



La Critica Sociologica

18. ESTATE 1971

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa ottocento pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. La CS pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Via Angelo Fava, 38-E - Roma - Telefono 33.68.04

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 1° settembre 1971

La Critica Sociologica

18. ESTATE 1971

SOMMARIO

F. F. — Le magnifiche quaranta ovvero perché non è lo spettro del '29 e nascono invece le colonie progredite	pag. 3
F. CHIAROMONTE — L'operaio dell'automobile: artefice e vittima della società di massa	» 8
M. SANTOLONI — Ambiente di lavoro e organizzazione sociale	» 19
F. FERRAROTTI — La salute nella fabbrica: riflessioni per una sociologia del lavoro alternativa	» 48
G. CONGI — Rapporto sulla vertenza Fiat	» 68
Colloquio con György Lukács (II)	» 92
* Lukács e... de Feo	» 105
A. PERROTTA — Il mutamento sociale - Origini della sociologia del mutamento	» 106
A. CARBONARO — La scuola per una educazione alla pace	» 144
M. BOATO — Lo sviluppo delle posizioni politiche del PSIUP in rapporto al Movimento Studentesco	» 154
C. FERRUCCI — Considerazioni metodologiche sulla sociologia della letteratura	» 164

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Epigoni devoti	» 169
M. SANTOLONI — Come si distrugge un uomo con profitto	» 169
* — I vestiti, la bella figura e la loro importanza nella filosofia italiana	» 173
* — Libro bianco degli operai della Breda-fucine a Sesto San Giovanni	» 173
F. F. — La baracca multinazionale	» 174
G. DELLA PERGOLA — Gli osservanti e gli altri	» 175
S. DEL BIANCO — Impressioni su un convegno sociologico	» 189
P. ZACCAGNINI — George Jackson - giustizia sommaria	» 191
M. LELLI — L'operaio è uno scienziato	» 192

SCHEDE E RECENSIONI (G. Friedmann; A. Gerschenkron; F. Lassalle; R. Luperini; H. Marcuse; Marx-Engels-Lenin; G. Sorel)	» 196
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------

La fotografia riprodotta in copertina è stata ripresa da F. Ferrarotti nello stabilimento di orologi « Slava », situato a 20 Km. da Mosca, il 15 settembre 1971.

Le magnifiche quaranta ovvero perché non è lo spettro del '29 e nascono invece le colonie progredite.

C'è un piccolo mistero preliminare da chiarire. A Richard Nixon, avvocato di media levatura e uomo politico cui capita più spesso del tollerabile di affermare l'ovvio con l'aria di chi fa una grossa scoperta, va tuttavia riconosciuto il titolo di inventore della strategia della sorpresa. Dopo l'imprevista apertura con Pechino, ecco l'annuncio della non convertibilità del dollaro, della sopratassa del 10% sui prodotti stranieri importati in USA e del blocco per tre mesi (ma prorogabile) dei prezzi e dei salari. Come si spiega?

Puntualmente erudito e assecondato dalla grande stampa di destra e di sinistra, il grosso pubblico pensa all'audace sortita d'uno stagionato giocatore d'azzardo. Ma l'immagine non quadra. Per capire che l'immagine è insostenibile non è neppure necessario riandare alla patetica scena televisiva del 1952, quando Nixon si difese con le lacrime della moglie e la commozione generata dal cane di casa d'aver ricevuto denaro da ricchi mediatori immobiliari della California affermando che, dopo tutto, l'aveva fatto solo per risparmiare i soldi dei contribuenti (la stessa logica d'una difesa dei ladri in nome dell'eguaglianza). Almeno con riguardo al dollaro, Nixon non ha iniziato un processo. Non ha sanato una crisi lanciando un nuovo New Deal. Ha invece concluso e portato a buon fine una serie di manovre finanziarie su scala internazionale da tempo iniziate, che hanno avuto negli anni recenti e negli ultimissimi mesi come autentiche protagoniste le società conglomerate e multinazionali, ossia centri di potere economico e politico privati, ma transnazionali, spinti dalla logica del profitto aziendale, ma capaci di scatenare squilibri profondi fra le nazioni e nello stesso tempo di guadagnarci. Il fatto è che Nixon si è mosso, con l'ubbidiente diligenza di uno scolarotto, quando i giochi erano già stati fatti e felicemente conclusi.

Si pensi alla semplicità lineare e stupenda di questo meccanismo: le grandi società multinazionali nordamericane hanno venduto tutti i dollari che hanno voluto in Italia, Germania federale, Francia, Svizzera, Giappone, ecc., provocandone la crisi e lucrando su questa crisi mediante il possesso di valute sopravvalutate, di fatto, rispetto al dollaro. Non solo: quando il dollaro

viene dichiarato inconvertibile, scatta per le multinazionali una seconda occasione di profitto che si innesta bellamente nella prima: annunciata la sopratassa del 10% sui prodotti esteri, le loro azioni salgono di colpo alle stelle. Si aggiunga il blocco salariale e il conseguente congelamento di tutte le vertenze sindacali. In dieci giorni Wall Street ha guadagnato cinquanta punti. Questo vuol dire saperne fare, giocare bene all'interno e fuori; questa è alta finanza allo stato puro, invenzione quasi sublime, rapina a mano non armata. Altro che spettro del '29, come l'indomani della dichiarazione nixoniana scriveva in prima pagina il Paese Sera; altro che crollo del sistema, come tuonava la Pravda e, meno incautamente, echeggiava l'Unità. Qui non si tratta di crisi. Qui è l'opera di consolidamento che continua, beninteso con la falciatura dei piccoli e di qualche medio operatore, con il sacrificio delle nazioni alleate ridotte per intanto al rango di province imperiali, ma evitando nel contempo lo scontro frontale, stemperando le contraddizioni oggettive di fondo... Stupisce sempre l'arcaica tendenza dei progressisti e dei rivoluzionari ad addormentarsi su dogmi e frasi fatte che non sono più neppure la caricatura della realtà. Se crisi c'è, è crisi provocata, crisi che rende. La marcia della razionalizzazione ha un prezzo che qualcuno deve pur pagare. La divisione che regna fra gli europei è in questo senso per gli USA una garanzia preziosa. La resistenza del Giappone, che in una settimana incassa quattro miliardi di dollari al cambio fisso, non può essere eterna; lo yen cede, come le altre monete; comincia a fluttuare anche se Washington non ha dato alcuna assicurazione circa l'abrogazione della sovratassa neo-protezionistica. Siamo già in un clima, e in uno stile, imperiale; gli alleati sono tenuti all'oscuro di tutto; terapia shock per riprendere le distanze e far comprendere i rapporti di dipendenza reali; sola eccezione: la solita telefonata notturna la vigilia della dichiarazione di Nixon, quasi per un cedimento momentaneo alla forma, ai cugini inglesi.

Ma l'annuncio di Nixon non è l'inizio d'una nuova fase; è un esito, è lo sbocco di un processo in corso che ha una sua logica precisa che non è in potere di Nixon di modificare, cui del resto prontamente si piega. I grandi gruppi detentori di quote importanti di capitale su scala internazionale hanno dimostrato di aver sempre meno bisogno dell'intervento diretto dei politici professionisti, ai quali vengono delegati compiti di mera luogotenenza. Con una spregiudicatezza impressionante agiscono ormai in prima persona. Ai politici e ai governi lasciano la funzione tutta notarile di procedere a ratifiche post-factum, di risolvere discrepanze intermedie, di agire come volano stabilizzatore quando la congiuntura lo richieda. Ma i grossi colpi si fanno ormai in prima persona e su uno scacchiere mondiale. I temi toccati recentemente

da questa rivista (si veda « Business Statesmanship » e « Come nasce una colonia progredita » nel n. 15 - Autunno 1970; p. 206 e p. 208) hanno trovato una conferma clamorosa nei fatti anche prima del previsto. Da anni, e fino a tutta la prima metà di agosto, le banche centrali europee hanno lavorato a pieno ritmo per acquistare dollari che andavano ad aumentare la valanga di carta accumulata nelle riserve. L'impotenza dei governi europei è così manifesta da non aver bisogno di commenti. Di fronte ad essa, si sviluppa la fredda, deliberata manovra dei grandi gruppi capitalistici internazionali, i quali hanno interesse ad attaccare la posizione del dollaro mediante un articolato complesso di iniziative. Per anni il cavallo di battaglia è il mercato degli euro-dollari, gonfiato con l'emissione di prestiti in dollari in modo da restituire di meno in caso di svalutazione, come è in pratica avvenuto, e naturalmente lucrando sul rialzo generale del tasso di interesse sui dollari disponibili a bella posta provocato da tale operazione. Un secondo tipo di iniziative va anche più a fondo: quaranta fra le più grandi società nordamericane a raggio internazionale, dai petrolieri alla General Motors, dalla General Electric alla International Business Machines, cominciano a cambiare quantità massicce di dollari in valute, come il marco tedesco o il franco svizzero o il fiorino olandese o lo yen giapponese, che si trovano nelle condizioni di venir rivalutate direttamente o indirettamente, come è poi avvenuto. Somme ingenti, di miliardi di dollari, vengono manovrate da queste società, mosse e parcheggiate da un mercato all'altro; per queste somme, anche solo una rivalutazione media del 5% (ma per il marco tedesco già si sfiora il doppio) comporta un guadagno di 30 miliardi di lire per ogni miliardo di dollari — senza alcun impegno produttivo, senza alcun rischio, come frutto d'un semplice ordine di quei capitani d'affari predatori e parassitari a un tempo, che Thorstein Veblen contrappone ai capitani d'industria in senso proprio. Da notare che il governo americano non solo non è intervenuto, ma, se e quando è intervenuto, lo ha fatto puntualmente acquistando dalle diverse banche centrali quantitativi notevoli di dollari per consentire ad esse di continuare a fronteggiare l'ondata speculativa, scaricando così sulle spalle di tutti gli americani, sotto forma di inflazione galoppante, il costo delle lucrose operazioni dei gruppi finanziari. Il governo americano non solo è stato al gioco; lo ha aiutato.

In queste condizioni ci vuole tutta la callida superficialità di quel colosso di Rodi che risponde al nome di John Kenneth Galbraith per attribuire a Nixon poteri autonomi di decisione in armonia con non meglio specificate « pressioni democratiche » (cfr. International Herald Tribune, venerdì, 27 agosto 1971, p. 4). Le sole ipotizzabili pressioni democratiche potrebbero venire dagli operai americani. Ma dove sono? George Meany, presidente del-

l'AFL-CIO, ha avanzato qualche riserva circa il blocco dei salari, ma l'insolenza con cui gli è stato risposto dal ministro del Tesoro e da quello del Lavoro è indicativa. Il governo non ha nulla da temere da quella parte. La classe operaia americana non esiste. L'operaio americano è un aspirante borghese; non si identifica come operaio; si mescola e si dissolve nella massa indifferenziata dei consumatori. Abbiamo letto « Marx a Detroit » (cfr. Mario Tronti, « Marx a Detroit » in Operai e capitale, nuova edizione, Torino, Einaudi, 1971, p. 290). Ma davvero Marx a Detroit?

Pagine che mi fanno ringiovanire, che mi riportano a venti anni fa, al tempo della mia inchiesta sui sindacati americani e sul dilemma (azione economica di pressione oppure azione politica diretta) di fronte al quale sono ancora oggi fermi e perplessi, ma offrono anche come novità assolute cose vecchie e arcinote che l'entusiasmo della scoperta solo in parte può scusare. La « eccezionalità » della classe operaia USA è un problema serio, se lo era già posto Werner Sombart, ma guai a scambiare la spregiudicatezza tattica dei sindacati americani con un presunto « spirito rivoluzionario ». L'interpretazione del New Deal di Roosevelt è poi, a mio parere, tutta sbagliata. Roosevelt era un patrizio con doti di grande istrione, che governava da dilettante sulla testa del Congresso e contro la Corte Suprema valendosi del consiglio personale di Harry Hopkins assai più che Nixon con Kissinger (si vedano The Hopkins Papers). Il New Deal è stato un espediente per salvare il capitalismo da una crisi mortale. L'espediente ha funzionato, ma, come ha egregiamente dimostrato C. Wright Mills in uno dei suoi libri più stimolanti e stranamente dimenticati (The New Men of Power, New York, 1948), è poi stata la seconda guerra mondiale a garantire sul serio il pieno impiego e il ritorno alla « normalità ». Dispersi su un territorio immenso, divisi da odi e pregiudizi razziali invincibili, legati all'evoluzione d'una tecnologia sulla quale non possono nulla, ossessionati dal bisogno di riconoscimento e di rispettabilità, agisce sugli operai americani un tipo di controllo da parte dei gruppi sociali dominanti che si basa sulla frammentazione, sulla fagocitazione e sulla manipolazione.

Di fronte ad essi, il potere delle società multinazionali è una realtà realissima che non indietreggia davanti a nulla. E' pronto a pagare, e a far pagare, qualsiasi prezzo; la sua logica è onni-avvolgente e persegue un disegno mondiale; congiura, violenza e sangue non lo spaventano; sono i suoi elementi naturali. Le sue dimensioni hanno di recente conosciuto aumenti vertiginosi. Nessuno può calcolare con esattezza il peso che le società multinazionali gettano sulla bilancia della vita politica ed economica delle nazioni medie e piccole, ma si sa che, misurata in miliardi di dollari, questa presenza è cresciuta da meno di cinque miliardi, in

tutto il mondo, nel 1929, ad oltre 46 miliardi, per la sola Europa e per il solo mercato degli eurodollari, nel 1971. Il tema è stato trattato recentemente anche da Paolo VI. Brutto segno. L'interesse dei Papi fa bene ai problemi. Quando se ne occupano, i problemi divengono insolubili, si eternizzano. Al loro confronto, le « teorie » estemporanee di un Edgar Morin o di François Revel (Ni Marx ni Jésus) svelano il loro intimo carattere di buffonesco divertissement e di proficua mistificazione (i loro autori sono reclamizzati su tutti i giornali e le riviste a grande tiratura dal New York Times alla Saturday Review). Più meditato e certamente degno di rispetto il tentativo di Joseph Benseman e di Arthur J. Vidich, The New American Society (Chicago, Quadrangle Books, 1971). Ma anche qui la rivoluzione si spreca; termine e concetto tornano ad ogni capitolo, se non ad ogni pagina; la nuova società americana sarebbe la risultante della « rivoluzione della classe media ». Si parla tanto delle cose che non si hanno, che forse non si potranno mai avere. Non nominare la rivoluzione invano.

F. F.

L'operaio dell'automobile: artefice e vittima della società di massa.

L'automobile è ancora il simbolo più significativo della moderna società industriale di massa; essa ha contribuito, forse più di ogni altro prodotto, a crearla ed è, nello stesso tempo, il bersaglio preferito dei critici dell'attuale sistema industriale capitalistico. *Le aziende automobilistiche*, con il loro altissimo tasso di concentrazione¹, costituiscono il prototipo del « gigante industriale moderno », capace, per le sue dimensioni e per il « dominio » che esercita su un notevole numero di piccole e medie aziende ad esso collegate, di « esportare » modelli organizzativi e di comportamento manageriale. *La catena di montaggio* è il « simbolo della subordinazione dell'uomo alla macchina nell'era moderna ».

Al di là della effettiva diffusione di questa tecnologia nell'industria manifatturiera², lo stesso concetto di catena di montaggio — come sottolinea Daniel Bell³ — ha fortemente improntato di sé tutte le altre forme di organizzazione del lavoro. La parcellizzazione spinta delle mansioni operaie e la loro organizzazione in un continuum tempo-spazio sono infatti la caratteristica di qualsiasi tentativo di razionalizzazione delle strutture produttive; d'altra parte esse costituiscono l'ipotesi di fondo dell'organizzazione scientifica del lavoro oltre e prima di essere le caratteristiche essenziali della catena di montaggio⁴. *L'operaio dell'automobile* è il tipico rappresentante di quella « nuova classe »

¹ Per dati statistici sugli USA confronta R. BLAUNER, *Alienazione e libertà*, Milano, Angeli, 1971, pp. 155-56. Per quanto riguarda l'Italia cfr. Note e informazioni CRES n. 2, 1970, pp. 7-12; ivi si legge — tra l'altro — che la FIAT al 1969 occupava da sola il 43,2% del totale degli addetti al settore meccanico ed elettromeccanico.

² Occorre sottolineare che oltre che nell'industria di costruzione di mezzi di trasporto e meccanica più in generale, la catena di montaggio è fortemente diffusa nei settori elettromeccanico, della gomma ed in molte parti dell'industria alimentare; tutti settori che negli ultimi anni, particolarmente in Italia, hanno visto un forte incremento del numero degli addetti (vedi ancora Note e informazioni citato).

³ D. BELL, *The End of the Ideology*, Glencoe, Illinois, 1960, pp. 247-248.

⁴ Il che dimostra ancora — ove mai ce ne fosse bisogno — che la tecnologia non è neutra: la catena di montaggio non è altro che la riproposizione in termini di tecnologia di quella scomposizione e standardizzazione delle mansioni, dei tempi e dei metodi che la scuola tayloristica già da tempo teorizzava e sperimentava.

operaia che da qualche anno a questa parte sembra aver conquistato la leadership del movimento sindacale. Mediamente giovane (al disotto dei 40 anni) — e quindi con una notevole carica di combattività —, con un livello di istruzione elevato rispetto a quello dei « vecchi » operai, viene immesso in un'organizzazione del lavoro che tende a mortificarne ed annullarne personalità e capacità, ed inquadrato — come operaio comune — in un sistema di classificazione e retributivo che, per la sua struttura, è la espressione più tipica della impossibilità di una carriera operaia ⁵.

1. *Reazione operaia e lotte sindacali.* Le condizioni di lavoro alla catena di montaggio sono dunque tali che anche l'applicazione delle sole capacità fisiche dell'operaio — separate da quelle intellettuali — avviene « in dipendenza non della sua propria (dell'operaio) — sia pur anche fisiologica — misura, ma di una misura esteriore che muove dalle esigenze prescritte dal ritmo del movimento della macchina » che l'operaio stesso non è in grado di controllare ⁶.

Queste condizioni di lavoro — e le accennate caratteristiche della classe operaia — spiegano perché l'industria automobilistica costituisce — soprattutto da qualche anno a questa parte — il luogo di elezione per il manifestarsi sia del « rifiuto » operaio del lavoro che di intense lotte operaie « spontanee ». « Qualche volta ti vien voglia di sbattere gli attrezzi nella macchina e di andartene » ⁷; questa frase di un operaio americano della fine degli anni '50 costituisce l'espressione di un atteggiamento sempre più diffuso. Gli scioperi selvaggi, l'alto turnover, l'elevato assenteismo, la cattiva qualità del lavoro, spesso finanche il sabotaggio sono fenomeni sempre più comuni e non solo negli USA ⁸.

Basta guardarsi intorno:

— In Inghilterra la Ford è dal '68 scossa da agitazioni molto aspre — organizzate dagli shop stewards — che si intensificano nei primi mesi del '70, estendendosi anche alla Vauxhall ed alla British Leyland.

— Nella « pacifica » Svezia nel gennaio-febbraio '70 entrano in sciopero gli operai di due aziende automobilistiche, la Saab e

⁵ Cfr. più di recente al riguardo l'agile ed interessante indagine di E. PONTAROLLO, *I salari nelle aziende automobilistiche* in « Dibattito Sindacale », n. 1, gennaio-febbraio 1971.

⁶ Vedi JURIJ DAVYDOV, *Il lavoro e la libertà*, Torino, Einaudi, 1968, p. 94.

⁷ E. CHINOY, *Automobile Workers and the American dream*, New York, 1968, p. 85.

⁸ Cfr. *Insoddisfazione degli operai dalle catene di montaggio*, in « Quaderni piacentini », n. tradotto da un articolo di Sudsa Geoding apparso su « Fortune », luglio 1970.

la più famosa Volvo (la più grande azienda automobilistica svedese).

— In Francia si è concluso soltanto pochi giorni or sono alla Renault (fine maggio) uno sciopero selvaggio con un accordo sindacale che per la scarsa consistenza dei risultati raggiunti, lascia facilmente prevedere una ripresa della lotta in tempi piuttosto brevi.

— In Italia infine le due maggiori aziende automobilistiche l'Alfa Romeo e la FIAT (particolarmente quest'ultima) sono da circa 3 anni percorse da « ondate » di agitazioni spontanee e di lotte organizzate dai sindacati, praticamente senza soluzione di continuità.

Ma in che modo i sindacati riescono ad organizzare questa « protesta » e quali obiettivi riescono a dare a questa forte combattività operaia?

Prendiamo tre esempi paradigmatici:

— La General Motors negli ultimi mesi del '70 è teatro di un grosso scontro sindacale. Le richieste dell'UAW (il sindacato americano dell'automobile) sono: aumento salariale del 7%; miglioramenti al trattamento di pensione e di anzianità; aumento delle ferie ed una gratifica-vacanze.

Dopo circa 2 mesi di scioperi si raggiunge un accordo che accoglie in buona misura le rivendicazioni sindacali.

— La Renault vede scoppiare nell'aprile di quest'anno uno sciopero spontaneo che dallo stabilimento di Le Mans si propaga rapidamente a tutta l'azienda, protraendosi per circa 30 giorni, e giungendo sino all'occupazione sempre spontanea di alcune fabbriche. Gli operai rivendicano l'eliminazione delle paghe di posto ed una sostanziale riduzione, in senso egualitario, del ventaglio salariale.

I sindacati francesi dopo una laboriosa « mediazione » tra le proprie basi e la direzione dell'azienda chiudono la vertenza il 25 maggio con un accordo che non intacca il sistema delle paghe di posto, ritocca aspetti soltanto marginali del salario, e modifica lievemente alcuni diritti connessi con l'anzianità.

— La vertenza in corso per il contratto aziendale alla FIAT viene aperta dai sindacati dopo un lungo processo di consultazione con i delegati e con la base operaia. I punti più qualificanti della piattaforma rivendicativa sono: la trasformazione del cottimo, il controllo dei ritmi e dell'ambiente di lavoro, la ricomposizione delle mansioni, il riconoscimento della polivalenza come uno dei nuovi profili di valutazione professionale, la richiesta di

un impegno da parte dell'azienda ad introdurre nuove metodologie e tecniche produttive controllate dal consiglio di fabbrica⁹.

Se paragoniamo le tre situazioni descritte ci troviamo di fronte a tre tipi di sindacati diversi: quello americano di netta ispirazione tradeunionista, quello francese incapace di organizzare ed utilizzare una forte spinta della base, quello italiano che — raccogliendo e coordinando le richieste operaie — avanza rivendicazioni che mirano ad intaccare fortemente il potere organizzativo del padrone.

2. *Un nuovo modo di costruire l'automobile.*

« Un nuovo modo di costruire l'automobile » è dunque lo slogan lanciato dai sindacati italiani; uno slogan che, inteso nel suo significato simbolico, sintetizza la rivendicazione di una via alternativa all'attuale organizzazione del lavoro, che trova nella catena di montaggio la sua espressione più matura e sofisticata. Ma che risposta dà a questa sfida il capitalismo italiano?

La prima constatazione che si impone è che la classe operaia italiana, indubbiamente tra le più mature ed avanzate, si trova di fronte una classe imprenditoriale tra le più retrive ed immature, spesso ancora legata — più di quanto non appaia — agli schemi concettuali del « capitalismo straccione » degli anni '50. Ciò detto, prima di esaminare le poche cose tentate in Italia, vediamo, sia pure brevemente, le esperienze che sono state realizzate all'estero in paesi nei quali degli imprenditori si può almeno dire che sono più « creativi ». Intendo riferirmi agli esperimenti di *job enlargement* e *job enrichment*, accompagnati spesso dal cambiamento della tecnologia stessa del processo produttivo.

Esperimenti del genere sono abbastanza diffusi negli USA dove sin dagli anni '50 numerose imprese hanno cominciato a fare uso dell'ampliamento dei compiti in senso orizzontale e verticale. Le più note sono nel campo dei servizi la American T&T e la American Airlines; nel campo dell'industria elettronica la Corning Glass, la Texan Instruments e la Non-linear Systems; nel settore del montaggio pesante la IBM, la Chrysler Corporation, e la Maytag. Anche in alcuni paesi industriali europei ci si muove in questa direzione; basta ricordare le esperienze della IBM in Francia, della ICI in Inghilterra, della Philips in Olanda. Poiché la brevità di queste note non mi consente di analizzare con accuratezza anche uno soltanto degli esperimenti citati, mi limiterò

⁹ E' di domenica 20 giugno la notizia che lo sciopero della categoria è revocato a seguito della conclusione di un'ipotesi di accordo per la vertenza FIAT.

a cercare di definire i concetti di job enlargement e job enrichment —così come sono stati utilizzati in USA— ed a riferire di una inchiesta su 276 aziende americane condotta nel 1968 da uno studioso statunitense.

3. *Job enlargement, job enrichment e industria americana.*

L'ampliamento orizzontale dei compiti (o *job enlargement*) viene concepito come un processo di ridefinizione del posto di lavoro che consiste nella espansione delle mansioni, in modo che il lavoratore che svolgeva una o poche operazioni svolga anche tutta una serie di operazioni collegate alla prima. Sul piano della organizzazione del lavoro, quindi, un solo lavoratore svolgerebbe una mansione complessa prima divisa tra più persone, con un conseguente aumento della durata del ciclo di lavoro ed una « despecializzazione » del lavoratore stesso. Si sottolinea la necessità di aumentare la « varietà » e non solo il numero dei compiti svolti, per evitare che il risultato di questo processo di ristrutturazione sia semplicemente la somma di più compiti egualmente monotoni ¹⁰.

L'arricchimento verticale dei compiti (o *job enrichment*) viene invece definito come una ristrutturazione della mansione nella direzione di un « approfondimento » della stessa « *deepening instead of widening*). Esso viene realizzato attraverso una delega al lavoratore, che prima svolgeva compiti puramente esecutivi, di alcune funzioni di controllo e di programmazione del proprio lavoro. Sul piano dell'organizzazione le conseguenze del job enrichment consisterebbero in una modifica della divisione verticale del lavoro (distinzione tra direzione ed esecuzione) e non di quella orizzontale. Al limite quest'ultima può non essere affatto modificata, nel senso che il compiti iniziale resta identico con in più però alcune fasi della funzione direzionale. In realtà, a questa distinzione tra i due termini, non corrisponde un uso differenziato degli stessi ¹¹ anche perché, per alcuni studiosi, lo stesso concetto di allargamento dei compiti comporta anche un aumento della autonomia del lavoratore in materia di ritmi, metodi di lavoro, ed a volte di controllo della qualità del prodotto ¹².

¹⁰ Cfr. M. D. KILBRIDGE, *Reduced costs through job enlargement*, in « Journal of Business », ott. 1960.

¹¹ P. es. Argyris usa il termine di job enlargement nel senso di un arricchimento verticale dal lavoro; cfr. C. ARGYRIS, *Personality and Organization*, New York, Haper e Brothers, 1957.

¹² Cfr. E. H. CONAT e M. D. KILBRIDGE in *Une analyse interdisciplinaire de l'élargissement des tâches*, in « Personnel », pp. 16-17.

E' partendo da quest'ultima constatazione che P. Schoderbek nel 1966 conduce un'inchiesta a mezzo questionario sull'uso del job enlargement nell'industria americana¹³. Riportiamo qualche dato:

delle 276 imprese considerate, soltanto 210 risposero¹⁴; tra queste ultime soltanto 41 (pari al 19,5%) dichiararono di adottare il job enlargement. Vediamo le risposte delle imprese ad alcune delle domande formulate.

Per quanto riguarda i motivi del ricorso all'ampliamento dei compiti, risultò che la maggioranza delle imprese partiva da considerazioni di carattere economico, individuando nella riduzione dei costi il motivo principale della ristrutturazione del lavoro.

TABELLA 1 - *Motivi del ricorso all'ampliamento dei compiti* *

Riduzione dei costi	21
« Arricchimento » del contenuto del compito a vantaggio del dipendente	15
Diminuzione del grado di specializzazione	14
Miglioramento della qualità	13
Riduzione della monotonia	11
Altri motivi	11
Non so	1
Motivi non accertati	6
<i>Totale</i>	<hr/> 92

(*) *Risposte multiple.*

Correlativamente risultò che, tra i parametri utilizzati per valutare il successo dei programmi di *job enlargement*, il profitto era di gran lunga il più utilizzato e tra gli altri la qualità e la quantità della produzione occupavano rispettivamente il 3° ed il 4° posto.

Quanto poi ai risultati ottenuti, si può dire che essi confermano le previsioni aziendali: la maggioranza delle imprese pone al primo posto la riduzione dei costi, ed un buon numero indicano come risultati importanti un più alto standard di qualità al lavoro ed una accresciuta quantità di prodotto¹⁵.

¹³ P. SCHODERBEK, *The use of job enlargement in industry*, in « Personnel Journal », novembre 1968.

¹⁴ Le 276 imprese vennero scelte a caso nell'elenco delle 500 maggiori imprese industriali, delle 50 maggiori compagnie di assicurazione, delle 50 più importanti società di trasporti e delle 50 maggiori Compagnie elettriche.

¹⁵ Da notare il rilievo dato, tra i risultati ottenuti dall'applicazione del *job enlargement*, all'aumento della soddisfazione (del lavoratore) nello svolgimento del compito.

TABELLA 2 - *Principali vantaggi dell'ampliamento dei compiti* *

Riduzione dei costi	23
Aumento della soddisfazione nello svolgimento del compito	23
Miglioramento della qualità del lavoro	18
Aumento della produzione	16
Riduzione della monotonia	14
Altri vantaggi	4
Vantaggi non accertabili	10
<i>Totale</i>	<hr/> 108

* *Risposte multiple.*

4. *Qualche conclusione.*

A quali conclusioni si può pervenire, analizzando l'indagine citata e gli altri numerosi studi, sull'applicazione attuale del job enlargement negli USA? Davis, Canter ed Hoffman, nel numero di marzo 1955 del « Journal of Industrial Engineering » concludevano una loro inchiesta affermando che « nessuna delle imprese contattate riteneva la modifica dei contenuti del lavoro come un possibile rimedio ai problemi della bassa produttività, della scarsa qualità, dell'alto turnover ... ». Oggi l'uso del job enlargement è invece abbastanza diffuso.

Detto questo, bisogna però subito ricordare che si tratta di una tecnica ancora « giovane » e che le applicazioni che sinora ne sono state fatte hanno interessato una parte in genere minoritaria del totale degli addetti delle imprese considerate. Le esperienze fatte sono comunque abbastanza numerose, e prendendo spunto da esse è possibile tirare alcune conclusioni sia sulle difficoltà incontrate che sui risultati raggiunti. Per le prime mi sembra opportuno partire da una breve considerazione sulla differente organizzazione del processo produttivo e sulle « tecnologie » adoperate. Prendiamo tre esempi: le aziende di servizi, le aziende elettroniche, e quelle di montaggio pesante.

— Nel primo caso le caratteristiche dell'organizzazione del lavoro sono mediamente:

— la presenza di mansioni di tipo prevalentemente intellettuale;

— la difficoltà di fissare standards operativi sia in termini di tempo che di qualità della prestazione;

— la particolare influenza del rapporto capo-dipendente nella determinazione dell'ampiezza e del contenuto della mansione di questo ultimo.

Si è insomma di fronte ad una situazione in cui i « vincoli » tecnologici ed una ristrutturazione del lavoro sono minimi, mentre gli ostacoli maggiori derivano dalla resistenza dei capi a li-

vello medio-basso. Questi ultimi infatti vedono nell'accrescimento dell'autonomia e della responsabilità dei dipendenti una diminuzione del proprio potere e del proprio « status ».

— Nelle aziende elettroniche siamo invece in presenza di una tecnologia produttiva fortemente vincolante, e di mansioni altamente routinizzate.

Si tratta però di una tecnologia soggetta ad una rapida obsolescenza a causa delle frequenti innovazioni che determinano anche continue variazioni nelle mansioni dei lavoratori e nei tempi di esecuzione. I principali ostacoli che questa tecnologia particolarmente « dinamica » comporta all'attuazione di programmi di job enlargement sono:

— la difficoltà di effettuare grossi investimenti in un nuovo processo di ristrutturazione del lavoro che potrebbe risultare rapidamente obsoleto;

— la pressione verso la riduzione dei costi (dovuta alla concorrenza « aggressiva ») che spesso impedisce di portare a termine programmi a lungo termine (quali appunto un nuovo job design) iniziati magari in una situazione di alti profitti.

— Nelle aziende di montaggio pesante abbiamo ancora una situazione caratterizzata da una forte influenza della tecnologia sulla struttura delle mansioni che sono, anche qui, fortemente ripetitive. La fondamentale differenza rispetto all'esempio precedente è data dal basso tasso di innovazione nella tecnologia stessa, dovuto all'alto costo degli impianti ed all'alto rapporto capitale investito per addetto.

In questo caso, ad un processo di ristrutturazione del lavoro sembrano opporsi le seguenti ragioni:

— l'eccessivo costo del processo qualora esso influenzi in qualche modo la tecnologia produttiva richiedendo delle trasformazioni;

— il costo aggiuntivo dovuto alle attività di addestramento al nuovo lavoro, in una situazione in cui i costi di addestramento sono minimi, a causa della fortissima parcellizzazione del lavoro;

— data la grandezza e la complessità del prodotto finale, la difficoltà di identificare dei « sotto-prodotti » che affidati ad un solo lavoratore possono dare allo stesso il senso di un lavoro in sé significativo e compiuto.

5. Possibili prospettive.

Se questi sono in sintesi i problemi che si ricavano dall'analisi delle principali esperienze americane in tema di ricomposizione del lavoro, che prospettive di sviluppo è possibile indicare? Per avanzare delle ipotesi occorre in primo luogo ricordare come

risultati chiaro, da quanto detto sin qui, che i motivi che hanno spinto le imprese ad attuare programmi di job enlargement sono un più alto profitto ed una riduzione dei costi. Nella realtà americana queste motivazioni delle imprese — logiche da un punto di vista imprenditoriale — si sono trovate di fronte un comportamento sindacale che ha oscillato dal disinteresse per gli esperimenti, alla richiesta di una maggiore retribuzione come corrispettivo per lo svolgimento di mansioni più complesse. Sia nell'uno che nell'altro caso i sindacati, non solo non hanno costituito l'elemento trainante dei programmi di ristrutturazione del lavoro, ma non si sono nemmeno preoccupati di esercitare un controllo sui criteri della riorganizzazione, limitandosi, nella migliore delle ipotesi, a richieste di « monetizzazione ».

La conseguenza di questa gestione « unilaterale » degli esperimenti effettuati è stata che i programmi di job enlargement vengono valutati (e possono esserlo proprio per il disinteresse dei sindacati) come qualsiasi altro investimento, e quindi attuati o completati solo nella misura in cui la direzione aziendale li considera redditizi. Non a caso è risultato che i vantaggi maggiori conseguiti attraverso l'uso del job enlargement sono la riduzione dei costi, la migliore qualità, e la maggiore quantità di produzione ¹⁶.

In sintesi quindi: programmi di ricomposizione del lavoro verranno attuati soltanto se rispondenti a precisi calcoli di convenienza economica. Questo non significa necessariamente che non si dia, in questo modo, anche un contributo alla soluzione dei problemi motivazionali o di soddisfazione nel lavoro dei dipendenti ¹⁷, significa però certamente che questo contributo sarà comunque occasionale, spesso mistificante, sempre paternalistico. In questo senso (e così realizzati) questi programmi non solo non risolvono, ma neppure affrontano nei suoi termini reali il problema dell'alienazione oggettiva e soggettiva dei lavoratori.

6. *E in Italia?*

Ed è in queste osservazioni che si può cogliere il senso, a mio parere, notevolmente diverso che simili esperienze hanno nella situazione italiana e tentare di valutarne gli sbocchi possibili che mi sembrano decisamente più avanzati. Al di là della

¹⁶ Vedi retro tab. 2.

¹⁷ Vedi ancora la tabella n. 2 a pag. 10; anche se una valutazione del grado di soddisfazione nello svolgimento del compito dovrebbe essere richiesta direttamente ai lavoratori e non alle imprese, le cui valutazioni in questo campo sono quantomeno « sospette ».

scarsa dei risultati sinora raggiunti¹⁸ e della indeterminatezza delle posizioni imprenditoriali¹⁹, la caratteristica della situazione italiana è quella della presenza di una forte spinta sindacale nel senso di una ricomposizione del lavoro. Le principali piattaforme rivendicative aziendali degli ultimi anni, centrano direttamente (FIAT, Olivetti, Candy), o indirettamente (Italsider, Dalmine, Società Italiana impianti ...) il problema del cambiamento dell'organizzazione del lavoro, della collocazione del lavoratore nel processo produttivo, della sua professionalità. Questi stessi problemi prima posti a livello aziendale sembrano anche aver trovato un primo momento di generalizzazione attraverso una piattaforma di richieste che i sindacati metalmeccanici a livello nazionale avrebbero presentato all'IRI²⁰. Su questo tema, insomma, le organizzazioni sindacali in Italia hanno assunto, nell'ambito del sistema di relazioni industriali, un comportamento traillante nei confronti della controparte.

Che conseguenze potrà avere questa opposta — rispetto a quanto abbiamo visto negli USA — posizione delle parti in causa?

Gli esperimenti di ricomposizione del lavoro saranno un più raffinato strumento per la « integrazione » dei lavoratori o costituiranno una testa di ponte verso ulteriori conquiste sindacali?

La risposta potrà venire soltanto dai fatti (e dai lavoratori); come ha evidenziato Foa, qualsiasi conquista sindacale, anche la più avanzata, è per sua natura « bivalente » prestandosi ad essere riassorbita dal sistema o a fungere da moltiplicatore²¹. Anche gli esperimenti di job enlargement non si sottraggono a questa ambiguità; ma è proprio per questo che occorre non rifiutarli aprioristicamente e, consapevoli della « carica mistificatrice » che essi hanno, cercare di aprire per questa via ulteriori contraddizioni nel sistema di gestione capitalistico della produzione²².

E' una sfida insomma lanciata alla controparte, che può anche chiudersi con una sconfitta del movimento operaio. Ma la

¹⁸ Vedi recente accordo Olivetti; vedi alcune esperienze del Tubettificio Ligure descritte in *La qualificazione professionale della mano d'opera femminile* di G. Gasparotti in « Studi organizzativi » n. 2 - 70; vedi ancora le lotte operaie alla Candy descritte in *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, di Regini e Reyneri, Padova, Marsilio, 1971, pp. 84-7.

¹⁹ Vedi *C'era una volta la catena di montaggio*, in « Espresso Economia/Finanza », n. 22, del 30 maggio 1971.

²⁰ Vedi « Espresso » citato.

²¹ Cfr. V. FOA, *La frontiera politica del sindacato*, in « Problemi del socialismo », n. 39, 1969.

²² Cfr. V. FOA, *Una risposta alla divisione*, in « Sindacato e società », n. 5, ottobre 1970.

forza, e la coscienza di « classe » del movimento sindacale italiano lasciano sperare che sia possibile:

— ottenere dei risultati immediati e comunque positivi (controllo dell'ambiente, ritmi meno intensi, in alcuni casi un cambiamento della divisione del lavoro nella direzione di una maggiore professionalità);

— valutare i limiti di queste conquiste ma anche riconoscere il significato « politico » dell'incidenza che si è stati capaci di realizzare sul potere organizzativo dell'imprenditore;

— utilizzare queste conquiste per un aumento delle proprie capacità di controllo del processo produttivo;

— ottenere così una crescita della consapevolezza delle proprie possibilità come classe e delle proprie capacità come lavoratori e quindi una diminuzione — almeno — dell'alienazione soggettiva.

Questi risultati possono costituire i presupposti, le tappe intermedie per il raggiungimento di obiettivi più avanzati²³. Quanto poi alla controparte, una decisa azione sindacale dovrebbe ottenere almeno il risultato di spostare i limiti del calcolo di convenienza economica che le aziende faranno degli esperimenti di ricomposizione: da una riduzione dei costi in assoluto, al costo minimo in una data situazione di rapporti di forza. Non a caso ho detto « dovrebbe »: sarebbe logico attendersi questo comportamento da un imprenditore — nell'accezione schumpeteriana del termine. Ma gli imprenditori italiani somigliano molto poco all'immagine che Marx aveva del capitalista e molto più a quella che Gramsci aveva del piccolo borghese. Il che, se per l'industria privata può forse essere considerato un triste gioco del destino, per l'industria pubblica è più grave. Se Agnelli — per ritornare alla nostra automobile dalla quale eravamo partiti — sceglie per la sua azienda dei managers autoritari ed incapaci di cogliere il senso delle trasformazioni che si stanno verificando, è un danno per tutti di cui Agnelli è però il solo responsabile; se questo stesso tipo di manager lo troviamo a capo, per esempio, delle aziende automobilistiche a partecipazione statale le responsabilità sono molto più ampie.

FERDINANDO CHIAROMONTE

²³ La difficile fase di transizione in cui si trova il sistema politico-sociale italiano, ed una valutazione realistica della consistenza delle forze che — a difesa dei propri interessi — si oppongono allo sviluppo di questo processo, consigliano di essere molto cauti, non tanto circa l'effettivo conseguimento dei risultati elencati, quanto circa la possibilità che essi si traducano, nel medio periodo, in risultati più avanzati. Ciò non toglie che sia questa l'unica strada da percorrere.

Ambiente di lavoro e organizzazione sociale.

Premessa.

Cercheremo, nelle pagine che seguono, di vedere se e come lo studio e il controllo dell'ambiente di lavoro (e di vita) del lavoratore, abbiano costituito e possano costituire un momento essenziale del controllo dell'organizzazione sociale. E come, viceversa, il controllo dell'organizzazione sociale, possa costituire uno strumento di controllo dell'ambiente di vita e di lavoro del lavoratore. E' nostro convincimento, infatti, che il potere economico e quello politico, per conservare, anche attraverso la modificazione che si renda necessaria, il potere che ha trovato un suo assetto istituzionalizzato o in via di istituzionalizzazione, abbiano bisogno di effettuare determinati controlli. Se in un primo momento si ha bisogno di ricorrere alla forza bruta, come ci si ricorre sempre nei momenti di crisi e di minaccia per il potere costitutivo, un gruppo di potere, generalmente tende a garantirsi stabilità ed accrescimento attraverso mezzi che non siano manifestamente violenti. Questi, infatti, non risultano sempre funzionali agli obiettivi perseguiti dai gruppi di potere egemonici. La violenza manifesta, infatti, induce risentimento, contro organizzazioni e, al limite, ribellioni, rivolte e rivoluzioni. Un gruppo di potere, generalmente, ha invece bisogno di evitare, finché possibile, tali conseguenze. Attua perciò dei meccanismi di controllo più raffinati, che non solo nascondano la violenza con cui di fatto il consenso è catturato, ma anzi, se possibile, valorifichino, culturalizzandoli e legalizzandoli, questi stessi modi. Questa tecnica di gestione del potere sembra attualmente la più utilizzata, e comunque la più raccomandata e ricercata. La cattura del consenso, in questi casi, avviene attraverso un controllo più delicato, complesso e raffinato, ma non per ciò meno violento. Si tratta però di una violenza occulta, più difficilmente decifrabile, almeno sul breve tempo, e che in ogni caso stimola reazioni meno violente.

Il più comprensivo e importante di questi « nuovi » metodi di controllo della gestione del potere è l'educazione alla riproduzione sociale del consenso. Gli imperativi espressi dalla classe dominante sono in questo caso talmente assimilati dalla classe dominata, da avvertirli non soltanto come auto-imposti anziché etero-imposti, ma anche come la migliore via da seguire per ottenere vantaggi socialmente utili per tutti. L'ideologia di quest'ecumenico benessere tenta di pervadere ogni strato della popolazione. Ma, più che altro, cerca di penetrare, perché sia assimilata e fatta propria, all'interno di quella classe operaia che è l'asse portante di tutta l'intera organizzazione sociale. Il controllo delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, dunque, è quanto di più rilevante possa esserci. L'ideologia della classe dominante diviene, o cerca di divenire, ideologia della classe dominata. Ma nel momento in cui la classe dominante ha bisogno di una composizione più « qualificata » della classe operaia, ha bisogno anche di trovare modi di gestione « diversi ». Lo sviluppo delle scienze sociali e della legislazione sociale tende appunto ad adeguarsi a queste nuove realtà per salvaguardare interessi di settore e quindi pace sociale ed industriale, essenziali al conseguimento di quegli scopi. A sua volta, il controllo dell'organizzazione sociale, permette di disporre poi di individui socialmente utili, in quanto occupazionalmente utilizzabili nel

processo di produzione. In questo lavoro, dunque, seguiremo le fasi evolutive del controllo della *ingovernabilità* operaia, attraverso la ricostruzione del contributo dato dalle scienze sociali professionalizzate e dall'apparato giuridico-burocratico a questo tipo di organizzazione della riproduzione del consenso. Da ultimo, cercheremo di vedere in che modo la « classe operaia » ha reagito al tentativo di congelamento della sua posizione in zona di dipendenza, cercando nuove forme di organizzazione e di contestazione degli attuali indirizzi di dominio. Come conclusione provvisoria, ma più che altro per indicare possibili prospettive, cercheremo di scorgere le implicazioni, in ogni campo, di questa lotta tra conservazione e modificazione degli attuali assetti di potere. Questo, ovviamente, è soltanto un lavoro preliminare che ha bisogno di ulteriori approfondimenti e soprattutto di ricerche. Può considerarsi dunque semplicemente come una segnalazione di problemi aperti.

L'AMBIENTE DI VITA E DI LAVORO NELLE SCIENZE SOCIALI PROFESSIONALIZZATE.

La questione delle origini.

La professionalizzazione e l'istituzionalizzazione delle scienze umane e sociali applicate ai problemi del lavoro salariato cominciano e si sviluppano con l'affermarsi e il diffondersi delle tecniche di organizzazione « scientifica » del lavoro¹. I manuali di medicina, d'igiene, di psicologia e di sociologia del lavoro, sembrano voler rifiutare questa data di nascita, costellando la pre-istoria delle loro discipline di blasoni di nobiltà prestigiosi. Costituiscono, in tal modo, un'impossibile immagine di scienze disinteressate, da diffondere socialmente. Ma storicamente quest'immagine è altamente improbabile.

Né *Le malattie dei minatori ed altre infezioni* pubblicato dal Paracelso nel 1567 infatti né il *De morbis artificum triatriba*, pubblicato a Modena nel 1700 da Bernardino Ramazzini, riescono a stabilire un filo di continuità accettabile, per la medicina e l'igiene del lavoro attualmente professionalizzate; né il libro scritto in spagnolo da un tale John Huart e tradotto poi in inglese con il titolo *The Trial of Wits* (L'analisi degli intelletti), le indagini che sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia nel periodo di accumulazione primitiva del capitale furono condotte in Gran Bretagna e in Francia², riescono a costituire un inizio attendibile della psicologia e della sociologia professionalizzate. Tra l'interesse mostrato da quei ricercatori per l'ambiente di vita e di lavoro, e quello professionale espresso oggi nell'utilizzo di queste scienze, c'è una differenza, in termini di motivazione, destinazione e dipendenza, che rende non rapportabili a quelle origini le scienze umane e sociali attuali applicate al lavoro.

La data di inizio della professionalizzazione delle scienze umane e sociali applicate al lavoro, sembra doversi dunque piuttosto porre intorno

¹ Qui si prescinde, volutamente, da ogni considerazione sulla evoluzione « interna » delle scienze sociali verso le loro applicazioni ai problemi del lavoro salariato. Per questo motivo non saranno ricordati gli apporti dei « padri fondatori »: W. Wundt, Fechner, Helmholtz, Weber Max e Weber E. H., Marx, Durkheim ecc.

² Ci si riferisce, oltre all'opera di Engels sulla situazione della classe operaia in Gran Bretagna e agli altri accenni che si fanno al tema da parte dello stesso Engels e da parte di Marx, agli ormai classici *Reports* britannici e alle opere di autori come Gaskell, Villermé, Buret, Le Play ecc.

all'anno 1895, che per più di un riguardo è un anno dispiuvio per il modo di produzione capitalistico. In quell'anno, comincia ad avere attenuazione la paurosa crisi depressiva iniziata nel giugno del 1873 e viene letta all'*American Society of Mechanical Engineers* o ASME (Associazione americana degli ingegneri meccanici), una relazione di Frederick Winslow Taylor, sul sistema ad incentivo come passo verso una parziale soluzione dei problemi di lavoro (*A Piece Rate System Being a Step Toward Partial Solution of the Labor Problem*)³. Naturalmente, anche prima di quell'anno si erano verificate crisi economiche e si erano avuti « ingegni » che avevano disegnato i « migliori » metodi di organizzazione del lavoro⁴; ma crisi e teorizzazioni anteriori al 1895 non hanno comportato una revisione e ristrutturazione talmente radicale e irreversibile dei modi di produzione capitalistici. La svolta allora impressa, invece, ancor oggi, nonostante continui ed inevitabili aggiustamenti e aggiornamenti, costituisce la base essenziale dell'attuale organizzazione « scientifica » del lavoro, cioè delle condizioni imposte dalla classe egemonicamente dominata, alla classe dominata ed alla società.

Cercheremo ora di vedere come, a partire dai primi studi del TAYLOR, le scienze umane e sociali si siano andate sempre più occupandosi professionalisticamente dell'ambiente di vita e di lavoro dei lavoratori, nella convinzione che il controllo dell'ambiente di vita e di lavoro dei lavoratori fosse condizione di controllo dell'organizzazione sociale stessa. Questo controllo, reciprocamente, era essenziale per disporre di individui « socialmente utili » in quanto economicamente utilizzabili. Cioè, collocabili nell'ambiente di lavoro come produttori e situabili in quello di vita, come i produttori del consenso sociale imposto. Ovviamente, le dipendenze tra ambiente di vita, di lavoro e organizzazione sociale, non sono state né scoperte né incluse dagli scienziati sociali. L'organizzazione sociale capitalistica, gli scienziati sociali se la sono trovata davanti, già, per così dire, confezionata. Ma gli scienziati sociali, assumendola come un dato, hanno contribuito a razionarla ed a socializzarla, oltre che a spiegarla e giustificarla.

Frederick Winslow Taylor e il suo tempo

I manuali di psicologia, di sociologia e di organizzazione del lavoro sembrano aver congiurato per lasciarci del Taylor una biografia mutila, ma fotogenicamente atteggiata. Quest'*identikit* del riconosciuto « Father of Scientific Management » è tremendamente noioso. Si indulge all'aneddotica. Abbondano i particolari malensi, moralistici, attraverso la cui elencazione sembra si voglia dare la convinzione che quell'uomo, con quegli atteggiamenti e comportamenti, non poteva che « scoprire » che quello che ha « scoperto ». Così, del Taylor, sappiamo tutte le cose relativamente

³ Non mi risulta che questa prima opera del T. sia stata tradotta in italiano. Sono state invece tradotte le successive: *Shop Management* del 1903 e *The Principles of Scientific Management* del 1911, nel volume *L'organizzazione scientifica del lavoro*, pubblicato a Milano da Comunità nel 1952 e da ETAS-KOMPASS nel 1967. Nella terza parte di questo volume, è anche la deposizione che il T. rese davanti alla commissione speciale della Camera dei rappresentanti, « per esaminare il sistema d'organizzazione industriale del T. ed altri sistemi » (1912). Questo volume è curato da Fabris Aldo, del quale è utile anche la lettura di *Metodi di organizzazione del lavoro*, Torino, ERI, 1958 e 1967. Ma per un esame critico, cfr. F. FERRAROTTI, *Sindacato, Industria, Società*, Torino, 1967.

⁴ Cfr. *The Golden Book of Management*, edito da Lyndall Urwick, Londra 1956, dedicato dal Comitato internaz. dell'organizz. del lav. al ricordo della vita e dell'attività di settanta pionieri dell'organizzazione del lavoro.

più inessenziali. Che nacque da una famiglia agiata e quacchera, che gli trasmise agiatezza economica e rigorismo pressoché fanatico. Quando dovette interrompere gli studi d'avvocatura ad Harvard, per un intervenuto male agli occhi, il rigorismo in cui era stato socializzato, gl'impedì di vivere senza lavorare. Entrò perciò come manovale in una fabbrica di Filadelfia, sua città natale. Intanto, fissato dell'efficienza e della sperimentazione, come lo definisce lo psicologo H. J. Eysenck, inventa non soltanto l'*overhand pitch* nel base-ball, ma anche una racchetta a cucchiaio con la quale vince i campionati nazionali americani di tennis. Aborrisce qualsiasi tipo di bevanda o di consumo che abbia parentela con il vizio, compreso thè e caffè, e non può rimanere in ozio, né, soprattutto, può tollerare che gli altri vi rimangano. Dove, fundamentalmente, ozio vuol dire non produrre quanto, con più accorgimenti « scientifici » si potrebbe produrre⁵. Per queste ragioni, sarebbe andato fatalmente incontro agli studi sull'efficienza e il rendimento, riuscendo, nel giro di qualche decennio, a consegnarci il metodo per produrre di più, o, per meglio dire, il metodo per far produrre di più.

Un'immagine diversa di Taylor, ce la fornisce invece incidentalmente Simon Weil, nel frammento di una conferenza che tenne ad un pubblico operaio nel 1937, il 23 febbraio⁶. Il Taylor viene qui definito un cane da guardia dei padroni e sospettato come spia. Gli operai con cui aveva iniziato a lavorare gli avevano detto infatti che gli avrebbero rotto il muso se avesse provato ad alzare le cadenze di lavoro. Tuttavia, perché non potesse riuscire in questo intento, si guadagnò talmente la stima del proprietario, che fu nominato capo squadra e poi direttore generale a 24 anni. Vissuto fianco a fianco con gli operai (al solito, da manovale ad ingegnere secondo l'abusato stereotipo del *self man made*), non riuscì mai né ad integrarsi a loro né a comprendere la loro psicologia. Tutta la sua vita e la sua attività può esser anzi vista come una lotta continua contro gli operai, una ribellione alla paura che gli operai potessero avere nella società un qualche potere⁷. Per la coerenza che mostrò in quest'impegno, si meritò l'appellativo di negriero e di schiavista. Definizione forse dissonante, in una famiglia in cui la madre era un'intellettuale del movimento antischiavista e femminista. Qualunque angolo visuale si voglia comunque scegliere per schizzare una biografia del Taylor⁸ unilineare, si resta sempre nell'ambito di un appiat-

⁵ Per la psicologia dell'imprenditore, è ozioso chi, davanti ad una macchina che ha una certa potenzialità di resa, non è in grado, nell'orario di lavoro, di far funzionare quella macchina a pieno ritmo. Di conseguenza, è anche e sempre ozioso chi si assenta dal lavoro, chi entra dopo e esce prima, chi fa delle pause ecc. Che questo piano comportamentale urti i piani della razionalità produttiva, può esser fuori dubbio. La psicologia operaia, tuttavia, interpreta questi stessi fenomeni in un altro modo, irriducibile al primo. Ad alcuni, per questo gioco di interpretazioni, motivazioni, ecc., sembra così che la conflittualità permanente possa risolversi in una chiarificazione tra le parti interessate, intorno ad un tavolo. Ma le due psicologie, forse, sono anche il riflesso di due traduzioni interpretative di un conflitto strutturale ben più profondo.

⁶ Non ci è pervenuto il testo completo della conferenza. Disponiamo solo della parte trascritta da un operaio. Cfr. WEIL S., *La condizione operaia*, Milano, Comunità, 1965.

⁷ La paura delle masse, e del loro possibile potere emergente, è un tema ricorrente nella letteratura, non soltanto sociologica, soprattutto nello scorso secolo. Oltre a quanto ne hanno scritto Adorno, Kornhauser, Le Bon, Freud, Ortega y Gasset ed altri, cfr. ALBERONI F., *Società, cultura e comunicazioni di massa*, in « Quest. di Soc. », Brescia, La Scuola, 1966, vol. II, pp. 487-520; FERAROTTI F., *Macchina e uomo nella società industriale*, Torino, ERI, 1962; MANNUCCI C., *La società di massa*, Milano, « Comunità », 1967.

timento romantico-luddista che fa perdere di vista la funzione che ebbero Taylor e il taylorismo, nel fondare l'organizzazione « scientifica » del controllo dell'ambiente di vita e di lavoro del lavoratore. Egli, infatti, non può essere considerato un genio isolato che piega gli Stati Uniti e il mondo industrializzato o « in via di industrializzazione » alle sue scoperte. Tanto più che esse erano già state formulate in precedenza da altri, ed altri, non collegati a Taylor, e spesso anche in distacco con lui, le andavano formulando⁸. E' essenziale, quindi, inquadrare le « scoperte » del Taylor nell'ambiente in cui visse e svolse la sua attività. Che è l'ambiente che « ospita » il passaggio del capitalismo ad imperialismo, che vive la seconda rivoluzione industriale nell'ultimo venticinquennio del secolo e la grande crisi sopra ricordata e che impone, per il susseguirsi di questi fatti, una svolta irreversibile al modo di produzione capitalistico⁹. Osserva a questo proposito il Friedmann che « nell'atto stesso in cui il grande capitalismo si preoccupa dell'impiego delle risorse naturali e di un'utilizzazione più economica della mano d'opera, anche la sua ideologia tende a trasformarsi. Rifiutando di giustificarsi unicamente in termini di guadagni, di interessi, di dividendi (« Arricchitevi! »), esso rivendica a voce sempre più alta una funzione sociale disinteressata, e dichiara con crescente insistenza di porsi al servizio della comunità: l'ideologia del Service, diffusasi largamente negli Stati Uniti e di qui nelle grandi industrie in serie dell'Europa, segna una curiosa svolta nello spirito del capitalismo di quest'epoca ».

L'attività di studio, di ricerca, di osservazione e di sperimentazione del Taylor, dunque, si svolge in un momento in cui, crollato il sogno liberale di un equilibrio spontaneo e di una felicità umana da raggiungere mediante la libera iniziativa e la libera concorrenza, si creano intese tra varie industrie e il modo di produzione capitalistico si organizza su scala mondiale attraverso la creazione di *trusts, holdings, kartellen, pools, comptoirs*, ecc., che senza riguardi si affrontano e vengono a compromesso per spartirsi i mercati, per evitare le crisi o almeno differirle quanto più possibile e per *monopolizzare* le condizioni di produzione e di smercio. L'attività di Taylor si svolge inoltre nel momento in cui la febbre riorganizzativa afferra tutto il mondo dell'industria, perché la « razionalizzazione » dei processi di produzione comporta necessariamente e inevitabilmente anche una riorganizzazione « razionale » dell'« impiego della manodopera »¹⁰. Ad uno sfruttamento estensivo, cui si era assistito al tempo della prima rivoluzione industriale, si sostituisce uno sfruttamento intensivo della manodopera. Il problema che si pone al Taylor come, successivamente, altri scienziati sociali che si occuperanno professionalmente di problemi di organizzazione del lavoro salariato, è essenzialmente questo: come ottenere « di più » dal lavoratore, nonostante la sua ingovernabilità strutturale e il dissidio *avvertito*, cioè il conflitto, tra

⁸ Del Taylor, si parla in ogni manuale di psicologia, sociologia e di organizzazione del lavoro. Per la biografia del T., cfr. MAURO F., *F.W.T., la vita, le opere, gli epigoni*, Milano, « Comunità », 1950, oltre COPLEY F. M., *F.W.T.: the Father of Scientific Management*, New York, 1923, che costituisce il riferimento biografico più ufficialmente accreditato.

⁹ Del taylorismo si parla normalmente come di un movimento sostanzialmente accettato anche dove inizialmente ha incontrato resistenze.

¹⁰ Per una sintetica informazione sull'impiego *razionale* della mano d'opera, tra gli altri, si veda soprattutto FRIEDMANN G., *La crise du progrès, esquisse d'histoire des idées*, (1825-1935), Paris, 1936 e *Problemi umani del macchinismo industriale*, Torino, Einaudi, 1949; JAMES A. C. BROWN, *La psicologia sociale dell'industria*, Saggiatore, Milano, 1971; BARITZ LORENZ, *I servi del potere*, Milano, Il saggatore, 1971 ecc.

capitale e lavoro. La soluzione di questo problema prenderà molte delle energie delle scienze sociali professionalizzate applicate al lavoro. La storia di queste scienze, anzi, potrebbe essere scritta anche da questo angolo visuale, ed esser vista come tentativo di organizzazione « scientifica » dell'ambiente di vita e di lavoro del lavoratore, allo scopo di porre il lavoratore soltanto nella condizione di produrre. I centri di potere egemonizzati, interessati all'andamento del processo produttivo e attorno a questo gravitanti, cercheranno nelle scienze sociali professionalizzate una traduzione ideologica delle loro esigenze di settore, che spieghi, ma soprattutto giustifichi e imponga le condizioni di organizzazione sociale ritenute indispensabili per il conseguimento de fini prefissi: distribuzione e gestione del potere ¹¹.

Il taylorismo

Sul taylorismo (pro, contro e « né pro né contro »), si è scritto e dibattuto molto. Il fatto che uno o più uomini abbiano il potere non soltanto di organizzare il lavoro altrui e di farglielo eseguire, ma anche quello di studiare e determinare i modi più « scientifici » per sfruttare profitualmente la forza lavoro salariata, è infatti una realtà seducente per alcuni e repugnante per altri. Proprio per il fatto che per certi suoi aspetti il taylorismo, almeno nella sua prima più selvaggia formulazione, cozzò contro alcuni principii e dichiarazioni formali socialmente diffusi e culturalmente accreditati, ha comportato una serie di difese d'ufficio anticipate e di controdeduzioni, nei confronti di coloro che lo hanno fin dall'inizio attaccato. Ha comportato inoltre il formarsi di un « movimento » che per successive approssimazioni ha cercato di rendere culturalmente e socialmente accettabile questa tecnica di rapina della forza lavoro altrui, rivestendolo di una *filosofia della necessità* che lo riparasse dalle accuse più brutali. Per questo motivo, soprattutto, ma anche, ovviamente, per le « lacune » che presentava nelle sue prime formulazioni, il taylorismo è stato sottoposto ad una serie di aggiornamenti e di « miglioramenti », che rendono oggi relativamente difficile scorgerne la sostanza al di sotto delle molto più raffinate e complesse tecniche di gestione del personale, in uso in alcuni complessi industriali « illuminati » ¹². Tuttavia, ad un esame nemmeno troppo approfondito, non c'è dubbio che il fondo essenziale del progetto Taylor resista tuttora.

Gli aggiornamenti apportati non sono altro che tentativi di vincere le « resistenze » opposte da parte operaia e sindacale all'introduzione di questi metodi, e le « inconvenienze » che il metodo Taylor comportava, se applicato allo stato puro. Vedremo ora quale sia l'essenza del taylorismo e quali siano state le sue vicende di adattamento alla realtà che andava mutando. Il taylorismo, generalmente, vien considerato come una *semplice* proposta di funzionamento interno di un'azienda ¹³. Questa è una

¹¹ E' stato giustamente osservato, p.e. da Chester I. Barnard, che i sociologi, nelle loro analisi, si son sempre fermati davanti al potere. In realtà, dato il tipo di committenza, non avrebbero potuto far diversamente. Il potere, commetteva loro una ricerca perché frugassero in basso per riferire in alto. Una ricerca sociologica che affondasse soprattutto nel potere e nei suoi meccanismi dovrebbe essere altrimenti promossa e finanziata.

¹² Cfr. nota 8.

¹³ E' noto che per rendere più « perspicui » e accettabili i rapporti di sfruttamento, si è sempre ricorsi, storicamente, ad analogie di vario tipo. Dalla favola di Menenio Agrippa, ai modelli di « solidarietà » delle formiche, api ecc., che rappresentano quanto di più autoritario si crede di poter vedere allo stato

concezione riduttiva del taylorismo, che copre la tendenza, ad imporre soprattutto la ragion di stato delle esigenze tecniche. Che sono poi esigenze di natura economica e politica. I « riduttori » delle implicazioni sociali e politiche del taylorismo, sostengono che lo *Scientific Management* può essere considerato un *quid* di « naturale ». Infatti il Taylor dichiara espressamente di voler basare il suo sistema sul principio del *task management* o « sistema di organizzazione basato sull'attribuzione di compiti prefissati e ben definiti »¹⁴. Ora, per alcuni, il fatto che ciascuno abbia un compito prefissato e preciso, non solo risponde a richiami « naturali » di tipo darwiniano, ma anche a garanzie sociali che lo stato liberale e quello democratico possono soltanto accreditare, in coerenza con i loro principi di garanzia delle libertà e delle opportunità uguali per tutti, secondo merito e capacità¹⁵. Quindi, l'« essenza » del sistema tayloriano, non sarebbe che un tentativo « scientifico » di attuare e porre alla portata di tutti questi principio. Quest'« essenza » (da non confondere con i « meccanismi operativi del sistema »), consiste nel coordinare quattro punti fondamentali: « sviluppo di conoscenze su basi scientifiche; selezione scientifica della mano d'opera; preparazione e perfezionamento dei lavoratori su basi scientifiche; intima e cordiale collaborazione fra dirigenti e mano d'opera »¹⁶. Di fatto, da un punto di vista « logico », è inevitabile che, dovendo affidare un compito ad un individuo e dovendo provvedere a che molti individui lavorino *insieme-per-uno-stesso-scopo*, risulta « scientifico » studiare, selezionare, addestrare, motivare e far cooperare. Senza la successione di queste fasi, è impossibile, in una grossa concentrazione, ottenere quel che si desidera e che perciò ci si attende dai lavoratori.

Credo però che non sia difficile scorgere le implicazioni di questo sistema « scientifico » del Taylor. La *naturalità* delle sue fasi essenziali, infatti, va vista in funzione delle *conseguenze* dell'organizzazione sociale del lavoro che ne scaturiscono. Chi *studia*, « scientificamente » per lo sviluppo e l'accumulo di conoscenze garantite « obiettivamente »? *chi* seleziona « scientificamente » il personale più adatto, per giungere al sogno del *the right man in the right place*? *chi* prepara e perfeziona la manodopera « su basi scientifiche »? *chi* è il regista della « intima e cordiale collaborazione fra dirigenti e manodopera »? Il Taylor stesso ci dà qualche indicazioni. Ma le più importanti risposte a queste domande vengono successivamente, dal professionismo delle scienze sociali applicate al lavoro. Il Taylor, comunque, pone le basi di questo professionismo.

Per il Taylor, infatti, *deve* essere previsto in ogni azienda un *planning department* (ufficio programmazione), che lavori al meccanismo operativo del sistema. « Tutta l'attività intellettuale deve essere eliminata dal-

animale. E' curioso però questo tipo di ritorno alla natura, in quegli stessi ideologici che, generalmente, impiegano gran parte delle loro energie per dimostrare che l'uomo s'è distaccato dal regno animale.

¹⁴ Cfr. pag. 162 dell'ed. it. del '67, citata in nota 3.

¹⁵ L'espressione secondo-merito-e-capacità, è stata approfondita molto dalle scienze sociali professionalizzate, essenzialmente misurativo-discriminative. Recentemente, se ne è parlato in riferimento a metodi di esclusioni istituzionalizzati, quali quelli in uso per la costruzione di classi differenziali. E' anche noto comunque che le differenze sono un effetto e non una causa. E che comunque, poiché nessuno nega che vi siano differenze di partenza, queste dovrebbero essere esaltate, più che conformate, e cioè represses secondo le linee di una divisioni in classi della società.

¹⁶ Cfr. TAYLOR, *op. cit.*, *passim*.

l'officina e concentrata nell'ufficio programmazione, riservando ai capi-squadra e ai capi-reparto il lavoro di carattere strettamente esecutivo; il loro compito deve limitarsi a curare che le operazioni programmate e dirette dall'ufficio programmazione vengano sollecitamente poste in esecuzione nell'officina»¹⁷. La divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale è qui ribadita violentemente. L'operaio, che per il Taylor non è pagato per pensare, deve delegare al pensatoio decisionale tutta l'attività mentale e intellettuale. Egli, infatti, è pagato solo per eseguire. Senonché egli esegue quel che gli altri pensano per lui ed egli deve delegare ad altri il compito di pensare quel che egli stesso deve fare *non solo oggi*, ma anche in futuro. Così, mentre l'operaio può *non* sapere che cosa farà tra qualche tempo, l'ufficio programmazione può già saperlo. La razionalizzazione del lavoro, per queste implicazioni che vanno ben al di là delle considerazioni meramente tecniche, controlla quindi direttamente lo stato mentale dell'operaio, la sua organizzazione di vita e la stessa progettazione della sua vita.

Il Taylor sembrava rendersene conto quando sottolineava la necessità di una « rivoluzione mentale » che dovevano effettuare sia gli operai che i datori di lavoro, (per non dire poi dei sindacati, i quali, all'orizzonte nemmeno remoto di questa concezione del controllo totale dell'ambiente di vita e di lavoro del lavoratore, dovevano addirittura scomparire in quanto inutili e controproducenti)¹⁸. Le teorie del Taylor furono diffuse negli USA e nel mondo, non senza ostacoli, certamente, ma comunque sempre accettate, sostanzialmente, anche laddove era nata una resistenza iniziale¹⁹ o dove vi si sarebbe atteso un atteggiamento più oppositivo²⁰. In quest'opera di diffusione, le teorie originarie del Taylor vennero inevitabilmente aggiornate nei loro aspetti più rigidi e più crudi sia dai suoi stessi collaboratori²¹ (Carl George Lange Barth, Horace King Hathaway, Henry Laurence Gantt e Morris Llewellyn Cooke), sia da quanti studiarono l'organizzazione « scientifica » del lavoro indipendentemente dal Taylor e a volte in opposizione a lui²² (Frank Gilbreth, Lilian Moller Gilbreth, Harrington Emerson, ecc., quivi compresi gli importatori del taylorismo in Europa). Nonostante quest'approfondimento e diffusione, il taylorismo ha conservato i suoi aspetti essenziali. L'operaio è sostanzialmente una *canaglia*, secondo l'« ipotesi della canaglia » che aveva giustificato le brutalità della prima rivoluzione industriale e della primitiva accumulazione²³. In quanto canaglia, l'operaio

17 Cfr. TAYLOR, *op. cit.*, p. 17.

18 TAYLOR, *ivi*, p. 353 e passim.

19 Per una rapida rassegna di quest'evoluzione del taylorismo, cfr. FABRIS A., *op. cit.*, pp. 113-140 e 142 e sgg.

20 Lenin e Trotsky seguirono con interesse le evoluzioni e la diffusione del taylorismo. Cfr. HILL C., *Lenin e la rivoluzione russa*, Torino, Einaudi, 1965, soprattutto p. 153, per quanto riguarda un articolo sulla « Pravda » del 31 dicembre 1921.

21 BART, soprannominato dal TAYLOR, *The man who solves impossible problems*. Rese misurabili le intuizioni del Taylor; Hathaway, applicò i principi tayloriani alla Tabor CO., ristrutturandola, triplicando la produzione, riducendo il numero dei dipendenti; Grant, insisté sulle motivazioni produttivistiche extra-economiche, cioè psicologiche; Cooke, importò gli studi tayloriani nella pubblica amministrazione.

22 I coniugi Gilbreth studiarono i movimenti elementari fondamentali che ogni lavoratore è tenuto ad eseguire. Si chiamarono Therblig, dall'anagramma del loro nome; Emerson, studiò più l'organizzazione che la misurazione del lavoro. Son famosi i suoi 12 principi dell'efficienza.

23 Che il lavoratore sia una « canaglia », è una convinzione antica. I suoi comportamenti, per un comprensibile giro vizioso che si viene a creare, sem-

lavora solo se è sottoposto alla minaccia di un ricatto (licenziamento), oppure alla lusinga di un miglioramento economico (l'economia dei salari alti, dello sventagliamento delle qualifiche, ecc.)²⁴. Di conseguenza, la produttività è funzione di queste variabili che devono essere studiate attentamente, per far produrre quanto più possibile ad un individuo che di-per-sé tende a frenare la produzione, a non lavorare, ad assentarsi, ad infortunarsi, ecc. Ma il controllo del lavoro, non si può ottenere sempre con la frusta. Quando il mercato della forza lavoro non permette un ricambio all'infinito, è consigliabile un « riguardo » per la manodopera disponibile. I meccanismi di controllo, perciò, devono essere resi interni al lavoro stesso, e scientificizzati. In tal modo, inoltre, il lavoratore ha pure modo di accorgersi di meno, o comunque in ritardo, che è ancora sfruttato allo stesso modo o peggio, sebbene con il guanto di velluto dell'avvedutezza nello sfruttamento. Questo passaggio, dalla cultura violenta delle produttività alla cultura perbenistica della produttività, prosciugherà le energie « euristiche » della successiva psicologia del lavoro professionalizzata.

L'ambiente di lavoro che esce dal taylorismo e suoi successivi aggiornamenti, è per ciò un ambiente controllato e controllante. Il lavoratore è sempre sotto controllo e lo sarà sempre di più, man mano che i meccanismi di controllo del suo lavoro saranno incorporati nelle macchine stesse²⁵. I limiti per l'insubordinazione, saranno così più ristretti. La *mentalità* di un individuo, sottoposto a questo tipo di ambiente, non può essere che *di un dato tipo*, nonostante le inevitabili differenze marginali del « prodotto »²⁶. Il rigorismo, preteso sul luogo di lavoro, si pretende inevitabilmente anche al di fuori del lavoro. L'operaio deve risparmiarsi *al di fuori* per spremersi *sul* lavoro. Il controllo dell'ambiente di lavoro, diviene necessariamente controllo dell'ambiente di vita e dell'organizzazione sociale. Infatti, proprio perché l'individuo dovrà essere poi « selezionato scientificamente », dovrà formarsi in modo che possa essere selezionato. E i criteri di selezione divengono anche, necessariamente, criteri che orientano e selezionano i processi di formazione dell'individuo²⁷. Tra l'in-fabbrica il fuori-fabbrica, i legami sono sempre più tenui.

brano oltretutto confermare quest'ipotesi. Il problema comunque è un altro: date le condizioni in cui lavora, perché non dovrebbe essere una « canaglia »?

²⁴ La filosofia dell'ipotesi della canaglia, non riguarda solo il mondo del lavoro. E' « canaglia », secondo l'ideologia del potere chiunque, sottoposto a quel potere, non obbedisce disciplinatamente agli imperativi che quel potere esprime. Così, son « canaglia » o « lavativi » anche gli alunni, i figli minori, i soldati e così via. Ma dato che il regime di costrizione cui son sottoposti è per finalità che conculcano le esigenze di libera espressione, potrebbero essere diversamente, se si considerano *al di fuori* di un piano di condivisione piena di quegli imperativi?

²⁵ L'evoluzione tecnologica sembra esser tesa non tanto alla liberazione dell'uomo dalla fatica, quanto all'espulsione dell'uomo dal processo di produzione profittuale. Semmai si avvererà l'utopia dei sociologi più ottimisti del tempo libero, questo accadrà perché è stato messo il profitto e non l'uomo al centro del processo, come variabile indipendente.

²⁶ Questo è forse il punto più nevralgico di legamento dell'ambiente di lavoro a quello di vita e all'organizzazione sociale.

²⁷ Le scienze sociali professionalizzate, hanno cercato di differenziare sofisticamente selezione e orientamento. In realtà non sembra che ci siano riuscite. Cfr. MISITI R., « Sviluppo di sistemi uomo-macchina », in AA. VV., *La medicina e la società contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1968, pp. 141-218; MESCHIERI L., *Contributo dei servizi di orient. scolast. e prof. dei giovani*, suppl. al n. 3 del Boll. dell'UIOP, Roma, 1968, ecc.

Il controllo del lavoratore è un controllo totalizzante e l'oggettualizzazione del lavoratore è anch'essa totalizzante²⁸. Ad un'egemonia totale, produttiva e conoscitiva, detenuta dalla classe dominante, corrisponde una espropriazione totale, produttiva e conoscitiva, della classe dominata. Il punto più importante e focale di questo processo di egemonizzazione conoscitiva, è appunto nella distinzione tra chi pensa e chi esegue. Ciò implica una separazione di esperienze socializzatrici fin dalla nascita, in quanto classe dominata e classe dominante avranno due destini sociali diversi. La separazione delle esperienze formative, comporta inevitabilmente, sebbene non meccanicisticamente né sente residui, la separazione delle collocabilità lavorative e le separazioni in classi, con conseguente diversità delle allocazioni sociali. Questa totalità organizzativa dovrebbe indurre a *non* considerare il taylorismo e quanto da esso è poi evoluto, come un semplice processo di razionalizzazione del processo produttivo, ma piuttosto come un progetto di controllo dell'intera organizzazione sociale, attraverso il controllo diretto e indiretto dell'ambiente di vita e di lavoro del lavoratore. Con il taylorismo, e soprattutto con le sue applicazioni, revisioni, correzioni e aggiornamenti, si ha quindi un « nuovo modo di governare i lavoratori » che, nonostante le raffinate complessità delle quali è stato ammantato soprattutto dal professionismo delle scienze sociali, non è, per un certo periodo, che il tentativo di portare il tayloriano uomo-bue nella stalla-modello, secondo la sapida espressione di James A. C. Brown.

L'uomo-bue nella stalla-modello

Da parte degli studiosi di organizzazione del lavoro si concede generalmente poco spazio ad una personalità come quella di Henry Ford, che pure svolge un ruolo di rilievo nella storia dell'organizzazione « scientifica » del lavoro e della cattura della soggettività operaia, cui è connessa la sua oggettivizzazione più cruda. Henry Ford ha messo in pratica il taylorismo nel modo più selvaggio, ottenendo risultati che hanno portato ad una svolta radicale l'organizzazione del controllo dell'ambiente di vita e di lavoro dell'operaio e della stessa mentalità del lavoratore, che da questo momento comincia a essere bersagliato dall'ideologia dell'interclassismo. Per usare le parole di Harry Bennett, infatti, Ford ha messo su quattro ruote maneggevoli milioni di americani, dando loro la sensazione che le distanze sociali potessero essere abolite solo perché *tutti* potevano avere quegli stessi giocattoli, finallora appannaggio dei ricchi. E l'ideologia dell'interclassismo non è soltanto *implicita* nei suoi metodi di produzione e d'organizzazione: è espressa apertamente ed entusiasticamente, con più efficacia di quanto potesse fare il Taylor. Se infatti in Taylor l'interclassismo è una necessità produttivistica ed ha bisogno di mascherarsi sotto l'imperscrutabile ragione tecnica, i simboli sui quali Ford fa affidamento sono vistosi e vengono a costituire dei vissuti e delle gratificazioni-frustrazioni da disponibilità o privazione di quei simboli, in termini di sperimentabilità immediata e intersoggettiva. « A poco a poco », scrive Henry Ford in *My Philosophy of Industry*²⁹ « sotto l'influenza benigna dell'industria americana, le casalinghe sono liberate dalle cure domestiche, i fanciulli saranno liberi di uscir fuori a trovare nuovi prodotti, nuovi commercianti e industriali che li fabbricano. Così l'indu-

²⁸ Cfr. GALLINO L., *Introduz. a L'industria e i sociologi*, Milano, Comunità, 1963, ecc.

²⁹ London, 1929, p. 44.

stria cresce, così ci è dato di vedere lo stretto rapporto che la vita domestica ha con l'industria. La prosperità dell'una è la prosperità dell'altra. In realtà, tutti i problemi confluiscono in un solo grande problema. Le parti sono tutte intreconnesse l'una con l'altra. La soluzione di un problema aiuta a risolverne un altro, e così via. La meccanizzazione sta realizzando nel mondo ciò che l'uomo non è riuscito a fare attraverso la predicazione, la propaganda o la parola scritta».

A parte il tono di peana che assume la prosa fordiana, è da notare qui, nella parte in corsivo, un dato importantissimo del fordismo e dei suoi successivi approfondimenti, che mette in evidenza la sua concezione dei rapporti strettamente inestricabili tra ambiente di lavoro e ambiente di vita. L'utilizzatore della prima catena di montaggio, colui che ammantava il consumo di massa di venature filantropiche, in realtà era anche colui che tirannicamente e dinasticamente governava la sua impresa, costituendo un corpo di polizia segreta in funzione anti-operaia, il cui capo era Harry Bennett. Peter F. Drucker, ne *Il potere dei dirigenti*³⁰, per dimostrare appunto il peso produttivo che viene ad assumere, in un'impresa una direzione articolata, tende a limitare questa azione poliziesca svolta da Bennett allo spionaggio dei funzionari dell'impresa, cui Ford voleva impedire di prendere decisioni autonome. Ma Ford, faceva anche condurre indagini sulle condizioni di vita degli operai, per accertarne tutte le caratteristiche, dai modi di spesa del loro salario alle abitudini sessuali. In lui è chiaro che la « nuova » organizzazione « scientifica » del lavoro esige anche un « nuovo » tipo di uomo. C'è bisogno dunque di controllarne non solo la formazione ma anche la vita, per poterne disporre al momento della collocazione al lavoro e nel processo produttivo.

Antonio Gramsci, in *Americanismo e fordismo*³¹, nota giustamente che vi sono relazioni sostanziali tra proibizionismo, regolamentazione dell'attività sessuale in senso repressivo e costruzione di personalità utilizzabili dal processo di produzione, che è un tipo di relazione, (in questo e in altri ambiti) messa in evidenza anche da altri autori, che in tal modo negano ogni possibile gratuità della produzione di norme come anche ogni possibilità di significato semplicemente tecnico-funzionale dell'organizzazione dell'ambiente di vita e di lavoro³². Le stesse scienze sociali professionalizzate, del resto, mostreranno di credere in questa relazione di fondo; al punto di accumulare le loro conoscenze proprio orientate da questa ipotesi. Gli approfondimenti del taylorismo e del fordismo, non sono altro che un tentativo, da parte delle scienze sociali professionalizzate applicate al lavoro, di catturare sempre più e sempre meglio la *soggettività operaia*, attraverso il controllo, cioè la pre-organizzazione, dell'ambiente di vita e di lavoro del lavoratore. Vediamo dunque quali siano

³⁰ ETAS-KOMPASS, Milano, 1967, p. 120.

³¹ Cfr. « Americanismo e fordismo », *Note sul Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 311-351, oltre che accenni in alcune lettere (*Lettere dal Carcere*, Einaudi, Torino, 1968, p. 374).

³² Autori che hanno messo in evidenza i rapporti tra socializzazione, controllo sociale e necessità produttive, sono FREUD, REICH ecc. La tendenza a controllare globalmente tutte le attività sociali, è comunque stata intuita da sempre. Cfr. regolamenti disciplinari militari, religiosi, sportivi ecc. La creatività e la spontaneità del soggetto, vien qui incanalata e sacrificata all'efficienza e al principio di prestazione. I movimenti contestativi, non a caso, rivatano queste possibilità maturative e di fatto sono invisibili all'organizzazione.

le condizioni della governabilità operaia indicate successivamente a Taylor dalle scienze sociali professionalizzate.

Il ritrovamento del « fattore umano »

Una « rivoluzione copernicana » nell'ambito delle scienze sociali professionalizzate si ha a cavallo degli anni '30, quando, sempre negli Stati Uniti, venne scoperto ciò che residualmente andò sotto il nome di Fattore Umano (*Human Factor*). Il padre del fattore umano è considerato universalmente Elton Mayo, psicologo australiano che condusse delle ricerche alla *Western Electric Company* di Chicago. La scoperta fu del tutto casuale. Tra l'altro, anche precedentemente, alcuni avevano insistito sulla necessità di motivare la produttività operaia attraverso un'incentivazione extra-economica e fundamentalmente psicologica dell'operaio³³. Ma soltanto un infortunio scientifico sul lavoro portò il Fattore Umano in primo piano.

Le fasi della ricerca condotta alle officine di Hawthorne, son riportate in tutti i manuali di scienze sociali applicate al lavoro. Se infatti per Taylor si è insistito soprattutto su particolari della sua biografia, per il Mayo si è insistito sui particolari della sua ricerca. La personalità del Mayo scompare sotto l'enfasi generalmente accordata al Fattore Umano. Le fasi essenziali, comunque, possono così riassumersi. La ricerca, inizia in modo tradizionale. Si vuole accertare se c'è correlazione tra modificazioni fisico-ambientali e produttività. Le variazioni introdotte dall'esperimento nel gruppo campione (manipolazione delle supposte variabili illuminazione, umidità, ecc.), mostrano che non c'è variazione apprezzabile nella produttività al variare delle manipolazioni. La produttività cresce anche quando le condizioni ritenute meliorative e perciò incentivanti vengono riportate ai o sotto i limiti di partenza. Ma, fatto ancora più sorprendente, la produttività cresce anche nel gruppo di controllo. Tutto ciò, sembra incomprensibile. Anni di ricerche, successivamente, porteranno a scoprire che in realtà si è toccata una variabile fin lì considerata irrilevante. Ancelin-Schuetzenberger, doveva riassumere il significato sostanziale di quella e di altre esperienze di intervento psico-sociologico nelle aziende, in questo modo: « quando si fa qualcosa in un'industria, quando ci si occupa degli operai, la produttività aumenta e il numero degli infortuni diminuisce, non perché si tocchi un nodo del problema, ma per il fatto che un gruppo di operai, un reparto, un'officina, divengono il centro dell'attenzione della direzione »³⁴. Questa semplice realtà era già conosciuta in ambito extra-scientifico. Tuttavia, nell'industria, non era ancora accaduto che ci si rendesse conto che *anche* l'operaio aveva una sua psicologia. O per, meglio dire, la psicologia dell'operaio era stata osservata soltanto sotto un determinato aspetto pregiudiziale. Che dell'operaio descriveva una psicologia sostanzialmente oppositiva alla produzione, e quindi in grado di frenare la produzione³⁵. Ma non si era mai

³³ Cfr. nota 21.

³⁴ Questa autrice non è la sola ad esprimere e condividere questo parere. Considerazioni simili son state fatte da molti altri studiosi, in relazione all'andamento del fenomeno infortunistico, assenteistico ecc., che son considerati, da molti, come spie si di un disadattamento, ma anche come segni di un disagio.

³⁵ All'opposizione tra psicologia imprenditoriale e psicologia operaia è stato già fatto cenno. L'unico luogo in cui questo muro contro muro può trovare un avvio di « dialogo » a distanza, è la produzione. Il linguaggio operaio, allora tende a frenare la produzione e quello imprenditoriale a motivarla. Si

pensato concretamente che si potesse « valorizzare » questa psicologia, catturando quel fattore residuo di resistenza operaia. Intorno agli anni '30, quindi, si comprese che l'organizzazione « scientifica » del lavoro poteva fare ancora un balzo in avanti, se solo si fosse potuta catturare *un'altra parte* della soggettività operaia. Quella che fin lì era sembrata incaturabile o alla quale non si era pensato, sicuri di aver trovato il modo migliore per far lavorare l'operaio ³⁶.

Il « principio » era presente in embrione anche in Taylor. Quando insiste sulla necessità che gli operai e datori di lavoro collaborino « intimamente », si apre il problema del rinvenimento delle modalità operative per ottenere questa collaborazione. Ma il principio è già ammesso. La tecnologia psico-sociologica succeduta alla scoperta del Fattore Umano, dunque, *deve solo* reperire tali modalità operative, in una serie di ricerche e di esperimenti che situino l'operaio in uno « spazio » psico-sociale, nel quale possa sentirsi degnamente collocato e per ciò gratificato ³⁷. Anche con la scoperta del Fattore Umano, l'organizzazione scientifica del lavoro rimane tuttavia pur sempre la variabile *indipendente* della tecnologia manageriale. Una variabile che non si tocca. Se qualche variazione si apporta e si raccomanda di apportare, ciò accade solo perché, modificata marginalmente nei suoi aspetti il più delle volte inessenziali, possa ottenersi un migliore, più rapido e più soddisfacente adattamento dell'individuo ad essa. Ma la variabile dipendente, quella cioè che si può manipolare, resta ancora una volta l'operaio, l'individuo, colpevolizzabile e penalizzabile. Semmai cambia, soprattutto con l'acquisizione di nuovi concetti ³⁸, la modalità richiesta per l'adattamento dell'individuo ad un imperativo. L'adattamento, deve avvenire non più mediante l'enunciazione di quell'imperativo dall'esterno e quindi mediante la stimolazione dell'eterodipendenza del lavoratore da una fonte di comando a lui esterna, ma attraverso l'*interiorizzazione* di quell'imperativo da parte dell'individuo. In tal modo, l'imperativo non sembra più imperativo, ma indicativo. All'individuo, sembra che il comando provenga *solo* da una fonte interna a lui stesso, o almeno al gruppo cui egli appartiene o fa riferimento ³⁹.

è qui sul terreno del mercato, da entrambi le parti, secondo lo spirito, del resto, della formalità giuridica, che regola il rapporto di lavoro.

³⁶ La scoperta del gruppo, avviene nello stesso giro di anni in molti campi della psicologia e della sociologia. Nelle comunicazioni di massa, nella organizzazione della vita militare, in quella della vita comunitaria ecc. In tutti i casi, si ha d'occhio uno scopo: vedere come l'organizzazione informale può intralciare la razionalità di quella formale, e quindi come si può evitare questo intralcio. Di qui, la tendenza di queste ricerche a catturare il fattore umano.

³⁷ Sul lavoro di Mayo e sugli approfondimenti successivi, è stato scritto molto. Cfr., dello stesso MAYO E. *La civiltà industriale*, UTET, Torino, 1969, oltre che le opere di ROETHLESBERGER e DIKSON, di MILLER e FORM ecc. Questi ultimi due Autori, nel loro *Industrial Sociology. An Industry to the Sociology of Work Relations*. N. Y. Harper and Brothers, 1951, p. 76, scrivono che dal 1933 al 1936 la Western Electric, oltre a finanziare la ricerca del MAYO e coll., spesero 25.825 dollari in attività di spionaggio sindacale.

³⁸ Si pensi qui a costrutti come *dinamica di gruppo*, *statuto sociometrico* ecc., ed a tutta la psicologia clinica che insieme a quella di gruppo è entrata nelle organizzazioni formali. Gli aggiornamenti tecnologici, in questi casi, non sembrano poter sottrarre gli sforzi « scientifici » dal sospetto di aver sostanzialmente cercato e in qualche modo trovato un dovuto completamente al taylorismo, attraverso la cattura della soggettività operaia.

³⁹ Anche qui, il passaggio dall'imperativo all'indicativo, non sono peculiari del solo ambito di controllo dell'ambiente di lavoro. Il tentativo di cooptare chi dipende dal potere, si ha anche nella famiglia, a scuola e altrove.

Il tentativo di tradurre in indicativo l'imperativo e quindi persuadere anziché comandare è fatto proprio dalla psicologia industriale. Il movimento delle Relazioni umane (Human Relations), ci ha familiarizzato abbastanza con questa tecnologia della persuasione e della *captatio benevolentiae*, che insegue il sogno di una pace sociale industriale attraverso la progettazione ingegneristica degli ambienti di vita e di lavoro. La vecchia, tirannica ipotesi della canaglia ha trovato qui una formulazione diversa. Il lavoratore diviene un individuo privo di maturità, intimamente infantile che ha bisogno della carota piuttosto che del bastone. Ha bisogno di essere rassicurato e protetto. Ha bisogno soprattutto di essere compensato. Non si tratta solo di compensi economici, ma in primo luogo di compensi extra-economici. L'individuo, anche l'operaio, avrebbe cioè bisogno di segnalazione, per trovare nel gruppo una collocazione più stimata e in sé stesso la verifica di un raggiungimento d'obiettivo. La ricompensa, in altri termini, sarebbe un riconoscimento delle capacità personali. E l'individuo, anche in una piccola ricompensa, può misurare le sue possibilità di crescita individuale. Inutile sottolineare che il cambiamento di rotta avvenuto nella pedagogia del lavoro, è avvenuto, nello stesso tempo, anche nella pedagogia scolastica e in quella familiare. I metodi di persuasione, di cattura del consenso, di riproduzione del consenso, si basano cioè, in ogni campo, su altri principi. Alla pedagogia precettistico-impositiva, s'è sostituita una pedagogia almeno apparentemente permissivo-collaborativa, in cui si coopta il fanciullo, lo studente e l'operaio e si cerca di farlo partecipare alle decisioni, seguendo tecniche standardizzate. Quel che un genitore, un maestro, un datore di lavoro ovvero un capo del personale o un tecnico-sociale devono imparare è solo la tecnica di conduzione di un gruppo affinché il gruppo arrivi alle conclusioni previste ed auspiccate. Questi lavori di intervento psico-sociologico approdano soltanto a un far credere al soggetto o ai soggetti che si sta cercando e costruendo insieme una soluzione. Ma la soluzione è una soltanto e non può che essere che quella. Si tratta semplicemente di offrire al soggetto la possibilità di « scelta » tra una serie di alternative rigidamente bloccate, tra le quali, quel soggetto, non può che scegliere che quella. Il tecnico, allora, sia esso in questo caso insegnante, educatore o altro, si avvale della sua « stregoneria tecnica » per camuffare scelte che hanno rilevanza di valore e per imporle sotto la specie della persuasione e della libera scelta. Sia in gruppo che individualmente.

Gli apporti di Karl Rogers, Jakob Moreno, Kurt Lewin, Koffka, Wertheimer ed altri, hanno contribuito a scaltrire ancor di più questo approccio raffinato e complesso o « via scientifica alla governabilità operaia »; non sono riusciti però a risolvere, né potevano farlo, il problema della conflittualità operaia. La partecipazione che si offre con questa tecnologia è una partecipazione condizionata calata dall'alto. E' una partecipazione imposta, sulla base della « scoperta » che, per dirla con S. Morris Viteles, « la partecipazione del dipendente al *decision-making* in un'atmosfera democratica stabilita con una direzione comprensiva, facilita lo sviluppo della motivazione intrinseca e serve ad elevare i livelli della produzione e del morale dei dipendenti ».

Il problema, ancora una volta, è quello di trovare modalità motivanti la produttività operaia, ma con metodi meno rozzi di quelli utilizzati al tempo della prima industrializzazione⁴⁰. L'economia della donazione con-

⁴⁰ La psicosociologia del lavoro è sempre più venuta affrontando il tema della motivazione operaia, legandolo alla produttività anche per il tramite del morale e della gratificazione di cui il dipendente ha bisogno. Negli ultimi anni, questa tendenza si è ancor più raffinata.

cessiva, con tutto quello che di paternalistico-autoritaristico v'è dietro, è quindi una strategia d'accaparramento che si mette in moto nel momento in cui ci si accorge che la cooptazione è più prudente, oltre che più efficace, dell'imposizione e che, *purché* non si modificchino sostanzialmente i rapporti sociali di potere, è possibile anche esprimere stili di direzione del personale che non abbiano più le apparenze della prima economia di rapina⁴¹.

Naturalmente, qui non si vuol sostenere che siano state le scienze sociali professionalizzate a catturare talmente la soggettività operaia. Gli strumenti della cattura di questa soggettività, sono altrove, cioè nella funzione « sociale » che un'impresa ha acquistato nelle nostre società, soprattutto quando si tratti di una grande impresa, da cui non solo dipendono quelle piccole e medie in posizione ausiliaria, ma anche la progettazione stessa del territorio e l'articolazione dei suoi servizi, stanti i rapporti esistenti tra potere economico, politico e militare da un lato e quelli tra questo triangolo di poteri cardinali e i poteri minori o femminili⁴², delegati soltanto alla fabbricazione di personalità sociali utili in quanto economicamente utilizzabili. Ma le scienze sociali hanno contribuito, scegliendo la via della non critica e della sacralizzazione dell'esistente, a dare dignità scientifica a questi rapporti di potere e di dipendenza e quindi a spiegarli e a giustificarli come gli unici e migliori possibili. Volendo riassumere brevemente dall'« interno » la storia evolutiva delle scienze sociali professionalizzate applicate al lavoro, possiamo utilizzare quanto è stato già scritto dagli stessi professionisti di queste scienze in riferimento specifico alla psicologia del lavoro, ma estensibile anche alle altre scienze sociali cui s'è fatto ricorso nel tentativo di governare l'ingovernabilità operaia. Riguardo al problema della *commitenza delle ricerche* e le sue implicazioni sul piano delle possibilità e libertà euristiche, Lorenz Baritz, anche se da un punto di vista fondamentalmente corporativistico, dichiara che « sopra un punto tutti gli psicologi industriali mancarono. Mancarono nel precisare che la decisione circa l'uso che della psicologia industriale si doveva fare era sempre di spettanza dei datori di lavoro e mai degli psicologi. Il padronato si era sempre riservato il diritto di servirsi del corredo di informazioni fornito loro da esperti pagati da loro e di farne ciò che a loro appariva meglio. Gli psicologi fornivano strumenti ed informazioni, non contribuivano a creare una politica aziendale. Essi perciò non erano in posizione di sostenere che la psicologia industriale era imparziale, poiché una volta venduto il loro lavoro perdevano ogni controllo su di esso »⁴³. Nonostante che il Baritz sia considerato, all'interno della corporazione degli scienziati sociali uno dei più « corrosivi » critici del lavoro accumulato dalle scienze sociali applicate al lavoro, nel testo citato c'è ancora una volta la pretesa di scavalcare direttamente gli « oggetti » della ricerca, costituendo, di fatto, un direttorio di esperti che si assume la funzione sociale di stabilire la politica aziendale. Il risentimento di Baritz come anche di altri « critici », sembra spesso esprimere il disappunto per la loro condizione di scienziati proletarizzati e perciò alie-

⁴¹ La più recente psico-sociologia del lavoro, quella professionalizzata, sta cercando ora una sua ristrutturazione concettuale e anche di valore, includendo nei suoi programmi anche il problema delle relazioni con i sindacati, che sempre più vengono apertamente valorizzati. Tuttavia, accanto a questa « valorizzazione », si hanno ancora tentativi di costruire strutture in funzione antisindacale: come per esempio il REL e i PERDIZONA.

⁴² Per i concetti di poteri maggiori e minori, si veda il mio *Il pubblico potere e il lavoro sociale*, in « La Critica sociologica », n. 13, primav. 1970.

⁴³ BARITZ L., op. cit. ma in ediz. Bompiani, pp. 102-103.

nati dal prodotto, cioè dalla possibilità di fissare « scientificamente » (o per meglio dire scientificamente), le condizioni di vita e di lavoro degli opera. In ogni caso, il problema della committenza, anche con questi limiti di categoria, è sostanzialmente messo in evidenza, all'interno stesso della corporazione scientifica, perché, di fatto, anche in questo stesso ambito, limita pesantemente il « gioco » dell'immaginazione scientifica e la possibilità di identificare e mettere sotto controllo alcune variabili considerate rilevanti.

Questa situazione, in realtà, se diffusa effettivamente nella corporazione scientifica, avrebbe dovuto convincere dell'insostenibilità dell'ipotesi che la scienza possa essere neutra. Al contrario, invece, di queste presunte neutralità, la stessa corporazione degli scienziati sociali, ha fatto il suo scudo ideologico e assolutorio. Su questa pretesa neutralità, è utile riportare quanto scritto da Deleule in *La psychologie, mythe scientifique*: « Lo studio dei comportamenti umani, individuali e di gruppo, in un ambiente industriale potrebbe avere grandissimo valore per la felicità umana. Ma questo non può accadere finché gli psicologi industriali accolgono acriticamente un sistema di valori che vede la felicità umana in funzione dei profitti o anche dell'efficienza o della produttività aziendale. E un compito del genere non può essere affidato ad una categoria di professionisti: facilitare, accelerare il processo adattativo di un certo individuo considerato come modificabile ad un certo ambiente assunto come immutabile. E, in connessione e a servizio delle esigenze di reclutamento, smistamento, addestramento della forza-lavoro attuale e potenziale, gli psicologi hanno impiantato e perfezionato le procedure di selezione scolastico-professionale, costruendo e migliorando via via lo strumentario tecnico dei tests. E, gli psicologi, hanno scoperto come concetto operativo chiave quello di attitudine che non è un concetto scientificamente neutro, ma ideologicamente determinato. Il concetto di attitudine è legato, fin dalla sua prima apparizione nella disciplina psicologica, ai concetti correlativi (e anche essi di origine biologica), di selezione e di adattamento, ma è ugualmente legato a nozioni di origine economica che gli attribuiscono il suo vero valore e il suo significato autentico, quali quelli di produttività, efficienza, riuscita, rendimento »⁴⁴. Con la riconosciuta impossibilità di concepire *neutramente* la produzione e l'uso delle scienze sociali, si ha qui anche il riconoscimento di un'impossibilità di un professionismo separato di ingegneristica sociale. Ma il concetto di adattamento, può essere superato, com'è accaduto, per aggiornarsi, con concetti operativi più rispondenti alle attuali esigenze organizzativistiche, senza però rinunciare al sogno scientifico di organizzare il lavoro, la vita, e le esperienze degli individui, sia sul lavoro che fuori. Un « classico » della psicologia industriale, la Pacaud, scrive infatti, *aggiornando* i suoi studi, che « l'adattamento dell'uomo al suo mestiere, considerato sotto il profilo psicomotorio ed anche intellettuale, è diventato meno urgente della risoluzione all'interno dell'azienda dei conflitti intra ed inter umani e dei conflitti tra i gruppi. Non si domanda tanto di situare l'uomo-adatto-al-posto-adatto, quanto piuttosto di scegliere una persona suscettibile di integrarsi nell'azienda »⁴⁵, per il fatto che, « come percentuale della manodopera occupata un minor numero di individui manipolano cose, un numero maggiore trattano persone e simboli »⁴⁶. La modificazione interna della strut-

⁴⁴ DELEULE D., *La psychologie, mythe scientifique*, Paris, Laffont, 1969, p. 111.

⁴⁵ PACAUD S., *La Sélection professionnelle*, Paris, PUF, 1966, p. 22.

⁴⁶ MILLS C. W., *Colletti bianchi*, Torino, Einaudi, 1966, p. 96.

tura aziendale, ha portato cioè le scienze sociali a modificarsi e ad aggiornarsi. Ma queste modificazioni della tecnologia della gestione umana e sociale dell'impresa, sono avvenute in direzione degli sviluppi già all'inizio ambiti della realtà sociale. Che è un utilizzo accertativo, misurativo, selettivo, discriminante, emarginante o, tutt'al più, nelle più recenti versioni, formativo, addestrativo, recuperativo⁴⁷. Le scienze sociali applicate al mondo del lavoro, hanno però mancato di studiare il loro ambito « specifico » dal punto di vista comprensivo esplicativo, con e non per i presunti « oggetti » delle loro ricerche. Ma questo, come si è visto, non poteva accadere. Infatti questa, è già la proposizione di « un nuovo modo di fare scienza », non tollerabile dalle direzioni aziendali né, in senso più lato, dai centri di potere che ancellarizzano le scienze a fini di potere.

Dopo questo sommario *excursus*, passiamo a vedere il problema dell'ambiente di vita e di lavoro del lavoratore nel quadro delle provvidenze istituzionali. Anche se rapidamente, crediamo di aver potuto mostrare come, la crescita delle scienze sociali professionalizzate non sia stato che un tentativo, riuscito o meno, di studio dell'ambiente di vita e di lavoro del lavoratore per il loro controllo e per il controllo dell'organizzazione sociale stessa, strumento di riproduzione delle forze sociali necessarie alla gestione di un dato assetto di potere sociale, ed alla riproduzione della forza lavoro, manuale ed intellettuale, di cui nel determinato periodo ha bisogno.

L'AMBIENTE DI VITA E DI LAVORO E L'ORGANIZZAZIONE SOCIALE ISTITUZIONALIZZATA

Il Piano legislativo

L'Italia, com'è noto, non è certo un Paese povero di leggi. Ve ne sono molte e in esse è generalmente previsto tutto. Anche nel campo dei rapporti di lavoro, non poteva mancare un contributo del diritto a « regolamentare » le controversie insorgenti da quella « conflittualità permanente » che discende dall'opposizione di interessi tra capitale e lavoro. Qui, tuttavia, il legislatore si trovava sprovvisto di calchi di riferimento collaudati dal tempo. Il diritto romano risolveva infatti i rapporti di lavoro piuttosto rudemente, in un tempo in cui l'istituto della schiavitù permetteva di delegare al padrone dello schiavo ogni diritto su di lui⁴⁸. La legislazione europea in materia di rapporti di lavoro, anche in periodo capitalistico, non si allontanava molto da questo schema, pur con qualche attenuazione. Basterebbe ricordare il corpo di leggi, non solo inglesi, emanate per contrastare fenomeni quali l'accattonaggio, il pauperismo ecc., conseguenza del-

⁴⁷ Le scienze sociali hanno cercato di mascherare i loro interessi selettivo-misurativi sotto forme orientativo-esplicative. In questa operazione aggiornativa, s'è avuta una relativa esaltazione di momenti quali quello formativo e partecipativo, che tuttavia non riescono a sfuggire al sospetto che si ricerchi con essi un nuovo tipo di controllo, dal momento che la produzione e l'uso di conoscenze rimangono pur sempre nello stesso ambito del potere decisionale ed è contraddittorio che si finazzino ricerche che minaccino il finanziatore... della minaccia. Questo può pure accadere: ma sotto controllo. Cfr. ricerche sul *Job enrichment*, dove la direzione sembra voler sparire per essere soltanto invisibilmente presente, programma fondazione Agnelli ecc.

⁴⁸ In tutti i manuali di istituzioni di diritto romano, si tratta dell'argomento. Cfr. comunque ARANGIO-RUIZ V., *Istituzioni di diritto romano*, Jovena, Napoli, 1950.

l'espulsione dalle campagne di una quota della popolazione, perché si accentrasse nelle città e costituisse il serbatoio di riserva dal quale attingere la classe lavoratrice⁴⁹. Le legislazioni assistenziali, come la *Poor Law* della regina Elisabetta, non avevano pressoché nulla di sociale, dato che fin da quel momento si cercava soltanto di sanare, per quanto si poteva, gli effetti arrecati da un'industrializzazione predatoria⁵⁰. Lo stato liberale, *in jure condendo*, si trovava inoltre a dover « lavorare » in condizioni rivendicative contraddittorie. Se da un lato i guasti arrecati dal modo di produzione capitalistica erano sotto gli occhi di tutti, e quindi si « doveva provvedere » perché non scoppiassero « disordini » *atti a turbare l'ordine sociale*, dall'altro il potere economico si sentiva minacciato per le conseguenze in termini di aumento dei costi di lavoro che le legislazioni facevano prevedere. Intellettuali e borghesia, in questo scontro, riconoscevano lo stato di insostenibilità delle condizioni di vita e di lavoro ma in modo « neutro ». I modi di produzione erano considerati un dato oggettivo bisognoso di uno sforzo, anche giuridico (ma tutelante la libertà d'iniziativa imprenditoriale), per evitare, insieme all'inasprimento della « questione sociale » che questa « degenerasse » in uno scontro frontale definitivo. Entro questo gioco di forze, e per la natura stessa dell'istituto giuridico capitalistico, il legislatore non poteva che accettare sostanzialmente le condizioni imposte dal modello di sviluppo capitalistico come le uniche possibili e attento soltanto, semmai, a limitarne le conseguenze più immediatamente osservabili. Gli ambiti che potevano quindi cadere sotto la « competenza » e l'ingerenza del legislatore, come era accaduto anche altrove (per esempio nella Germania di Bismarck), non potevano essere che due; l'ambiente di lavoro e i rapporti di lavoro. Qui, infatti, il legislatore trovava un certo suo spazio di agibilità ed anche qualche precedente cui riferirsi come « fonte », per fondare « scientificamente » il nuovo diritto.

La prima questione, o una delle prime, fu terminologica. Il che non va visto solo come un bizantinismo filologico, ma come una convinzione, piuttosto diffusa, che la convenzionalità dei termini e del linguaggio, non fosse poi così del tutto estranea alla « realtà » delle cose. Lionello R. Levi Sandri⁵¹, ricorda che furono proposte varie denominazioni, fra le quali quelle di « legislazione operaia » e « diritto operaio », che, nota sempre il Levi Sandri, furono subito accantonate, in quanto all'ermeneutica giuridica apparvero « unilaterali ». Lo « spirito » delle leggi, infatti, *impone*, come assioma ideologico, che queste siano collocate « al di sopra delle parti » e che la legge non privilegi nessun cittadino nei riguardi di altri. In tal modo, si doveva « pensare » un *Diritto del lavoro* che non ledesse gli interessi di nessuno e che si presentasse « neutramente », come uno strumento, di cui si serviva lo stato, nell'interesse generale.

Sotto un certo riguardo, dunque, il *Diritto del lavoro* nacque come un derivato del *Diritto amministrativo*, in quanto questo veniva a costituire il riferimento sistematico giuridicamente più appropriato, per la regolamentazione dei rapporti di lavoro. Il *Diritto del lavoro*, così, veniva ad essere una autonominazione di quello amministrativo, in termini, come

⁴⁹ In MARX (Capitale) ed ENGELS (Cond. classe op. in Inghilterra), ci sono molti accenni a questo argomento. Per una ricostruzione delle radici extra-assistenziali ed extra-previdenziali dell'assistenza e della previdenza, si veda CONTI LAURA, *L'assistenza e la previdenza sociale. Storia e problemi*, Milano, Feltrinelli, 1958.

⁵⁰ Cfr., p.e., LIONELLO R. LEVI SANDRI, *Istituzioni di legislazione sociale*, Milano, Giuffrè, 1966; SANTORO PASSARELLI F., *Nozioni di diritto del lavoro*, Jovena, Napoli, 1951 ecc.

⁵¹ Cfr. L. R. LEVI SANDRI, op. cit., p. 4.

scrive lo Zanobini, di *Diritto amministrativo del lavoro*⁵². Ma se la soluzione» di questo problema poteva soddisfare le esigenze tecniche e scientifiche dei giuristi, scopriva chiaramente lo «spirito» di questo nuovo diritto. Infatti, lo stesso *Diritto amministrativo* non è, e non può che essere, che una razionalizzazione, con valore prescrittivo, dei rapporti di potere che un potere intende stabilire per confermarsi nella sua posizione. Esso regola i rapporti di dipendenza tra individui che assolvono a determinate funzioni, finendo con il privilegiare, poi in fondo, il termine del rapporto lavorativo che ha più funzione all'interno del gioco di esercizio del potere. Il D.P.R. del 10 gennaio 1957, n. 3, o *Testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato*, fondamentalmente nello spirito dei precedenti e costituente, per quanto qui c'interessa, la parte centrale del *Diritto amministrativo*⁵³, è un esempio rappresentativo della funzione razionalizzatrice che ha questo diritto, nei confronti dei rapporti sociali di potere esistenti. Gli aggiornamenti apportati a questi testi di legge, non sono che aggiornamenti dell'attività di razionalizzazione dei rapporti di potere, in genere arretrata rispetto alle stesse modificazioni eventualmente avvenute nei rapporti di potere effettivi come mostra, per rimanere in questo esempio, la legge 23 ottobre 1970 sulla *Delega al governo per il riordinamento dell'amministrazione dello stato ecc.*

Sotto un altro riguardo, invece, il *Diritto del lavoro*, per quella parte che va comunemente sotto il nome di *Legislazione sociale*, non poteva che rifarsi a quanto previsto già dalle leggi, in materia di rispetto della persona e della sua libertà⁵⁴. Nel rapporto di lavoro, infatti, entrano, nella fattispecie, due persone, che non possono, pur nel riconosciuto loro diritto alla libera espressione e quindi produzione, concorrenza ecc., ledersi a vicenda, né stabilire un rapporto di sfruttamento dell'uno sull'altro, che violi apertamente quanto previsto a salvaguardia della persona. L'ambiente di lavoro, in questo caso, rientrava a pieno diritto nella competenza del legislatore, in quanto suo *compito* era provvedere a che la libertà imprenditoriale non danneggiasse in modo *direttamente rilevabile* la persona alle sue dipendenze⁵⁵. In tutto ciò, nessun riferimento ai modi di produzione capitalistici, se non quando questi venivano ad urto con le dichiarazioni

52 ZANOBINI G., «La legislazione sociale», *Archivio di studi corporativi*, 1931, pp. 193 sgg. La nascita del diritto del lavoro, in ogni caso si può fissare al 1942, quando viene introdotta nel Codice Civile la parte relativa all'argomento, nel libro V, con il R.D. n. 262 del 16-3-1942.

53 Il primo T.U. di leggi amministrative, si ha verso la fine del secolo scorso e riflette pienamente lo spirito dello statuto albertino. Le successive integrazioni, sostituzioni ecc., non riescono mai a sottrarsi a quello spirito intimamente autoritaristico-paternalistico, tuttora sotteso a questo tipo di ordinamento.

54 Oltre all'art. 2087 del Codice civile che fa parte del libro V già citato, cfr., per il Cod. Pen., gli art. 437, 451, 650 che, pur riguardano la «tutela» e la «protezione» del lavoratore sul luogo del lavoro, rientrano tra i delitti contro l'incolumità pubblica e la trasgressione di norme relative alla prevenzione di queste calamità.

55 Come si vedrà anche in seguito, tutto il peso è nell'espressione «direttamente rilevabile». Le conseguenze nocive di un lavoro, infatti, non sono sempre conosciute, soprattutto quando si sia in rapporto a fenomeni di rapida evoluzione tecnologica. Si può anzi affermare, come proprio in questi anni ci si accorge, che gli effetti dell'organizzazione degli ambienti di vita e di lavoro sono, molto spesso sconosciuti o tenuti segreti o occultati, quando siano conosciuti. Anche in caso di conoscenza adeguata, tuttavia, essendoci bisogno di una legge, la lentezza con cui si prende atto di una realtà, fa sì che l'esposizione al rischio, sia per ciascuno, molto elevata.

programmatiche più socialmente diffuse e culturalmente accreditate. In breve, l'imprenditore era tenuto a autolimitare la sua libertà imprenditoriale, solo in presenza di un guasto arrecato o arrecabile all'individuo, civilmente o penalmente perseguibile. Ma, all'interno del « lecito », poteva (e può) usare del lavoratore come meglio crede. Almeno fin quando una nuova legge, non imponga altrimenti. Il *Diritto del lavoro*, dunque, non poteva, separandosi dalle altre branche del diritto, che vedere il lavoratore non *qua talis*, ma come un individuo generico, sotto specie lavorativa. Di qui, la « non ingerenza » sul merito dell'organizzazione capitalistica del lavoro, *scientificamente* legittimabile sul piano del diritto.

Il fatto più rilevante, comunque, è che il diritto, per assolvere la sua funzione di prescrittore di norme e quindi di garante delle libertà degli individui e dei loro diritti, deve *dipendere* dalle conoscenze scientifiche accumulate in alcuni ambiti e dal riconoscimento ufficiale che hanno potuto avere queste conoscenze. Così, nel momento in cui il diritto presume (nel senso tecnico di *praesumptio*) di poter legiferare sulle condizioni di lavoro, questo diritto è tributario di conoscenze nei confronti della medicina, dell'igiene, della psicologia ecc., del lavoro, come dello stato di conoscenze sulla nocività o meno degli ambienti e delle macchine. Data l'evoluzione tecnologica in corso, la rivoluzione epidemiologica e nosologica che interessa la medicina, e il succedersi di tecniche organizzative non conosciute nei loro effetti, ne consegue che il diritto è necessariamente e immancabilmente arretrato rispetto alla situazione effettiva che si vive sui luoghi di lavoro e che al limite può aversi il padarosso di un corpo di leggi che vietino un tipo di sfruttamento del lavoratore, che la stessa evoluzione tecnologica e organizzativa, ha reso del tutto obsoleto. Questo per tacere di altri fatti, più propriamente procedurali, che impediscono, per il corto circuito causato dalla realtà istituzionale, anche di apportare quegli aggiornamenti di cui ci si potrebbe giovare anche all'interno stesso di un dato sistema produttivo⁵⁶. Portare in giudizio infatti un tipo determinato di organizzazione lavorativa, è un'impresa pressoché disperata. Tutt'al più, nelle nostre società, può esser dato il via ad una *indagine conoscitiva* che stabilisca la eventuale « nocività » di quel dato tipo di organizzazione del lavoro. Ma la lentezza di questi lavori, commisurata alla velocità dell'evoluzione tecnologica e degli aggiornamenti organizzativi, lascia tutto lo spazio, al potere economico, di saccheggiare la salute e l'integrità fisio-psichica del lavoratore, per tutto quello spazio di tempo che le a volte calcolate lentezze burocratiche permettono⁵⁷.

Così si può sostenere, nonostante le rimostranze più volte espresse dal ceto imprenditoriale più arretrato, che la legislazione sociale del lavoro, che si presenta come strumento di *tutela* e di *protezione* dei lavoratori, anche giocando sugli scarti di tempo impiegati per aggiornarsi, è tornata sempre più a vantaggio dei « datori di lavoro » che dei lavoratori stessi. Infatti, questa legislazione può anche essere considerata come una *lega-*

⁵⁶ Dando ovviamente per scontato il lealismo professionale dei giudici, le probabilità che un lavoratore citi in giudizio il suo datore di lavoro per nocività dell'organizzazione del lavoro, soprattutto in riferimento alle nocività non previste, sono veramente basse. In tal modo, anche all'interno di un sistema che formalmente garantisce tutto, per questioni procedurali, di rapporti di potere e di sudditanza ecc., non si dispone nemmeno delle occasioni necessarie per aggiornare tempestivamente la legislazione.

⁵⁷ Per un esempio « fuori campo », ma abbastanza preciso, si veda quanto è accaduto per il DDT. E' passato molto tempo tra la sua immissione sul mercato e la conoscenza dei suoi effetti. In questo periodo, sono aumentati, insieme ai profitti, anche i rischi.

lizzazione dello sfruttamento operaio, anche se l'imprenditore è chiamato a pagare un pedaggio per questo sfruttamento, per mezzo dell'obbligazione a versare quote che accumulino scorte finanziarie per risarcire i guasti prodotti sull'individuo da questa organizzazione del lavoro.

Ma l'espropriazione assoluta o relativa delle capacità, della salute e dell'integrità fisiopsichica del lavoratore continua, *nonostante* ed (anzi) *al riparo* di queste leggi: come dimostrano le statistiche degli infortuni lavorativi e delle tecnopatie, le quali ultime danno una descrizione quantitativa soltanto del fenomeno delle malattie professionali « riconosciute » (e qui opera il *gap* cui s'è fatto cenno), ma *non* di quelle « nuove » indotte dagli aggiornamenti tecnologici, anche se la più aggiornata medicina (per esempio quella che quasi per spregio si chiama medicina contestativa), è in grado di diagnosticarle e di descriverle con un'attendibilità almeno pari a quella di cui si accredita la medicina « ufficiale »⁵⁸.

A parte dunque la funzione di « copertura » che esplicitamente o meno viene ad assumere questa legislazione (che tuttavia rassicura e presenta benignamente potere politico ed economico), essa, nella sua formulazione, mostra come, anche in questo caso, il lavoratore, che è il diretto soggetto esposto ai guasti arrecati dal mondo di produzione capitalistica, è estromesso da ogni circuito non solo decisionale, ma anche semplicemente conoscitivo. I concetti di « tutela » e di « protezione » del lavoratore, espressi in tanti manuali di diritto del lavoro, infatti, esplicitano la sostanziale incapacità sociale del lavoratore di difendersi dal saccheggio imprenditoriale e quindi il *bisogno*, che gli si riconosce, di disporre di una copertura giuridica che riequilibri il suo rapporto di lavoro che è un rapporto di potere a non potere. Ma, al di sotto di questa materna cura dello stato, c'è anche dell'altro. In realtà, il lavoratore potrebbe *non* avere alcun bisogno di questa tutela e protezione (cui del resto può ricorrere solo quando organizzazioni sindacali o patronati prendano per lui la questione): ma questo bisogno gli è riconosciuto, cioè *imposto* dall'alto, perché la sua organizzazione (di classe), di fronte ad *un* modo di organizzazione del lavoro, potrebbe pervenire a forme di lotta che mettano a rischio gli assetti di potere consolidati⁵⁹. I manuali di diritto del lavoro, fanno a questo punto riferimento agli interessati generali, alla necessità di regolamentare i rapporti tra le classi, e alla pace sociale, che è un modo di istituzionalizzare il conflitto permanente tra le classi e la stessa lotta di classe, attraverso l'intervento « equilibratore » dello Stato. L'ambiente di lavoro, dunque, dalla legislazione attuale delle nostre società capitalistiche, non può che esser visto come il luogo in cui può accendersi la motivazione di un sovvertimento dell'« ordine ». L'interessamento verso le condizioni di lavoro del lavoratore è quindi un modo per salvaguardare *questo* tipo di organizzazione sociale, attraverso la prevenzione di « disordini » che di lì potrebbero propagarsi. Inoltre, comunque, l'ambiente di lavoro è visto, dalla stessa legislazione, come un luogo in cui può strutturarsi un tipo di organizzazione sociale diverso da quello di cui il potere ha bisogno. In alcuni casi, infatti, lo Stato interviene, con più « lungimiranza » del ceto

⁵⁸ Per l'elenco delle malattie professionali riconosciute in agricoltura e in industria, oltre che per la tabella di monetizzazione delle invalidità contratte, si veda l'appendice al DPR 30-6-1965 n. 1124, *Testo unico delle disposizioni per l'assicurazione degli infortuni sul lavoro e malattie professionali*, Roma, Stamperia nazionale, 1965.

⁵⁹ Il proliferare in Europa della legislazione assistenziale e previdenziale verso la fine dello scorso secolo, è da vedere in relazione allo sviluppo dell'associazionismo operaio, delle lotte operaie e del formarsi del movimento socialista. Questa contestualizzazione, forse limiterebbe il carattere di gentile concessione statale che generalmente si vuol dare a questi provvedimenti.

imprenditoriale, per prevenire guasti che si verificherebbero bensì sul lungo tempo, ma con esiti forse esiziali.

E' questo, in sostanza, il senso di alcuni testi legislativi, relativi alla regolamentazione del lavoro delle donne e dei fanciulli. In tal modo, si « regola » lo sfruttamento. Ma, a parte che, in ogni caso, si tratta di una « regolamentazione dello sfruttamento » e non di un'abolizione dello sfruttamento, appare significativo che *queste* regolamentazioni vengano fatte quando effettivamente il guasto prodotto su una parte della popolazione può comportare effetti non più controllabili sull'« equilibrio » demografico o su quello dell'« ordine » sociale, attuale o futuro.

La legge sulla regolamentazione del lavoro infantile, per esempio, ebbe attinenza *anche*, e secondo alcuni Autori *soprattutto*, con le preoccupazioni che un individuo, spremuto precocemente sul luogo del lavoro, divenisse poi un cattivo soldato in una nazione che aveva bisogno di un « buon » esercito per la sua espansione coloniale. I riferimenti e i riguardi per l'età evolutiva, infatti, son venuti solo in seguito e comunque non son state certo le accumulazioni della scienza medica e di quella psicologica, a indurre a legiferare in quel senso. Anche attualmente, infatti, si è del parere, piuttosto diffuso, che il prolungamento della scuola dell'obbligo, e il conseguente innalzamento dell'età minima lavorativa, sia uno strumento per mascherare una certa quota di disoccupazione, restringendo in tal modo la parte di popolazione in età di lavoro e restringendo anche le possibilità di un turbamento che ne deriverebbe. La pace sociale, cercata *anche* con questo mezzo, è cercata anche a carico dello stesso lavoratore, che è chiamato a pagare questo « parcheggio » nella scuola, nonostante la formale gratuità della scuola dell'obbligo⁶⁰. Inoltre, è poco credibile che *queste* leggi siano effetto delle conoscenze pedagogiche di cui si è venuti in possesso. La pedagogia della libertà, del gioco, della spontaneità, della creatività ecc., è molto più vecchia di queste leggi e effettivamente, se il legislatore avesse inteso davvero la sollecitazione dello sviluppo delle conoscenze, avrebbe emanato quella legge molto tempo prima. In realtà, si sono *espulsi* bambini e donne dall'industria, quando l'accumulazione primitiva, in ciò agevolata dall'innovazione tecnologica e dalla egemonizzazione del potere da parte della borghesia, ha ritenuto più opportuno abbandonare al parcheggio domestico donne e bambini, perché si ottenesse un altro tipo di socializzazione, più utilizzabile in seguito in senso produttivistico.

Il posto della donna nel lavoro dell'industria è del resto esemplare. Dal principio del secolo in poi, il numero delle donne occupate ha teso sempre a diminuire, salvo che nei periodi di guerra, in cui il reclutamento della manodopera industriale, soprattutto per le industrie belliche, è del tutto eccezionale⁶¹. Il familismo, con tutto ciò che esso comporta in termini di socializzazione « primaria », è uno strumento essenziale per la riproduzione sociale del consenso e per la formazione di quelle personalità sociali prevalenti e utili in quanto occupazionalmente utilizzabili. La fami-

⁶⁰ Il problema dei problemi della scuola, è stato abbastanza dibattuto in questi ultimi anni. Soprattutto, è stata messa in luce la funzione economica che ha la scuola, e la funzione che assolve nella socializzazione alla riproduzione del consenso e alla conservazione degli assetti di potere. Cfr. p.e., CENTRO K. MARX. *Sviluppo capitalistico e forza lavoro intellettuale*, Jaka Book, Milano, 1969; COLLETTIVO ROMANO DI LAVORO SULLA SCUOLA, *Contro l'uso capitalistico della scuola*, Torino, Musolini, 1970; EMMA R. e ROSTAN M., *Scuola e mercato di lavoro*, Bari, De Donato, 1971, ecc.

⁶¹ Anche su questo argomento, si sta accumulando molta bibliografia. Cfr. comunque, SULLEROT E., *La donna e il lavoro. Storia e sociologia del lavoro femminile*, Milano, ETAS-KOMPASS, 1969.

lizzazione della donna, comporta cioè conseguenze, per l'organizzazione del lavoro e per quella sociale, che sono il supporto necessario ed essenziale per fondare una società organizzata sull'autoritarismo maschile e quindi per fondare quei rapporti di dipendenza e quelle personalità autoritarie, di cui l'organizzazione del lavoro ha bisogno per garantire il funzionamento dei sistemi gerarchici e disciplinari all'interno dell'azienda, cioè in produzione⁶². Man mano infatti che si è *regolamentato* il lavoro dei fanciulli (che comunque esiste e resiste sotto forma di lavoro minorile clandestino, per non parlare poi del lavoro minorile in agricoltura e nelle aziende a conduzione « domestica »⁶³, si sono « sviluppati », e resi sempre più complessi e raffinati, anche i processi di socializzazione, cioè di formazione alla riproduzione del consenso sociale. Anche qui le scienze sociali hanno avuto gran parte — e una parte cospicua l'ha avuta l'economia di consumo e quindi la socializzazione precoce al consumo — nel razionalizzare quest'attività, non nel senso di *liberare* la spontaneità e la creatività del fanciullo e del ragazzo in direzione liberamente maturativa⁶⁴, ma nel catturarla soprattutto in direzione della sua tranquilla occupabilità lavorativa. Le scienze giuridiche dunque, da un esame sommario come è questo, non sembrano aver fatto altro che legittimare le pretese del sistema economico, che *deve* soddisfare le sue esigenze di parte e *deve* fare in modo, per ottenere un consenso che non sia sempre controllato e catturato violentemente, che la sua ideologia diventi ideologia della società. Le agenzie di legalizzazione di queste pretese e quelle di socializzazione delle loro implicazioni, non si può dire, mi sembra, che non abbiano collaborato a quest'operazione, costruendo così quell'egemonia economica, politica, militare e culturale, di cui una classe al potere ha bisogno.

Anche le altre leggi sul controllo dell'ambiente di lavoro non escono, né possono farlo, da questo spirito di sostanziale legittimazione pubblica dei modi di produzione caudalistici. Anche se è vero che il lavoratore ha avuto da quest'attività dei vantaggi, ancor di più, senza dubbio, ne ha avuti il potere economico. Anche quando è stato chiamato, come già accennato, a « provvedere » da solo ai guasti che arrecava e avrebbe arrecato. Mi riferisco, in particolare, alla legislazione antinfortunistica e a quella risarcitiva del danno, che hanno dato vita a delle industrie e a movimenti

62 Non c'è forse bisogno, qui, di insistere sui rapporti che passano, secondo le risultanze di alcune ormai classiche ricerche (di FREUD, REICH, ADORNO, HORKHEIMER, DE MARCHI ecc.), tra educazione familiare, repressione sessuale, formazione della personalità e strutturazione gregaristico-autoritaria dell'individuo.

63 Su questo fenomeno, non si dispone, ovviamente che di stime.

64 Gli esperimenti di educazione anti-autoritaria, sono vecchi quanto la storia stessa dell'educazione autoritaria. Cfr., per degli esperimenti controllati di qualche decennio addietro, BERFELD S., *Antiautoritarismo e psicanalisi nella scuola*, Milano, Feltrinelli, 1971, oltre che, per dei simili esperimenti italiani, AA. VV., *L'erba voglio. Pratica non autoritaria nella scuola*, Torino, Einaudi, 1971; LODI M., *Il paese sbagliato*, Torino, Einaudi, 1970, oltre ad altre esperienze, descritte per lo più su ciclostilati a circolazione limitata. Quel che c'è sempre in comune in queste attività che sono al limite, ma il più delle volte oltre quanto concesso dalla permissività sociale istituzionalizzata, è la repressione, il boicottaggio, la diffamazione ecc., cui son state fatte sempre segno. Analoga « sanzione », tocca anche agli esperimenti di rieducazione c.d. aperta che son stati tentati e si tentano nelle istituzioni « chiuse ». Una storia di questi esperimenti interrotti, impediti o immediatamente diffamati, sarebbe molto utile e istruttiva per la comprensione dello stile di distribuzione e di gestione del potere nelle nostre società.

di capitale che costituiscono ormai un'altra voce di produzione veramente impressionante⁶⁵.

Nemmeno la legislazione antinfortunistica può essere, « pensata » dal pubblico potere, senza che il pubblico potere assuma in proprio la convinzione che l'attuale modo di produzione capitalistico sia l'unico e il migliore possibile, e per ciò intoccabile. Se per quanto riguarda la regolamentazione dei rapporti di lavoro, anzi, il legislatore aveva potuto formulare seppure implicitamente, l'ipotesi che *anche* l'imprenditore poteva essere o perlomeno diventare una « canaglia », preso nell'ingranaggio della logica profittevole, nella legislazione antinfortunistica si torna a presentare con più decisione il lavoratore come « canaglia ». Anche se ci si rende conto che *pure* l'imprenditore *anche* qui può badare più al profitto che al « rispetto » dell'individuo.

Infatti, se si prescrive che vi debbano essere, in ogni luogo di lavoro, i mezzi di protezione che il tipo di lavoro richiede, si pensa subito, convinti che queste prescrizioni saranno disattese, a riparare i guasti che saranno arrecati all'individuo, cioè al lavoratore. Il sistema previdenziale e assistenziale, ha quindi nell'ipotesi che il lavoratore sia poco disponibile al risparmio, in quanto scialacquatore disaccorto del suo salario, la sua ragione e il suo inizio. Il lavoratore, in altri termini, deve essere *costretto*, per legge, a pensare alle sue eventuali malattie e alla sua vecchiaia e lo stato deve quindi intervenire perché, « è stato accertato », che il lavoratore non è *educato* al libero risparmio⁶⁶. L'imprenditore, inoltre, si deve far carico *in toto* dell'assicurazione obbligatoria sulle malattie professionali (solo quelle riconosciute!) e sugli infortuni, perché il lavoratore tecnopatizzato o infortunato per ragioni di ambiente di lavoro abbia il risarcimento che « gli è dovuto ».

Il pubblico potere esce da questa operazioni giuridica con una buona immagine paterna, almeno all'apparenza. Se si graffia un po', si vede ancora, però, come, di nuovo, si sia legittimato un certo modo di produrre. Il lavoratore, in altri termini, è considerato « merce » che non solo si paga per l'erogazione della forza lavoro, ma che si risarcisce anche quando è stato spremuto fino al limite delle sue possibilità lavorative, e quindi si deve accantonarlo, in quanto non più collocabile lavorativamente, *almeno* nella sua professione di appartenenza. In sostanza, dunque, l'organizzazione del lavoro non si tocca. Quel che si tocca è l'individuo. E' questi che è rapportato a misura della macchina e dell'organizzazione lavorativa e non viceversa. Il lavoratore, che non può che adattarsi alle condizioni date, tutt'al più può servirsi di sistemi di protezione. Quanto al resto sarà monetizzato, e di questo può esser certo, dal momento che è lo stato stesso ad assumersi l'incarico di rendere tutto certo, obbligatorio e inderogabile. Ancora una volta, la legislazione « operaia », è una legittimazione del modo di produzione. Il ceto imprenditoriale, quando nel 1898 venne emanata la legge sulle assicurazioni obbligatorie contro gli infortuni e le malattie professionali, reagì vivacemente, anche se quella legge

⁶⁵ Per la legislazione antinfortunistica, cfr. *Nuove norme per la prevenzione degli infortuni e l'igiene del lavoro*, vol. I, *Norme generali, integrative e speciali*, Roma, ENPI, s.i.d. Accanto a questa produzione di norme e alla proliferazione di enti specializzati e di organici in questi enti, è interessante vedere l'andamento del fenomeno infortunistico in Italia, in relazione a quello dell'occupazione. Cfr., oltre ai Bollettini statistici dell'INAIL, BERLINGUER G., *Sicurezza e insicurezza sociale*, Leonardo, Roma, 1968; oltre ad altri testi che avremo modo di ricordare nella terza parte di questo lavoro.

⁶⁶ Cfr. LEVI SANDRI, op. cit.

fu emanata sia perché ormai in tutt'Europa⁶⁷ erano state emanate leggi analoghe, sia perché avvalendosi di alcuni articoli del codice civile e penale, molti imprenditori erano stati chiamati in giudizio e l'apparato giudiziario si trovava di fronte ad un ingorgo di cause⁶⁸. Tuttavia, successivamente, da parte imprenditoriale ci si doveva ricredere, come assicura l'avvocato Gentile, in una sua relazione presentata nel 1941 ad un Convegno sulla silicosi (malattia professionale da 2.500 anni) tenuto a Torino⁶⁹, per rendersi conto che in definitiva la corresponsione del premio assicurativo altro non era che una parcella che permetteva però poi di liberarsi dalle chiamate in giudizio civili, anche se per quelle penali rimaneva sempre la perseguibilità⁷⁰. Che la legislazione sociale non fosse dunque solo a vantaggio dei lavoratori, sembra chiaro. Costoro ebbero forse solo la tranquillità che, se la malattia fosse stata riconosciuta come professionale, sarebbero stati monetizzati, ovvero, attraverso il meccanismo delle « mutue » e degli istituti di previdenza, di cui erano contribuenti, avrebbero avuto assistenza e pensionamento. Ma i datori di lavoro ebbero la certezza, per così dire in abbonamento, di poter saccheggiare la salute dei lavoratori, senza gravi rischi, se non quelli « noiosi », derivanti da un infortunio che si verifici sul lavoro⁷¹.

Per quanto riguarda poi i mezzi di protezione e il loro uso ed impianto, gli imprenditori, anche qui, ebbero l'onere di predisporli, esponendosi altrimenti a sanzioni pecuniarie⁷². Ma il calcolo doveva poi dimostrare, e ancora dimostra, che anche qui non si esce dai puri termini della formalità prescrittiva. Infatti, per far rispettare le leggi, ci vorrebbe una polizia numericamente così imponente, da essere presente, ogni giorno, su ogni luogo di lavoro. Ma questo non accade, anche ammesso che questi siano problemi che si risolvano con un corpo di polizia ispettivo-repressiva. Secondo certe stime calcolate dallo stesso sindacato degli Ispettori

67 Per la cronologia della legislazione sociale in Europa, cfr. LAURA CONTI, op. cit., pag. 35 e sgg.

68 Come già accennato, articoli del codice, prevedevano, necessariamente, la chiamata in giudizio di chi per negligenza o dolo ecc., arrecasse danno ad altri.

69 « Il problema della silicosi riproduce oggi quello che fu il problema degli infortuni nel 1898... In quell'epoca sorsero e pullularono una quantità di cause di responsabilità civile contro gli imprenditori... e su cento cause, cinquanta minacciavano di attecchire, trascinando l'industria in una responsabilità patrimoniale onerosissima, con l'obbligo dell'integrale risarcimento del danno in base al diritto comune. Ed allora si pensò di porvi rimedio, di assicurarsi un riparo contro il dilagare delle cause e l'invadenza del principio della responsabilità: e sorse così questa assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, che in un primo tempo, riconosciamolo, rappresentò un sollievo per l'industria... inizialmente l'assicurazione contro gli infortuni servì a liberare l'industria da un gravissimo onere. Ricordo di avere scritto in altri tempi, in età giovanile, un articolo intitolato così — e nel titolo era la tesi — *L'assicurazione contro gli infortuni non costituisce un onere economico per l'industria*, in « Atti del convegno sulla silicosi », Roma, ENPI, 1941, pag. 168.

70 Con l'assicurazione obbligatoria, l'imprenditore veniva sollevato dalle responsabilità civili. Rimanevano quelle penali, quando del caso. Tuttavia anche queste, proprio per la distribuzione stessa del potere sociale ed istituzionale, sono facilmente evitate.

71 L'infortunio, è « costoso » anche per l'imprenditore, si dice di solito. E infatti, in questi casi, spesso è « costretto » a « fermare » il lavoro, a « tollerare » l'assenza, a pensare eventualmente al rimpiazzo ecc. Inoltre, ha ripercussioni sul « morale » degli altri lavoratori, che può avere effetti sulla produzione.

72 Per il relativo regolamento, cfr. le già citate *Nuove norme per la prev. degli inf.*, ecc.

del Ministero del lavoro, la probabilità che un ispettore « capiti » in una industria, è molto bassa in un ragionevole spazio di tempo. Un datore di lavoro, dunque, può fare un calcolo di investimento e prevedere sul bilancio una multa ogni tanto, disattendendo tutte o alcune disposizioni, sui mezzi protettivi. Questo soprattutto quando, nelle piccole e medie aziende, l'uso dei mezzi di protezione non solo è costoso per il loro acquisto ed impianto, ma è anche costoso perché rallenta sensibilmente il ritmo di lavoro, ripercuotendosi così sulla produzione. Del resto è noto che in molte attività si usa ancora l'allenatore di tayloriana e stakanoviana memoria, che impone un ritmo alla squadra ed in questi casi i mezzi di protezione sono d'impaccio al lavoro. Alcuni psicosociologi hanno condotto studi sulla « resistenza operaia » all'uso di questi mezzi di protezione: ma le ragioni che ne escono sono solo la facciata della realtà di questa « resistenza ». In realtà, a parte ogni altra considerazione, spesso i mezzi utilizzati non sono protettivi e non dispongono il lavoratore nelle migliori condizioni di lavoro. Valga a questo proposito, per tutti, l'esempio delle maschere nelle lavorazioni in ambienti polverosi. La macchina diventa un tampone, che tra l'altro lascia passare le particelle più sottili di polvere e per ciò più insidiose. Senza equilibrare l'uso della maschera con l'osservanza di pause nel lavoro, è insostenibile imporre l'uso della maschera⁷³. Eppure, a posto, quando ciò accade, con la legge, il tempo, il ritmo ecc., rimane quello che *deve* essere, già prestabilito dall'apposito e *separato* ufficio.

Anche prescindendo da queste considerazioni « tecniche » comunque, si può scorgere in questi accorgimenti legislativo-burocratici-repressivi, la tendenza di fondo, di un esercizio del potere pubblico sostanzialmente autoritario e burocratico, a prevedere tutto o quasi, puntualmente in ritardo, e ad assicurare poi all'« opinione pubblica », soprattutto « benpensante », che la regolamentazione delle sfasature *nel* sistema e non mai *del* sistema è in corso e che si dovrà fare ancora tanto, ma è impossibile fare « tutto-e-subito ». L'ideale, per *questo* tipo di potere, è soprattutto l'aspetto fiscale repressivo, che si vanifica poi nelle more delle non casuali lentezze burocratiche. Il vantaggio è tutto burocratico, perché in considerazione el fatto che esistono le leggi, ma mancano le condizioni organigrammatiche per farle rispettare, si chiede, e spesso si ottiene, un ampliamento degli organici. Ipertruffando così le varie burocrazie, statali e parastatali, con le quali si cerca di assicurare che la soluzione del problema è avviata e imminente. Dal punto di vista della razionalità formale e burocratica, tutto funziona. Infatti, son stati creati enti, oltre alle « sezioni » competenti del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, che assicurano servizi nel campo della prevenzione degli infortuni, della repressione e delle trasgressioni delle norme antinfortunistiche, della monetizzazione delle capacità lavorative lese o della rendita ai superstiti in caso di morte, e nei campi della riabilitazione dell'invalido e dell'assistenza agli orfani del lavoro. La catena di montaggio, è completa. Ma quali sono le conseguenze di questa pletorica burocrazia che si dibatte oltre che in questioni di potere e di rilevanza autoillustrativa, anche in questioni di competenze, di duplicazione dei compiti ecc.? Naturalmente, non si può pensare che un « riassetto » degli statali, dei parastatali o degli impiegati degli enti locali possa far molto. Quel che non è stato toccato, infatti, è qui la sola cosa che non si può toccare senza far saltare l'intero assetto del potere. E cioè il luogo di lavoro, inteso come organizzazione del lavoro e condizionatore delle condizioni di vita del lavoratore. Il lavoratore, è escluso da tutto questo

⁷³ Vedremo in seguito come un simile problema sia stato proposto e imposto da alcuni gruppi operai.

processo di legalizzazione dello sfruttamento e di burocratizzazione del risarcimento dei guasti arrecati all'individuo dalla logica profituale. Di conseguenza, anche quando tutto funzioni alla perfezione, il lavoratore potrà essere, nel migliore dei casi, tutelato » e « protetto »: ma non protagonista delle sue condizioni di vita e di lavoro. Il suo, è, istituzionalmente, uno stato di minorità che egli deve accettare in cambio di un salario corrisposto e di provvidenze assicurative. Uno stato di minorità dal quale non può uscire, anche quando, con l'accrescersi delle contestazioni « dal basso » e con lo svilupparsi della sensibilità politica e sociale, si è costretti a rapidi aggiornamenti e ad apparenti cambiamenti di rotta. Ne sono un esempio significativo le vicende tuttora in corso per le riforme e soprattutto della riforma sanitaria, che è quella che qui più da vicino ci interessa.

Il potere pubblico è stato costretto⁷⁴, dalla forza rivendicativa dei sindacati e degli operai, a emanare quella legge che va comunemente sotto la dizione di *Statuto dei lavoratori*⁷⁵. Questa legge prevede la salvaguardia e ancora una volta tutela dei diritti dei lavoratori. Quel che più volte è stato sottolineato, che la democrazia in Italia si arresta alle porte dei luoghi di lavoro, sembrava così superato, dando sui luoghi di lavoro, ma soprattutto in fabbrica, la possibilità di esercitare quegli elementari diritto che la Costituzione prevede. Tuttavia, dello Statuto dei lavoratori non è stato ancora approntato il « relativo » *Regolamento di applicazione*. Né è certo che esso possa estendersi ai non operai, cioè agli altri lavoratori, ritenuti e mantenuti *distinti dagli operai*. In ogni caso, il fondo del problema è un altro. L'art. 9 di questo Statuto, prevede che gli operai possano indagare sui loro luoghi di lavoro per accertarne la eventuale nocività. L'elemento apparentemente più nuovo di questo articolo è dato dal fatto che ai lavoratori è concessa addirittura facoltà di ricerca scientifica. Essi cioè non devono solo controllare che quanto deciso sia applicato: ma possono anche ricercare e quindi proporre di conseguenza. Ma come faranno i lavoratori a contestare la medicina e le altre scienze ufficiali, giuridicamente accreditate, stante la loro separazione di esperienze socializzanti che ha indotto anche una separazione di competenze e quindi di possibilità conoscitive? La situazione di fatto in cui è stata costretta la classe operaia è qui messa in parentesi. L'interclassismo garentistico, insieme all'interclassismo ecologico (oggi di moda), sembra aver qui preso la mano anche al socialista Brodolini. Il problema che infatti pone questo articolo, è tra i più difficili a risolversi. Si tratta della ricomposizione della classe operaia e dei rapporti tra « tecnici » e « esperti » da una parte, ed operai dall'altra. Vedremo successivamente in che modo le lotte di rivendicazioni operaie abbiano cercato di dare una risposta (prima, parziale, incompleta e frammentaria), a questo problema. In attesa però del *Regolamento di applicazione*, poco si sa sul come gli operai possano, da soli, disporre non solo delle conoscenze tecniche indispensabili (dato che l'articolo è dettato nello spirito della tradizionale concezione della conoscenza scientifica), ma anche degli strumenti di analisi adeguati per le rilevazioni che i singoli casi richiedono.

⁷⁴ MARX sosteneva che il capitale non ha riguardi per la salute del lavoratore, se non si costringe ad averne.

⁷⁵ Lo *Statuto dei lavoratori*, è stato promulgato il 20 Maggio '70 (legge n. 300), con il titolo *Norme sulla tutela dell'alibertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme di collocamento*. Per un commento alla legge e ai problemi che alcuni articoli pongono, anzitutto alla stessa interpretazione giuridica, si veda FREINI A. e GIUGNI G., *Lo statuto dei lavoratori*, Milano, Giuffrè, 1971; IST. DI STUDI SUL LAV., *Manuale dello statuto dei lavoratori*, Roma, ISL, 1971 e altri commenti, di parte p.e. sindacale ecc.

Un primo abbozzo di risposta, sul piano istituzionale, è stato dato dai vari tentativi di inserire, nei testi di riforma sanitaria non solo un capitolo sulla medicina preventiva (che da noi si conosce solo in termini di vaccinazione obbligatoria e di indagini precoci, oltre che ai lussuosi check-up di moda elitaria), ma anche inserendo accenni di competenza delle regioni e delle unità sanitarie locali sullo studio e il controllo degli ambienti di lavoro. Le maggiori controversie, a parte quelle relative ad altri interessi lesi alla grande industria medico-ospedaliera-farmaceutica, sono nate proprio a questo proposito. L'impalcatura burocratica, creatasi attorno al fenomeno degli infortuni sul lavoro (dalla loro presunta prevenzione all'assistenza agli orfani), ha reagito violentemente. Testi, proposte, accordi ecc., si son succeduti con un ritmo incredibile. Sembra comunque, allo stato attuale delle informazioni (che non è né uno stato efficace né tantomeno sicuro), che la medicina preventiva non entrerà a far parte delle competenze regionali e locali, se non con i soliti accorgimenti burocratici, dei contatti, dei pareri, delle consultazioni, dei comitati ecc. Il timore che il controllo operaio degli ambienti di lavoro possa portare, se democraticamente condotto mediante la ricomposizione di « classe » tra tecnici e operai, ad uno smantellamento non soltanto delle attuali e pletoriche burocrazie (che reagiscono a questi progetti temendo la loro fine e quindi la fine di sottogoverni e clientelismi), ma anche ad una contestazione della attuale organizzazione del lavoro, in termini di variabile dipendente in funzione della variabile indipendente (uomo-lavoratore), fa ribadire, al potere pubblico la sua tradizionale concezione della classe operaia, basata sul vecchio principio militarresco che, essendo ingovernabile strutturalmente, non può essere nemmeno autogovernabile e quindi ha bisogno di tutori che la « proteggano » e che vedano per essa le migliori condizioni di vita e di lavoro. Le redini decisionali rimangono sostanzialmente nelle mani del potere che, ancora una volta, intuisce che una « rivoluzione » portata in un qualsiasi campo in cui si organizza o si rinforza il consenso (famiglia, scuola, lavoro, soprattutto), rischia di far saltare la riproduzione sociale del consenso, così pazientemente costruita ed elaborata e così garante degli equilibri di potere raggiunti. Quel che si potrà quindi ottenere, soprattutto in vista della costituzione del grande ente della prevenzione, da molti atteso e auspicato, è una lieve modificazione marginale del prodotto.

Le modificazioni apportabili, in quanto ammissibili e concedibili, saranno quindi, nel migliore dei casi, un ampliamento della gamma delle malattie professionali riconosciute, un ampliamento degli organici dell'ente o degli enti prevenzionali, ai quali saranno delegate soprattutto funzioni ispettivo-repressive e, probabilmente, un maggior *potere* consultivo dei lavoratori. Anche in questo caso, infatti, la scienza ufficiale, che è la sola ad essere accreditata dai centri di potere pubblico, non può più, senza suoi rischi, fare a meno di catturare la soggettività operaia, facendo credere pubblicamente di valorizzarla. Gli stessi operai, del resto, hanno già cominciato ad imporre questa nuova procedura accertativo-conoscitiva. Ma queste concessioni, non sono che marginali, sebbene si ritenga che sia meglio disporne che esserne privi. Tuttavia, la scienza che cerca di innovare e di passare a nuove concezioni, viene tenuta al bando e non è certo un caso che alcuni concetti « nuovi », in sede scientifica, siano nati al di fuori dell'università (tenuta separata dal mondo del lavoro al quale pure prepara e dal quale attinge i suoi « utenti ») e contro ogni accreditazione ufficiale. Medicina, psicologia, psichiatria, sociologia e antropologia, tanto per citare alcune tra le scienze umane e sociali interessate al problema, si devono muovere con cautela nel proporre non solo nuove conoscenze dissonanti con quelle fin qui accumulate, ma soprattutto *un nuovo modo di produrre conoscenze*. Chi spezza la solidarietà (che a volte è omertà), nelle corporazioni non ha vita facile. E' storicamente provato. Per questi motivi la

posizione dei tecnici che intendono rifiutare la loro posizione di stregoni delegati a disegnare e progettare gli ambienti altrui non è certo migliore di quegli operai che invocano nuovi modi di produrre, anche se i livelli di privilegi non sono certo del tutto assimilabili. Sostanzialmente, dunque, la realtà istituzionale, come abbiamo cercato molto sommariamente di mostrare, non è in grado, proprio per il gioco di poteri esistenti nella nostra società, di considerare l'ambiente di vita e di lavoro dei lavoratori *al di fuori* degli schemi che abbiamo già visto esser propri delle scienze sociali professionalizzate, che sono poi schemi imposti dal potere economico, che attraverso il diritto e le varie scienze cerca-e-trova la sua egemonizzazione, cioè la traduzione ideologica, in termini di spiegazione e giustificazione, delle imposizioni fatte per il conseguimento dei suoi interessi di settore.

Vedremo nella terza parte di questo lavoro quali siano state finora quelle che si definiscono « risposte operaie » a questo tipo di organizzazione degli ambienti di vita, di lavoro e degli assetti di potere.

MARCELLO SANTOLONI

La salute nella fabbrica: riflessioni per una sociologia del lavoro alternativa.

1.

La salute nella fabbrica è un tema suggestivo: riflette una nuova consapevolezza che, specialmente nei Paesi più industrializzati dell'Occidente capitalistico, si va facendo strada fra gli operai. Una volta il problema della « salute in fabbrica » poteva esaurirsi in un quadro strettamente medico-sanitario; oggi, esso ha una portata ben più vasta. Infortuni e malattie professionali sono certamente ancora temi cruciali, ma già si intravedono connessioni dialettiche che legano l'infortunio specifico o la malattia professionale del singolo lavoratore al quadro complessivo dei rapporti di lavoro, alla qualità di questi rapporti, al posto che essi occupano nella struttura economica complessiva e nella società globale. Nessuna meraviglia dunque che, nella situazione odierna, il problema della « salute nella fabbrica » corroda le prerogative assolutistiche del potere padronale sul piano della fabbrica e nello stesso tempo intacchi a fondo e chiami in causa quotidianamente il funzionamento e le caratteristiche delle strutture istituzionali e insieme gli orientamenti ideologici, cioè i valori, della più grande società.

Questa accresciuta consapevolezza non va utilizzata per far calare un velo e nascondere quella che è ancora oggi la cruda realtà delle condizioni di lavoro nelle fabbriche, specialmente in quei Paesi che, giunti in ritardo sulla strada dell'industrializzazione privatistica all'insegna della libera impresa, solo negli ultimi anni hanno sperimentato duramente gli effetti socio-psicologici della produzione di massa resa possibile dalla parcellizzazione estrema delle fasi di lavorazione dall'adozione dei metodi della cosiddetta « organizzazione scientifica del lavoro ». Lo sfruttamento del lavoro ha ancora qui aspetti di crudezza elementare, che non è certamente sufficiente l'etichetta di « scientificità » a coprire. Anzi, è appunto in questi Paesi di paleo-capitalismo che si va trasformando in capitalismo maturo che il prezzo del « progresso tecnico » pagato dai lavoratori si presenta grave e qualche volta drammatico. Vi è un meccanismo di sovrassfruttamento interno al sistema generale dello sfruttamento capitalistico che colpisce con violenza anche maggiore quei lavoratori che si trovano occupati nei settori tecnicamente meno

avanzati e finanziariamente meno privilegiati e che avrebbero bisogno pertanto di una protezione particolarmente efficace.

In Italia, per esempio, si nota una ascesa che non è esagerato definire vertiginosa, anche solo in confronto ad altri Paesi capitalistici, del numero degli infortuni sul lavoro. In media, ogni anno, si verificano un milione e mezzo di incidenti nelle fabbriche e nei cantieri; ogni anno, si contano quattromila morti. Cinquemila cinquecento infortuni al giorno, di cui sedici mortali. Sono cifre che gettano un'ombra di sinistra ironia su frasi come quella relativa al « miracolo economico » italiano. Se c'è stato miracolo, qualcuno lo ha pagato, e continua a pagarlo, a caro prezzo. Il confronto con l'andamento degli infortuni in altri Paesi capitalistici dà risultati impressionanti; in base ai dati del 1970, su 100 mila addetti al settore industria, si sono registrati 9 morti negli Stati Uniti d'America, 13 in Francia, 25 in Belgio e ben 45 in Italia. Nell'ambito del Mercato Comune Europeo, e limitatamente al settore dell'edilizia, gli infortuni mortali, per ogni 100 mila operai addetti, sono stati 20 in Olanda, 28 in Belgio, 45 nella Repubblica Federale Tedesca, 48 in Francia e ben 80 in Italia. A questi sono da aggiungere le tecnopatie, o malattie professionali, che per l'Italia, per il 1970, si calcolano in 47 mila.

2.

Perché queste cifre? Che cosa sta dietro ad esse?

Le spiegazioni offerte dagli studiosi legati ai gruppi economici e sociali dominanti fanno perno, com'è perfettamente prevedibile, sulle imprudenze e sulla disattenzione degli stessi operai infortunati. L'accentuazione dei fattori psicologici individuali prevale nettamente e spinge a considerare come irrilevanti le condizioni oggettive di lavoro, i tempi e i ritmi di produzione, il carico di lavoro, la lunghezza della giornata lavorativa, la no-cività di certe lavorazioni, la deficienza, o l'inadempienza, delle norme di sicurezza. La tendenza, in ogni caso, è chiarissima: dare sempre la colpa all'infortunato. Secondo Heinrich, circa il 98 per cento degli infortuni nell'industria sarebbero evitabili. Di questi infortuni, circa il 90 per cento implicano fattori quali ispezione difettosa, incapacità del lavoratore, scarsa disciplina, mancanza di concentrazione, pratiche pericolose, inidoneità fisica o mentale per la mansione da svolgere (cfr. H. W. Heinrich, *Industrial Accident Prevention*, McGraw-Hill, New York, 1931). Heinrich conclude che solo circa il 10 per cento degli infortuni sono chiaramente dovuti a cause fisiche quali macchinario difettoso oppure cattive condizioni fisiche di lavoro. E' significativo che non si faccia alcun cenno alla questione dei tempi e dei metodi di

lavoro e che i fattori dell'infortunio siano indicati, già nella presentazione, come essenzialmente psicologici, tali quindi da non chiamare mai in causa i fattori oggettivi, di competenza delle direzioni aziendali.

Una conseguenza di rilievo di tale impostazione unilaterale dello studio dei fattori dell'infortunio è la elaborazione del concetto di « propendenza all'infortunio » (*accident proneness*). Secondo sociologi e psicologi padronali si tratterebbe di una qualità, o dote, che si può stabilire scientificamente e della quale appaiono forniti determinati individui. « Quando un singolo lavoratore — scrive il Tiffin — ha continuativamente più incidenti del lavoratore medio, allora egli può essere giustamente classificato come un lavoratore propendente all'infortunio » (cfr. Joseph Tiffin, *Industrial Psychology*, George Allen and Unwin, London, 1951, p. 421). Da notare che tale propendenza viene attribuita a un dato lavoratore prescindendo dalle condizioni oggettive in cui effettivamente lavora. Stabilito il concetto, Tiffin osserva che « in quasi tutte le indagini intorno a infortuni nell'industria, si è trovato che la propendenza all'infortunio era un fattore, e in alcuni casi un fattore vitalmente importante » (*op. cit.*, p. 422). Gli fanno eco una legione di sociologi e psicologi, fra cui si distinguono Greenwood e Woods, K. Marbe, M. S. Viteles, incuranti dell'ovvia apogia logica in cui cadono trascegliendo ed elevando l'oggetto da spiegare a supremo criterio della spiegazione.

3.

Un secondo tentativo di spiegazione, certamente più provveduto, si richiama agli organismi pubblici preposti all'infortunistica, nel suo duplice aspetto di soccorso d'emergenza e di prevenzione, e alle loro disfunzioni. Queste disfunzioni, che sono reali e che si possono agevolmente documentare, sono però perfettamente funzionali agli interessi di classe dei gruppi dominanti. Il fatto che non funzionino a dovere non dovrebbe meravigliare. Sono numerosi; anzi, sono una vera e propria selva. Creano con ciò interminabili dispute giurisdizionali e conflitti di competenza; danno luogo a confusioni molto utili alla conservazione dello statu quo nel senso che, mentre si ha l'impressione che i problemi vengano affrontati o almeno se ne discuta e ci si può dunque mettere la coscienza in pace, in realtà non si fa nulla e i rapporti sociali di forza, dietro il velo delle formulazioni giuridiche e dei diritti inoperanti, hanno modo di svilupparsi in tutta la loro crudezza contro chi sta in basso a favore di chi sta in alto. E' ancora di grande attualità, cento anni dopo, ciò che scriveva Marx nel primo volume del *Capitale* a propo-

sito della giornata lavorativa e delle ispezioni governative nelle fabbriche che, secondo le disposizioni di legge di Sua Maestà britannica, dovevano frenare gli abusi, con speciale riguardo al lavoro delle donne e dei fanciulli. Le leggi c'erano; mancavano solo gli ispettori per farle applicare. E la mancanza di ispettori non era casuale. Era solo il pallido ma logico riflesso della mancanza della volontà politica di farle applicare. Perché non affidare agli stessi lavoratori la gestione degli organismi preposti alla loro difesa?

4.

Il fatto è che gli infortuni e le malattie professionali pongono un problema politico, che riguarda a fondo la struttura stessa e le forme di gestione del potere aziendale. Non si tratta solo di questioni collegate a disfunzioni, più o meno gravi, dell'apparato organizzativo. La nostra tesi può al proposito essere riassunta in poche righe: è necessario elaborare una nozione più ampia dell'infortunio industriale; è anche necessario capire il rapporto, a quanto sembra non parallelo, che si stabilisce fra l'andamento degli infortuni e quello delle tecnopatie, o malattie professionali; questa necessità riguarda, se pure in modi radicalmente diversi, sia l'Occidente capitalistico che i Paesi socialisti. L'infortunio e la malattia professionale vanno configurati come l'indice segnaletico, si potrebbe dire lo stenogramma, che implica e condensa tutta una situazione economico-tecnica, politica, sociale. In questa prospettiva, l'infortunio industriale e la malattia professionale si pongono come un indicatore importante del grado di consapevolezza sociale raggiunto da una comunità. L'infortunio, la malattia professionale, l'incidente durante l'attività di lavoro, anche se sovente appaiono come il portato della fatalità o di predisposizioni individuali e in generale di una concorrenza imprevedibile e pertanto non evitabile di fattori, sono in realtà un esito, sono lo sbocco di tensioni, affaticamenti prolungati, ansie che li precedono e li preparano nel quadro di determinate condizioni oggettive. In questo senso è possibile affermare che l'infortunio o la malattia professionale, oltre che problema strettamente medico-sanitario, costituiscono un problema sociologico, politico e culturale che rimanda alla più ampia questione dello stato di salute nella fabbrica e alle caratteristiche strutturali di base della società globale.

5.

Indubbiamente, le disfunzioni organizzative esistono, e hanno un loro peso negativo. Ma limitarsi alla considerazione

di esse, e farne dipendere la soluzione del problema della salute nella fabbrica, significa non vedere la questione in tutta la sua complessità. E' da notare a questo proposito un curioso *qui pro quo*. Sono precisamente i responsabili, cioè i teorici e gli sperimentatori pratici della « organizzazione scientifica del lavoro », Frederick Winslow Taylor e più ancora i coniugi Gilbreth, a sottolineare come tale organizzazione debba avere necessariamente un effetto positivo sull'andamento degli infortuni. I Gilbreth sono anche più recisi ed ottimisti del calvinistico Taylor. A loro parere, la direzione scientifica della fabbrica « certamente *riduce il numero* degli infortuni, in quanto le macchine, le impalcature, i lavori e i metodi sono realizzati e mantenuti nelle condizioni standard richieste dalla scheda di istruzioni, e vengono regolarmente ispezionati e revisionati secondo le indicazioni e con la frequenza richiesta dagli ordini scritti provenienti regolarmente dall'Archivio scadenziario o rimanenze » (cfr. Frank B. Gilbreth e Lillian Moller Gilbreth, *Opere*, tra. it., Franco Angeli, Milano, 1971, p. 226; corsivo nel testo). Al quesito se « la produzione intensiva non determini un rapido deprezzamento del macchinario e non provochi un lavoro malfatto nonché infortuni e lesioni agli operai » la risposta dei coniugi Gilbreth è recisa: « No, perché la condizione standard richiesta per la manutenzione del macchinario è stabilita dall'ufficio programmazione, come la velocità alla quale esso deve essere fatto funzionare. Il macchinario viene revisionato, pulito, oliato e riparato a intervalli stabiliti, sia che ne abbia bisogno o meno. Esso deve essere mantenuto nelle condizioni standard, altrimenti l'operaio non può sviluppare l'elevato rendimento che gli è necessario per conseguire la gratifica... » (cfr. F. B. Gilbreth, L. M. Gilbreth, *op. cit.*, p. 226). Ma al quesito che segue logicamente (« un sistema di gratifica non provoca trascuratezza nel lavoro causando infortuni a coloro che lavorano in tali condizioni? »), la risposta dei Gilbreth appare meno catechistica e sembra assumere un carattere alquanto più problematico, vacilla quel tanto che rende necessario il ricorso ai sacri testi del dr. Taylor e merita di essere riportata per disteso. « Sì — rispondono i Gilbreth — ciò accade se il sistema di gratifica è applicato nell'ambito dei vecchi sistemi di direzione. Si è affermato che « ogni sistema di gratifica per la riparazione di locomotive dovrebbe essere proibito per legge giacché, quando tante vite dipendono dalla qualità della riparazione di una locomotiva, non dovrebbe esservi un incentivo che tenda a far affrettare il meccanico addetto alle riparazioni ». Con tutte le vecchie forme di « sistema di gratifica », questo è assolutamente vero. Il dr. Taylor nella sua esperienza deve essersi reso conto di questa e di tutte le altre difficoltà più

evidenti inerenti alla direzione. Egli ha felicemente provveduto ad ovviare a queste difficoltà nel modo più logico ed efficace, come appresso indicato:

Primo: ha analizzato il problema.

Secondo: lo ha ripartito nelle sue diverse suddivisioni più elementari.

Terzo: ha applicato un metodo scientifico per risolvere il problema relativo a come trattare ciascuna suddivisione nel modo migliore.

Quarto: ha elaborato, avvalendosi della consulenza e della assistenza dei migliori operai e tecnici disponibili, un procedimento di sintesi completamente nuovo.

Quinto: ha provveduto a mettere per iscritto l'intero procedimento, in modo da poterlo sempre usare, con tutti i vantaggi derivanti dalla conservazione delle informazioni sulla maniera di eseguire un lavoro nel modo migliore che si conosca.

Sesto: ha creato la funzione di ispettore, con il compito di esprimere una critica costruttiva e non distruttiva. Taylor ha previsto che tale compito dovesse essere quello di firmare un foglio separato, in cui si sottoscrivesse che ogni riparazione era stata eseguita esattamente in conformità alla prescritta qualità di lavorazione né in modo migliore né in modo peggiore. Egli ha autorizzato l'ispettore a trattare direttamente con l'operaio e ad assisterlo affinché il lavoro sia della qualità prescritta.

Settimo: ha richiesto al capo-reparto di firmare un pezzo di carta separato, in cui indichi il tempo richiesto per completare il lavoro nella maniera prescritta, secondo le richieste della scheda di istruzioni e come certificato per iscritto dall'ispettore.

Ottavo: ha fatto in modo che l'operaio ottenesse la gratifica se aveva eseguito il lavoro esattamente come prescritto e come certificato dall'ispettore, e anche se l'aveva portato a termine in un determinato periodo di tempo; in caso contrario, l'operaio non otteneva la gratifica.

E' ovvio, ora, che in questioni così importanti come la riparazione di una locomotiva il piano Taylor ha una efficacia maggiore agli effetti della prevenzione degli infortuni. Nella nostra esperienza abbiamo rilevato che il piano del dr. Taylor è di grande aiuto per la prevenzione degli infortuni; infatti sappiamo che esso è il metodo più semplice e più efficace per proteggere gli operai dalle lesioni e dagli incidenti mortali. Il piano del dr. Taylor è normalmente considerato dal punto di vista della riduzione dei costi, dell'aumento dei salari, dell'aumentata rapidità di costruzione, ecc.; ma se non avesse altri meriti all'infuori dei grandi benefici apportati con l'eliminazione degli orrori e delle perdite

dovute alle lesioni e all'uccisione di esseri umani, sia fra il pubblico che fra i lavoratori, esso giustificherebbe egualmente il lavoro svolto dal dr. Taylor e dai suoi seguaci in tutta una vita spesa per la creazione di questa scienza » (cfr. F. B. Gilbreth, L. M. Gilbreth, *op. cit.*, pp. 227-228).

E' un testo molto eloquente per degli ingegneri, malgrado gli accenni in verità piuttosto notarili alle funzioni dell'ispettore, ed è un bel saggio di mentalità tecnocratica e una prova applicata esemplare di quello che chiamo il « mito organizzativistico », cioè la credenza che tutti i problemi sociali del nostro tempo siano riducibili e risolvibili in termini organizzativi metapolitici, o di « ingegneria sociale ». Anche se l'affermazione sull'importanza della scrittura per la conservazione delle informazioni suona piuttosto candida, commuove la loro fede nella scienza come nuova religione e nel carattere ovviamente « scientifico » del piano del dr. Taylor.

6.

Ma in che cosa consiste, in sostanza, il piano del dr. Taylor? Salva davvero vite umane o serve semplicemente a garantire e a giustificare buoni margini di profitto per i capitalisti? Che cosa nasconde dietro la sua facciata che si vuole « neutra », socialmente e politicamente, e « scientifica »? *

Tre sono i principii fondamentali del taylorismo: *a*) esiste un modo ottimo, e uno solo, di compiere qualsiasi operazione del ciclo produttivo (il principio della *one best way*); *b*) è possibile scoprire e fissare questo modo o tecnica particolare solo attraverso la sperimentazione e la ricerca empirica, segnatamente attraverso lo studio analitico dei tempi richiesti all'operaio per qualsiasi operazione (valutazione cronometrica del rendimento) e delle qualità della materia prima impiegata, così da poter predeterminare la velocità di taglio degli utensili e pertanto il ritmo cui possono essere tenute le macchine; *c*) tale studio e la responsabilità relativa fanno parte delle prerogative esclusive delle direzioni aziendali.

* Per questa parte mi valgo degli scritti che da oltre un ventennio vado dedicando ai problemi della sociologia del lavoro; cito in particolare i seguenti volumi: *Premesse al sindacalismo autonomo*, Torino, 1950; *Il dilemma dei sindacati americani*, Milano, 1954; *La protesta operaia*, Milano, 1955; *La sociologia industriale in America e in Europa*, Torino, 1959; *Macchina e uomo nella società industriale*, Torino, 1962. Gran parte di questi scritti è stata raccolta e ripubblicata, con importanti aggiunte e sostanziali accrescimenti, nel volume *Sindacato, Industria, Società*, Torino, 1967.

Questi principi costituiscono il presupposto di fondo della organizzazione scientifica del lavoro così come fu elaborata dal Taylor fin dal 1878 in base alle sue prime esperienze di ingegnere d'officina e di dirigente industriale. In seguito, soprattutto per merito dei coniugi Frank e Lillian Gilbreth, i suoi sviluppi diedero luogo a due scuole distinte e talvolta polemicamente contrapposte a seconda che i discepoli del Taylor preferirono insistere sulla misurazione dei tempi di lavorazione richiesti da ogni singola operazione risultata dalla parcellare scomposizione del ciclo produttivo oppure sottolinearono l'importanza del metodo e dei movimenti, ossia dei gesti necessari per compiere una data operazione. Recentemente, è stata tentata la sintesi delle due scuole, riscoprendone l'essenziale complementarità. E' stato infatti accertato che nella realtà quotidiana del lavoro operaio lo studio dei tempi non può prescindere dallo studio dei metodi e dei movimenti. Per tal via, si è giunti alla fase attuale del taylorismo e dell'organizzazione delle aziende, ossia al *procedimento MTM*, che appunto consiste nella misurazione dei tempi e dei metodi. Più precisamente: consiste nello scomporre ogni operazione manuale, o metodo, nei movimenti-base necessari alla sua esecuzione e nell'assegnare a siffatti movimenti un tempo standard predeterminato (cfr. H. B. Maynard, G. J. Stegemerten, J. L. Schwab, *Lo studio dei metodi di lavorazione e la determinazione dei tempi*, trad. it., Milano, 1955).

Ma il fatto nuovo rappresentato dal taylorismo e dai suoi sviluppi travalica il piano tecnico e investe gli atteggiamenti psico-sociologici dei gruppi operai e di tutti coloro che fanno parte della struttura della fabbrica razionalizzata. Secondo le parole dello stesso Taylor nella deposizione di fronte alla Commissione della Camera dei Rappresentanti, l'organizzazione scientifica del lavoro presuppone, nei lavoratori e nei dirigenti industriali, una « rivoluzione mentale completa ». Alla mentalità restrizionistica o matusiana, giustificata presso gli operai dal timore della disoccupazione tecnologica e nei datori di lavoro dalla tendenza a guadagnare molto su ogni unità prodotta anziché sull'alto volume della produzione e delle vendite, devono sostituirsi una mentalità e un atteggiamento produttivistici, dai quali il Taylor, con ottimismo ingenuo, fa sostanzialmente dipendere anche la soluzione delle questioni sociali odierne. Se tali questioni si esaurissero nella conquista di un più largo benessere e non coinvolgessero invece, in maniera inevitabile e frontale, il problema di decidere sugli uomini, l'ottimismo del Taylor, benché sconfessato duramente dalla realtà, potrebbe almeno beneficiare delle attenuanti. Da buon tecnocrate, convinto che i problemi essenziali siano quelli organizzativi e che il resto seguirà automaticamente, il Taylor tende a sottovalutare o semplicemente a igno-

rare le conseguenze negative, dal punto di vista psicologico e social, del suo « sistema ». A certi operai che gli ponevano domande a proposito di problemi produttivi, si dice che il Taylor rispondeva con franchezza brutale: « Voi siete pagati per lavorare, non per pensare; c'è qualcuno che è pagato per questo ». E' indubbio che, con il taylorismo, la divisione parcellare del lavoro assume carattere rigoroso e prendono l'avvio quelle esperienze organizzative, che negli stabilimenti di Henry Ford dovevano sboccare, intorno al 1913, nel « lavoro a catena ». Tale tipo di lavoro può infatti definirsi come un tipo di organizzazione del lavoro per cui le diverse operazioni, ridotte alla medesima durata oppure a un multiplo o sottomultiplo semplice di tale durata, vengono eseguite senza interruzione fra loro e in un ordine costante nel tempo e nello spazio. Ad una produzione a scatti, ancora tipicamente artigiana, adattata e condizionata dalle esigenze psico-fisiche dei singoli operatori, si sostituisce così la concezione del ciclo produttivo come un « flusso » continuo, il cui ritmo viene determinato indipendentemente dall'operatore singolo. La catena diventa la spina dorsale della produzione; tutti i rifornimenti di energia e di materia prima, le qualifiche operaie e la stessa struttura organizzativa della fabbrica sono concepiti e attuati in funzione di essa. Non più l'uomo, l'operaio-artigiano, bensì il *job*, impersonale e rigorosamente definito nei suoi elementi di tempo e di spazio essenziali, viene a porsi al centro della nuova struttura della fabbrica razionalizzata. Esso viene anche prima della macchina. Il *job* o, come diceva il Taylor, il *task*, il compito diventa il punto nodale di tutta la struttura produttiva e in quanto tale va mantenuto strettamente impersonale, intercambiabile e fungibile, appunto per garantire la continuità e la regolarità del flusso della catena. La conseguenza sociologica più vistosa è che la pianificazione del lavoro, i modi della sua attuazione e i tempi per essa richiesti sfuggono irrimediabilmente all'esecutore immediato. Per gli operai è una perdita gravissima.

7.

Un metodo di organizzazione del lavoro che si presenta innocentemente neutro, scientifico si rivela, nella sua attuazione pratica, anti-operaio e liberticida. Può darsi che l'organizzazione meticolosa dei processi produttivi curata dagli uffici progetti e metodi riduca il numero degli infortuni mortali; essa però accresce sicuramente il numero delle malattie professionali, indipendentemente dalla nocività oggettiva delle lavorazioni. Basti considerare brevemente il principio della *one best way*, fondamentale per il taylorismo. Esso consiste, nelle parole del Taylor, « nell'eliminare tutti i movimenti falsi, tutti i movimenti lenti e

tutti i movimenti inutili (per quindi) raccogliere in una unica serie i movimenti più rapidi e migliori così come i migliori utensili (*eliminate all false movements, slow movements and useless movements ... to collect into one series the quickest and best movements as well as the best implements*) ».

Questo principio si fonda dunque sull'assunto fideistico che esista un modo ottimo, e uno solo, per compiere qualsiasi operazione del ciclo produttivo. La ragione generalmente offerta è piuttosto semplice, intuibile: la *one best way* indica il modo più economico per compiere una data operazione in termini di quantità e tipo di movimenti. In pratica, sul piano dell'organizzazione quotidiana della produzione, la *one best way* viene stabilita attraverso la scelta di una sequenza di movimenti che « sembra » quella che richiede minor tempo per via della eliminazione di tutti i movimenti « improduttivi ».

Siamo giunti nel cuore del problema: chi, su quali basi, facendo ricorso a quali tecniche o motivazioni o valori, potrà con certezza (« scientificamente ») stabilire, in maniera necessariamente valida per tutti gli addetti ad una data lavorazione, quali sono i tempi e movimenti « improduttivi » e quindi « inutili » o « passivi », e quali invece sono i tempi e i movimenti « fondamentali » e quindi « necessari » e quindi da ritenersi « produttivi » a preferenza di tutti gli altri? Se appena approfondiamo l'analisi delle pratiche correnti nelle maggiori industrie, relative alla misurazione dei tempi e allo studio dei movimenti non tardiamo a scoprire che i tempi e i movimenti « fondamentali », « necessari », « produttivi » sono in realtà il frutto di scelte arbitrarie, scientificamente non garantite, discrezionalmente decise dalle direzioni aziendali sulla base di esigenze connesse con l'andamento generale della congiuntura, che per l'occasione vengono rivestite di razionalizzazioni pseudo-scientifiche.

Le conseguenze sull'atteggiamento psicologico, sullo stesso sviluppo mentale e sull'integrità fisica dell'operaio sono gravemente negative. L'operaio si vede sottratta la comprensione del significato del proprio gesto e della propria fatica nell'economia generale della produzione. Il « fare per fare » definisce correttamente l'animale, non l'uomo. Ogni comportamento umano è naturalmente teleologico. Ma la tecnica produttiva odierna cozza contro e fa saltare questa caratteristica fondamentale del comportamento umano. Gli studi sul comportamento hanno chiarito come ogni individuo umano abbia un suo « ritmo », o ordine dei movimenti, che è particolare, unico e irriducibile. Ma la *one best way* non ammette per principio l'esistenza di « ritmi individuali ».

8.

In altre parole, il taylorismo sanziona a carico dell'operaio una quantità di perdite. Qui non solo l'operaio ha perso il proprio mestiere, nel senso esclusivo, « artigiano » del termine, ossia la propria « arte », e insieme il controllo diretto, personale, il « dominio » sulla materia; ha perso anche il controllo sui propri movimenti, e sull'ordine di tali movimenti, cioè sul proprio ritmo e sul proprio stile di lavoro. Il suo lavoro non lo « esprime » più. Il ritmo peculiare di ciascun individuo deve adeguarsi a tempi prestabiliti in base a medie impersonali. Certamente, per lui tutto è previsto: deve limitarsi a eseguire, meccanicamente, docilmente, « armoniosamente », risparmiandosi. Ma non è facile come suona. E' anzi la preparazione più efficace alla nevrosi (il comportamento umano è teleologico!). Anche a voler concedere tutte le attenuanti ai difensori o ai rivalutatori del taylorismo, siano questi le élites patrimoniali o la casta degli ingegneri o infine gruppi intellettuali preoccupati della « purezza » operaia e quindi disposti a lasciare ai gruppi dominanti nella azienda tutto il potere e l'effettivo controllo di tutte le operazioni, tenendo gli operai lontani da qualsiasi possibilità « contaminatrice » di *partecipazione strutturale e non di comodo* alle decisioni rilevanti, non è possibile chiudere gli occhi su una realtà che non è retorico definire un massacro morale e fisico sistematico.

9.

Il terzo principio del taylorismo, che sancisce l'esclusione dei sindacati o di qualsiasi organismo di rappresentanza operaia, ne consacra la natura di autocrazia tecnicistica. Con tutte le sue pretese di scientificità e di neutralità, il taylorismo, nei fatti, ha offerto una preziosa copertura pseudo-scientifica all'assolutismo padronale sul piano della fabbrica, ha suggellato la fine del capitalismo dinastico di famiglia, ha spianato la via e ha soddisfatto le esigenze fondamentali di strutturazione razionale e di concentrazione del grande capitale tendenzialmente monopolistico. Si dice che oggi stia per essere sconfitto dall'automazione. Ma è proprio l'automazione che esaspera il processo di concentrazione e spazza via dal mercato le aziende marginali. No; l'automazione, semmai, ne è il necessario epilogo. Ma il taylorismo resta come un'espressione sublime, pura del « realismo dei pazzi », come lo chiamava Thorstein Veblen che pure ebbe l'ingenuità di credere alla vocazione politica degli ingegneri, cioè della *razionalità irragionevole*. Si ripensi alla citazione dei Gilbreth riportata più sopra, al modo di procedere del Taylor di

fronte all'analisi di un problema produttivo, ridotto alle sole dimensioni misurabili: primo, secondo, terzo ... Durezza vittoriana e pessimismo calvinistico si fondevano in Taylor per farne un esemplare, forse inconsapevole, strumento di repressione anti-operaia in nome della disciplina produttivistica e del profitto capitalistico. Ma siamo già oltre, siamo già alla follia ... « Il pazzo è colui che ha perduto tutto fuorché la ragione ».

10.

C'è una via d'uscita? Dietro alla *conflittualità permanente* nelle fabbriche di alcuni paesi dell'Occidente capitalistico, in particolare dell'Italia, dietro alla richiesta, apparentemente assurda, in realtà fondamentale e tutt'altro che non realistica o anarco-sindacalista, di « un nuovo modo di fare l'automobile » c'è questa domanda, si fa strada il tentativo da parte degli operai di uscire dalla doppia alienazione derivante da condizioni di lavoro oggettivamente dure e mutilanti e da organismi di rappresentanza, sul piano della fabbrica, inadeguati.

E la sociologia del lavoro? Che cosa ce ne possiamo attendere? Come sta evolvendo? Nessun dubbio che, di fronte a quella particolare strutturazione del potere che è il taylorismo, la sociologia del lavoro corrente non abbia denti. Il richiamo fatto valere alle esigenze umane, al famoso « fattore umano », è stato essenzialmente cooptato dal taylorismo stesso, che lo ha trasformato in un utile motivo di giustificazione e di sopravvivenza. Ma i limiti della sociologia del lavoro, o dell'industria, o « industriale, come viene comunemente indicata, vengono da lontano, si ricollegano a determinate ambiguità della sociologia come tale, e andranno discussi con una certa ampiezza. Nessun dubbio che avrebbe dovuto essere il compito naturale della sociologia del lavoro analizzare le condizioni che presiedono, sia sotto il profilo oggettivo che soggettivo, all'insorgere dell'infortunio specifico e delle malattie professionali per essere quindi in grado di trasformarle e di passare alla elaborazione e all'attuazione di un programma preventivo efficace. In verità, la sociologia del lavoro si è posta fin dagli inizi (convenzionalmente collocati all'epoca dei primi studi sperimentali condotti e osservati negli anni '20 e '30 da Elton G. Mayo presso la Western Electric Company di Chicago) come una disciplina rigorosamente « scientifica », e quindi ideologicamente « neutra », mentre si è di fatto puntualmente ridotta ad una tecnica di accertamento nei confronti della manodopera impiegata al servizio dei gruppi sociali e politici dominanti.

Le acquisizioni parziali non sono mancate alla sociologia del lavoro, ma alla fine le è sfuggito il senso di un nuovo modo di

produrre e quindi la capacità di concepire un modo nuovo di vivere, una società alternativa, radicalmente « altra » rispetto alla società esistente e alla sua logica. Come per il mulo bendato alla macina — ho scritto anni fa — è venuto meno al sociologo, preso da furore descrittivistico, il gusto dei problemi di fondo (si veda tutto il capitolo « La sociologia industriale e il potere » nel mio volume *La sociologia industriale in America e in Europa*, Torino, 1959). La denuncia della sociologia del lavoro corrente non è riuscita a trascendere il quadro del sistema; è stata cooptata come una preziosa valvola di sicurezza, se non come un lubrificante dell'ingranaggio. Ha funzionato come la pseudo-soluzione di problemi reali e in questo senso, indipendentemente dalle intenzioni dei singoli ricercatori, ha reso un servizio importante, forse decisivo ai fini della conservazione degli attuali rapporti sociali di forza ai gruppi sociali dominanti. I sociologi del lavoro, mesmerizzati dai loro metodi scientifici e abituati a considerare gli operai come mero « materiale umano d'osservazione », hanno perduto il contatto, se mai l'hanno avuto, con il « punto di vista dell'operaio » e non si sono resi conto che le condizioni oggettive, intrinsecamente collegate con le concezioni tayloristiche e solo temperate, se non mistificate, dalle cosiddette « relazioni umane », non sono più, oggi, tollerabili. Essi non sono riusciti a collegare i fenomeni della fabbrica alla grande società extra-aziendale, a vederne il nesso dialettico; non sono riusciti a capire che l'organizzazione scientifica del lavoro, se considerata dal punto di vista operaio, è sicuramente alla radice di molte nevrosi che caratterizzano le società moderne tecnicamente progredite e che la loro attività di ricerca, concepita come attività che muove unilateralmente dall'alto verso il basso, è un aiuto essenziale ad uno sfruttamento più raffinato che coinvolge energia muscolare, energia nervosa ed atteggiamento mentale. Non sono riusciti a comprendere che, dietro alla richiesta operaia di un « nuovo modo di fare l'automobile », stava l'aspirazione potente ad una vita qualitativamente diversa, che non ha nulla a che vedere con il luddismo sentimentale d'un tempo o un generico francescanesimo di ritorno o un anarco-sindacalismo velleitario e confuso.

E' il mito della « scientificità pura » che ha fatto cadere la sociologia del lavoro in questo errore di prospettiva gravissimo. L'ha indotta ad ignorare, semplicemente, il modo degli interessi economici e il quadro completo delle forze sociali, a metterli fra parentesi, forse timorosa che il riconoscimento franco della loro presenza valesse a turbare la « purezza » e il « rigore » delle proprie ricerche. In questo caso però ignorare significa subire. La sociologia del lavoro ha subito, e tuttora subisce, il peso degli interessi che per principio esita a riconoscere come esistenti, mediante processi di auto-censura che la investono in pieno e la pa-

ralizzano. Si comincia con la nozione stessa di infortunio, nozione-chiave che può avere la funzione di una cartina di tornasole per determinare l'orientamento politico di fondo, implicito sempre e qualche volta inconsapevole, di molte ricerche. Il lavoratore vi è sempre considerato come singolo individuo, come una unità psichica isolata. Quando si parla di gruppi di lavoro, si indicano i gruppi primari, « a faccia a faccia », ossia i gruppi elementari e informali, la cui ossatura è data dai complessi delle relazioni psicologiche inter-personali allo stato fluido. La trascuratezza degli aspetti oggettivi, formalmente definiti, della situazione di lavoro (disciplina, scala gerarchica, tipo nocivo o meno della lavorazione, disposizione e caratteristiche del macchinario, velocità dei tempi, ecc.), è assiomatica, non la si può neppure discutere. La tendenza a psicologizzare i termini di ogni problema diviene allora inevitabile. Altrettanto inevitabile si palesa la tendenza a rovesciare sulle spalle dell'infortunato tutta la responsabilità dell'infortunio.

Occorre invertire la rotta. Partire dall'esperienza elementare quotidiana dell'operaio al lavoro e riconoscerla come un *prius* assoluto. Riumanizzare, cioè de-privatizzare, la scienza, restituendole il suo carattere primordiale di impresa umana, carica di significato politico e a grande portata sociale. Abbandonare la concezione della ricerca come processo meccanicistico e naturalistico, per cui il ricercatore guarda dall'alto agli oggetti della ricerca come l'entomologo analizza al microscopio una cultura di bacilli. Non vi è possibilità di sociologia genuinamente critica se non si riconosce fra ricercatori e oggetti della ricerca un sostanziale status di parità. Scambio e comunicazione reciproca. La sociologia come partecipazione. La ricerca come con-ricerca. Autogestione operaia della ricerca, come processo di consapevolizzazione e di trasformazione obbiettiva che parte dall'auto-descrizione della situazione di lavoro e giunge all'interpretazione complessiva della situazione nella fabbrica e nella società.

Lo sblocco della crisi della sociologia del lavoro passa dunque necessariamente attraverso l'azione diretta della classe operaia. Ciò provoca il capovolgimento del « punto di vista » della sociologia del lavoro corrente: la soggettività operaia diventa il centro scientifico dell'analisi della fabbrica. Una serie di regole metodologiche e di impostazioni scientifiche pacificamente accettate come dei *nec plus ultra* sia dalla destra che dalla sinistra viene rimessa duramente in discussione. Il discorso tradizionale sulla scienza e il proletariato si trasforma, rompe con qualunque schema, non importa quanto illustre, che parli di scienza al servizio delle masse, e nello stesso tempo pone in forme completamente nuove il problema classico del rapporto intellettuali-classe operaia. Entra in crisi il professionismo sociologico, il concetto di

scienza come capitale privato. Si riscopre, sotto una coltre spessa di falsificazione cosciente e di opportunismo, la scoperta fondamentale del marxismo, ossia la essenziale politicità della scienza.

In Italia questa riscoperta cade in un momento cruciale, unico: nel momento in cui si pone con forza anche alle organizzazioni e ai gruppi politici borghesi il problema dell'attuazione di importanti riforme sociali (casa, scuola, sanità, fisco, trasporti, ecc.) semplicemente per mantenere in moto il meccanismo capitalistico e nello stesso tempo il movimento operaio, percorso da un'ondata di spirito militante che non accenna a ristagnare, denuncia i limiti e rinnega metodi e sostanza del riformismo classico, vuole gestire in proprio e in prima persona le riforme, ritira tutte le deleghe di rappresentanza, sopravvanza partiti e sindacati, li costringe a cercar la via d'una presenza più incisiva, meno legata alle scadenze e ai ritmi della democrazia formale. Si apre così l'affascinante prospettiva d'un controllo più fermo, più tempestivo e più efficace sulle condizioni di lavoro e sulle decisioni aziendali rilevanti. Anche in Paesi in cui, come l'Italia, la disoccupazione cronica e la sottoccupazione spingevano tradizionalmente i sindacati a preoccuparsi in primo luogo di trovare lavoro ai disoccupati invece di battersi per migliorare anche normativamente le condizioni dei lavoratori già occupati, contentandosi per questi ultimi di aumenti salariali che gli imprenditori scaricavano puntualmente sulle spalle dei consumatori attraverso la manovra sui prezzi, le questioni relative alla disciplina aziendale, alle qualifiche, ai tempi e ai ritmi di lavoro, al profilo delle carriere e in generale alla difesa dell'integrità psicofisica del lavoratore balzano in primo piano. La questione della salute nella fabbrica viene affrontata in tutta la sua portata, non solo come infortunio imprevisto ma anche come malattia professionale alla media e alla lunga scadenza.

E' questo il senso della forte richiesta sindacale e operaia di una ricomposizione del lavoro, già parcellarizzato e monotono, predeterminato quanto ai tempi e ai movimenti in base ai principii del taylorismo. Direttamente (Fiat, Olivetti, Candy, ecc.) oppure indirettamente (Italsider, Dalmine, ecc.) questa richiesta emerge come fondamentale e pone con forza il problema di una trasformazione sostanziale dell'organizzazione della produzione, impone una ridefinizione della posizione del lavoratore nel flusso produttivo, afferma la necessità di una determinazione obbiettiva della descrizione e della valutazione delle mansioni su una base di consensualità e non di arbitrio padronale unilaterale per quanto ammantato di formule pseudo-scientifiche. Questi esperimenti di

di ricomposizione del lavoro — *job enlargement* e *job enrichment* — avranno come effetto quello di « integrare » più sottilmente, e insidiosamente, i lavoratori nell'azienda capitalistica oppure potranno venire sfruttati politicamente come un primo passo verso altre, più importanti conquiste sindacali e sociali a spese dell'assolutismo padronale?

La risposta può venire solo dall'analisi circostanziata e dai fatti che potranno essere messi in luce da una sociologia del lavoro fondata sul « punto di vista operaio ». Fin da ora, fenomeni su cui vengono correntemente versati torrenti di lagrime moralistiche con prolisse aggiunte di spiegazioni che non spiegano nulla, salvo offrire buoni pretesti per interventi disciplinari, si collocano in una nuova luce. Per esempio, l'assenteismo.

16.

Nelle condizioni odierne del sistema produttivo italiano nelle sue punte più avanzate, l'assenteismo è semplicemente un espediente di auto-difesa elementare che gli operai mettono in atto di fronte ad una minaccia oggettiva contro la loro integrità psico-fisica. Un sistema produttivo che considera vecchio un operaio di trentacinque anni non può attendersi una reazione diversa. Il tono moralistico che ha assunto in Italia la denuncia del fenomeno va considerato come indice di ritardo economico-industriale e di provincialismo culturale. Sistemi più avanzati di quello italiano conoscono l'assenteismo da decenni *. Esso costituisce l'oggetto specifico di un'indagine di Elton G. Mayo e dei suoi collaboratori degli anni '20. Un profondo fenomeno strutturale viene ridotto a problema di disciplina interna, se non di buone maniere. D'altro canto, private del loro classico metodo di incentivazione, cioè del terrorismo repressivo, efficacissimo in una situazione sociale di disoccupazione cronica di massa quale era quella italiana fino a questo dopoguerra, le direzioni aziendali sono prese dal panico, sentono oscuramente di non poter più dominare la situazione e cominciano a darsi alla « caccia alle streghe » (cfr. B. Maggi, *Assenteismo: ricerca sociologica e implicazioni di politica del personale*, in « Studi organizzativi », 4, dicembre 1970, pp. 21-44).

Ma le dimensioni imponenti del fenomeno fanno agevolmente saltare i termini puramente psicologici entro i quali lo si vorrebbe costringere. I dati disponibili non lasciano dubbi in proposito.

* Si veda in proposito la mia intervista rilasciata a *L'Unità* in data 27 gennaio 1971.

Tab. 1 - Tassi percentuali di assenteismo rispetto alle ore lavorative nell'industria lombarda nel quadriennio 1963-1966

	Dimensioni degli stabilimenti				
	fino a 100 operai	da 101 a 250 operai	da 251 a 500 operai	da 501 a 1000 op.	oltre 1000 operai
	<i>Operai</i>				
Infortunati e malattie profess.	0,98	1,03	1,09	1,05	0,92
Malattie	4,40	4,99	5,28	5,87	5,92
Congedi matrimoniali	0,10	0,11	0,11	0,12	0,11
Permessi	0,76	0,86	0,89	0,82	0,93
Motivi disciplinari e assenze ingiustificate	0,08	0,08	0,12	0,11	0,06
Scioperi	0,45	1,05	1,26	1,15	1,28
Totale	6,77	8,12	8,75	9,12	9,22
Ore lavorative	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
	<i>Operaie</i>				
Infortunati e malattie profess.	0,29	0,34	0,35	0,34	0,39
Maternità	4,88	5,03	5,83	6,42	5,69
Malattie	5,75	7,58	8,11	8,54	8,18
Congedi matrimoniali	0,19	0,18	0,19	0,18	0,18
Permessi	1,37	1,52	1,26	1,21	1,76
Motivi disciplinari e assenze ingiustificate	0,16	0,16	0,13	0,14	0,07
Scioperi	0,32	0,75	1,09	0,95	1,03
Totale	12,96	15,56	16,96	17,78	17,30
Ore lavorative	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: ASSOLOMBARDA, *L'assenteismo dal lavoro*, Milano, 1968, p. 39.

Tab. 2 - Ore lavorative perdute per conflitti di lavoro

Anni	Numero di ore perdute (migliaia)	Durata media della giornata lavorativa del lavoratore dipendente (numero ore)	in media perdute Numero giornate
1962	181.732		
1963	91.158		
1964	104.709		
1965	55.943		
1966	115.788		
1967	68.548		
1968	73.918	7,3	10.126
1969	295.495	7,2 *	41.041 *
1969 gen.-ago.	100.868	7,2 *	14.000 *
1970 gen.-ago.	100.789	7,1 *	14.194 *

(*) stima.

Fonte: ISTAT, *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione*, Roma, 1969, p. 64; *Notiziario ISTAT*, foglio 22, marzo e novembre 1970.

Tab. 3 - Prestazioni dell'INAM

Anni	Migliaia di giornate di malattia		Numero medio annuo di giornate indennizzate per assicurato	Spesa media per giornata indennizzata (lire)
	in complesso	indennizzate		
			<i>Agricoltura</i>	
1967	10.126	9.302	5,43	480
1968	10.011	9.373	5,55	487
1969	9.343	8.728	5,21	513
			<i>Industria</i>	
1967	67.812	44.794	10,65	1.969
1968	66.587	43.728	10,07	2.046
1969	71.390	46.525	10,06	2.264
			<i>Commercio</i>	
1967	7.146	4.763	5,24	1.807
1968	7.881	5.320	5,67	1.855
1969	7.463	5.047	5,15	2.056
			<i>Complesso settori</i>	
1967	85.084	58.859	8,62	1.720
1968	84.479	58.421	8,38	1.779
1969	88.196	60.300	8,29	1.993

Fonte: INAM, *Notizie statistiche sull'attività svolta dall'INAM nell'anno 1969*, Roma, 1970, p. 22.

Come dimostra l'economista Luigi Frey, un esame attento dei dati sull'assenteismo per tipo di produzione e di impresa conduce a sostenere la fondatezza che la causa principale della dinamica dell'assenteismo è la presenza di condizioni di lavoro giudicate ben presto sopportabili a fatica. L'aumento dell'assenteismo è infatti maggiore, dal 1968-'69 al 1970, nelle grandi imprese in cui l'organizzazione scientifica del lavoro ha trovato la sua attuazione più spinta e i suoi effetti più negativi. Da questa constatazione deriva un corollario preciso: invettive moralistiche a parte, voler seriamente arrivare alle cause dell'assenteismo industriale significa trasformare le condizioni oggettive di lavoro, ossia modificare e in molti casi capovolgere i metodi e le tecniche in base ai quali il lavoro è stato ormai tradizionalmente organizzato.

Questa verità sembra farsi faticosamente strada anche presso alcuni dirigenti industriali di grandi aziende. Nel 1965 C. Remondino, direttore del Laboratorio di psicologia industriale della FIAT, scrive che « i provvedimenti pratici cui si ricorre di solito quando si cerca di ridurre l'eccessivo assenteismo sono: au-

mento di severità nei controlli sanitari; aggravamento di sanzioni nei casi di assenze ingiustificate; istituzione di premi anti-assenteismo. Se pure in singoli casi essi ottengono l'effetto di diminuire il numero di giornate perse (a quanto risulta, però, con essi si può ridurre la durata delle assenze che la loro frequenza), è chiaro ... che non sono questi i mezzi adatti a risolvere veramente il problema di cui l'assenteismo è la manifestazione. E' invece evidente che la loro efficacia non è che apparente, perché la loro azione è rivolta al sintomo, non alla causa: e c'è da attendersi soprattutto che la causa, persistendo al di là della repressione del sintomo, trovi un'altra via di manifestazione. E' invece evidente che la loro efficacia non è che apparente, perché la loro azione è rivolta al sintomo, non alla causa: e c'è da attendersi soprattutto che la causa, persistendo al di là della repressione del sintomo, trovi un'altra via di manifestazione con conseguenze forse più dannose ancora (per esempio, aumento di turnover, aumento di infortuni, aumento di scarti, diminuzione di produttività, ecc.) » (cfr. C. Remondino, « Aspetti psicologici dell'assenteismo negli operai », in *Atti del I Convegno nazionale di studi sui problemi dell'assenteismo*, Torino, 1965, pp. 76-77).

C'è qui una grande sfida per la sociologia del lavoro che va raccolta e sviluppata. Non si tratta solo di sfruttare la ritrovata politicità della scienza affermata da Marx per cui la scienza borghese si rovescerebbe nella « scienza » da mettere al servizio del proletariato. Si tratta invece di comprendere come il marxismo indichi non alcunché di assoluto, bensì la sintesi astratta fra i modi concreti (le ricerche specifiche) in cui si attua come metodo e il proprio metodo stesso, e come tale non solo non si ponga come una nuova filosofia o *Weltanschauung*, accanto, o contro, le altre, ma significhi e comporti la fine delle filosofie personali, o ideologie. In questo senso, il marxismo non è una scienza separata, e non si fa del marxismo facendo della filologia marxista. Si fa marxismo prolungando e applicando alle nuove situazioni sociali ed economiche il metodo marxista attraverso la ricerca in prima persona dei protagonisti del processo sociale. Il marxismo non pone la scienza al servizio delle masse; implica, ed è esso stesso, una scienza di massa che riconosce in ogni ricerca scientifica un'operazione sociale. La sociologia del lavoro, invece, fin dalle origini, fondandosi sul dualismo fra ideologia e scienza, si è posta al servizio dei suoi committenti, cioè dei gruppi sociali dominanti, svolgendo come tale una varietà di funzioni:

a) una funzione di spionaggio, procacciando informazioni sul cui uso non aveva alcun controllo intorno ai modi di sentire

agli atteggiamenti e alle probabili reazioni di gruppi operai opportunamente selezionati a beneficio delle direzioni aziendali e delle loro esigenze amministrative;

b) una funzione di accertamento degli *stress* più evidenti per favorire l'adattamento dei lavoratori a determinate situazioni;

c) una funzione di mistificazione, attraverso la riduzione della situazione di fatto e delle sue caratteristiche oggettive a particolari modi di sentire e di atteggiarsi;

d) una funzione di manipolazione, sollecitando la partecipazione operaia secondo formule organizzative tendenti a cooptare la protesta operaia e a sfruttarla come un fattore dinamico interno del sistema esistente mediante l'articolazione di « conflitti » che per principio non chiamassero in causa le basi stesse del regime di produzione e del modo di vita corrente.

E' appena necessario a questo punto osservare che queste funzioni non mutano di significato per il semplice mutare del quadro politico e istituzionale in cui si svolgono. Nella recente scoperta della sociologia e dei suoi metodi di analisi nell'Unione Sovietica, e nonostante l'entusiasmo che sembra accompagnare tale scoperta, occorre che i sociologi sovietici non cadano nella fallace convinzione, ispirati dall'esigenza di « scientificità », che i concetti e i metodi sociologici sono neutri, idealmente adiafori e metastorici.

FRANCO FERRAROTTI

Rapporto sulla vertenza FIAT.

Una recente inchiesta, condotta per conto del Ministero del Lavoro¹, sulle cause della conflittualità nelle imprese, quale è emersa nelle lotte operaie del '68 e '69, ha trovato la redazione discorda su un punto di non secondaria importanza. Secondo i ricercatori, le motivazioni espresse dai lavoratori nelle vertenze non esauriscono le ragioni del conflitto, soprattutto alla Fiat e alla Pirelli. Tra le cause del conflitto esiste anche un « fattore residuo di tensione », definito come « volontà di contestare il sistema » che, ovviamente, va al di là delle rivendicazioni espresse, ed è indipendente « dal ruolo tipico di razionalizzazione del conflitto svolto dai sindacati ». Il disaccordo tra i redattori è nella interpretazione della portata e della rilevanza di questo ultimo fattore di conflittualità.

Secondo una prima ipotesi, « la volontà di contestare il sistema emerge come costante nel corso delle lotte e si esprime anche dopo la conclusione dei contratti », sebbene « l'atteggiamento delle strutture politiche e sindacali ha frenato, come già nel passato, la completa manifestazione delle tensioni stesse »². Un'altra ipotesi nota una divaricazione tra questa tensione contestativa dell'intero sistema e la formulazione di una concreta strategia rivendicativa in cui si manifesti. In altri termini, si postula un divario tra le avanguardie operaie e la massa che avrebbe percepito le tensioni contestative « in forma emotiva e confusa ». L'ultima coglie una divaricazione netta tra la contestazione del sistema e l'intensità delle lotte. In altre parole, la volontà di abbattere il sistema rimane senza sbocchi, o « per l'assenza di una condizione prerivoluzionaria nel più largo contesto sociale » o « per l'indeterminatezza ed inconsistenza della tensione stessa »³.

Noi crediamo che la tensione di cui si parla sia un fenomeno diffuso a livello di massa, anche se variamente percepito. Il dato più indicativo rimane la massiccia continuità delle lotte operaie dopo i contratti. I soggetti di questo protrarsi ed estendersi dei conflitti aziendali sono in gran parte gli « operai nuovi », gli ope-

¹ Cfr. AA.VV., *Grande impresa e conflitto industriale*, Coines, Roma, 1970.

² *Ivi*, p. 15, nota I.

³ *Ibidem*.

rai delle linee, per lo più concentrati nelle aziende metalmeccaniche. Questo tipo di operaio, che non possiede più alcuna caratteristica individuale nel processo lavorativo, questo operaio-massa⁴, esprime la sua coscienza eversiva nei confronti dell'intera organizzazione del lavoro. A fronte delle mansioni parcellizzate che svolge, intravede, *in modo immediato*, la radice della sua condizione a livello sociale, nei rapporti stessi di produzione.

Il settore automobilistico, ove questi operai sono concentrati e rappresentano la maggioranza assoluta della forza lavoro, è scosso da tre-quattro anni da una serie incredibile di lotte a livello mondiale. Ne sono testimonianza i lunghi scioperi alla Ford di Detroit, i ripetuti « gatti selvaggi » alla Ford inglese, l'improvvisa esplosione di lotte alla Volkswagen, le lotte autonome alla Fiat e alla Renault francese.

Dall'analisi di queste lotte emerge un tipo di operaio non professionalizzato, che non ha nessun mestiere da vendere al miglior prezzo, nessuna qualifica, ma la sua sola forza-lavoro, i cui tratti essenziali sono di natura fisica⁵. E' quindi un operaio non sindacalizzato, « nuovo » per il movimento operaio, sia per il contenuto del suo lavoro, sia per la sua provenienza geografica e sociale⁶. Questa « novità » è spesso avversione, quasi sempre estraneità nei confronti del sindacato. Esistono perciò in questi settori, reali possibilità di rottura e di isolamento da altri strati operai professionalizzati, segnati da una lunga tradizione di lotte, con e accanto al sindacato. Ma quello che si evidenzia dalle lotte di questi ultimi anni è l'emergere di avanguardie e quadri operai capaci di rompere l'isolamento e di trascinare nella lotta — su obiettivi egualitari e fortemente politici — l'intera fabbrica, anche contro il tatticismo sindacale. E' classico l'esempio della Renault, ove esplose la lotta nel corso stesso della vertenza FIAT: un nucleo di alcune centinaia di operai delle linee occupa la fabbrica scontrandosi duramente col sindacato. Il giorno dopo, sulle

⁴ Per questo concetto di operaio-massa, cfr. F. FERRAROTTI, *Una nuova condizione operaia*, in « Idee per la Nuova Società », Firenze, 1966, pp. 142-190; A.A. Rosa, *Composizione di classe e movimento operaio*, in « Contropiano », n. 3, 1970.

⁵ Gli operai delle linee sono assunti giovanissimi (18 anni), devono avere forti capacità di concentrazione e un sistema nervoso pressoché integro. Sarà poi il lavoro alla catena che li renderà inutilizzabili all'età media di 35 anni.

⁶ E' noto che gli addetti alle linee nel settore automobilistico sono le minoranze etniche (i negri di Detroit) e gli immigrati (meridionali italiani alla Fiat, algerini e spagnoli alla Renault, spagnoli, turchi, jugoslavi e italiani alla Volkswagen). Questi caratteri spiegano in parte alcuni atteggiamenti operai nelle lotte, più vicini alla rivolta che non alla disciplinata e ordinata lotta delle organizzazioni sindacali.

parole d'ordine e sugli obiettivi di questo nucleo, tutti i 55.000 operai della Renault paralizzarono la fabbrica. Il sindacato sbloccherà la situazione firmando un accordo di vertice, separato ed estraneo agli operai, un vero e proprio cedimento alle ragioni della direzione aziendale.

Il ruolo del sindacato diventa, presso questi operai, un ruolo «difficile» capace com'è di assumere per sua natura una sola dimensione della forza lavoro (contrattazione del prezzo e difesa dei contenuti professionali). E' tutta una tradizione ideologica che viene dissacrata da questa figura nuova dell'operaio moderno. Qui è gioco-forza per il sindacato di rinnovarsi drasticamente, di sbrucrocrattizzarsi, di rendere capillare e continua la sua presenza nelle squadre e nei reparti, in funzione di una interpretazione più realistica delle condizioni degli operai e del loro controllo.

La primavera del '71 vede già, di nuovo, questi operai in lotta, con l'apertura della vertenza Fiat e Zanussi. I 185.000 metalmeccanici della Fiat sono ormai alla quarta vertenza in tre anni⁷. Questa continuità impressionante e senza precedenti di lotte, la coscienza politica espressa e il posto che oggettivamente la Fiat occupa nell'economia italiana, hanno fatto di essi l'avanguardia dell'intera classe operaia. Di qui, contenuti e forme di lotta circolano e si comunicano dapprima all'intero settore metalmeccanico, e poi all'intera classe operaia.

Di fronte a loro c'è un padrone che vuol segnare, in questo difficile momento, un modello di comportamento imprenditoriale per tutta la Confindustria e per i nuovi equilibri interni ad essa. E, infine, i sindacati metalmeccanici verificano in questa vertenza la struttura e la strategia del « sindacato nuovo », quale è emersa dalle due Conferenze Unitarie dei Metalmeccanici⁸. Tutti questi motivi si intrecciano nella vertenza Fiat, e si inseriscono con prospettive e significati diversi nel quadro politico generale. Conviene prendere le mosse da una breve analisi della

⁷ Limitatamente alla cronologia delle lotte alla Fiat, cfr. GOBBI, *Quattordici mesi di lotta alla Fiat di Mirafiori*, in « Contropiano », 2, 1970. Da notare che il Gobbi tende a sminuire l'azione svolta in queste lotte dai « gruppi di studenti ». Arriva così a considerare quasi casuale la battaglia di Corso Traiano, e il 3 luglio resta una data tra le altre, senza rilievo. Vedi anche, L. CASTELLINA, *Rapporto sulla Fiat*, « Il Manifesto », n. 2-3, 1969, e, per una documentazione relativa a un periodo di tempo più ampio, R. GIANOTTI, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat (1948-1970)*, De Donato, Bari, 1970.

⁸ Tenute rispettivamente a Genova nel marzo del 1970 e a Roma nel marzo del 1971.

piattaforma sindacale, per entrare nel vivo della vertenza, e per verificare un primo confronto tra l'autonomia operaia e il sindacato nuovo.

Autonomia operaia e piattaforma sindacale

Il pacchetto delle rivendicazioni che FIM, FIOM e UILM consegnano a Cuttica, capo del personale Fiat, il 16 marzo, è già il primo atto del sindacato nuovo, unitario non per una sorta di appuntamento burocratico, ma per una « rifondazione del sindacato attraverso la partecipazione di base dei lavoratori », come aveva detto di recente B. Trentin. Gli obiettivi sono ancora quelli del '69 e del '70, attraverso i quali si è espressa l'autonomia operaia. Indubbiamente, in questa ricezione degli obiettivi « autonomi », consiste « l'estremismo » di cui la stampa padronale accusa i sindacati dei metalmeccanici. Di fatto, la piattaforma si articola in rivendicazioni il cui raggiungimento *totale e simultaneo* intaccherebbe non singoli aspetti della organizzazione del lavoro, ma la sua struttura globale. Essa è la sintesi cui è pervenuto il sindacato nuovo, che va dall'assemblea al delegato al consiglio dei delegati. Non c'è dunque, in questa vertenza, — giuste le indicazioni della II Conferenza Unitaria dei Metalmeccanici — una impostazione verticistica della piattaforma. Il delegato, in quanto rappresentante del gruppo operaio omogeneo, cioè dell'aggregazione minima di forza lavoro dentro la fabbrica, rivela — dal punto di vista sindacale — la sua fecondità. Esso è effettivamente in grado di recepire e riconsegnare al sindacato gli obiettivi autonomi, in quanto realmente presente laddove la rivendicazione e la lotta operaia parte, si comunica e circola in tutte le articolazioni della fabbrica per socializzarsi infine all'esterno. E' qui la sua ambiguità: nel momento in cui riconsegna ad un istituto rivendicativo e di mediazione — funzionando perciò esso stesso quale istituto di mediazione — il programma politico articolato negli obiettivi autonomi, esso funziona, allora, come recupero dei movimenti di classe, recupero che « può ormai passare solo attraverso forme organizzative elastiche, interamente distese su tutta l'articolazione produttiva della forza lavoro, in funzione di un suo controllo capillare »⁹. In breve, la piattaforma si articola nelle seguenti rivendicazioni:

a) modificazione dell'attuale sistema di determinazione dei tempi e dei ritmi, con l'introduzione della loro contrattazione prima che siano definitivamente stabilizzati; superamento dell'estrema parcellizzazione per le lavorazioni su linea e catena

⁹ P. PERULLI, *Note sui delegati*, in « Contropiano », 2, 1970.

che porti le cadenze, in un lasso di tempo ragionevole, a 4-5'. Ne consegue, in altri termini, il superamento del cottimo;

b) riduzione della saturazione, cioè del rapporto tra prestazione effettiva e presenza al lavoro, che alla Fiat è il più elevato pari a 7 ore e 16' su 8 ore di lavoro (circa un'ora e mezza in più che all'Alfa Romeo, e quasi due ore in più che alla Innocenti), attraverso l'aumento delle pause e del tempo mensa;

c) ristrutturazione del sistema delle qualifiche al fine di consentire un'adeguata mobilità interna, con superamento della 4^a e 5^a categoria e il riconoscimento della 3^a come categoria di entrata. La mobilità, o passaggio di qualifica, va collegata a nuovi criteri professionali da stabilire;

d) istituzione di alcuni meccanismi di controllo sui dati ambientali (nocività, sforzo fisico, ecc.) gestiti direttamente dai lavoratori; contrattazione degli interventi atti a modificare le condizioni ambientali;

e) riconoscimento ai delegati e al consiglio di fabbrica di negoziare, a livello di reparto, di linea o dell'intera fabbrica, tutti gli aspetti che si riferiscono alle condizioni di lavoro.

f) aumento di 50 lire orarie sulla paga base, uguale per tutti.

La risposta della Fiat

Tutte queste rivendicazioni nel loro complesso e al di là del loro contenuto immediato dovrebbero portare alla trasformazione della organizzazione del lavoro, piegare la Fiat ad un nuovo indirizzo di politica economica, che si inquadri in un sistema di produttività media sociale¹⁰, rafforzare il sindacato in fabbrica mediante il riconoscimento delle sue strutture di base. I sindacati sono consci che « il modo Fiat di applicare la tecnologia » si riflette in duplice modo sull'intera azienda. In primo luogo con l'eccezionale rigidità dell'intera struttura produttiva « corrispondente ad un meccanismo perfettamente automatico in cui sono esclusi i fattori di rischio derivanti da problemi sociali o ambientali »¹¹. In secondo luogo con l'assenteismo¹², la ge-

¹⁰ « Ecco allora che la piattaforma sindacale si fa costruttiva per l'intero sistema della produttività media sociale, quando si sottolinea la necessità di investimenti tecnologici nel Mezzogiorno, della ricomposizione delle mansioni, della maggiore occupazione che discende dal rallentamento dei tempi e dei ritmi » (C. M. SANTORO, *I conti in tasca alla Fiat*, in « Rinascita », n. 23, 4 giugno 1971).

¹¹ « Il sistema Fiat », a cura della FIM, FIOM, UILM, giugno 1971, p. 29.

¹² Colpisce che l'assenteismo, questa terribile malattia cronica di cui soffre il settore automobilistico, sia interpretato dalle organizzazioni sin-

nerale « disaffezione al lavoro », dovuto ai ritmi intensi e agli eccezionali indici di saturazione, che rischiano di trasformare la Fiat in un ghetto esplosivo. La piattaforma tiene conto di entrambi i dati. Secondo una linea di « lotte nello sviluppo »¹³, concepisce alcune rivendicazioni come una forzatura che spinga la Fiat verso una nuova evoluzione tecnologica, che superi e la rigidità del sistema produttivo e le forme più abbruttenti di sfruttamento. E' questa impostazione che sfocia poi nella richiesta di « un nuovo modo di costruire l'automobile », di una fabbrica « diversa », in cui l'operaio diventi « essere umano ».

Le obiezioni che la Fiat fa a queste rivendicazioni sono apparentemente di ordine tecnico, in realtà sono inserite in un abile discorso politico, che sfrutta vantaggiosamente tutte le contraddizioni dei sindacati. Questi, dicendo che la piattaforma Fiat non va contro lo sviluppo produttivo, ma nel senso di uno sviluppo produttivo diverso, anzi, « per il solo sviluppo produttivo possibile » si assumono implicitamente tutti gli oneri che lo sviluppo comporta. E Cuttica, allora, giustamente, fa notare che il quadro generale entro cui va vista la piattaforma rivendicativa è quello della ripresa produttiva. Inoltre le richieste non possono non tener conto della complessa realtà della Fiat, che compete sul mercato nazionale e internazionale. Per cui gli aumenti retributivi sono possibili, « purché si mantengano adeguati livelli di efficienza produttiva ed economica »; mentre, per quanto riguarda le categorie, « l'impostazione non può essere quella di avviare aumenti retributivi nascosti attraverso uno slittamento generale delle categorie », ma quella che tiene conto delle possibilità di carriera, previo adeguato addestramento. Il cottimo, d'altra parte, « essendo già una forma di incentivo di gruppo, non è imperniato su forme arcaiche e non si presta allo sfrut-

dacali come pura e semplice « assenza dal lavoro » imposta dalle condizioni insopportabili del lavoro stesso. Questa interpretazione coincide sostanzialmente con quella datane da C. Remondino, direttore del Laboratorio di Psicologia industriale della Fiat, al Convegno sull'assenteismo tenutosi a Torino il 16 novembre 1965. Il ricorso sempre più frequente e massificato, la *pratica* dell'assenteismo, impongono che esso venga assunto — dal punto di vista operaio — come una terribile arma d'attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro, e non come una malattia da curare.

¹³ « I sindacati indicano infatti la strada per evitare quella crisi di prospettive del settore dell'auto, che la rigidità arcaica e autoritaria della vecchia struttura dirigenziale Fiat minaccia, nel medio periodo, di provocare, dopo più di un decennio di travolgenti successi raggiunti a spese degli operai » (C. M. SANTORO cit.). In tal modo, proprio per il fatto che la dirigenza Fiat si mostra così rigida, arcaica ed autoritaria, il sindacato viene ad assumere, volentemente o meno, un ruolo di stimolatore di innovazioni che altrove sono state apportate da dirigenze più illuminate.

tamento. Non appaiono perciò accettabili modifiche dalle quali derivi il crollo dei rendimenti ». A prescindere dalle motivazioni, di cui alcune davvero originali, come quella che il cottimo individuale è sfruttamento e quello di squadra no, è facile osservare la chiusura drastica su quegli obiettivi che per gli operai si agganciano indirettamente al salario (cottimi e qualifiche), secondo uno schema che vuole impedire a tutti i costi la indipendenza del salario dalla produttività. Il discorso tecnico-oggettivo vien fuori, puntualmente, a proposito del cumulo delle mansioni, delle pause, delle cadenze dei carichi di lavoro, della saturazione. La richiesta sindacale, osserva Cuttica, comporterebbe, per es., « che l'automobile installata sulla linea si fermi davanti a ogni "posizione" invece che 40 o 50" tre minuti e mezzo o quattro. Ma Mirafiori è una linea costruita con certi tempi per certe posizioni: non osservare questo significa ridurla ad un pascolo di pecore ». La soluzione, dunque, va rimandata al futuro, ai nuovi impianti che la Fiat costruirà a Cassino. Per il presente, si può ovviare alla monotonia, che ha un indubbio effetto stancante, con la rotazione delle mansioni, di modo che « in pochi giorni ogni operaio che lavora sulla linea avrebbe compiuto tutte le operazioni e percorso tutte le posizioni della linea, acquistando di conseguenza una qualificazione assai più ricca ». Per quanto riguarda i ritmi « esiste un problema di produttività degli impianti. Sarebbe possibile rallentare i tempi se ci fosse il terzo turno (di notte) ».

Al contrario di una contrapposizione netta, si registra come si vede in alcuni punti (qualifiche, rotazione delle mansioni) una perfetta identità di vedute. Ma anche sulla utilizzazione degli impianti esistono ragionevoli prese di posizione da ambo le parti, sulla scia della deroga all'orario di lavoro concessa la scorsa estate.

Il problema dunque è essenzialmente di natura politica: come ristabilire l'ordine in fabbrica, la ripresa sicura e programmata del lavoro, come assorbire in un primo tempo e vincere poi definitivamente l'ingovernabilità della classe operaia. E' questo il vero nodo da sciogliere, che si pone tanto alla Fiat quanto ai sindacati, pur nella diversità di valutazioni e metodi di risoluzione. E non c'è dubbio che « l'umanizzazione del lavoro », la fabbrica « diversa », « il nuovo modo di costruire l'automobile » sono il risvolto utopico-ideologico che accompagnano la nascita del sindacato nuovo, la cui « novità » si misura, in ultima analisi, con la capacità di poter controllare più da vicino i movimenti della forza lavoro.

La piattaforma, obiettivamente avanzata, non è una invenzione improvvisa, ma l'espressione del clima di insofferenza con-

tro il lavoro Fiat, quale si è espresso in tre anni di lotte dure ed esaltanti. La partecipazione di massa, la lezione di alcune esperienze d'avanguardia condotta anche da singoli reparti o squadre o linee, la presenza massiccia di forti nuclei di quadri operai cresciuti nelle lotte, la formazione dei delegati, sono le realtà che il sindacato ha dovuto tener presente nella elaborazione della piattaforma. Per questo essi chiamano la lotta Fiat come scelta d'attacco, di ampio respiro strategico, contro la tregua sociale, per il rilancio della contrattazione aziendale e articolata (« Rassegna Sindacale » n. 212, 1971).

Ma è facile osservare che le cose sono comunque lontane dal prefigurare uno scontro tra « due filosofie, due modelli di fabbrica e due proposte antagoniste di soluzioni e obiettivi intermedi da realizzare oggi ». In realtà il modello di fabbrica è uno e non può essere diversamente, in regime capitalistico, anche se su di esso l'azione rivendicativa erode di volta in volta zone di potere, apre spazi entro cui cresce l'organizzazione autonoma della classe operaia.

Ma c'è un altro significato nella piattaforma. Per il sindacato, nelle condizioni in cui si apre la lotta FIAT, due sono le scelte possibili: o ricondurre la domanda di trasformazione dentro i parametri di sviluppo del sistema, con una azione equilibrante dunque; o assumersi il merito dello squilibrio attuale del sistema produttivo, e prospettare un alternativo a partire dai bisogni degli operai (« Rassegna sindacale », cit.).

Dove si rivede l'interna contraddizione che dilania il sindacato: l'alternativa — sia essa la fabbrica diversa, il diverso modo di produzione, il sistema diverso — restano pure proposte, divaricate rispetto agli obiettivi intermedi conquistabili, per l'impossibilità di assumere tra i bisogni operai anche il bisogno di rottura pratica, materiale, e immediata del sistema. Nelle grandi vertenze — come questa FIAT — questa contraddizione tende a sparire, e a risolversi, nella misura in cui la combattività della classe, i livelli di scontro, la richiesta politica, bruciano il terreno rivendicativo, o celano dentro le proposte rivendicative un insopprimibile bisogno di potere che si scontra con il carattere istituzionale e rivendicativo del sindacato. Il sindacato, allora, può sopravvivere riscoprendo il controllo operaio sulle condizioni del lavoro, facendo intravedere, possibilità di « dualismo di potere ».

A questo punto, la traduzione sindacale degli obiettivi autonomi, ne sopprime il significato politico e ne diventa un sostanziale stravolgimento. Ciò emerge chiaramente, ad es., nell'editoriale che l'Unità del 13 aprile dedica alla vertenza Fiat. Per A. Minucci le rivendicazioni della piattaforma significano che « è entrato in crisi il sistema dei rapporti aziendali, e quindi l'intera

organizzazione del lavoro ». Si tratta di capire, allora, che « i processi di parcellizzazione del lavoro (...) *non offrono più margini molto vasti di incremento della produttività* ». Naturalmente, la piattaforma dei lavoratori Fiat tenderà nel tempo ad invertire l'attuale rapporto di subordinazione dell'uomo alla macchina, mentre contribuisce già da ora ad affermare « *una concezione nuova ed alternativa della produttività: non più fondata sull'intensificazione costante dello sfruttamento psicofisico del lavoratore, ma sulla valorizzazione delle sue capacità creative... su un uso diverso della scienza e della tecnica* ».

A grandi linee, tutta la sociologia sindacale è contenuta in questo editoriale, aggiornata alla luce dello schieramento produttivistico del PCI, che ne dilata indiscriminatamente i confini.

L'umanizzazione del lavoro, come incremento della produttività, è un esplicito avallo alle tesi di un E. Mayo¹⁴. Mentre l'uso diverso della scienza e della tecnica ricorda le vecchie tesi di un S. Leonardi, come l'attesa messianica che l'automazione venga a ricomporre i lavori parcellari e a liberare l'operaio dalla subordinazione alla macchina. Rimane del tutto estranea al Minucci la realtà dell'operaio Fiat, il tipo di comportamento che ne ha liberato lo sviluppo capitalistico¹⁵.

Ma analizziamo più dettagliatamente alcuni di questi obiettivi: le qualifiche, l'orario di lavoro, il cottimo.

Da parte operaia c'è la constatazione immediata, lampante, che la stragrande maggioranza che lavora alla linea, ad un transfert, o ad una pressa o a un tornio automatico, svolge un lavoro estremamente semplice e ripetitivo. C'è, insomma, la coscienza che lo stesso progresso tecnico ha superato certe distinzioni in qualifiche della massa operaia e che il lavoro conta per tutta questa massa per quello che effettivamente è: pura e semplice erogazione di forza lavoro. A fronte di questa constatazione nasce la richiesta della 2^a categoria per tutti¹⁶ come volontà di ri-

¹⁴ Si tratta, ovviamente di impostazioni diverse: l'umanizzazione del Mayo procede dall'alto e ha al suo centro il profitto, mentre quella sindacale precede dal basso e mette l'uomo e non il profitto al centro del processo produttivo. Ma come si può negare un obiettivo punto d'incontro, quando i bisogni operai vengono « conciliati » con l'incremento della produttività?

¹⁵ « Il distacco tra partito e classe è destinato ad accentuarsi proprio perché il capitalismo determina, con il suo sviluppo, il comportamento operaio come rifiuto, e quello delle organizzazioni politiche e sindacali come adeguamento » (L. LANZARDO, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat*, Torino, Einaudi, 1971).

¹⁶ Questa rivendicazione è contenuta nella piattaforma alternativa presentata (e realmente discussa dagli operai Fiat) dalla Assemblea Ope-

composizione politica da un lato e come richiesta esplicita di salario dall'altro. Qual'è l'accezione sindacale di questa richiesta? Ce lo dice con chiarezza B. Trentin in un passo del discorso tenuto al XV Congresso della FIOM dello scorso anno. Mentre giustamente la contrapposizione operai-impiegati viene chiamata « differenza di casta », la sua richiesta va nel senso di rivalutare « i nuovi valori professionali realmente esistenti, scomponendo laddove è necessario le attuali categorie »¹⁷. E laddove questi valori professionali non ci fossero si dovrebbero prendere in considerazione altri criteri più avanzati « per il passaggio di qualifica » quali: la formazione professionale, l'anzianità di mansione, oppure introducendo forme di rotazione di mansione, o ricomponendo più mansioni semplici in una più complessa. E' rilevata, insomma, anche per la presenza di uno strato di tecnici e di operai specializzati, la *non eliminabilità delle qualifiche*, per cui questi stessi strati vengono sindacalmente raggiunti con la difesa della loro posizione nei confronti dell'azienda, piuttosto che assimilati alla classe operaia per la « proletarizzazione » del contenuto del loro lavoro. Questa discriminazione avrà i suoi effetti negativi nella lotta alla Fiat, perché troverà gli operai alquanto scettici sul complesso meccanismo che propone il sindacato per il passaggio di qualifica in base alla professionalità, che lo stesso progresso tecnico si incarica di distruggere¹⁸.

L'orario di lavoro è, per Trentin, lo « strumento fondamentale nella battaglia per imporre un indirizzo nuovo alla politica economica del paese »¹⁹. Esso è veramente quell'obiettivo aziendale-sociale capace di collegare le lotte di fabbrica alle riforme, perché postula nuovi progressi tecnici, nuovi investimenti al sud, e una conseguente ristrutturazione del mercato del lavoro. Non si sospetta neppure che — qualora ce ne fosse la volontà e l'interesse — gli investimenti al sud avrebbero una composizione organica di capitale tale da vanificare i progetti sindacali di 500

raia Unitaria, organismo esterno alla fabbrica dove si raccolgono molte avanguardie di Mirafiori.

¹⁷ Cfr. B. TRENTIN, *Relazione al XV congresso della FIOM*, p. 27.

¹⁸ E' altrettanto illusorio credere che il « cumulo delle mansioni » restituisca una qualificazione maggiore, tanto meno la professionalità e neppure la polivalenza, la quale ultima è, nella fabbrica moderna, per definizione, il poter fare, il saper adattarsi dell'operaio-massa a un gran numero di mansioni in base alla loro semplicità. Trentin rigettava, nel discorso citato anche il concetto di « qualificazione media » della forza lavoro, che sembra, in realtà, l'unico discorso da far valere nei confronti delle aziende tecnologicamente più progredite. Cfr. per questi concetti M. CACCIARI, *Qualificazione e composizione della forza lavoro*, in « Contropiano », n. 2, 1971 e A. A. ROSA, *op. cit.*

¹⁹ B. TRENTIN, *cit.*, pp. 27-28.

mila posti di lavoro nel meridione. Ugualmente la trasformazione del cottimo²⁰ si pone come obiettivo perché libera la « convinzione di classe ... che è possibile mutare in qualche misura le forme esistenti di organizzazione del lavoro per affermare il diritto dell'operaio di lavorare da essere umano »²¹. Ma circa le forme di lotta che l'obiettivo del cottimo può liberare, Trentin ammonisce: « non possiamo intendere l'autodeterminazione (dei ritmi) come sinonimo di una libertà che il gruppo operaio assume indipendentemente da quello che sarà il comportamento del padrone e degli altri compagni di lavoro ». Cioè: « l'autodeterminazione non si impone, ma si contratta, perché di fronte a loro (a chi l'applica, n.r.) c'è il padrone »²². C'è, a questo punto, una vaga allusione al « rapporto morale imprenditori-lavoratori », secondo l'infelice espressione di S. Leonardi, su cui aveva ironizzato R. Panzieri, nel primo numero dei « Quaderni Rossi »²³.

Ritroviamo, dunque, una ricezione meramente normativa degli obiettivi, mentre il loro significato politico dirompente, che postula nuovi rapporti di forza e di potere, è rinchiuso nel programma di riforme sociali: il tutto è avvolto nella « umana » utopia di voler prefigurare « una fabbrica futura diversa da quella che ha in mente il padrone »²⁴. Forse, mai come in questa vertenza, il problema dello sbocco politico delle lotte — per l'assenza se non l'ostilità dei partiti di sinistra — si è fatto sentire tanto drammaticamente.

La cronaca della lotta

Nonostante l'« incidente » delle due piattaforme discusse nelle assemblee di fabbrica²⁵, il « pacchetto » sindacale viene presentato il 16 marzo alla direzione e si apre ufficialmente la vertenza. Data l'ampiezza delle rivendicazioni Cuttica chiede e

²⁰ Diciamo trasformazione e non eliminazione perché, di fatto, si è sempre contrabbandata questa per quella. Per es., gli accordi Innocenti, Afla Romeo, Italsider del 1970, prevedono la trasformazione del cottimo in « quota fissa unificata garantita », a livelli medi di azienda o gruppi di reparti, in riferimento a dati livelli di produttività media. Ma questa è la trasformazione del cottimo individuale in cottimo di squadra o collettivo, non l'eliminazione del cottimo.

²¹ B. TRENTIN, *cit.*, ivi.

²² *ibidem*.

²³ Cfr. R. PANZIERI, *Sull'uso capitalistico delle macchine*, in « Q. Rossi », n. 1, p. 58.

²⁴ A. GISMONDI, in « Paese Sera » del 5 Luglio 1971. Il titolo di questa inchiesta *Alla ricerca dell'operaio perduto* è quanto mai significativo.

²⁵ Una seconda piattaforma è stata presentata dall'AOU. Essa è stata preferita a quella sindacale nelle assemblee degli operai delle carrozzerie.

ottiene un mese di tempo per esaminarle. In realtà questo fa parte di una strategia che intende portare per le lunghe le trattative, nello scopo di sfiancare la combattività operaia. Occorre premettere che la lotta parte « caricata » artificialmente. Tutta la stampa padronale mette quotidianamente in rilievo lo « estremismo » della piattaforma sindacale e ironizza qualunquisticamente sul « modo nuovo di fare l'automobile ». Inoltre, la FIAT ha messo a punto alcune mosse provocatorie. Per aprile ha preannunciato un calo di produzione da 8.000 a 5.000 autovetture al giorno: come dire, la Fiat non ha bisogno della produzione e non risentirà degli scioperi. Ha assunto circa 3.000 fascisti con lo scopo di organizzare le provocazioni e il crumiraggio. Ha rispolverato il SIDA il sindacato aziendale dalle ceneri dove lo avevano seppellito le lotte dell'autunno. Ha creato una fantomatica associazione di « iniziativa sindacale », che distribuisce migliaia di volantini critici di tutto e di tutti, favorendo il qualunquismo. Tutte queste mosse si collocano in una strategia che vuole bruciare *subito* la combattività operaia su falsi obiettivi (Sida, fascisti, ecc.), per imporre poi la trattativa. I sindacati, almeno verbalmente, non sono da meno nel caricare la lotta. Benvenuto, segretario della UILM, fa dipendere il futuro del sindacato dall'esito di questa vertenza: « il nuovo sindacato, con tutti i suoi contenuti politici e sociali ce lo giochiamo qui, sul tavolo del nuovo contratto aziendale con la Fiat ». Per Carniti, addirittura, il sindacato si trova ad imboccare una strada decisamente rivoluzionaria che, però, non intende « conquistare il potere ripetendo l'assalto al palazzo d'inverno », ma « socializzare il potere ... rendere il potere eccesibile a tutti ». E Cuttica, abilmente, gli dà credito, ponendo per la prima volta nella storia della Fiat, quale discorso di cornice; le lamentele sulla « sopravvivenza » della azienda: un dovere, questo, « cui la Fiat non intende sottrarsi », nell'interesse nazionale. Ma, al di là delle schermaglie verbali e del clima di scontro frontale tra padroni e sindacato, l'attenzione operaia è duramente concentrata sugli obiettivi da strappare e riconosce questo come unico terreno di scontro.

Quando, venerdì 16, alla prima riunione per le trattative Cuttica pone la « pregiudiziale SIDA », è da questo terreno di scontro che intende distogliere gli operai. Il gioco è tempestivamente scoperto dalla iniziativa autonoma delle avanguardie. Mentre FIOM, FIM e UILM interrompono le trattative e proclamano 4 ore di sciopero per mercoledì 28, la « Stampa » lamenta che « gli scioperi in alcuni reparti della Mirafiori sono cominciati prima che fosse noto il comunicato dei sindacati e addirittura prima che i rappresentanti della Fiat avessero cominciato a rispondere alle richieste sindacali » (La Stampa del 24

aprile 1971)²⁶. E' la prima smentita al programma di lotta dei sindacati che nel presentare la piattaforma avevano ammonito: « non saranno tollerati episodi di lotta al di fuori della programmazione decisa dal coordinamento nazionale dei delegati Fiat ». Di fatto, episodi di lotta autonoma si verificheranno di continuo, soprattutto nella fase centrale della lotta, fino a raggiungere una sorta di contrapposizione voluta contro le decisioni sindacali.

Lo sciopero del 28, intanto, è totale. A Rivalta e Mirafiori — che funziona come avanguardia della lotta — scioperano tutti. Nelle sezioni della zona di Stura, l'80 e il 90%. Non ci sono certi interni. Ma si capisce che gli operai esigono uno scontro duro, concentrato in un periodo breve, che provochi il massimo di danno al padrone e poco agli operai. E quando dopo due altre giornate di trattative infruttuose il sindacato diluisce 8 ore di scioperi in quattro giorni, dal 3 al 7 maggio, le avanguardie dissentono apertamente e riscoprono la capacità di saldarsi alla massa operaia. Ricominciano i cortei interni, dalle carrozzerie alle meccaniche, paralizzando tutta la fabbrica, ripolitizzando nella lotta i contenuti della piattaforma. La sapiente, articolata repressione della Fiat non si fa attendere e mostra subito la sua faccia pesante: Pasquale Gravina, delegato dell'officina 55, viene sospeso per aver guidato un corteo interno. Immediatamente la linea della 124, quella di Gravina, si ferma: in serata tutte le linee si fermano per un'ora e mezza, autonomamente. Il sindacato sparisce di fronte a questo livello dello scontro: il suo ruolo è legato alla « garanzia » delle due ore di sciopero proclamate. I primi 15 giorni di maggio registrano l'aspetto più duro della repressione in fabbrica e il radicarsi delle lotte autonome. Il 3 maggio vengono arrestati tre rappresentanti sindacali della «Lingotto», per avere impedito — il maggio dello scorso anno — ad un crumiro di entrare. Mentre il sindacato tace e tratta si risponde con fermate spontanee che si alternano alle ore ufficiali di sciopero. Intanto, forti contingenti di polizia affluiscono a Torino dandole l'aria di una città assediata, mentre alcuni schieramenti stazionano ostentamente attorno a Mirafiori. La direzione Fiat intensifica la repressione. Mercoledì 5 maggio sono 9 operai dell'Assemblea Operaia Unitaria ad essere ammoniti; alla Fiat di Pisa viene sospeso un operaio, militante di Lotta Continua; sabato, altre 15 lettere di ammonizione

²⁶ Gli operai bruceranno i volantini che alcuni attivisti del SIDA distribuivano all'entrata. I Sindacati accuseranno i gruppi di « provocazione che fa il gioco del padrone »; mentre l'Unità accuserà di « teppismo » « Lotta Continua ».

agli operai dell'officina 26 (della meccaniche) « per abbandono del posto di lavoro » e altre 7 alla OM di Milano. Il Sindacato, agli operai che reclamano risposte dure contro i licenziamenti, risponde con appelli a « non accettare provocazioni ». La gestione della lotta viene presa in mano dalle avanguardie e soprattutto da quelle che si riconoscono nell'Assemblea Operaia Unitaria. Si susseguono le fermate spontanee con immancabili cortei interni, che raggiungono una efficienza mai prima vista. Ma il totale arretramento del sindacato lascia scoperte le avanguardie. E la Fiat ne approfitta. Martedì 11 licenzia L. Parlanti e L. Zappalà, militanti di Lotta Continua e A. di Masi, delegato della FIM. Il giorno dopo sospende sei operai a Milano, e il giorno successivo viene arrestato Armenia, della FIOM. Il vertice di questa escalation è raggiunto venerdì, quando Cuttica viene alle trattative per presentare lui un pacchetto al sindacato: 7 operai da licenziare! La tracotanza del gesto è significativa. Il sindacato, costretto a rompere le trattative, può ridarsi un minimo di credibilità. La fase che va dai primi licenziamenti a questi ultimi, hanno visto avanguardie operaie e sindacato fronteggiarsi. La lotta aveva assunto connotati più violenti e articolati, con forme che ricordavano l'autunno del '69, come l'invasione degli uffici degli impiegati, picchettaggi duri, cortei interni, violenza aperta nei confronti dei capireparto. La lotta è a questo livello, quando la Fiat recupera il sindacato, e — nuovamente — per distogliere la lotta dai contenuti agli ultimi licenziamenti proposti.

Fallita la repressione in fabbrica, l'iniziativa padronale si sposta ora all'esterno, dove esiste la reale possibilità che la lotta di fabbrica si riversi. Si tratta di immunizzare Torino da Mirafiori. Indubbiamente, questa complessa manovra repressiva, che usa in fabbrica la brutale forza padronale e quella morbida del sindacato, e fuori dalla fabbrica polizia e magistratura, si inserisce in un disegno nazionale di repressione delle lotte operaie. Comunque, qui alla Fiat è modello, una linea che si indica a tutto il padronato italiano. Il giorno 14, durante un picchettaggio, vengono provocatoriamente arrestati a Roma 4 militanti di « Potere Operaio » e processati per direttissima²⁷. La lotta alla Fiat, di fatto, ha sempre alluso a superare i cancelli della fabbrica. Nello stesso periodo, dal 1 al 15 maggio, due fatti significativi sono accaduti: l'occupazione « selvaggia » della Renault, seguita poi dallo

²⁷ Questo processo anticipa in tutto quello di Torino: per le scorrettezze giuridiche, per l'impronta sfacciatamente antioperaia, per le pene severissime e senza precedenti. In particolare il vero imputato risulta il « picchetto », secondo le indicazioni di Colombo e Restivo.

sciopero generale dei metalmeccanici²⁸; e la lotta dei 30.000 della Zanussi, che si è articolata in episodi quali l'espulsione dei dirigenti dalla fabbrica, l'occupazione della ferrovia e del municipio di un paese²⁹.

Agnelli e Zanussi merceranno assieme: le lotte, invece, parallele e divise. Eppure è questa volontà di lotta generale, di radicalizzazione e unificazione che la classe operaia Fiat ricerca. E riscopre, di nuovo, l'uso del sindacato come momento per generalizzare lo scontro.

Mercoledì 18 i tre segretari dei metalmeccanici parlano agli operai delle sezioni Fiat convenuti a Torino da tutta Italia, per « dare una risposta al padrone ». Non è chiaro tuttavia, se la risposta significherà l'assunzione della pregiudiziale sul ritiro dei licenziamenti. Questo è invece quello che reclamano le avanguardie di Mirafiori e delle altre sezioni, quando controbattono vivacemente in Piazza S. Carlo l'indecisione e l'imbarazzo dei tre segretari che il giorno prima hanno trattato con Giolitti sulle deroghe all'orario di lavoro. Al comizio parla anche L. Parlanti, per imposizione operaia: è, per così dire, la conferma ufficiale di una spaccatura irrimediabile tra avanguardie operaie e organizzazioni sindacali.

All'indomani dei cinque cortei che hanno manifestato a Piazza S. Carlo, riprendono le trattative con la pregiudiziale sul ritiro degli *ultimi* licenziamenti. Come prova di buona volontà, i sindacati sospendono gli scioperi per una settimana; da parte operaia si registreranno diverse fermate spontanee. Mentre alla Fiat di Bari, Brescia, Milano, continuano le provocazioni padronali con episodi gravissimi di violenza³⁰, a Mirafiori c'è un clima di sfiducia e disorientamento, sotto il quale si nasconde un bisogno di violenza, di collera, contro l'intero andamento della vertenza, contro l'ambiguità dei sindacati sui licenziamenti, contro la sospensione degli scioperi. Gli operai avvertono un crescente arretramento sindacale, l'isolamento, risentono della campagna sulla violenza condotta intensamente da «La Stampa», proprio in questi giorni, che li addita alla c. d.; opinione pubblica come comuni delinquenti.

La violenza esplose, carica di questi motivi, giovedì 27 e venerdì 28. Di nuovo cortei interni a Mirafiori e Lingotto: un corteo

²⁸ « Facciamo come alla Renault! » è stato uno degli slogan gridati dagli operai durante i cortei interni.

²⁹ La compresenza della vertenza Fiat e Zanussi verrà ricordata tardi dal sindacato, e sarà l'appiglio per giustificare lo sciopero dei metalmeccanici.

³⁰ Per es. a Bari, dove guardiani e crumiri picchiano violentemente alcuni sindacalisti ed operai che scioperavano.

di 6.000 operai manifesta minacciosamente davanti agli uffici degli impiegati. Il sindacato sparisce di nuovo di fronte alla asprezza dello scontro e sabato 29 rompe le trattative in risposta a quattro lettere di intimidazione, in realtà per non essere completamente emarginato dallo scontro. Lo stesso giorno la polizia carica un corteo organizzato da « Lotta Continua » e « Potere Operaio » per solidarietà con gli operai Fiat alle porte Palatine. Il bilancio di 4 ore di scontro, cui partecipano numerosi proletari, sono 56 arresti, di cui 23 sono a carico di operai (i quali verranno licenziati perché « assenti ingiustificati dal lavoro »)³¹ La repressione poliziesca è stata tra le più dure. Indubbiamente è decisa a stroncare drasticamente quelle avanguardie che possono far da tramite per portare la lotta dalla fabbrica nella città. Nello stesso giorno la *Relazione annuale del Governatore della Banca d'Italia*, usciva dalla consueta freddezza tecnica e dava dignità teorica alla repressione delle avanguardie: questa veniva indicata come premessa di ogni discorso sulla ripresa produttiva.

Ormai, la durezza e la violenza dello scontro sono il dato più rilevante a Torino³². Ed è anche la premessa perché i sindacati lascino Torino per spostare le trattative a Roma, lontano dalla fabbrica e dagli operai in un clima di sfiducia, senza lotte, di apparente riflusso. Sabato 19 giugno si raggiunge il compromesso per la vertenza Fiat, domenica 20 quello per la Zanussi.

Tra gli operai, soprattutto a Torino, la vertenza Fiat, durata tre mesi di lotta, con decine di licenziamenti, denunce, sospensioni, diffide, arresti, si conclude con una duplice beffa³³.

³¹ Il processo, condotto oltre i più tollerabili limiti della legalità borghese, si concluderà con pene severissime (fino a tre anni di reclusione) e colpirà soprattutto gli operai. Esso suona come un pesante monito alle avanguardie operaie.

³² Martedì 8 giugno tutta la stampa riporta l'appello di 350 capireparto e capiscuadra Fiat al governo, alla magistratura e alla stampa sulle violenze subite in fabbrica. Per questo la Fiat denuncerà Lotta Continua, per istigazione alla violenza.

³³ Sull'andamento delle assemblee che hanno approvato « all'unanimità » l'accordo, non vale la pena soffermarsi. In questi casi, è soprattutto l'unanimità che va interpretata. L'assemblea che deve ratificare l'accordo avviene sempre a vertenza praticamente conclusa, quando i rapporti di forza si sono delineati e imposti. La non ratifica sarebbe nella maggior parte dei casi o avventurismo o protesta formale. L'unanimità è il giudizio operaio non sull'accordo, ma sull'intera vertenza, sul suo andamento, sui suoi sbocchi, sulle forze disponibili, sul clima di lotta in fabbrica, ecc. L'accordo è « il meno peggio » di una vertenza impostata e condotta in un certo modo, da e con certe forze. Nei confronti delle organizzazioni ufficiali, l'unanimità si presenta perciò come un altro aspetto della « passività operaia ».

Da una parte, un accordo deludente, che cede su tutto il significato politico degli obiettivi, firmato a Roma, contro gli impegni presi all'inizio della vertenza; dall'altro il trionfalismo farsetesco secondo cui « i padroni hanno ceduto per paura dello sciopero generale », anche esso puntualmente ritirato. La gestione delle lotte è stato l'esatto « pendant » dello stravolgimento degli obiettivi autonomi.

L'accordo

Riprendiamo sinteticamente i punti chiave dell'accordo.

Sui cottimi, che era l'obiettivo attorno al quale ruotava l'intera piattaforma, si è registrato il cedimento più notevole. Contro il martellante ritornello operaio che fin dal '69 si è tradotto in uno slogan altrettanto chiaro, « tutto il salario sulla paga base », si afferma nella bozza d'accordo che la retribuzione ad incentivo potrà variare dal valore minimo, corrispondente attualmente al rendimento 127, fino al valore corrispondente al rendimento 133.

Il cedimento sembra, a prima vista, essere dipeso dalla « oggettiva impossibilità tecnica », come dice la Fiat, mentre al contrario, si danno le condizioni oggettive per il suo superamento proprio nei processi di meccanizzazione e automazione che sopprimono sempre più la variabile tempo-velocità per trasferirla dall'operaio alla macchina³⁴. Ma ciò su cui la Fiat non può cedere, anche cedendo sul cottimo, è sulla garanzia di un *indice medio di produttività aziendale*, che i sindacati non possono garantire³⁵.

Il discorso reale è stato fatto, perciò, sui ritmi. Ma l'acquisizione è stata soltanto giuridico-formale, quella dei comitati di cottimo, attraverso i quali i lavoratori esplicitano « il diritto di discutere i tempi e i carichi di lavoro che appaiono contestabili

³⁴ Di questo sono al corrente gli stessi sindacati: il cottimo « da anni non riveste alla Fiat (come nelle produzioni di grande serie in genere) una funzione di incentivazione, ma ha solo una funzione conoscitiva e di controllo rispetto agli eventuali scostamenti dei tempi effettivi dagli standards previsti e quindi indirettamente assume una precisa funzione come strumento disciplinare » (in « Il sistema FIAT », a cura della FIM, FIOM e UILM, giugno 1971, p. 18).

³⁵ Garino, vice direttore della Fiat, aveva detto il 26 marzo a proposito della piattaforma: « Prendete il caso del cottimo, gli operai non lo vogliono più. Va bene, se ne può parlare, si può studiare un altro sistema di paga. Qualcuno, però, ci deve dare delle garanzie circa i livelli di produttività, ci deve assicurare che qui si continuerà a lavorare in un certo modo » (Cfr. l'articolo di G. TURANI, *Il vero scontro si fa alla FIAT*, nell'« Espresso » del 26 marzo 1971).

sulla base delle osservazioni dei lavoratori in riferimento a fattori obiettivi». L'esame dei diversi aspetti attinenti alla fissazione dei tempi, comunque avvenga, durante o dopo le fasi di assestamento delle lavorazioni, « non sospenderà l'emissione e l'esecutività dei tempi provvisori o definitivi nel frattempo assegnati ». E' chiarita in tal modo la natura burocratica dei Comitati e il loro scopo che consiste nel rendere fluido il processo produttivo, notoriamente "inceppato" dai frequenti focolai di lotta "selvaggia". In questa funzione da esperti³⁶ il Comitato potrà avvalersi di altri esperti di fiducia, « prescelti dalle tre organizzazioni sindacali firmatarie in un elenco preventivamente comunicato alla Direzione ».

La lotta sul cottimo esce, dunque, sostanzialmente sconfitta e compressa, mentre poteva rappresentare la base per una lotta che investisse in futuro tutte le voci incentivanti del salario.

Si possono accusare i sindacati di « massimalismo »? Crediamo di no, perché non si è trattato di un obiettivo che stesse al di là delle capacità di lotta degli operai. La riduzione dei ritmi, per es., è stato largamente, per quanto saltuariamente, imposta di fatto al padrone³⁷. Si è trattato, piuttosto, come dicevamo all'inizio, della assunzione formale di un obiettivo, senza praticarne conseguentemente le forme di lotta connesse, l'autolimitazione dei ritmi. Anzi, quest'ultime, attraverso i comitati di cottimo, vengono soffocate ed istituzionalizzate.

Per quanto attiene all'orario di lavoro, accanto all'aumento delle pause individuali, dell'intervallo di mensa e ad una irrilevante riduzione dei livelli di saturazione, viene soppressa la pausa collettiva di 10' alle linee. Questa è da un lato una grossolana concessione alla logica della « piena utilizzazione degli impianti », verso la quale i sindacati sono sempre stati disponibili; dall'altro è il tentativo di isolare gli operai, individualizzandoli anche nelle pause. Di fatto, la fermata collettiva di 10', è stata sempre una « pausa di fuoco », in cui ritrovandosi insieme gli operai decidevano e facevano circolare la lotta. Questa soppressione, peraltro, può costituire un precedente, per cui si « molla » un diritto acquisito per cambiarlo con un altro.

Sempre in tema d'orario, l'azienda, senza variazione dei ritmi individuali di lavoro, intende utilizzare gli impianti per un tempo pari a quello di utilizzazione attuale, ivi comprese le de-

³⁶ I delegati non vengono ufficialmente riconosciuti. Essi sono chiamati « esperti ». Ma tutto il contratto è pieno di clausole, ambiguità, incisi, che la Fiat potrà opportunamente sfruttare.

³⁷ Il caso più tipico rimane quello del « salto della scocca » alla Autobianchi, tuttora praticato.

roghe concordate e salva la riduzione contrattuale di orario; le organizzazioni sindacali dei lavoratori ne prendono atto ». Viene cioè garantita la piena utilizzazione degli impianti che era uno dei punti fermi di tutto il padronato e del governo, e sulla quale si era scatenata la polemica proprio nel corso della vertenza. E' implicito, difatti, l'avallo all'intensificazione del lavoro notturno, per il quale viene prevista una maggiorazione dal 30 al 50%. L'obiettivo dell'orario di lavoro, resta, dunque, nell'assunzione sindacale, «una sollecitazione » nei confronti della Fiat, perché fin d'ora metta allo studio le soluzioni tecniche e organizzative che dovranno avviare alla riduzione dell'orario settimanale nel 1972 ³⁸.

Sulle qualifiche, gli operai avevano mostrato il loro totale disaccordo già all'atto della formulazione della rivendicazione sindacale. Contro la loro volontà della « 2^a per tutti », si ottiene il superamento di fatto della 5^a La 4^a diventa un parcheggio di 18 mesi, mentre sono scaglionati 16.000 passaggi dalla 3^a e dalla 3^a super alla seconda in un biennio, 2.200 passaggi dalla 2^a alla prima e 500 dalla 1^a alla 1^a super, anch'essi in un biennio. Il tutto verrà amministrato dai comitati qualifiche, che vengono a sostituire la gerarchia Fiat, oramai derisa e maltrattata dagli operai. I « passaggi di categoria » avverranno in base a « criteri generali » da definirsi, mentre « per i passaggi dalla 3^a alla 2^a (i più numerosi) si assumono i criteri del documento Fiat sulle qualifiche ».

Sul problema della ricomposizione delle mansioni si istituisce una Commissione, composta di due rappresentanti sindacali per ciascuna organizzazione, la quale « sarà informata delle iniziative della azione e potrà formulare proposte senza comportare la sospensione della predisposizione di nuovi impianti e ferme restando le salvaguardie del segreto aziendale ». Un compito, come si vede, puramente interlocutorio e di pacifica consultazione.

Per quanto riguarda l'ambiente di lavoro, è indubbia l'acquisizione della c. d. non monetizzazione della salute e del rischio,

³⁸ « Partendo dal fatto che entro la fine del '72 l'industria metalmeccanica italiana lavorerà a quaranta ore settimanali... o prenderà il decollo una nuova politica di investimenti industriali e si creerà una nuova capacità produttiva nell'industria italiana... oppure ci troveremmo inevitabilmente a fare i conti probabilmente entro due anni con la politica della intensificazione dei ritmi. ...Mi si dirà ancora una volta che mi faccio carico dei problemi del padrone e rispondo subito che è vero, perché dobbiamo farci carico dei problemi del padrone se non vogliamo subire domani la politica del padrone, se vogliamo combatterla meglio oggi » (B. TRENTIN, cit., pp. 30-31).

che è una tematica che solo di recente è entrata nell'orizzonte rivendicativo. Gli operai, infatti, hanno sempre inteso — peraltro correttamente — che vendendo la propria forza-lavoro vendevano anche la salute. Come al solito, si sono serviti dell'arma salariale come rivalsa, avallando la prassi — ben accettata da parte di padroni di aziende arretrate, — della monetizzazione della nocività e del rischio. Il sindacato, dal suo canto, è intervenuto piuttosto tardi contro questa prassi³⁹. Ma è soprattutto con l'autunno del '69 che si rivela la nuova coscienza operaia contro la nocività. Questa viene ora intesa come dato connesso all'intera organizzazione del lavoro, che pertanto va aggredita anche attraverso la posizione di obiettivi generali come la riduzione dell'orario di lavoro (in tutte le sue articolazioni) e la riduzione dei ritmi. L'accordo, mentre sancisce il criterio generale della non monetizzazione, accoglie solo riduttivamente la tematica operaia sull'ambiente di lavoro, in quanto offre una visione *settoriale* della nocività. Questa viene vista solo a livello di singoli reparti e in determinate situazioni ambientali, il che poi, sul piano della lotta significa un pericolo reale di isolamento del « reparto nocivo » dal resto della fabbrica. Non a caso, infatti, prevale nell'accordo il momento informativo. E' prevista, infatti, l'istituzione di « un elenco generale delle sostanze secondo le tabelle già consegnate dalla Fiat alle organizzazioni sindacali » e di « un elenco a livello d'officina delle sostanze e delle lavorazioni in cui le sostanze stesse vengono impiegate ». Il tutto dovrà fornire « una mappa delle condizioni ambientali e dei valori delle concentrazioni delle sostanze nocive ». Il rilevamento dei dati verrà effettuato con le attrezzature e i tecnici del Laboratorio Ricerche e Controlli della Fiat, ma « il Comitato ambiente istituito in ogni stabilimento ha facoltà di controllo e contestazione ». La prassi degli operai della linea 124, che riducevano la produzione di mezz'ora al giorno contro la nocività, ne esce tacitamente sconfessata.

Come si vede, la caratteristica di questo accordo non è nell'ordine degli obiettivi materiali strappati, ma in quello dei vari « meccanismi » di controllo sui vari aspetti dell'organizzazione del lavoro.

Il giudizio padronale su questo contratto è netto, preciso, consapevole d'aver vinto proprio su quei « comitati » e quelle

³⁹ La prima seria ricerca in proposito è stata condotta dalla CGIL nel 1967 e pubblicata poi col titolo « L'ambiente di lavoro », Ed. Sindacale Italiana, Roma 1967, anche se sull'ambiente di lavoro si era cominciato a discutere già da prima. Cfr. il n. 28 di « Quad. di Rass. Sindacale », gennaio-febbraio 1971 e, in questo numero di « Critica Sociologica », *Ambiente di lavoro e organizzazione sociale*, di M. SANTOLONI.

« commissioni » che per i sindacati sono il pregio dell'accordo. E' lo stesso Cuttica ad ammetterlo, senza vanto di circostanza, ché anzi — almeno per diplomazia — gli sarebbe convenuto il contrario: « E' un accordo che nonostante gli oneri ci lascia soddisfatti, perché non intacca in alcun modo gli elementi di efficienza aziendale che abbiamo sempre difeso e che sarebbe stato un errore porre in discussione. Non c'è dubbio che con queste commissioni l'efficienza produttiva non è intaccata, anzi ne è più facile la programmazione ». Confrontare questa dichiarazione con quella iniziale sulla « sopravvivenza dell'azienda », dà la misura della vittoria padronale su due elementi-chiave: l'efficienza produttiva e la programmazione degli scioperi. Ma si può sostenere che il sindacato abbia contrastato questi due punti? Al contrario, si è visto come l'efficienza produttiva, o produttività alternativa, come la chiama il Minucci, era l'obiettivo camuffato nel « modo nuovo di costruire l'automobile ». Parallelamente, nei diversi « comitati » è nascosto il tentativo di assumere la conflittualità per indirizzarla verso canali che, burocratici o no, ne rallentano la carica iniziale, ne minano i motivi immediati e ne rendono prevedibile la conclusione. Sono queste, d'altronde, le richieste esplicite che in nome della programmazione sono state avanzate al Sindacato ⁴⁰.

Da questo punto di vista, il contratto Fiat segna una tappa importante, ma forse anche definitiva, sulla risoluzione del rapporto sindacato-delegati. Se mai una ambiguità o dialettica ⁴¹ le nuove strutture autonome avevano avuto, nel senso di guardare da una parte al movimento e dall'altra alla organizzazione sindacale, questa ambiguità viene risolta con un intervento diretto — e dall'alto — del sindacato. Ai sindacati metalmeccanici, peraltro, era già chiaro che il salto dall'unità d'azione alla unità organica, — che rientrava tra gli scopi di questa vertenza — « non può realizzarsi se non si comincia già in questa

⁴⁰ « Programmare senza tener conto delle spinte sindacali non basta, come non basta, nel quantificare le conseguenze probabili delle spinte rivendicative, tener conto solo di certi fattori, come la produttività: bisogna anche quantificare fattori come la tensione sociale... in una parola, la programmazione deve tener conto delle varianti sindacali » (Ravenna (Uil), dall'intervista all'« Espresso » del 25 aprile 1971, n. 17). Vedi anche il discorso di insediamento di Lombardi alla Confindustria, in « Mondo economico » n. 16 del 25 aprile 1970.

⁴¹ Cfr. G. ROMAGNOLI, *Delegati e sindacato: dialettica o integrazione?* In « Prospettiva sindacale, studi e documenti », a cura della CISL di Milano, n. 2, giugno 1971: « L'alternativa sembra essere quella fra la figura del delegato come organo di raccolta e consegna delle vertenze alla C.I. e la figura del delegato come istanza direttamente sindacale e di contrattazione » (p. 32).

fase ad incidere sulle strutture dell'organizzazione (delegati) », senza aspettare che « le strutture autonome... si unificano dando vita al sindacato unitario »⁴². Veniva postulato, cioè un intervento dall'alto nel processo di formazione dei delegati, rivolto ad impossessarsene, a renderne definitivamente egemone la faccia sindacale su quella operaia⁴³.

In questo senso i sindacati dei metalmeccanici possono ora definire i delegati come « una struttura corrispondente alle esigenze del movimento rivendicativo », attraverso la quale si tenta di « colmare la sproporzione esistente tra ricchezza di esperienze, di idee, di uomini che il movimento aveva partorito e le strutture attuali del sindacato »⁴⁴.

A questo punto, ci pare una posizione « neutrale » quella che propone di « organizzare e dirigere la spinta operaia per bruciare il ruolo tecnico dei comitati »⁴⁵, perché denuncia una sostanziale incomprensione di ciò che sono i comitati, distinguendovi artificialmente un possibile ruolo positivo (di lotta) e uno negativo (tecnico-burocratico). Pensiamo, in altri termini, che non sarà l'uso operaio del Comitato che potrà far saltare il progetto strategico di imbrigliare le lotte, ma la capacità operaia di bruciare totalmente il Comitato, nel breve periodo, togliendogli così spazio di crescita e una futura credibilità. E questo è possibile se — come alcune lotte operaie indicano, ma sono ormai una generale acquisizione — si imporrà la logica dell'appropriazione a quella della contrattazione, riunificando nella pratica proprio ciò che questo tipo di contratto vuol tenere diviso e separato: obiettivi e forme di lotta⁴⁶. La figura del delegato, quale emerge nei Comitati, « depauperato del suo potere conflittuale e arricchito di un potere contrattuale », (come si è espresso uno di loro

⁴² Cfr. *Democrazia operaia e partecipazione* a cura della FIM-FIOM-UILM. Il documento è stato redatto nel giugno di quest'anno, probabilmente dopo la chiusura della vertenza Fiat, e fa un bilancio sulle nuove strutture di base.

⁴³ Questa linea era stata espressa, in maniera significativa, anche da S. GARAVINI, *Il problema reale è che assemblee, delegati e consigli di fabbrica possono nascere e vivere, estendersi e consolidarsi dal sindacato e nel sindacato*, (in « Rinascita », n. 7 del 12 febbraio 1971 « Lo scontro sui consigli è di natura politica »).

⁴⁴ *Democrazia, etc.*, cit., p. 8.

⁴⁵ E' questa la posizione del gruppo « Il Manifesto ». Le parole in corsivo sono il titolo del primo commento al contratto del quotidiano « Il Manifesto ».

⁴⁶ Per questo concetto di appropriazione, v. BRUNO FINZI, « Il Manifesto » (mensile) n. 1-2, gennaio-febbraio 1971, *Porto Marghera: Primo Comitato politico*.

a commento dell'accordo) è la garanzia di questa separazione, un ostacolo all'organizzazione autonoma operaia.

Dunque, da questa vertenza gli operai escono formalmente battuti sul piano rivendicativo. Ciò che non esce sconfitta è invece la capacità di lotta, l'autonomia operaia. E questo dato va rilevato sopra gli altri, per non contrabbandare un accordo-compromesso con la debolezza del movimento. E' ormai vero da un pezzo che un giudizio negativo sul contratto non implica un giudizio negativo sulla capacità e volontà di lotta degli operai. Così come è vero l'inverso.

Per A. Coppola, ad es., « le due vicende (Fiat e Zanussi) si sono chiuse bene, sono state un successo così indiscutibile, che ci si può permettere di cominciare l'analisi dal lato meno favorevole »⁴⁷. E così, A. Coppola — che esprime un concetto meramente sociologico di composizione di classe — dà per scontato, con Trentin, che il primo nodo irrisolto di questa vertenza è « l'unità all'interno della classe operaia impegnata nella lotta ». Senza voler negare delle sfasature, che pure ci sono state, ma che sono imputabili alla gestione della lotta, bisogna ricercarne le cause anche nella scarsa chiarezza di alcuni obiettivi. Di fatto, è lo stesso Trentin ad ammettere di non essere « riusciti ad impostare in modo nuovo la questione delle qualifiche, facendo un discorso davvero unificante, capace cioè di impedire la divaricazione e la contrapposizione tra la tendenza, da un lato a passare tutti gli O. S. in seconda categoria, e dall'altro a salvaguardare un professionalità che è stata fatta a pezzi dalle trasformazioni del processo produttivo e non è più ricostruibile nei vecchi termini »⁴⁸. Dove, peraltro, è facile leggere l'indistruttibile caparbia a salvaguardare o ricostruire una professionalità distrutta, di cui bisogna solo prendere atto, senza tentativi di rianimazione.

E l'altro nodo irrisolto sarebbe stato l'incapacità della lotta operaia a comunicarsi all'esterno, di essere egemone fuori dalla fabbrica. Ma la realtà è che questa egemonia esterna è stata ricercata solo per via istituzionale, con appelli ai medici, alla indifferenziata « opinione pubblica », al consiglio nazionale del Piemonte e il tutto con sfilate, comizi, lettura di dati tecnici sulla situazione Fiat, ecc. Si è invece tenuta separata Mirafiori dal suo retroterra, che è Torino, l'intera città proletaria che vive in osmosi con la Fiat ed è l'intero settore dei metalmeccanici. Questi due collegamenti, possibili solo sul piano della lotta e non della generica solidarietà non sono stati tentati.

⁴⁷ *Intervista con Trentin*, in « Rinascita », n. 26 del 25 giugno 1971.

⁴⁸ *Ibidem.*

Ma anche sui gruppi questa vertenza ha fatto chiarezza, come testimonia il fallimento dell'A.O.U. L'essersi impegnati in una piattaforma alternativa divaricata rispetto alla capacità di gestione complessiva, ne ha reso l'azione nel complesso « esterna ». Al contrario, alcuni modelli di comportamento, parole d'ordine, indicazioni (come il corteo delle Porte Palatine), sono stati un fatto acquisito da gran parte degli operai. Circa le avanguardie interne, c'è — dopo il fallimento dell'A.O.U. e la nascita dei Comitati — un ripensamento, autonomo, sulle forme d'organizzazione, sui rapporti con i gruppi, con la massa operaia, con i sindacati, sebbene l'orientamento generale sia per una ripresa massiccia della lotta.

Nuovamente, dunque, il vero nodo irrisolto è la volontà e la capacità degli operai di spezzare la strategia padronale intesa a porre una soluzione di continuità tra un lungo ciclo di lotte e i contratti del 1972. Il dato da assumere, ormai, è che c'è stata una abolizione di fatto tanto del contratto inteso come tregua programmata, quanto della contrattazione integrativa o aziendale, che è stata la formula sindacale per ridimensionare la continuità delle lotte operaie.

Per questo risulta persino difficile prevedere gli obiettivi sui quali si muoveranno le prossime lotte alla Fiat e in Italia. Certamente salario, cottimi e ritmi saranno al primo posto, ma ormai è tutta la fabbrica capitalistica che è messa sotto processo, come l'ampio orizzonte rivendicativo di questo contratto ha mostrato.

GAETANO GONGI

Colloquio con György Lukács (II) *

F. F. — L'osservazione che il marxismo non è stato prolungato creativamente fino a coinvolgere i problemi di oggi mi sembra molto grave. Vuol dire che c'è stata un'interruzione di sviluppo. Come? Da quando?

G. L. — Ho detto che il marxismo come teoria generale della società ha in effetti subito un'interruzione. Si è fermato. Si può dire che il marxismo concepito, secondo che va concepito, come teoria generale della società e della storia non c'è più, è finito da tempo. Per questa ragione c'è, e ci sarà ancora per parecchio tempo, lo stalinismo. Si sono dette sullo stalinismo molte sciocchezze. Ma le cose sono in verità piuttosto semplici. Tutte le volte che si mette la pratica davanti e magari contro la teoria si fa dello stalinismo. Lo stalinismo non è solo un'interpretazione erronea e una difettosa applicazione del marxismo. Ne è in realtà la negazione. Non vi sono più teorici. Vi sono solo dei tattici.

F. F. — Come? E Suslov? E i teorici ufficiali del marxismo nell'Unione Sovietica?

G. L. — Il marxismo ufficiale nell'Unione Sovietica e, del resto, anche negli altri Paesi socialisti è molto spesso una povera cosa. Sotto l'etichetta del *Diamat* professori mediocri credono di poter spiegare tutti i problemi del mondo mediante l'applicazione meccanica di qualche formula semplicistica, ripetuta all'infinito come la frase d'un qualunque catechismo, che loro contrabbandano col marxismo. Il marxismo, per fortuna, in queste cose non c'entra per niente. Questi esercizi para-filosofici rispondono alle esigenze pratiche degli organismi didattici, della propaganda, ecc., ma con il marxismo non hanno niente da spartire. Siamo ancora stalinisti.

F. F. — Allora lo stalinismo non indica l'aberrazione d'un tiranno e neppure la distorsione e la deviazione istituzionali del

* La prima parte di questo colloquio fra György Lukács e Franco Ferrarotti è stata pubblicata nel n. 17, pp. 179-184.

regime sovietico in quanto determinate dalle carenze morali di un singolo individuo, non importa quanto potente?

G. L. — Lo stalinismo non lo si può comprendere facendo ricorso alle categorie del moralismo. Come ho già detto, siamo ancora stalinisti nel senso che non sappiamo fare per il capitalismo di oggi quello che Marx ha fatto per il capitalismo del suo tempo. Non abbiamo, cioè, una teoria generale della società e del suo movimento. Abbiamo solo delle tattiche e usiamo parole prive di senso.

F. F. — Posso capire le preoccupazioni tattiche per quei marxisti che hanno raggiunto e conquistato il potere. La sua critica si applica anche ai marxisti di quei paesi, per esempio quelli dell'Occidente capitalistico, in cui i partiti comunisti sono alla opposizione?

G. L. — Credo di sì. Vi sono, anzi, situazioni politiche che mi meravigliano altamente. Di fronte ad esse sono perplesso. La discrepanza, per esempio, fra la grande forza organizzativa e il piccolo peso teorico del Partito Comunista Italiano mi ha sempre sorpreso. Ci deve essere una ragione, ma io non la conosco. Nessun dubbio che Togliatti fosse un politico di prim'ordine, un grande tattico, ma forse la sua curiosità teorica era limitata.. Mi dicono che avesse le abitudini di un buon impiegato.

F. F. — I dirigenti marxisti italiani hanno una matrice culturale precisa; la loro formazione è generalmente umanistica nel senso tradizionale; il loro marxismo è stato filtrato attraverso la mediazione originaria hegeliana di Antonio Labriola e poi anche attraverso quella, neo-idealistica, di Benedetto Croce. Si è trattato di un marxismo che non faceva ricerche sul terreno, che anche con l'economia aveva rapporti tutto sommato deboli; un marxismo più da politici puri e da letterati, che da scienziati... Togliatti era del resto un grande ammiratore di Croce e di Giolitti. Può darsi che in tutto questo entrasse una buona dose di calcolo; cioè: accettando il filone Labriola, De Sanctis, Spaventa, Croce, e bene o male accreditandolo, si è sperato in un inserimento indolore del marxismo nella tradizione culturale nazionale. Per operazioni del genere è ovvio, mi sembra, che non ci voglia un palato troppo fino. Occorrono invece buone doti tattiche.

G. L. — Precisamente. Ma adesso siamo rimasti solo con delle tattiche. Le condizioni oggettive mutano e noi non sappiamo che fare. Corriamo dietro alla protesta dei giovani e ai movimenti

studenteschi senza capirli e naturalmente senza averli previsti. Chiamiamo socialisti i Paesi Arabi; indichiamo senza esitazioni organismi che si chiamano, per esempio, Unione socialista araba. Tutto ciò fa ridere. Cosa ci sia di socialista nel mondo arabo nessuno lo sa, e nessuno lo può sapere, perché forse di socialista non c'è niente. Si potrebbe al più parlare di un tentativo di identificazione nazionale, e anche nazionalista. Ma non di socialismo. Ho già detto del resto che in Marx c'è pochissimo intorno all'economia delle regioni del mondo non europee; non più di qualche frase. ... Africa, Asia, America Latina. Bisognerebbe studiare questi Paesi e le loro economie secondo una prospettiva marxista e con il metodo di Marx. Invece si fanno solo delle astrazioni; non c'è analisi seria.

F. F. — Ma il momento astrattivo non è forse fondamentale per la costruzione della teoria generale?

G. L. — Certamente lo è. Sarei l'ultima persona a negare la importanza del momento astrattivo in nome di un malinteso materialismo o di una malintesa esigenza empirica. Ciò che i positivisti non capiscono è precisamente questo: i fatti vanno interpretati; per questo vanno trascesi; il processo di astrazione è fondamentale per la costruzione della teoria generale. E senza teoria generale i fatti sono e restano privi di significato.

F. F. — Sì, d'accordo; ma il problema è in fondo un altro. Il problema riguarda il che cosa viene prima. Per me, la ragione fondamentale che è alla base della mancanza di ricerche empiriche di un certo marxismo da letterati, o ideal-marxismo, è la radicata convinzione, tutta idealistica, che i fatti siano importanti solo come contorno, che dall'impiria allo schema logico-teorico non si dia passaggio, che la cosa più importante sia l'apparato teorico-concettuale che il singolo studioso elabora a tavolino, per conto suo, in base alla propria consapevolezza problematica...

G. L. — No; assolutamente no. Il problema come lo pone Lei è mal posto e diviene un problema insolubile. Cioè, diviene un falso problema, un problema ozioso. Non si tratta di stabilire che cosa viene prima e che cosa viene dopo. Non c'è un prima e un dopo. Procedere in questo modo comporta una ipostatizzazione dei termini del problema e una inevitabile ricaduta nella metafisica. Così il problema diviene insolubile. Non capisco tutto

questo affannarsi intorno ai fatti. I fatti, l'essere... Si può solo dire che i fatti sono un fatto, appunto; che l'essere c'è, e va bene. Non c'è alcun bisogno di stabilire delle gerarchie fra l'essere e la coscienza, o consapevolezza problematica, come dice Lei. So bene che Lei adesso pensa alla frase di Marx che l'« essere fa il pensare », e non viceversa. Sì, certo, il marxismo riconosce e, anzi, fonda il proprio materialismo storico sulla priorità dell'essere sociale sulla coscienza sociale, ma è una priorità *sui generis* che non va presa alla lettera... Guai a intenderla nel senso di una gerarchia fra l'essere e la coscienza, peggio ancora nel senso di un assoggettamento della coscienza all'essere. In fondo, è solo grazie alla coscienza che noi abbiamo dell'essere sociale che siamo in grado di intervenire sull'essere sociale e di trasformarlo. Anzi, la coscienza è il solo strumento di cui disponiamo per dominare l'essere sociale, per sottrarci al suo peso empirico.

F. F. — La ringrazio di queste precisazioni. Ora capisco meglio come mai né Lei né la sua scuola attuale, cioè i suoi collaboratori più recenti e più vicini, come Agnès Heller, non abbiate mai svolto una ricerca empirica in senso proprio. Anche quando parlate dei problemi della vita quotidiana e sembra che stiate per cominciare una ricerca sociale circoscritta, non scontata in anticipo quanto ai risultati, in realtà continuate a parlare *sub specie philosophica*, non prendete mai terra, vi servite dei fatti se e nella misura in cui quadrano con le vostre impostazioni filosofiche generali. Capisco anche la vostra ostilità contro la sociologia che non mi sembra limitata alla sociologia acritica e descrittiva di tipo americano, che mi sembra coinvolgere anche la sociologia di tipo critico, politicamente orientata, fondata su ricerche empiriche ben definite e metodologicamente controllate anche se sorrette e guidate da un quadro teorico generale. Il primato riconosciuto nel vostro lavoro scientifico concreto alla coscienza vi porta necessariamente a svalutare la ricerca empirica sulle condizioni oggettive; vi porta inoltre, e altrettanto necessariamente, a psicologizzare l'essere sociale, la cui esistenza dipende secondo voi dal suo essere riconosciuto come tale dalla coscienza, e quindi all'irrealità spiritualistica, se non alle farneticazioni mistiche del soggettivismo estremo.

G. L. — Non sono per nulla d'accordo con quanto ha detto.

F. F. — Non mi stupisce. Il fatto è che vi sfugge completamente il senso della ricerca empirica. Per voi la ricerca viene solo a suffragare quanto è già noto sul piano soggettivo concettuale.

Voi negate in sostanza che dalla ricerca possano scaturire delle novità importanti, tali da dover rimettere in discussione lo schema teorico-concettuale. Così vi sfugge la funzione creativa della ricerca.

G. L. — Nient'affatto. Non ho nessuna difficoltà a riconoscere l'importanza fondamentale dell'analisi circostanziata contro le astrattezze gratuite e arbitrarie. Non è forse lì che va visto il carattere scientifico del marxismo? Del resto, Marx stesso considerava gli scritti della sua giovinezza come degli scritti puramente ideologici, puramente filosofici nel senso tradizionale... La sua opera veramente importante era da lui stesso considerata il *Capitale*, cioè l'analisi della società capitalistica del suo tempo in Europa. Ma una analisi scientifica non è una analisi positivista, che è schiava dei fatti invece di interpretarli coerentemente. E naturalmente non è neppure una analisi idealistica.

F. F. — Non nego affatto l'importanza della teoria; sollevo il problema del come procedere alla costruzione di essa. Per me il dato dell'oggettività costituisce il punto di partenza essenziale. Ed è anche in ciò che vedo il carattere scientifico, non utopistico, del marxismo.

G. L. — Certamente. Il marxismo si differenzia dalle altre spiegazioni borghesi della società perché è una spiegazione scientifica, che si vale di concetti dialettici e non metafisici, non metafisicizzati. La critica fatta da Marx dell'economia politica classica, specialmente di Smith e di Ricardo, è un esempio di critica scientifica. L'economia politica classica era un'economia statica, incapace essenzialmente di render conto del movimento della società. In Smith e in Ricardo l'analisi economica è solo un insieme di concetti fissi che si richiamano a realtà date, trattate come dati di natura, immodificabili (il mercato, il lavoro, la merce, ecc.). Marx riprende queste realtà nella loro specifica determinazione storica e le ridefinisce in termini e con concetti dialettici, capaci di rendere conto del movimento storico senza eternizzare, reificandola, alcuna fase particolare. Così restituisce all'uomo la sua storia e la storia, in Marx, da natura ridiventa cultura, cioè coscienza, opera e responsabilità dell'uomo, della coscienza sociale che si impadronisce, comprende e trasforma l'essere sociale. L'elemento scientifico nel marxismo è dato dall'uso di concetti dia-

lettici e non dogmatici, o metafisici, e dalla sua caratteristica capacità di assumere, in base alla propria teoria generale, il punto di vista della totalità contro le impostazioni settoriali e parziali della scienza borghese, che è, beninteso, una pseudo-scienza. La sola vera scienza è la scienza fondata sulla totalità. Per questo riaffermo che non ci deve essere gerarchia fra essere e coscienza e che, in ogni caso, la pratica non ha senso senza la teoria.

F. F. — Sono d'accordo per quanto concerne l'uso da parte di Marx di concetti dialettici, ma non mi sembra dubbio che, appunto nel *Capitale*, per non parlare della *Introduzione alla critica dell'economia politica*, il punto di partenza di Marx non è mai l'essere sociale indeterminato; esso è invece la situazione specifica, storicamente determinata, degli interessi economici e dei motivi che ad essi si ricollegano. Il piano economico, o strutturale, è decisivo, credo, per la spiegazione marxistica della società.

G. L. — Ma il piano economico, come Lei dice, non va mai isolato da tutto il resto. Di per sé, i motivi economici non spiegano nulla. Bisogna sempre stare attenti al rischio di interpretare meccanicisticamente il marxismo. L'interpretazione positivista del marxismo è la premessa, politica e filosofica, dell'opportunismo, e anche dello stalinismo.

F. F. — Mettere, d'altro canto, tutto sullo stesso piano in nome della totalità non espone forse al rischio di costruire una totalità vuota? Cioè, di cadere nella trappola della mistificazione idealistica?

G. L. — Sì; questo rischio è un rischio reale. Ma è vano sperare di uscirne contrapponendo la struttura alla sovrastruttura, *Unterbau* a *Ueberbau*. Questo è ancora un modo di pensare precritico, non dialettico. In fondo, si potrebbe anche dire che è semplicemente un modo di pensare ancora pre-scientifico, almeno nel senso che mitifica come momenti separati quelli che sono essenzialmente gli aspetti di un processo unitario.

F. F. — Vorrei comprendere meglio il Suo concetto di scienza.

G. L. — La scienza è il procedere storico della coscienza che trasforma l'essere.

F. F. — Non sono d'accordo.

G. L. — Mi spiegherò meglio: nessuno minaccia l'oggettività degli oggetti. E' appena necessario che io dica che questa oggettività è del tutto indipendente rispetto al soggetto. Esiste e si sviluppa secondo una sua logica che è indipendente dalle volontà, aspirazioni, desideri, bontà o malvagità degli uomini. La spiegazione di Marx del capitalismo è scientifica appunto perché chiarisce la logica in base alla quale il sistema muove e si sviluppa indipendentemente dalla buona o dalla cattiva volontà dei singoli capitalisti. La scienza comporta la fine dell'antropomorfismo, è il rispecchiamento della realtà oggettiva. Ma questo rispecchiamento non è un fatto soltanto subito; l'apporto dell'uomo è essenziale. In questo senso, la scienza non è niente di assoluto, di impersonale; è un prodotto storico, cioè degli individui storicamente operanti. Prima di Marx, già Hegel aveva riconosciuto che gli uomini letteralmente si auto-creano attraverso la loro attività di produzione. Le categorie scientifiche non sono immutabili, come ritenevano e ritengono i positivisti e i neo-positivisti; sono anch'esse legate allo sviluppo storico.

F. F. — Affermare il carattere disantropomorfizzante della scienza e nello stesso tempo teorizzare l'auto-creazione degli individui storicamente operanti mi sembra contraddittorio.

G. L. — E' contraddittorio solo da un punto di vista non dialettico, positivista oppure del realismo ingenuo. La storicità della scienza, scoperta dal marxismo, ne fa un'impresa umana in senso pieno e uno strumento potenziale di liberazione. Certo, così la scienza perde quel suo alone di certezza assoluta e perenne..

F. F. — D'accordo quanto alla scienza come impresa storicamente determinata, e quindi non neutra, ma politica. Ma come mai solo in Occidente? E' il problema di Max Weber. E poi: i problemi scientifici e l'utilizzazione delle risultanze delle ricerche pongono un problema politico, storicamente datato e determinato. Ma lo schema, o le basi, del ragionamento scientifico — problema, ipotesi, verifica —, entro un dato orizzonte storico, hanno una loro validità che prescinde dalle contingenze storiche.

G. L. — Ciò semplicemente significa che il marxismo non va dogmatizzato; c'è nel marxismo un impulso critico che incide sullo stesso marxismo come dottrina specifica. Ho già detto che il marxismo va continuato, che bisogna portare a compimento il

lavoro di Marx. Marcuse ci ha provato, ma secondo uno schema essenzialmente utopistico. Marcuse non è capace di analisi scientifica, ha perso di vista la classe operaia, non ha capito l'importanza fondamentale, per una analisi scientifica marxistica, dei rapporti di produzione. La sua idealizzazione del sottoproletariato è del tutto romantica e priva di fondamenti seri. D'altra parte, il momento dell'analisi scientifica è fondamentale. Non vi può essere alcuna politica veramente rivoluzionaria senza una preliminare analisi scientifica che si richiami al quadro della teoria generale della storia e della società. Per il movimento rivoluzionario questa è oggi l'esigenza più forte e più urgente. Non abbiamo una politica perché non abbiamo una teoria. Dobbiamo andare avanti giorno per giorno improvvisando cattive soluzioni per problemi reali e tirando avanti alla giornata. Molta tattica, ma niente strategia; piccola politica; opportunismo. Si va avanti senza sapere dove si va. Per questo ho detto che siamo ancora tutti stalinisti. Senza una autentica teoria generale della società e del suo movimento non si esce dallo stalinismo. Stalin era un grande tattico. Capiva a volo che cosa era meglio fare in una situazione determinata. Faceva dei buoni colpi. Per esempio, Stalin aveva certamente ragione contro Liebknecht e Rosa Luxemburg. Più tardi, il patto con Hitler e la stretta di mano con Ribbentrop erano perfettamente giustificati. Dal punto di vista della tattica, era un caso di pura e semplice necessità, come noi oggi sappiamo, ed è un grande merito storico di Stalin l'averlo subito compreso. Ma Stalin, disgraziatamente, non era marxista. Se mi consente un paradosso, le dirò che Stalin era piuttosto trotskista. Le racconterò una storia. Fra Lenin e Trotski erano sorte delle divergenze, avevano opinioni contrastanti con riguardo al ruolo e ai compiti dei sindacati. Secondo Trotski, i sindacati dovevano porsi come compito primario la costruzione dello Stato e comportarsi quindi in ogni situazione e a proposito di ogni problema come un organo dello Stato. Per Lenin, invece, i sindacati dovevano porsi come organismi di massa e dovevano considerare loro compito istituzionale la difesa degli interessi immediati degli operai impegnati nella produzione. L'evoluzione dello Stato sovietico ci dice dunque che Stalin era trotskista, almeno per questo aspetto, naturalmente senza saperlo. Ma il fatto è che Stalin non è ancora

stato superato. L'essenza dello stalinismo consiste nel mettere la tattica davanti alla strategia, la pratica al di sopra della teoria. Questo si vede dappertutto nel movimento comunista internazionale. Togliatti, per esempio, come ho già detto, era un grande tattico, forse il più grande, ma zero come teorico. Solo per Gramsci bisognerebbe fare un discorso a parte, molto complesso; ma è certo che il Partito Comunista Italiano non ha il peso teorico che dovrebbe avere data la sua forza organizzativa, che è imponente. Una grandezza acefala. Ma anche da noi, qui, in Ungheria, anche in Polonia... abbiamo imparato a produrre alcune cose, sul piano pratico va abbastanza bene l'agricoltura, ma l'industrializzazione in generale non va bene, è in ritardo, manca il coordinamento, alle imprese non arrivano in tempo le materie prime, i piani restano sulla carta. Occorre imparare a collegare le grandi decisioni del potere politico popolare ai bisogni delle persone, degli individui. Nessun dubbio che la pianificazione astratta crea l'anarchia. La burocratizzazione generata dallo stalinismo è un male tremendo. La società ne viene soffocata. Tutto diventa ir-reale, nominalistico. La gente non vede un disegno, una mèta strategica, non si muove; il problema degli incentivi individuali diviene insolubile. E' perfettamente inutile riverniciare l'idea del profitto individuale di tipo capitalistico oppure invocare le forze del mercato. Pensiamo ancora al capitalismo com'era nel secolo scorso, nell'ottocento, ma il mercato del secolo decimo nono è morto! è inutile invocarlo: non c'è più. D'altro canto, nel clima politico e intellettuale dominato dallo stalinismo, si perde il gusto della considerazione delle grandi alternative. Che società vogliamo costruire? Che tipo di società? Una società burocratica socialista? Oppure una società individualistica di produzione-consumo industriale di massa? Oppure ancora una società pluralistica, decentrata, a bassa produttività economica? Queste domande sembrano oziose, inutili. Infatti, sono inutili perché sono domande strategiche che lo stalinismo non può porsi, preferisce vivere alla giornata. Stalin non solo non era marxista, ma ha rovesciato, ha capovolto il marxismo mettendo la tattica davanti alla strategia. Noi siamo ancora tutti degli stalinisti perché non abbiamo una teoria marxista del capitalismo di oggi e per questa ragione non

abbiamo neppure una politica reale, cioè una politica basata su un disegno strategico.

F. F. — Ma in che modo in Marx lo scienziato e il politico sono coerentemente collegati?

G. L. — Secondo me, in Marx la concretizzazione della ricerca dipende sempre e viene dopo la teoria generale. Così lo scienziato e il politico si aiutano a vicenda. Oggi noi non abbiamo una politica perché non abbiamo una teoria la quale ci dica che cosa occorre fare nelle diverse circostanze. Al contrario, siamo sempre sorpresi dagli avvenimenti.

F. F. — Che cosa si può fare, oggi, per l'uscita dallo stalinismo e per il ritorno al marxismo nell'Unione Sovietica?

G. L. — Poco; molto poco; quasi nulla. Poiché hanno messo la pratica davanti alla teoria, gli amici sovietici sono costretti a usare il marxismo come uno strumento di razionalizzazione di esigenze politiche immediate. Per esempio, la disputa fra sovietici e cinesi non ha nulla di marxista. E' puramente un contrasto di tattica politica che non può venire risolto poiché non esiste una teoria marxista generale.

F. F. — Da che cosa desume il venir meno, l'inesistenza di una teoria generale marxista applicata alle condizioni odierne?

G. L. — Dal fatto che perdiamo il passo e che le cose sembrano sfuggirci. Ci sono dei fenomeni nuovi sui quali non abbiamo niente da dire. Aspettiamo la grande crisi del capitalismo, ma il capitalismo non ha più avuto crisi di grande rilievo dopo quella del 1929, perché attualmente il capitalismo ha preso possesso di tutta la vita sociale. Non ci piace dirlo, ma è la verità. Il consumo di massa degli operai è divenuto molto importante come mezzo per eliminare le crisi del capitalismo. Dal mercato strutturale, oggettivo, dotato di una funzione sociale importante, per molti aspetti rivoluzionaria, come Marx e Engels avevano riconosciuto, rispetto all'idiotismo della vita rurale e in generale alla tradizione, siamo passati al mercato manipolato di questo secolo. La nostra analisi si è fermata, ma il capitalismo ha continuato ad evolversi. Noi ci siamo fermati con Lenin. Dopo di lui non c'è più marxismo. Anche nei paesi socialisti la mancanza di

una teoria e specialmente la mancanza di una analisi marxista del capitalismo odierno impedisce la costruzione reale del socialismo. La pianificazione è troppo astratta. Sono parole. L'evoluzione del capitalismo ha intanto conosciuto dei cambiamenti radicali, qualitativi. L'ho già detto, ma voglio essere più specifico. Per esempio, nel corso di tutto il secolo scorso, la durata della giornata di lavoro era una questione importante: si passò da 14 ore a 13, a 12, a 10 ore, e così via. Oggi la stessa questione si pone in maniera differente: non è tanto la durata della settimana lavorativa che è importante; è importante invece sapere e programmare che cosa fanno gli operai durante il tempo di non-lavoro, cioè come usano il loro famoso « tempo libero », che cosa consumano, dove vanno... Nel secolo scorso, nei suoi progetti e nelle sue speculazioni, il capitalista non prendeva mai in considerazione la capacità di consumo degli operai perché questa era in effetti tranquillamente trascurabile. Il capitalismo era allora soprattutto interessato agli investimenti di base, alla grande industria. Importanti settori della vita collettiva gli erano indifferenti. Oggi il capitalismo si interessa profondamente di tutta la vita sociale, dagli stivaletti delle signore alle automobili, agli utensili di cucina, ai mezzi di divertimento ... E' un cambiamento qualitativo intorno al quale sappiamo molto poco. A questo proposito andrebbero utilizzati criticamente i risultati parziali anche di certe ricerche borghesi. Ma spesso queste ricerche sono astratte e prive di valore perché mancano della dimensione storica e perché trascurano i dati dell'evoluzione economica. Per esempio, si può ben studiare la scuola d'un paese. Ma senza la storia e l'economia di questo paese lo studio del suo sistema scolastico è astratto, non ha valore.

F. F. — Uno studio del genere, comunque, dotato della dimensione economica e di quella storica, andrebbe condotto in tutti i paesi, dovrebbe essere uno studio su scala mondiale.

G. L. — Sì, certamente. Occorrono una contro-alienazione e un contro-capitalismo mondiali.

F. F. — A chi tocca questo compito? Agli intellettuali?

G. L. — Questo compito tocca a tutta la classe operaia. Agli intellettuali non spetta alcun compito o alcuna posizione o an-

cora alcuna considerazione privilegiata. Certo, la classe operaia è cambiata, cambia nella sua composizione interna così come cambia continuamente il capitalismo, pur rimanendo nella sostanza identico a se stesso. Bisogna tener d'occhio l'evoluzione delle tecniche produttive, e quindi l'evoluzione della divisione del lavoro, e le ripercussioni della tecnologia produttiva sui ruoli professionali e sul modo di configurarsi della lotta di classe.

F. F. — Credo che si possa dire che nell'industria moderna i lavori con un alto contenuto intellettuale sono in aumento rispetto a quelli che richiedono una pura e semplice erogazione di energia muscolare. Nello stesso tempo, aumenta il numero degli intellettuali e insieme si fanno più stretti i legami che li associano in vario modo alle imprese capitalistiche. Si possono ancora considerare gli intellettuali come un gruppo sociale separato e a vario titolo privilegiato oppure gli intellettuali sono dei lavoratori salariati come tutti gli altri?

G. L. — No, non mi sembra che gli intellettuali siano dei puri e semplici lavoratori salariati come tutti gli altri. La cosiddetta proletarianizzazione degli intellettuali non li rende affatto simili agli autentici proletari. Il fatto è che gli intellettuali hanno responsabilità affatto particolari. Da noi, per esempio, possono avere un potere reale, giocare un ruolo importante nelle decisioni politiche, ma continuano a lamentarsi. Come un adolescente che ha la sua prima ragazza, ne è orgoglioso, vuole mostrarla in giro, ma ne ha anche vergogna. Il rapporto con il potere è ambiguo. E poi la propaganda ufficiale continua a parlare della « dittatura del proletariato ». Ma gli intellettuali che si fingono operai diventano ridicoli. Come si può dimenticare che anche Marx ed Engels erano degli intellettuali ed erano dei borghesi? Così Lenin proveniva da una famiglia intellettuale borghese. La coscienza socialista, ce l'ha insegnato Lenin, non sorge spontaneamente dall'interno della classe operaia; essa viene portata ad essa dall'esterno da parte degli intellettuali rivoluzionari. Il modo con cui ciò avviene varia, naturalmente, da epoca a epoca, ma non c'è in esso alcun spontaneismo meccanico, alcun fatalismo.

F. F. — Ma se è vero, come credo, che la più grande scoperta di Marx consiste nella scoperta della politica della cultura e della scienza, non le sembra che ci sia un rischio paternalistico nel continuare a considerare la cultura e la scienza come appan-

naggio di un ristretto ceto di intellettuali, tendenzialmente esclusivo e corporativo, che dovrebbe mettere la cultura al servizio delle masse, cioè illuminarle, guidarle, come se fossero i soli depositari autorizzati dell'autentico verbo rivoluzionario?

G. L. — Credo che si debba evitare a tutti i costi il paternalismo, che è sempre un autoritarismo nascosto e perciò più insidioso. Ma il timore del paternalismo non dovrebbe farci chiudere gli occhi sull'importanza, in determinate circostanze decisiva, del ruolo giocato dalle grandi personalità nella storia. Che sarebbe successo nel 1917 nell'Unione Sovietica senza Lenin? Possiamo essere certi che avremmo avuto, malgrado tale assenza, la rivoluzione d'ottobre? Il socialismo è quello che gli uomini fanno di esso. Dipende da loro impedire che la costruzione del socialismo venga ostacolata e infine soffocata dalla burocratizzazione.

Il colloquio volge al termine. E' quasi l'una dopo mezzogiorno. Mentre parliamo entra la governante con due tazzine di caffè su un vassoio di ceramica verde e alcune zolle di zucchero di forma irregolare su un piattino. Non dice nulla; depone il vassoio su un carrello che spinge, sempre in silenzio e con grande discrezione, fino alla scrivania, fra Lukács e me. Esce quasi subito, mormorando qualche cosa come: «è senza zucchero». Richiude alle spalle la porta. Durante tutta la manovra, certamente abituale, Lukács continua tranquillamente a discorrere. Adesso assaggia cautamente il caffè prendendone un poco nel cucchiaino che succhia in modo curiosamente infantile. Più tardi, assicuratosi che non scotta, lo sorbisce a poco a poco. La conversazione è stata, specialmente verso la fine, una rapida, saporosa mistura di francese e di tedesco con parole e intere frasi in inglese e in altre lingue, secondo la moda di una specie di esperanto che era il tratto cosmopolitico dei grandi intellettuali medio-europei di prima della prima guerra mondiale e che si coglie così bene nelle lettere di Marx e di Engels. Anche nei momenti di disaccordo totale, gli occhi del gran vecchio continuano a fissarmi brillando con simpatia, quasi ad ammicciare come per una segreta intesa, come per un segno di complicità fra noi, in cui sento confusamente mescolarsi solidarietà intellettuale, speranze comuni, e anche un moto istintivo di affetto che va ben oltre i doveri dell'ospitalità verso uno straniero di passaggio. All'improvviso, con fare timido, Lukács confessa di non conoscere l'italiano tanto bene da poterlo parlare. Lamenta che Einaudi non abbia ancora pubblicato la traduzione della sua *Estetica*, che è già uscita invece in spagnolo e persino in giapponese. Ancora qualche frase di ringraziamento e di saluto, raccolgo le mie cose e me ne scendo sul Lungodanubio che la nebbia del mattino se n'è andata e c'è un bel sole.

Lukàcs e ... de Feo.

In data 12 giugno 1971, sotto il titolo « De Feo e Lukàcs », il *Messaggero* pubblicava la seguente lettera:

In occasione della morte del saggista Lukàcs, la stampa comunista ed affine, purtroppo, cercò di speculare come poteva sulla sua fine, definendolo eroe del pensiero ed esempio di coerenza politica e morale. Una parte della stampa e i colleghi che, talvolta in buona fede, credono alle affermazioni della propaganda comunista, diventando veicoli di tale propaganda, accettò questa versione e la diffuse.

Sta di fatto che il Lukàcs non fu per niente un grande pensatore, anzi, per sua stessa confessione, nel campo filosofico fu un opportunista non meno di quanto lo sia stato in politica.

Nella prefazione alla sua *Storia e coscienza di classe* (ed. Sugar, 1967) egli, rinnegando quest'opera, ch'è la sua maggiore, afferma: « Debbo cominciare con il confessare che nel corso della mia vita sono sempre stato estremamente indifferente rispetto ai miei lavori spiritualmente superati », e continua rinnegando quasi tutte le proprie opere. Giustifica la propria adesione alle teorie di Stalin e Zdanov con queste strabilianti parole: (che egli aveva data l'adesione) « affinché l'effettiva lotta partigiana contro le teorie ufficiali e semi-ufficiali della letteratura non fosse turbata da contrattacchi in cui l'avversario avrebbe avuto di fatto ragione, secondo le mie stesse convinzioni » e poi ancora: « Naturalmente, per poter pubblicare un'autocritica, dovetti sottomettermi alle regole di linguaggio allora dominanti. Si trattava ancora una volta di un biglietto d'ingresso ad una ulteriore lotta partigiana... » e così di seguito.

Il metodo dell'autocontestazione sistematica fu seguito da lui anche in politica, tanto che, dopo aver salutato Dubcek come una delle espressioni più alte della coscienza socialista e avere inneggiato alla primavera di Praga, l'anno appresso dichiarò che bene avevano fatto i sovietici ad invadere la Cecoslovacchia.

La colpa di queste miserie non è di Lukacs (o di lui soltanto) ma del regime che lo costringeva ad essere una banderuola.

Italo de Feo
Vice Presidente RAI-TV

E' chiaro che il dottor de Feo l'autocontestazione non la farà mai.

*

Parole come « Cambiamento sociale », « Società in trasformazione » ecc. sono in questi tempi molto usate ed anzi abusate. Se si facesse un'analisi del contenuto, esse forse rinvierebbero ad una immagine di società dinamica, in espansione, sostanzialmente soddisfatta di sé e del proprio progresso. D'altro canto sono anche, molto spesso, le etichette di un rivoluzionarismo essenzialmente verbale, ma scarso di contenuti e del tutto sterile sul piano della prassi. Ma se consideriamo la società in cui viviamo, cominciamo a notare le prime sfasature fra gli slogans e la realtà e incominciamo a chiederci che cosa è che cambia o potrebbe cambiare e se cambia veramente o secondo quali modalità. E poi, il perché del diverso ritmo di cambiamento nei diversi settori della società. Il che ci porta a riflettere sui punti di resistenza al cambiamento, sulle possibilità effettive di una partecipazione cosciente collettiva ad un lavoro di cambiamento della società. D'altra parte, è anche vero che il fatto di cambiamenti profondi e irreversibili, multipli e cumulativi, si impone all'attenzione di ognuno. Basta ricordare le conquiste tecniche, l'entrata nella storia e nello sviluppo industriale di nazioni rimaste a lungo marginali, la nascita dell'uomo dei mass media ecc. per percepire dei movimenti in corso e delle rotture forse già realizzate, giacché ora con particolare intensità le varie società stanno rivelando insieme il carattere essenzialmente dinamico dei rapporti che le costituiscono e delle relazioni esistenti fra loro.

Abbiamo iniziato la nostra ricerca cercando di trovare nei vari autori e nelle più diverse teorie raggruppati sotto l'etichetta « Mutamento sociale », delle risposte o almeno qualche indicazione per i nostri interrogativi. Procedendo nello studio, il problema si specificava e si presentava in termini totalmente differenti, sia sul piano teorico formale, che sul piano ideologico politico. Si doveva, a un certo punto, vagliare criticamente gran parte della letteratura che andavamo via via esaminando perché il rivelare o il cercare di rivelare alcune mistificazioni di fondo faceva luce su una serie di ambiguità sia teoriche che politiche caratteristiche della sociologia. Il cambiamento sociale infatti, pur rappresentando un tema sempre presente nella storia della sociologia, negli ultimi cinquant'anni ha assunto una sua configurazione specifica e una dimensione sempre più rilevante — con etichette diverse, quali sviluppo, equilibrio, disfunzione ecc. — nell'ambito delle teorie sociologiche. Perciò, uno studio della so-

ciologia del cambiamento sociale non può non chiamare in causa la sociologia in generale e sociologi di un certo tipo in particolare.

Il nostro lavoro di ricerca ha seguito due intenti fondamentali: un intento teorico e critico e un intento metodologico e operativo. Per quanto riguarda il primo punto, si è cercato di compiere una disamina critica della problematica generale connessa al tema del cambiamento sociale. Si trattava di fare in un certo senso il punto della situazione, trarre le fila di un discorso che rappresenta: da un lato il motivo conduttore e forse il filo di Arianna delle elaborazioni teoriche che la sociologia ha costruito fin dai primi tentativi di specificazione del suo campo di analisi; dall'altro quasi il banco di prova, proprio per la sostanziale ambiguità del tema, del grado di genericità e acriticità in cui si trovano le « teorie » sociologiche e della loro faticosa ricerca di scientificità. Si è cercato di affrontare il tema su un piano strettamente contenutistico, indagando cioè il tipo di impostazione, di proposte e di risposte che il problema ha avuto nello sviluppo sociologico, e su un piano euristico, assumendo cioè le varie trattazioni del tema in esame come strumento di analisi delle diverse teorie sociologiche e quindi delle relative visioni del mondo che ad esse si richiamano. Si ipotizza infatti che proprio intorno alla specificazione di tale tema si è configurata una spaccatura di tendenze, una costellazione di posizioni e costruzioni specifiche, rinviati ad altrettanti modelli di società.

Relativamente al secondo punto, si è cercato di individuare, all'interno della letteratura esaminata, i punti, i temi, gli elementi che sembrano, o si sono dimostrati, operativamente più validi e suscettibili di verifica empirica.

La nostra ipotesi è che non si possa parlare di « Sociologia del cambiamento sociale », che presupporrebbe da un lato che la sociologia come scienza avesse un contenuto specifico concettualmente determinato e in particolare in questo caso avesse come oggetto il cambiamento sociale, dall'altro che il concetto di cambiamento sociale venisse assunto in senso contenutistico, come « campo » di specializzazione in sé, area di analisi reificata in contrapposizione all'area dell'« ordine » sociale. Ma si possono cambiare i termini del problema. Per quanto riguarda il termine « cambiamento sociale », sottoporlo ad analisi critica per spogliarlo di ogni ontologismo. Per quanto riguarda la sociologia, assumerla semplicemente come modo di analisi della realtà sociale umana.

Su questa base la scelta di un quadro concettuale può essere considerata arbitraria. Qualunque quadro concettuale che organizza la molteplicità del reale (schema analitico) e/o sia capace di produrre ipotesi euristiche (schema interpretativo) assolve la propria funzione. Soltanto il riferimento ad un presupposto

di valori può portarci a scegliere sul piano operativo l'utilizzazione dell'uno o dell'altro modello di analisi e di interpretazione. Da quanto detto si deduce che non necessariamente devono essere elevate ad unità sintetica le molteplicità degli elementi e dei fattori che analizzeremo nelle così dette teorie del processo di cambiamento sociale al fine della costruzione di una « Teoria del Cambiamento Sociale ». Ma, sulla base di una coraggiosa spregiudicatezza scientifica, proprio l'individuazione ad esempio di alcuni fattori di cambiamento sociale, nel momento in cui essi si pongano non come fattori causali unici, ma come variabili intervenienti in un determinato fenomeno in esame, assume il carattere di una ipotesi di lavoro e indica degli schemi di analisi e interpretazione della realtà. Si è cercato perciò di smembrare, per così dire, le teorie esaminate per estrarre ipotesi che, superando l'astrattezza delle sintesi teoriche, suggerissero i nodi e i punti di aggancio per la realizzazione di una concreta politica decisionale.

Inoltre lo studio critico di tale letteratura ci ha condotto alla necessità di una specificazione del termine corrente di cambiamento sociale e del tema relativo. In fondo, criticare tale concetto vuol dire anche criticare l'applicazione materiale, immediata di esso, la parte pubblicistica insomma tipica di certi slogans del nostro tempo. Parlare di cambiamento senza specificazioni vuol dire fare un discorso o demagogico o mistificante. Sembra necessario invece, sulla base di un'analisi concreta della società in cui si opera, impostare il discorso su un piano teoretico più corretto. Individuare le unità di analisi, i livelli di cambiamento ipotizzabili, le coordinate spazio-temporali che definiscono l'area di applicazione, i settori plausibilmente più determinanti per un processo di trasformazione, senza però trascurare gli altri. Si arriverà forse a inficiare i falsi miti di cambiamento sottesi a certi astratti discorsi pseudo-rivoluzionari o pseudo-progressisti del nostro tempo, e che probabilmente hanno come effetto proprio la distorsione e il rallentamento di un processo di vero cambiamento. Ma solo allora si potranno trarre alcune indicazioni teorico-politiche, che possano diventare un valido punto di partenza per un'azione di cambiamento effettivo.

Il tema del cambiamento sociale presenta dunque dei falsi problemi. Ciò è riscontrabile a vari livelli di astrazione. Sul piano teoretico, per quanto riguarda la costruzione di una sociologia del cambiamento sociale, non sono stati individuati i parametri del cambiamento, i criteri di rilevazione di esso ecc. Ciò è dovuto soltanto all'ambiguità e imprecisione attuali dei concetti o pseudo-concetti sociologici, come il concetto di società, e alla grossolanità e arretratezza in cui si trova tutta l'elaborazione teorica socio-

logica in genere; o a difetti e a sterilità dell'impostazione stessa del problema?

Restano sospesi i problemi delle unità di analisi, dello spazio, del tempo, dei livelli di cambiamento, laddove si parla invece genericamente di cambiamento sociale. Se non vogliamo esaminare il contenuto filosofico del concetto di cambiamento — il che qui non è possibile —, dobbiamo considerarne il contenuto operativo. Esso si dimostra del tutto inesistente quando si parli di sociologia del cambiamento sociale in quanto tale. Che cosa significa un'espressione vaga e generica come cambiamento sociale? In che misura si può parlare del cambiamento sociale come di una categoria? Tale espressione può assumere un qualche senso solo quando se ne precisi il contenuto storico e il quadro di riferimento empirico. L'analisi del cambiamento sociale dovrebbe invece domandarsi *che cosa cambia, dove, quando e perché*. In sé l'assunto di un cambiamento sempre presente non è particolarmente illuminante finché non è unito con qualche teoria sulle *forze* che producono cambiamento e sulla *direzione* del movimento. Solo sulla base di un'estesa raccolta di dati empirici, sufficienti da poter dare risposte a queste domande e compararle, sarebbe possibile trarre delle generalizzazioni adeguate.

Dunque, un'impostazione più corretta del problema si pone in termini molto più circoscritti ed entro coordinate molto più precise. Si corre il rischio altrimenti di cadere in una specie di centone enciclopedico, in cui viene presa in esame la storia universale tradotta poi in grafici più o meno esemplificativi e, nello stesso tempo, sempre validi perché inverificabili, in quanto esprimono sostanzialmente un « atteggiamento » dell'autore, una visione più o meno ottimistica della storia umana in chiave di « progresso » o « decadenza », una metafisica insomma (pensiamo a Spengler, Sorokin ecc.). Ed anche dove si abbandona il tono enciclopedico, e si vuole arrivare ad una tipologia dei cambiamenti sociali, ad una tipizzazione ed astrazione di forme storiche concrete — come fa ad esempio il Gurvitch — il discorso resta monco, anzi si blocca. Vien fatto di chiedersi: e allora? Basta studiare l'evoluzione da una società agraria a una società industriale, da una società monarchico-autoritaria ad una democratico-progressista, da... a..., entro modelli dicotomici assunti in astratto senza alcun riferimento alle forze e agli interessi concreti intervenuti in queste trasformazioni, per verificare il cambiarsi di strutture determinate entro archi storici precisi?

E' per questo che ci si chiede se l'ambiguità del concetto non dipenda tanto dalla rozzezza delle formulazioni teoriche sociologiche, quando dalla sua stessa ambiguità e imprecisione. Parlare di cambiamento sociale vuol dire parlare di tutta l'umanità e di tutte le società. E come è possibile isolare come area di analisi a

di valori può portarci a scegliere sul piano operativo l'utilizzazione dell'uno o dell'altro modello di analisi e di interpretazione. Da quanto detto si deduce che non necessariamente devono essere elevate ad unità sintetica le molteplicità degli elementi e dei fattori che analizzeremo nelle così dette teorie del processo di cambiamento sociale al fine della costruzione di una « Teoria del Cambiamento Sociale ». Ma, sulla base di una coraggiosa spregiudicatezza scientifica, proprio l'individuazione ad esempio di alcuni fattori di cambiamento sociale, nel momento in cui essi si pongano non come fattori causali unici, ma come variabili intervenienti in un determinato fenomeno in esame, assume il carattere di una ipotesi di lavoro e indica degli schemi di analisi e interpretazione della realtà. Si è cercato perciò di smembrare, per così dire, le teorie esaminate per estrarre ipotesi che, superando l'astrattezza delle sintesi teoriche, suggerissero i nodi e i punti di aggancio per la realizzazione di una concreta politica decisionale.

Inoltre lo studio critico di tale letteratura ci ha condotto alla necessità di una specificazione del termine corrente di cambiamento sociale e del tema relativo. In fondo, criticare tale concetto vuol dire anche criticare l'applicazione materiale, immediata di esso, la parte pubblicitica insomma tipica di certi slogans del nostro tempo. Parlare di cambiamento senza specificazioni vuol dire fare un discorso o demagogico o mistificante. Sembra necessario invece, sulla base di un'analisi concreta della società in cui si opera, impostare il discorso su un piano teoretico più corretto. Individuare le unità di analisi, i livelli di cambiamento ipotizzabili, le coordinate spazio-temporali che definiscono l'area di applicazione, i settori plausibilmente più determinanti per un processo di trasformazione, senza però trascurare gli altri. Si arriverà forse a inficiare i falsi miti di cambiamento sottesi a certi astratti discorsi pseudo-rivoluzionari o pseudo-progressisti del nostro tempo, e che probabilmente hanno come effetto proprio la distorsione e il rallentamento di un processo di vero cambiamento. Ma solo allora si potranno trarre alcune indicazioni teorico-politiche, che possano diventare un valido punto di partenza per un'azione di cambiamento effettivo.

Il tema del cambiamento sociale presenta dunque dei falsi problemi. Ciò è riscontrabile a vari livelli di astrazione. Sul piano teoretico, per quanto riguarda la costruzione di una sociologia del cambiamento sociale, non sono stati individuati i parametri del cambiamento, i criteri di rilevazione di esso ecc. Ciò è dovuto soltanto all'ambiguità e imprecisione attuali dei concetti o pseudo-concetti sociologici, come il concetto di società, e alla grossolanità e arretratezza in cui si trova tutta l'elaborazione teorica socio-

logica in genere; o a difetti e a sterilità dell'impostazione stessa del problema?

Restano sospesi i problemi delle unità di analisi, dello spazio, del tempo, dei livelli di cambiamento, laddove si parla invece genericamente di cambiamento sociale. Se non vogliamo esaminare il contenuto filosofico del concetto di cambiamento — il che qui non è possibile —, dobbiamo considerarne il contenuto operativo. Esso si dimostra del tutto inesistente quando si parli di sociologia del cambiamento sociale in quanto tale. Che cosa significa un'espressione vaga e generica come cambiamento sociale? In che misura si può parlare del cambiamento sociale come di una categoria? Tale espressione può assumere un qualche senso solo quando se ne precisi il contenuto storico e il quadro di riferimento empirico. L'analisi del cambiamento sociale dovrebbe invece domandarsi *che cosa cambia, dove, quando e perché*. In sé l'assunto di un cambiamento sempre presente non è particolarmente illuminante finché non è unito con qualche teoria sulle *forze* che producono cambiamento e sulla *direzione* del movimento. Solo sulla base di un'estesa raccolta di dati empirici, sufficienti da poter dare risposte a queste domande e compararle, sarebbe possibile trarre delle generalizzazioni adeguate.

Dunque, un'impostazione più corretta del problema si pone in termini molto più circoscritti ed entro coordinate molto più precise. Si corre il rischio altrimenti di cadere in una specie di centone enciclopedico, in cui viene presa in esame la storia universale tradotta poi in grafici più o meno esemplificativi e, nello stesso tempo, sempre validi perché inverificabili, in quanto esprimono sostanzialmente un « atteggiamento » dell'autore, una visione più o meno ottimistica della storia umana in chiave di « progresso » o « decadenza », una metafisica insomma (pensiamo a Spengler, Sorokin ecc.). Ed anche dove si abbandona il tono enciclopedico, e si vuole arrivare ad una tipologia dei cambiamenti sociali, ad una tipizzazione ed astrazione di forme storiche concrete — come fa ad esempio il Gurvitch — il discorso resta monco, anzi si blocca. Vien fatto di chiedersi: e allora? Basta studiare l'evoluzione da una società agraria a una società industriale, da una società monarchico-autoritaria ad una democratico-progressista, da... a., entro modelli dicotomici assunti in astratto senza alcun riferimento alle forze e agli interessi concreti intervenuti in queste trasformazioni, per verificare il cambiarsi di strutture determinate entro archi storici precisi?

E' per questo che ci si chiede se l'ambiguità del concetto non dipenda tanto dalla rozzezza delle formulazioni teoriche sociologiche, quando dalla sua stessa ambiguità e imprecisione. Parlare di cambiamento sociale vuol dire parlare di tutta l'umanità e di tutte le società. E come è possibile isolare come area di analisi a

sé la categoria del cambiamento sociale nell'ambito della letteratura sociologica, quando la stessa definizione che se ne dà (nell'International Encyclopedia of Social Sciences si legge ad esempio: « Il cambiamento sociale è l'alterazione significativa delle strutture sociali, cioè dei modelli di azione sociale e di interazione, comprese le conseguenze e le manifestazioni di tali strutture espresse in norme, valori, prodotti culturali e simboli ») fa appello ad una serie di variabili, come strutture, norme, valori, che, se non sono individuate in ambiti storici ben precisi, restano come scatole vuote prive di contenuto?

Probabilmente la vecchia distinzione statica-dinamica può avere ancora un valore, ma essenzialmente strumentale e non interpretativo. E' valida in quanto, attraverso due modi essenziali l'uno all'altro di approccio alla realtà, tende a individuare con l'uno la configurazione delle varie strutture sociali, con l'altro il loro evolversi e le loro direzioni di evoluzione — assumendo per direzione la definizione che ne dà il Sapir, e cioè la tendenza di una società a mutare continuamente nel corso del tempo in una particolare direzione per effetto della sua struttura — in quanto si pone come una prospettiva sincronica e diacronica.

Ma non si può ignorare la pericolosità di tale posizione in un campo come quello della sociologia che, come è palese nello sviluppo della letteratura sociologica, tende a dicotomizzare esasperatamente le due prospettive, dando un valore contenutistico alle due distinzioni e generalmente accentuando la prima. Per cui in realtà si assiste al pullulare di studi di « statica » sociale, che tendono a fotografare la realtà in cristallizzazioni acritiche, senza considerarla minimamente nel suo farsi e in quello che si potrebbe fare in essa, e tendono a confondere acriticità e oggettività scientifica. Con la consapevolezza dei rischi di un riduzionismo contenutistico dei concetti di ordine e cambiamento, l'uso che si può fare del concetto, o meglio pseudo-concetto, di cambiamento sociale resta puramente strumentale, cioè come un criterio organizzatore di una serie di dati. Nel momento in cui si reifica il concetto, isolando l'area dell'ordine sociale dall'area del cambiamento, si congela il cambiamento stesso e lo si tira fuori dalla sua ibernazione solo quando fa comodo per porre in risalto come tutte le cose umane sono cambiate e stanno cambiando, sul filo della misteriosa evoluzione storica.

E' chiaro il carattere mistificatore di tale uso del concetto sul piano ideologico e politico. Il discorso del cambiamento infatti è in genere un discorso di deleghe degli uomini alle strutture sociali, viste come forme astratte evolventesi sotto l'effetto del mutarsi sostanzialmente imprevedibile delle condizioni storiche (è chiaro che resta un discorso tautologico e che si può

far risalire all'infinito); deleghe delle masse alle élites pianificatrici, giacché si tende a parlare sempre più di cambiamento pianificato, che verrebbe a imprigionare o almeno a rallentare l'imprevedibilità e l'arazionalità dell'evento storico. I due termini, gli uomini e la storia, vengono separati. Da un lato c'è una « storia », di vichiana memoria, che prosegue misteriosamente per suo conto, nel grande flusso della quale interferiscono le storie singole delle singole società. Dall'altro, élites che manipolano tali storie cercando di tener testa ai capricci della « grande storia ».

Se alla parola pianificazione sostituiamo la parola potere, trascurando il problema del rapporto di quest'ultimo con quella specie di grande « natura leopardiana » che sarebbe la Storia, riconosciamo che tale situazione è vera. Ma un conto è riconoscere una situazione di fatto, e un conto è dare un carattere normativo a tale giudizio, così come fanno coloro che sostengono che l'impossibilità di fare previsioni sul cambiamento sociale diminuirà sempre più con lo svilupparsi della pianificazione e quindi dei cambiamenti pianificati, e che questi si prospetteranno sempre più come l'unica forma di cambiamento auspicabile. Nonostante questa polarizzazione del discorso sulla « grande storia » e le élites del potere, in mezzo a cui stanno le masse inerti ad amorphe, il tema dei fattori di cambiamento sociale (usiamo il concetto in quanto ci riferiamo alla letteratura sull'argomento) sembra quello più fruttuoso, ferma restando la necessità delle specificazioni indicate sopra. Anche a proposito del tema dei fattori di cambiamento, bisogna rilevare un errore, e diremmo anzi due errori classici in cui cade spesso la sociologia, il filosofismo e lo psicologismo, quando i fattori di cambiamento vengono enunciati nell'ambito di teorie che si pongono come omni-interpretative della realtà senza possibilità di verifica.

Ma se si assumono alcune di queste formulazioni come ipotesi da verificare nell'ambito del quadro teorico scelto, e comunque non esaustive, l'individuazione dei fattori di cambiamento rappresenta probabilmente la parte più operativa della sociologia del cambiamento sociale. E' chiaro che il discorso dei fattori di cambiamento sembrerà per lo meno ozioso a coloro che credono di risolvere la realtà con un'equazione di primo grado, che anzi spesso diventa una identità, con soluzione già scontata. Per coloro invece che sono disposti a porre a confronto con la realtà il quadro teorico di riferimento assunto, questo tema può risultare il più fecondo.

Data l'abbondanza della letteratura sul « Cambiamento sociale », per esigenza metodologica fissiamo una periodizzazione, una data di origine per la « Sociologia del cambiamento sociale ». Ciò non toglie che sarà utile prendere in esame teorie, formulate anche antecedentemente alla data indicata, in quanto contributi al problema del cambiamento sociale; qui ci interessa soltanto porre in rilievo le caratteristiche con cui lo studio del cambiamento sociale si è codificato come area specifica della sociologia, anzi come una « nicchia » nella generale costruzione sociologica¹. Se è vero che il tema del cambiamento sociale è un tema di fondo nella letteratura sociologica, sia pure con differenti modalità e sotto le etichette più diverse, ed antica è la distinzione degli approcci — come vedremo nella parte relativa alla analisi delle teorie sociologiche — dei sociologi che si sono occupati di più della continuità, della somiglianza nel cammino degli eventi, e quelli che hanno posto l'accento sulle variazioni, è anche vero d'altra parte che l'uso del termine « cambiamento sociale » si diffuse nel 1922² con la prima edizione del « Social Change » di William Ogburn³. E' importante avere presente questa precisazione storica in quanto la Sociologia del cambiamento sociale come area di studio specializzata è un ramo di studio tipico della sociologia statunitense, dalla quale è stata poi importata in Europa. E' negli Stati Uniti cioè che si è caratterizzata questa linea di ricerca ed è venuta individuandosi l'area del cambiamento sociale, dando origine ad una proliferazione di studi piuttosto accademici che critici.

Bisogna però fin d'ora precisare il duplice uso che si fa in genere del termine mutamento o cambiamento nella denominazione « sociologia del cambiamento sociale ». Nella misura in cui il concetto è stato reificato, identificato con un contenuto di analisi preciso, ritagliato dalla realtà, esso è stato generalmente messo a confronto con altri concetti quali ordine, statica, equilibrio, devianza, controllo, anomia, sviluppo, ecc., essendo, gene-

¹ Cfr. A. BOSKOFF, *Theory in American Sociology. Major Sources and Applications*. New York, Thomas Y. Crowell Company, 1969, pp. 15-16 e cap. XIV.

² L. VON WIESE, *The Sociological Study of Social Change*, in « Transaction of III World Congress of Sociology - Problem of Social Change in the 20th Century », Amsterdam, 1956, vol. I, p. 2.

³ W. OGBURN, *Social Change: With Respect to Culture and Original Nature* New York B. W. Huebsch 1922. Nuova edizione con un capitolo supplementare: « New York Viking Press », 1950.

ralmente, o interpretato come un fatto di devianza, o riassorbito in un globale processo evolutivo tendente all'infinito o allo stato di equilibrio. Esso è venuto così a rappresentare un'isola specifica di interesse di buona parte della sociologia statunitense, che ha lanciato una moda in campo sociologico. In secondo luogo, il termine è usato anche come criterio discriminante fra interessi ideologici precisi, fra punti di vista differenti, corrispondenti alla distinzione fra « sociologi dell'immobilismo » e « sociologi del mutamento »⁴, fra una corrente cioè tendenzialmente conservatrice, giustificatrice dello status quo e dei condizionamenti sociali, e una corrente, numericamente più esigua, ma altrettanto attiva, della critica sociale (come, ad es. Wright Mills). E' chiaro che non è possibile fare una divisione precisa, e di essa bisogna tener conto in modo molto approssimativo; tale divisione però è utile nella misura in cui tende a definire un atteggiamento, un orientamento ideologico-politico soprattutto, contrapponendosi alla classificazione fatta in base ai contenuti dalla sociologia ufficiale. In tale prospettiva anzi la classificazione ufficiale viene talvolta del tutto ribaltata. Sociologi del mutamento non sono considerati gli studiosi del cambiamento sociale in quanto tale, ma i sociologi critici della società, che si pongono di fronte ad essa con la volontà appunto di cambiarla. Su questa linea sono ad esempio le definizioni del Bramson⁵, di Barrington Moore⁶, del Dahrendorf⁷, secondo i quali si possono individuare — sia pure tenendo presente che si tratta di tendenze e non di gruppi veri e propri — una sociologia della conservazione e dell'equilibrio da un lato, e una sociologia del cambiamento e del processo dall'altro. Il che, se vuol dire che alcune sociologie, in virtù dei loro concetti guida, dei problemi che affrontano e dei loro presupposti di base sono più adatte all'analisi dell'ordine, della stabilità e persistenza dei modelli sociali, e che altre sembrano più adatte allo studio della dinamica, del cambiamento e dello sviluppo; vuol dire anche, e soprattutto — come specifica il Bramson⁸ — che alcuni sociologi fanno uso dei con-

⁴ Con esplicito riferimento alla sociologia statunitense cfr. R. DAHRENDORF, *Società e Sociologia in America*, Bari, Laterza, 1967, p. 18.

⁵ L. BRAMSON, *The political context of Sociology*, Princeton, New Jersey, 1967.

⁶ B. MOORE JR. *Sociological Theory and Contemporary Politics*, in « American Journal of Sociology », sept. 1955, n. 2, vol. LXI, pp. 107-115.

⁷ R. DAHRENDORF, *Società e Sociologia in America* (1963), Bari, Laterza, 1967.

⁸ L. BRAMSON, *The political context of Sociology*, cit., pag. 26.

cetti sociologici al fine di preservare un dato ordine sociale ed altri al fine di cambiarlo. Il Bramson anzi relativizza con un certo cinismo la distinzione fra sociologi dell'immobilismo e sociologi del mutamento affermando che in fondo la sociologia è sempre intrinsecamente conservatrice, giacché la società è sempre fondata sull'ordine, sulla fiducia e sulla coesione, e che molti dei concetti-chiave sociologici dimostrano una preoccupazione per il mantenimento e la conservazione dell'ordine (inteso come ordine sociale): idee come status, gerarchia, rituale, integrazione, funzione sociale, controllo sociale ecc. indicano che la sociologia, per il suo approccio intrinsecamente orientato verso il gruppo piuttosto che verso l'individuo, accentua le nozioni di ordine, collettività, organizzazione sociale. E' chiaro che non si vuole minimizzare l'importanza degli studi sull'ordine sociale, i gruppi, l'organizzazione sociale, ma si vuole porre in risalto il fatto che si può differire considerevolmente nella visione degli usi e dei propositi di un tale studio. L'immagine conservatrice della società insiste inoltre sull'interdipendenza, la relazione fra le parti di un sistema che è in qualche modo più che la semplice somma di queste parti (Hegel). Così ci sono interconnessioni fra costumi, istituzioni, abitudini; alterare una parte vuol dire alterare il tutto. Gerarchia, superordinazione e subordinazione, uno status definito nell'ordine sociale sono tutti necessari per la coesione sociale. Per i conservatori la società è un'entità organica, non un semplice aggregato di individui suscettibile di elaborazione da parte dell'uomo al fine di costruire un nuovo ordine. Il delicato equilibrio della società appare essere un prodotto della storia: le forme sociali hanno radici nel passato, e non sono mere costruzioni dell'uomo. L'analogia organica, connessa alla concezione sistemica della società, è anch'essa un concetto potenzialmente conservatore. Infine, proseguendo nell'analisi delle opposte categorie descrittive che contraddistinguerebbero le due « scuole », il Bramson cerca di caratterizzarle ricollegando quella conservatrice all'idea di leggi naturali — la sociologia conservatrice, enfatizzando la statica sociale, rivestirebbe la gerarchia sociale studiata di qualità etiche, cercherebbe cioè di dare sanzione etica ai fatti sociali discutendoli come fossero il risultato dell'elaborazione delle leggi di natura —, e quella radicale all'idea di diritti naturali — per cui la sociologia del cambiamento, lungi dal convalidare scientificamente il reale dichiarandolo ineluttabile e razionale, muoverebbe invece dall'esigenza che i diritti naturali dell'individuo, dotato di razionalità e capace di sviluppo, vengano tutelati⁹.

⁹ L. BRAMSON, op. cit., pp. 14-26.

A questo punto però sorge un'obiezione: se tutta la sociologia, senza considerare il credo sociale e politico che la anima e i fini a cui è indirizzata, è incline teoreticamente verso l'ordine sociale, l'organizzazione, la coesione e i gruppi, com'è possibile che ci sia una sociologia del cambiamento? La risposta potrebbe essere che la sociologia del cambiamento, come sopra descritta, anche se è stata anch'essa « infettata » dalle tendenze indicate, generalmente è stata teorizzata da uomini interessati alla riorganizzazione della società, al cambiamento dello status quo, alla fondazione di un nuovo ordine sociale o, come è stato detto frequentemente, alla « ricostruzione sociale ». Per cui, in conclusione, la distinzione fra sociologia dell'equilibrio e sociologia del processo, fra sociologia della conservazione e sociologia del cambiamento, appare euristicamente giustificabile; giacché, sebbene il concetto di ordine sia centrale nella sociologia, al di là delle singole categorie descrittive di un indirizzo o di un altro, ci sono coloro che vogliono preservare un dato ordine sociale, e coloro che vogliono cambiarlo ¹⁰.

Da questa volontà politica di preservazione o di rovesciamento di un determinato ordine sociale derivano le premesse metodologiche fondamentali nel modo di impostare la ricerca — ci si richiama cioè al dibattito tra fatti e valori, tra impegno e neutralità — e la scelta o l'esclusione di particolari temi di ricerca rispetto ad altri — basti pensare alla contrapposizione della biologia, della psicologia, dell'etnologia alla politica, all'economia, alla storia, alla idiosincrasia per concetti e idee come classe, conflitto, violenza, rivoluzione, autorità, ecc. E' questo che affermano, a proposito della sociologia degli Stati Uniti, i sociologi statunitensi che il Dahrendorf ¹¹ chiama del mutamento sociale, quando mettono in evidenza, come il Coser, il motivo del conflitto o, come il Mills, quello dell'élite al potere; e in ciò essi concordano con i critici europei dell'America, come ad esempio il Laski, che sottolineano la violenza latente nella vita americana ¹².

In astratto, la distinzione fra i due orientamenti in esame si può ricondurre a quella tra le varie concezioni metateoriche della società che i singoli sociologi prendono a fondamento delle

¹⁰ L. BRAMSON, op. cit., p. 18 e p. 26.

¹¹ R. DAHRENDORF, *Società e Sociologia in America*, cit., p. 164.

¹² Sembra ancora valida, in genere, la constatazione fatta da Shils nel 1948 a proposito dello sforzo della sociologia statunitense di evitare certe zone di interesse, come le istituzioni giuridiche, i sistemi politici, le rivoluzioni ecc. (E. SHILS, *The present state of American Sociology*, « Glencoe Free Press », 1948, p. 52 e sgg.).

loro ricerche¹³. Per un'ironia della storia è stato proprio il Parsons a battezzare questo problema « il problema hobbesiano dell'ordinamento sociale ». La domanda « Come può esistere la società? » ovvero « Su che cosa si fonda la società, il nesso sociale fra gli individui? » ammette due risposte sostanzialmente diverse: quella di Hobbes e quella di Rousseau, « l'utopia » di un ordinamento sociale¹⁴ attuato mediante l'intesa su certi valori comuni », intesa corrispondente alla « volontà generale », e la realistica concezione della società come costrizione e privilegio di una parte, per cui il contrasto e il mutamento vengono inseriti nell'ambito del contratto sociale. Sia dal punto di vista metodologico sia dal punto di vista della tematica sembra quindi possibile distinguere due indirizzi sociologici; parliamo di orientamenti e non di scuole giacché sarebbe impossibile sostenere che tutti quelli indicati come « sociologi dell'immobilismo » ignorino la tematica della « sindrome radicale » e l'idea del carattere coercitivo di ogni contesto sociale; e, inversamente, negare che molti dei « sociologi del mutamento » svolgano la loro tematica radicale nell'ambito di una concezione conservatrice della società¹⁵.

Bisogna però notare che le dicotomie statica-dinamica, conservazione-mutamento, ecc. hanno accezioni differenti a seconda del relativo quadro di riferimento degli scrittori che le utilizzano.

Il Bramson e il Moore inseriscono nell'ambito della prospettiva processo-cambiamento autori che sul piano ideologico e politico sono senz'altro caratterizzati da un riformismo liberale. Barrington Moore, ad esempio, sulla base del presupposto che « l'assunzione del cambiamento immanente e continuo rappresenta l'assunzione-chiave e la caratteristica distintiva della "process-theory" »¹⁶, include nei teorici del cambiamento o del processo figure diverse come Cooley, Durkheim, Sorokin, Ogburn; ma, e soprattutto, se pensiamo che nello stesso ambito

¹³ R. DAHRENDORF, op. cit., pp. 164-165.

¹⁴ Sulla concezione « utopica » della società e sui requisiti funzionali delle società « utopiche » cfr. R. DAHRENDORF, *Out of utopia: toward a reorientation of Sociological Analysis*, in « The American Journal of Sociology », september 1958, vol. LXIV, n. 2, pp. 115-127.

¹⁵ R. DAHRENDORF, *Società e Sociologia in America*, cit., pp. 165-166.

¹⁶ B. MOORE JR., *Sociological theory and contemporary politics*, cit. p. 112. La « process theory », con la sua proposizione di fondo che ogni stato di cose umane contiene in sé i semi della propria trasformazione in uno stato nuovo e differente, si contrappone, anche se non antitetica-mente, alla « equilibrium theory », la cui assunzione chiave è che ogni sistema sociale tende ad uno stato di riposo in cui i conflitti e le tensioni fra le parti sono ridotti al minimo (pp. 111-112).

delle teorie processuali include il marxismo, siamo portati a chiederci quale sia la portata euristica di tale distinzione.

Anche il Bramson abbina il marxismo e la sociologia liberale americana fiorita nel periodo fra le due guerre (specialmente la scuola di Chicago, accentrata sullo studio dei processi sociali implicati dalle trasformazioni del contesto urbano e dallo sviluppo tecnologico e industriale) definendoli le due più importanti forme di sociologia del cambiamento e rilevando in ambedue un errore fondamentale, la confusione del concetto di legge naturale, caratteristica appunto di tale sociologia¹⁷. D'altra parte lo stesso Bramson ha messo in risalto l'ambiguità filosofica implicita nel progressismo dei sociologi statunitensi, la presenza di elementi conservatori nel loro liberalismo e viceversa, elementi di cui spesso non erano e non sono consapevoli¹⁸. E il Dahrendorf scrive che nell'atteggiamento conservatore dei sociologi americani (USA) c'è quasi sempre l'idea di uno sviluppo e perfino di una riforma della società, così come nell'atteggiamento progressista — che il Dahrendorf identifica con la corrente radicale — si avverte un inespresso desiderio di ordine¹⁹. Che insomma nella sociologia americana manca l'elemento fondamentale discriminante di un filone di pensiero marxista, come è avvenuto invece per la sociologia europea²⁰.

¹⁷ Il Bramson individua due tradizioni di legge naturale: l'idea di leggi fisiche della natura e la tradizione etica della legge naturale. La ambiguità del concetto di legge naturale si dimostra in due persistenti confusioni dell'idea da parte dei suoi esponenti: essi, o hanno investito le leggi fisiche della natura di qualità morali — e questa confusione sarebbe caratteristica della sociologia del cambiamento sia nella versione liberale che nella versione marxista — o hanno identificato imperativi morali ed etici con le leggi della natura — confusione associata generalmente con l'asociologia della conservazione — (L. BRAMSON, op. cit., pp. 19-21).

¹⁸ R. BRANSON, op. cit., p. 86-91.

¹⁹ R. DAHRENDORF, *Società e Sociologia in America*, cit., p. 170. A proposito di questo ibridismo ideologico e politico, cfr. ad es. quello che Hofstadter scrisse su Sumner: « E' il caso di chiedersi se nella storia della cultura sia mai esistito un conservatorismo così profondamente progressista (R. HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought*, New York, G. Briziller 1959, p. 8). Secondo il Dahrendorf « allo stesso modo Hofstadter avrebbe potuto dire di Ward, che il suo progressismo è profondamente conservatore » (op. cit., p. 118).

²⁰ Su questo punto cfr. oltre gli autori già citati: K. H. WOLFF, « Notes Toward a Sociocultural Interpretation of American Sociology » in *American Sociological Review*, vol. 2, n. 3 (june 1946), pp. 545-553; A. TOURAINE, « Le traitement de la société globale dans la sociologie américaine contemporaine » in *Cahiers Internationaux de Sociologie*, vol. 16 nouvelle

In una prospettiva europea, infatti, la distinzione fondamentale nello studio del mutamento sociale si porrebbe fra approccio marxista e approccio liberale-borghese (con un'accezione completamente diversa da quella che ha il termine « liberale » nel contesto americano). Ma questo criterio discriminante, secondo il quale vera sociologia del mutamento sarebbe soltanto quella d'ispirazione marxista, lascerebbe scoperto un vasto settore di produzione sociologica, specialmente degli Stati Uniti, non toccato, o appena sfiorato, dall'influsso marxista. Tale influsso è invece più rilevante in un'altra corrente della sociologia americana (sempre con riferimento agli USA), la sociologia critica radicale. Questa sociologia, di cui ricordiamo alcuni esponenti come Lynd e Veblen fra i più antichi, W. Mills, Barrington Moore, L. Coser e Dennis Wrong²¹, fra i più recenti, critica sia nel senso della tematica che della teoria, avrebbe come fondamento, secondo il Dahrendorf, « l'elaborazione di una teoria del mutamento sociale »²², anche se non sempre riesce ad evitare la ricaduta nel tradizionale motivo dell'equilibrio, la rinuncia alla teoria a favore della descrizione storica, e soprattutto la zenonica risoluzione del moto in immobilità. Ma in quanto afferma il Dahrendorf c'è, a nostro avviso, una certa confusione fra motivazione di impegno e di scelta del tema e la costruzione teorica sul tema stesso. Questi sociologi contraddirebbero, sempre secondo il Dahrendorf, l'affermazione del Parsons, per il quale una teoria del mutamento sociale è a priori impossibile, in quanto riconoscono nel mutamento sociale il più importante dei problemi sociali e vogliono avvicinarsi, almeno nelle impostazioni, al grande fenomeno del cambiamento sociale. Ora, è chiaro che si tratta di due impostazioni completamente differenti, in quanto ai critici radi-

série (1954), pp. 126-145; R. ARON, « La société américaine et sa sociologie » in *Cahiers Internationaux de Sociologie*, vol. 26 nouvelle série (juin 1959), pp. 55-68.

²¹ cfr. R. LYND, « Can Labor and Intellectuals Work Together? » in J. B. S. HARDMAN and M. F. NEUFELD (ed.), *The House of Labor: Internal Operations of American Unions*, New York Prentice Hall 1951, pp. 511-15; posizioni già anticipate in *Knowledge for What?* Princeton, Princeton University Press 1940; T. VEULEN, *The Higher Learning in America, a Memorandum of the Conduct of Universities by Businessmen*, New York 1918; C. WRIGHT MILLS, *L'immaginazione sociologica* (1959), Milano, Il Saggiatore 1968; B. MOORE jr., « The New Scholasticism » in *World Politics*, vol. 6 (1953-54), pp. 122-138; « Sociological Theory and Contemporary Politics » cit.; *Potere Politico e Teoria Sociale* (1958), Milano, Comunità 1964; L. COSER, *The Functions of Social Conflict*, Glencoe Ill. The Free Press 1956; D. WRONG, « The Failure of American Sociology » in *Commentary* novembre 1959.

²² R. DAHRENDORF, *Società e Sociologia in America*, cit., pp. 169-170.

cali non interessa il problema della « Grande Teorizzazione », ma piuttosto l'individuazione di alcuni fattori specifici intervenuti in determinati processi storici. La distinzione scolastica fra statica e dinamica, fra sociologi dell'ordine e sociologi del cambiamento, verrebbe così a cadere, poiché la vera discriminazione si verificherebbe nel modo di approccio allo studio della società e nella volontà politica di cambiarla.

Agli studiosi contemporanei del cambiamento sociale i sociologi radicali rimproverano²³ di voler fondere la sociologia del cambiamento ai fini politici prevalenti, operando: a) la riduzione di condizioni oggettive socio-storiche come cause di cambiamento sociale a livello di spiegazione soggettiva, astorica e psicologica; per cui, ad esempio, mentre le rivoluzioni prima del XX secolo sono spesso state spiegate come risultanti da tensioni e contraddizioni specifiche entro il vecchio regime, per le contemporanee si fa ricorso a teorie psicologiche o dell'irrazionale per spiegare la violenza: la rivoluzione moderna sarebbe apriori il risultato di fattori irrazionali, mentre la stabilità e il controllo (cioè la repressione delle forze che minacciano lo status quo) sarebbero il risultato di organizzazione e comprensione razionali²⁴; b) la eliminazione di ogni concreta circostanza storica che contribuisca causalmente a specifici tipi di cambiamento sociale (condizioni come una situazione di reale necessità o l'esistenza di una intollerabile divisione di interesse) e la reificazione di una società assunta a modello, non compiuta attraverso astrazioni da tutti i tipi riconoscibili di società passata o presente, ma attraverso l'ipostatizzazione della contemporanea società capitalistica²⁵.

I sociologi radicali richiedono invece dei cambiamenti basilari, quindi non entro l'ordine sociale esistente; il che implica un

²³ cfr. J. D. OBER and J. E. CORRADI, « Pax Americana e Pax Sociologica Remarks on the Politics of Sociology », in *The Catalyst*, summer 1966, pp. 41-54.

²⁴ Per una discussione sulle rivoluzioni « buone » e « cattive » cfr. R. PALMER, *The Age of the Democratic Revolution*, New Jersey, Princeton University Press, 1959.

²⁵ Sui rapporti fra ideologia e sociologia negli Stati Uniti cfr., oltre i già esaminati saggi di Bramson, Dahrendorf e Moore e gli art. già citati di Ober e Corradi e di Wolff: A. W. GOULDNER, « The Sociologist as partisan: sociology and the welfare state » in *The American Sociologist*, 3 may 1968, pp. 103-116; L. COSER, « Unanticipated conservative consequence of liberal theorizing », in *Social Problems*, 16 winter 1969, pp. 263-272; D. HOROWITZ, « The Academy and the Polity: on the interaction between social scientists and federal administrators », Relazione presentata agli incontri dell'American Sociological Association, Boston, 26 agosto 1968; L. BARITZ, *The servants of Power*, Middletown Wesleyan Univ. Press 1960; I. M. ZEITLIN, *Ideology and the Development of Sociological Theory*, Englewood Cliffs, Prentice Hall 1968.

differente quadro di riferimento in cui analizzare i vari problemi sociali non come patologici o disfunzionali²⁶, ma nelle loro connessioni strutturali con tutto il sistema. Non si tratta quindi solo di una diversità di approcci metodologici, come sembrano intendere il Lipset e lo Smelser nella loro disamina della sociologia contemporanea²⁷, ma di una differenza fondamentale sul piano ideologico e politico.

Essi inoltre, sotto l'influsso del marxismo, sostituiscono alle spiegazioni degli interazionisti sociali in termini di variabili sociopsicologiche l'analisi strutturale che utilizza concetti come classe, conflitto di classi ecc.²⁸. Anche i paesi del Terzo Mondo sono visti non come residuo delle nazioni ricche, ma, sempre su base marxista e secondo l'insegnamento del Baran e dello Sweezy, come parte integrante della politica economica internazionale, risultato inevitabile delle strutture esistenti, di modo che vengono formulate nuove teorie di cambiamento e di sviluppo, con particolare riferimento alle situazioni di colonialismo, neocolonialismo, sfruttamento, imperialismo, rivoluzione: tutti elementi assenti nell'analisi della sociologia dello sviluppo tradizionale²⁹.

Un modello di analisi particolarmente fecondo per lo studio del cambiamento sociale ci offre Barrington Moore, che possiamo ricordare qui, senza dimenticare che la ricchezza e la varietà della sua impostazione lo rendono difficilmente classificabile nell'arco dell'orizzonte americano che va dai liberali ai radicali o, secondo la fraseologia europea di destra e di sinistra, fra progressisti e conservatori. Comunque, proprio il confluire delle esperienze liberali e marxiste è una caratteristica della sociologia radicale statunitense, nel cui ambito il Moore dà uno dei contributi più originali e interessanti.

Nel libro « *Le origini sociali della dittatura e della democrazia - proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno* » (1966), egli isola un problema, entro i confini del quale esaminare dei concreti processi di cambiamento sociale, e cioè

²⁶ cfr. C. WRIGHT MILLS, *The professional ideology of social pathologists*, in « American Journal of Sociology », vol. XLIX, n. 2 (sept. 1943), pp. 165-180.

²⁷ S. M. LIPSET and N. SMELSER, *Change and Controversy in Recent American Sociology*, in « The British Journal of Sociology », vol. XII, n. 1 (march 1961), pp. 41-51.

²⁸ S. E. DEUTSCH, *The Radical Perspective in Sociology*, in « Sociological Inquiry », vol. 40, n. 1 (winter 1970), p. 90.

²⁹ cfr. R. I. RHODES, *The disguised conservatism in evolutionary development theory*, in « Science and Society », vol. XXXII, n. 4 (fall 1968), pp. 383-412; I. WALLERSTEIN, *Social Change: the colonial situation*, New York 1966.

l'individuazione dei ruoli politici svolti dalle classi rurali dominanti e dai contadini nella trasformazione che ha portato le società agrarie a divenire moderne società industriali. Si tratta di ricostruire un lungo processo di trasformazioni sociali fissando, secondo determinati criteri, delle precise unità di analisi e delle correlazioni entro i quadri storici comparativamente presi in esame. Da questo punto di vista l'analisi della trasformazione della società agraria in società moderna in alcuni paesi produce risultati per lo meno altrettanto interessanti di quelli che si otterrebbero da più ampie generalizzazioni: « Per ogni singolo paese bisogna trovare una linea di causazione che non è facile far rientrare in teorie più generali. Dedicare troppa attenzione alla teoria, viceversa, porta sempre con sé il pericolo di accentuare l'importanza di fatti che quadrano con la teoria, al di là dell'importanza effettiva che essi hanno nell'ambito della storia del singolo paese da cui sono desunti »³⁰.

Permane tuttavia una forte tensione fra l'esigenza di rendere giustizia alla spiegazione di un singolo caso e la ricerca di generalizzazioni, soprattutto perchè è impossibile sapere quanto possa essere importante un determinato problema finchè non si è terminato di esaminarli tutti³¹.

Ciò che conta però è lo studio comparato e storico condotto al fine di trarre generalizzazioni dai più importanti processi di cambiamento strutturale avvenuti in alcune società, ma senza trascurare il peso delle variabili culturali, che vengono prese in esame non in astratto, come fattori casuali indipendenti, bensì all'interno dei singoli contesti storici che hanno influenzato la loro formazione, in contrasto con l'uso che invece in genere si fa delle spiegazioni di tipo culturale, un uso piuttosto parziale in senso conservatore. Infatti il declino della prospettiva storicistica e il sorgere di una tradizione deduttiva formalista in cerca di leggi sono stati accompagnati nella maggior parte della scienza sociale contemporanea da una crescente propensione verso la staticità. La ricerca di categorie applicabili senza alcun riferimento ai tempi o ai luoghi porta facilmente alla staticità, se non si stà molto attenti a cogliere i limiti storici delle generalizzazioni compiute. Spesso invece l'investigatore scopre, o crede di aver scoperto, un rapporto che in realtà è valido solo per un limitato periodo, e lo estende ingiustificatamente nel futuro³². Così, se

³⁰ B. MOORE JR, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, cit., pp. XVII-XVIII.

³¹ *ibidem*, p. XXII.

³² B. MOORE JR, *Potere politico e teoria sociale* (1958), Milano, Comunità, 1964, pp. 113-114.

non si può assolutamente trascurare il peso della cultura, variabile intermedia, quasi un filtro, tra gli individui e la situazione « oggettiva », se cioè non si può fare a meno di comprendere la concezione che la gente si forma del mondo circostante e il modo in cui desidera o non desidera operare sulla realtà intorno a sé, non si deve neanche staccare questa idea, questo insieme di valori, dal modo come la gente se li forma, porli al di fuori del contesto storico e elevarli al rango di fattori causali indipendenti; il che significherebbe che il ricercatore sociale « imparziale » soccombe alle giustificazioni avanzate dai gruppi dominanti come scusanti della propria condotta³³. Inoltre, se ci domandiamo qual'è il ruolo delle idee nel cambiamento sociale, non dovremmo anche, e soprattutto, chiederci qual'è il ruolo di certi tipi di idee in circostanze specifiche? Nelle nostre risposte dobbiamo comprendere l'interazione di parecchi processi realizzantisi simultaneamente. Quando la natura dei processi è capita in modo appropriato, l'analisi può proseguire delineando l'ampiezza di possibilità per il futuro e i costi di politiche alternative. Non dobbiamo spaventarci per l'impossibilità di una predizione precisa per relazioni che non sono completamente determinate. In queste istanze su larga scala di interazione fra cultura e società, tutto ciò che è necessario e tutto ciò che è utile è un'affermazione ragionevolmente accurata dei limiti e delle possibilità dell'effettiva azione umana. A sua volta una tale valutazione ha senso solo nei termini di qualche precedente insieme di valori³⁴. Ci siamo soffermati ad analizzare il tipo di approccio dei sociologi radicali al problema in esame perché la linea da essi indicata ci sembra il modo più fecondo di affrontare il problema del cambiamento sociale. Ci vengono offerti dei veri e propri parametri di analisi su cui torneremo nel corso del nostro lavoro.

D'altra parte, quella radicale è una corrente ancora non troppo rilevante — per lo meno numericamente — anche se si ricollega a studiosi dell'importanza di Lynd e Mills, che si è sviluppata a latere della corrente sociologica fondamentale ufficiale e senza incidere troppo su di essa, almeno fino ad ora. Per questo, e per i fini del nostro studio, essa non può costituire l'oggetto principale della nostra analisi, anche se ne riporteremo e discuteremo i suggerimenti euristicamente più fecondi.

Ritornando al problema dell'individuazione dei teorici del mutamento, dopo il breve riferimento al tipo di « soluzione » proposta dai radicali, dobbiamo dire che, per le ambiguità e le

³³ B. MOORE JR, *Le origini sociali...* cit., pp. 546-549.

³⁴ B. MOORE, *Sociological theory and contemporary politics*, cit., p. 115.

confusioni già rilevate, i criteri usati dal Moore, dal Dahrendorf, dal Bramson e dagli altri autori su questa linea non ci sembrano molto utili. Se vogliamo studiare la problematica relativa al tema del cambiamento sociale pensiamo sia più utile scegliere gli autori e le varie teorie da esaminare non secondo un criterio di interpretazione politico-ideologico del loro modo di approccio allo studio della società (sociologi dell'ordine e del cambiamento, del progresso e dell'immobilismo, ecc.) — si è visto che la distinzione in chiave ideologica dei sociologi del cambiamento e dei sociologi dell'immobilismo non solo è ambigua e confusa, ma dà luogo a raggruppamenti estremamente generalizzati e poco significativi — ma sulla base della « auto-definizione » degli autori stessi, cioè secondo che essi stessi includano le loro opere nel settore del « cambiamento sociale », o riprendendo argomenti e temi ormai tipici e obbligati nel campo, o richiamandosi esplicitamente alla letteratura sull'argomento sia in sede critica che in sede di esposizione sistematica.

Si è preferito in genere prendere come base testi di professori universitari e manuali di sociologia, proprio per avere un quadro « ufficiale » della situazione, abbracciando un panorama non soltanto americano, ma anche europeo. Si deve precisare anche che, proprio per la vastità dell'argomento, la nostra disamina critica procede lungo quella linea che Wright Mills chiamerebbe della Grande Teorizzazione. Non era possibile infatti analizzare tutte le ricerche empiriche e tutti gli studi teorici illuminanti aspetti particolari del cambiamento sociale, perché questo avrebbe evidentemente comportato per lo meno l'analisi di tutta la letteratura sociologica, se non anche buona parte di quella di altre discipline. La nostra attenzione si è appuntata invece, sia per ragioni operative — specialmente al fine di enucleare alcuni elementi che possano sembrarci utili in sede di elaborazione di ipotesi di lavoro —, sia per ragioni ideologiche — la denuncia del conservatorismo implicito nelle ambiguità e inesattezze teoretiche rilevabili nella più diffusa formulazione sociologica del problema —, sull'orientamento sociologico predominante, che tende a considerare il cambiamento sociale come un oggetto particolare di una specialistica sociologia, come una fetta della realtà, sull'analisi della quale costruire una Teoria Generale del Cambiamento Sociale, distinta dalle altre possibili teorizzazioni.

Da questi testi si risalirà ad una esposizione generale della letteratura del « campo » in esame secondo i temi e gli argomenti più rilevanti, sia qualitativamente che quantitativamente (ad es. livelli di cambiamento, fattori, ecc.). Si è già detto che per l'esposizione della problematica della sociologia del cambia-

mento ci si baserà prima di tutto sui contenuti di manuali e antologie sociologiche, seguendo le linee generali indicate da essi, ma cercando anche di dare una sistemazione più coerente o critica al materiale. I temi particolari che prenderemo in esame infatti si ritrovano generalmente in questi libri e sono quelli che ci sono sembrati più significativi, sia per i fini del nostro lavoro, sia per il consenso sociologico che si è coagulato intorno ad essi. Per alcuni punti di particolare interesse però questi libri saranno integrati dallo studio di molti altri autori di saggi, ricerche, articoli, ecc., anche se meno facilmente riconducibili nell'ambito dell'orientamento generale, e meno rappresentativi di esso, se i loro contributi ci sono sembrati in special modo connessi alla problematica relativa al tema o a quella che a mano a mano scaturiva dallo sviluppo dello studio in corso.

Il nostro sforzo è stato quello di una revisione critica e di una sistematizzazione del materiale disponibile, secondo quei fini e quella prospettiva che già abbiamo indicato. Ed anche se per alcune parti del nostro lavoro si sono seguiti più da vicino gli orientamenti generali della letteratura in esame — specialmente per quanto riguarda le distinzioni operate all'interno del « contenuto » del cambiamento sociale, come modalità, qualità, ritmo del cambiamento, ecc. —, si è sempre cercato però di individuare i punti nodali e gli elementi più suscettibili di approfondimento e sviluppo, e di trarre le possibili generalizzazioni all'interno di indicazioni e classificazioni talvolta contrastanti.

Abbiamo cercato inoltre di storicizzare la « Sociologia del cambiamento sociale », cioè ricostruire, sia pure brevemente, la situazione storico-culturale in cui essa è venuta a codificarsi come area di specializzazione e da cui è stata pesantemente condizionata, giacché ci è sembrato che i vizi di origine si siano ripetitivamente e cumulativamente perpetuati attraverso decenni di studi e nei più diversi contributi. Ed è quello che tratteremo nelle pagine seguenti.

William Ogburn e le origini della sociologia del cambiamento sociale.

Come si è configurata al suo nascere la Sociologia del cambiamento sociale? Essenzialmente come sociologia dell'Evoluzione sociale³⁵. E questa impronta ha pesato su di essa fino ad

³⁵ E' importante tener presenti gli assunti base delle teorie evoluzionistiche: a) il cambiamento è caratteristico della società e cultura umana; b) il cambiamento è *inevitabile*, è « naturale » per le società cambiare, solo una mancanza di cambiamento richiede una spiegazione (in termini

ora. Diciamo « pesato » perché, se è vero che la teoria dell'evoluzione sociale ci fornisce un modello del processo continuativo: variazione, selezione, trasmissione³⁶, attraverso il quale l'umanità raggiunge, pur rimanendo sostanzialmente se stessa³⁷, sempre nuovi risultati; e se è vero che tale modello è ancora prezioso per l'analisi di specifici aspetti della società e della civiltà, quali la struttura economica e la tecnologia, specialmente per quei settori cioè dove la specializzazione e la collaborazione mediante la divisione del lavoro rendono possibile lo sviluppo cumulativo³⁸; è anche vero che usare alcuni di questi principi generali di mutamento come una teoria valida in assoluto ed omninterpretativa vuol dire perdere di vista la specificità di molteplici creazioni storiche ed ideologicamente scartare a priori altre modalità alternative di mutamento sociale³⁹.

di ostacoli, accidenti ecc.); c) il cambiamento in una società o cultura è un rivelarsi del potenziale insito in essa, e si può trovare nell'uomo, nelle unità sociali o nelle istituzioni e nei tratti culturali. Influenze esterne operano, ma non possono influire sulla direzione o sul corso del cambiamento, ma solo alterarne il tempo; d) il cambiamento, o almeno il cambiamento fondamentale, responsabile della forma generale di ogni condizione presente della società o cultura, è lento, continuo, graduale. Gli eventi perciò sono insignificanti nel processo di cambiamento. Un allentamento o un incremento di cambiamento è possibile, ma deve essere spiegato in termini di fattori intrusivi; e) il cambiamento in una società o una cultura ha una direzione verso qualcosa che è determinata dalla natura della società o cultura; f) le leggi di cambiamento operano uniformemente attraverso il tempo e lo spazio. (cfr. K. E. BOCK, *Theories of progress and evolution*, in K. C. CAHNMAN and A. BOSKOFF (ed.) *Sociology and History*, Free Press of Glencoe, London 1964). Come già si sarà notato, abbiamo sottolineato i punti illuminanti, in modo particolare la inevitabilità e la astoricità del processo di cambiamento sociale secondo l'approccio evuzionistico.

³⁶ A. G. KELLER ha formulato i principi fondamentali del processo di evoluzione sociale: 1) Nel corso del tempo si producono variazioni nel modo in cui una particolare società risolve il problema di adattarsi al suo ambiente; 2) Ha luogo una selezione che favorisce gli adattamenti più efficaci; 3) Gli adattamenti più efficaci vengono trasmessi mediante meccanismi sociali alla generazione successiva. cfr. A. G. KELLER, *Societal Evolution*, New York, 1931 (ed. riveduta); W. G. SUMNER e A. G. KELLER, *The Science of Society*, New Haven 1927.

³⁷ Quando diciamo che qualcosa cambia, di solito intendiamo che c'è anche qualche tratto costante, che ci consente di capire che abbiamo di fronte ancora l'oggetto originario.

³⁸ cfr. H. C. MOORE, *Accumulazione e processi culturali*, in « *American Anthropologist* », LVI, n. 3; giugno 1954, pp. 347-357.

³⁹ B. MOORE, *Potere politico e teoria sociale*, cit., pp. 127-129.

Si é già detto che il termine « cambiamento sociale » (*social change*) è divenuto ufficiale con il libro di William F. Ogburn ⁴⁰ *Social Change: With Respect to Culture and Original Nature* edito nel 1922. Prima di lui Park e Burgess avevano usato la espressione, ma in modo casuale.

Nel 1922, quando il libro fu pubblicato per la prima volta — scrive Ogburn a trent'anni di distanza ⁴¹ — stavano finendo le discussioni sull'evoluzione sociale, che avevano trovato uno stimolo notevole dal darwinismo e per cinquant'anni avevano creduto di poter spiegare e risolvere il problema dello sviluppo della civiltà e dell'uomo. La reazione ovvia a questo ⁴² era stata l'abbandono del termine « evoluzione sociale » e perciò il libro uscì non con il titolo di « *Social Evolution* » ma con quello di « *Social Change* ».

Per Ogburn però il problema rimaneva sostanzialmente invariato. Come evolve la società? Come si è realizzata la nostra civiltà? ⁴³. E spesso nei testi alla parola « cambiamento sociale » si sostituisce il termine « evoluzione sociale ». L'evoluzione sociale è per Ogburn essenzialmente evoluzione culturale. Ciò che evolve è la cultura, cioè « l'ambiente che gli uomini hanno e gli animali no ». Questa cultura « o la nostra eredità sociale, è composta di molte parti differenti come le città, le famiglie, le industrie, le filosofie, l'arte, la scienza ecc. L'evoluzione sociale o, in altri termini, l'evoluzione culturale può essere divisa nell'evoluzione delle sue parti. L'evoluzione delle parti è designata come " *social trends* " » ⁴⁴. Ed ancora: « Agli antropologi, particolar-

⁴⁰ W. F. OGBURN (1886-1959). Compì gli studi universitari alla Columbia University sotto la direzione di Giddings, prendendo il dottorato nel 1912. Fu professore di sociologia nella stessa università dal 1919 al 1927, e poi all'università di Chicago dal '27 al '51, dove fu preside del dipartimento dal '36 al '51. Presidente dell'American Sociological Society nel 1929 e dell'American Statistical Association nel 1931, presiedette anche il Social Science Research Council dal '37 al '39. Dal 1930 al '33 diresse il President's Research Committee on Social Trends, pubblicando nel '33 il volume *Recent Social Trends in the United States*. Altre opere, oltre il famoso *Social Change*, sono: *Sociology* (con M. F. NIMKOFF) - 1940 *Technology and International Relations* - 1945. (cfr. R. E. FARIS, *Chicago Sociology*. 1920-32 Chandler Publishing Company, 1967.

⁴¹ W. F. OGBURN, *Social Evolution reconsidered* (1950), in « *On Culture and Social Change* », University Chicago Press 1964, pp. 17-18.

⁴² Sulla crociata antievoluzionistica degli anni '20 cfr. R. HOFSTADTER, *Società e intellettuali in America*, Torino, Einaudi 1968, pp. 128-133.

⁴³ W. OGBURN, *Social Evolution reconsidered*, cit., p. 31.

⁴⁴ W. OGBURN, *Introduction* a « *On culture and social change* », cit. p. XVIII. Cfr. in particolare quanto è detto sul « trends »: « *Social trends* sono movimenti sociali che coprono un considerevole periodo di tempo e nella stessa direzione o solo con un piccolo cambiamento ».

mente a Robert H. Lowie e ad Alfred Kroeber, nel 1917, siamo debitori della più chiara concezione di qual'è l'altro elemento della società (oltre il biologico) che evolve. E' la cultura. L'evoluzione sociale diventa allora evoluzione culturale »⁴⁵.

Contrapponendosi conscientemente a Toynbee, Sorokin, Spengler e Brook Adams, i quali avrebbero trascurato l'elemento culturale, nel senso in cui il termine "cultura" è usato da antropologi e sociologi, Ogburn identifica evoluzione sociale ed evoluzione culturale considerando « l'evoluzione dei gruppi dai tempi glaciali parte dell'evoluzione della cultura »⁴⁵.

Inoltre, la tendenza fondamentale di Ogburn era di studiare quei cambiamenti che potrebbero essere spiegati come aspetti o conseguenze di alterazioni a lungo termine della società⁴⁷. Egli era interessato più alla *continuità* che alla *novità*. Come — relativamente all'invenzione — accentuava l'importanza del passato come una precondizione dell'innovazione, così era piuttosto restio a identificare nuovi *trend* (orientamenti, tendenze) o modificazioni della direzione dei trends. Così, sul New Deal scrive: « I drammatici eventi del 1933 caratterizzati usualmente come il New Deal non devono essere visti come una cosa a parte. Essi si inseriscono nella cultura del tempo. Le loro radici affondano indietro negli anni precedenti... Il New Deal può essere una rivoluzione nello sforzo organizzato e nell'ideologia di base, ma gli indicatori non mostrano alcuna rivoluzione nei trends che misurano »⁴⁸.

Uno sguardo a serie temporali, compresi l'anteguerra, la guerra e il dopoguerra, convinse Ogburn che anche una grande guerra non può alterare la direzione dei trends in modo fondamentale e può produrre soltanto fluttuazioni a breve termine, non più drastiche di quanto non siano quelle che accompagnano comunemente la prosperità economica⁴⁹. Ma in fondo questo

⁴⁵ W. OGBURN, *Social Evolution reconsidered*, cit., p. 22.

⁴⁶ W. OGBURN, *Social Evolution Reconsidered*, cit., p. 22. A proposito di Sorokin, Toynbee ecc. scrive: « Toynbee sembra discutere le aree culturali i cui confini sono largamente determinati dalla diffusione di una particolare religione o sistema morale. Sorokin si è occupato della variazione in un atteggiamento attraverso la storia. Spengler studia lo spirito creativo legato ad uno stato effettivo in espansione. Brook Adams, quando usa il termine « civiltà » parla di uno stato largamente organizzato sul piano economico e politico. Nessuno di questi scrittori discute la "cultura" nel senso in cui antropologi e sociologi usano il termine ».

⁴⁷ O. D. DUNCAN, *Introduction a W. OGBURN, On Culture and Social Change*, cit., p. XIX.

⁴⁸ cfr. W. OGBURN, *The Background of the New Deal* (1934), cit. da O. D. Duncan, cit., p. XIX.

⁴⁹ cfr. W. OGBURN, *Are our wars good times?* (1948), in « On Culture and Social Change, cit., pp. 269-285.

tipo di fluttuazione non gli sembra altro che un falso precursore di nuove tendenze sociali.

Rivelatore del carattere di questo studio del cambiamento sociale è quello che Ogburn scrive su *trends* sociali e sull'utilità di conoscerli. Secondo l'Autore, il primo messaggio che trasmette la conoscenza di essi « è che nella società c'è molta stabilità, anche in periodi di grande e rapido cambiamento sociale... Ciò significa certezza che le rivoluzioni sono rare e l'evoluzione è la regola »⁵⁰.

La seconda lezione che si apprende dalla conoscenza dei *trends* sociali è che c'è « una specie di inevitabilità in essi » « Inevitabilità — egli aggiunge — è forse una parola troppo forte. Tuttavia l'evidenza indica che un individuo non è capace col suo sforzo di cambiare la direzione di un trend sociale né rapidamente né molto. Nessun individuo o gruppo possono fermare i trends verso una famiglia pianificata, o verso l'estensione delle funzioni del governo, o l'aumento del lavoro delle donne fuori casa, ecc... E' difficile accelerare un trend sociale. Può essere rallentato un poco, ma generalmente un *trend* sociale continua il suo corso... E' più facile che il successo venga a coloro che lavorano per con un trend sociale, che a quelli che lavorano contro di esso. Per esempio, in Asia e in Africa c'è un trend verso il nazionalismo. Ha più successo la Russia che lavora con questo trend che i poteri coloniali che lavorano contro di esso »⁵¹.

⁵⁰ cfr. *Introduction*, cit., pp. XIX-XX e W. OGBURN, *Social Trends* (1957), in « On Culture and Social Change », cit., p. 108.

Per un'informazione generale sul problema dei trends sociali cfr. quanto è detto in questo saggio (pp. 102-109). « Prima che il termine *trend* entrasse nel vocabolario scientifico a designare il corso che prendono gli eventi, l'idea era espressa con altre parole, come "movimenti sociali", o "storia naturale", che voleva de-enfatizzare gli eroi o i grandi eventi a favore dei processi... Anche la parola "evoluzione" descriveva dei trends, ma vi era implicita un'accezione valutativa di miglioramento... I *trends* entrarono nell'uso scientifico con l'applicazione della statistica ai dati del passato riportati regolarmente, nella prima e seconda decade del XX secolo. Una illustrazione di trend-line sono le linee tracciate sui grafici fra gli estremi minimi e massimi di produzione ad es. del ferro in un certo periodo, i cui dati annuali si chiamavano "serie temporali", al fine di rilevarne le fluttuazioni annuali... La natura scientifica dello studio dei *trends* è mostrata dal fatto che l'esposizione di essi è impersonale e senza il colorito drammatico di personalità eroiche... Un'importante caratteristica dei *trends* sociali è che raramente cambiano la loro direzione rapidamente e nettamente. Un esame teoretico sulle cause di tale persistenza ci condurrebbe a pensare che è un dato universale... Un uso di questa scoperta è di grande significanza, cioè la proiezione di una *trend-line* nel futuro ha qualche credibilità e ci informa con qualche grado di probabilità su ciò che sarà il futuro ».

⁵¹ W. OGBURN, *Social Trends*, cit., pp. 108-109.

Queste affermazioni potrebbero essere discusse da vari punti di vista. Qui interessa essenzialmente porre in rilievo quello che può far capire meglio il carattere dell'impostazione data al problema del cambiamento sociale. L'accentuazione dell'importanza dello studio dei *trends* sociali, astratti da qualsiasi specificazione storico economica determinata, e l'identificazione dei movimenti sociali-storia-evoluzione-*trends* sociali⁵² ci dimostra, una volta di più, come l'interesse di Ogburn non sia per un vero e proprio cambiamento in senso strutturale, ma per cambiamenti a lungo termine in una direzione fondamentale, anche se con varie inclinazioni, di tipo evolutivo⁵³, considerati esterni alla storia degli uomini e fatta dagli uomini (basti pensare alla così detta « inevitabilità » di essi).

D'altra parte, se l'applicazione della statistica ai dati del passato riportati con regolarità in serie temporali, permette di tracciare delle *trend-lines* cioè di rilevare l'andamento di alcuni fenomeni (come il *trend* di matrimoni, nascite, produzioni di certi prodotti, ecc.) — il che può essere estremamente utile per formulare caute previsioni — non può assolutamente identificarsi con l'individuazione e la comprensione del reale processo di mutamento sociale pensando di esaurirlo.

Ogburn, ad esempio, ha preso in esame trecento serie temporali⁵⁴, risalendo a parecchi decenni, nei campi della produzione, del mercato, finanza, trasporti, governo e altri fenomeni sociali, dall'esame delle quali poté tracciare *trend-lines* che mantenevano al 90% la loro direzione, senza cambiamenti rapidi o marcati. Queste costanti offrono però linee formali astratte che vanno precisate in modo analitico. E' chiaro che prendere in esame tali *trends* permette di individuare le trasformazioni attraverso cui determinate società esistono e permangono nel tempo; ma considerare tale analisi esaustiva vuol dire considerare il mutamento sociale semplicemente come un processo⁵⁵

⁵² *ibidem.*, p. 102.

⁵³ « ... Quanto tempo è necessario per determinare un trend? Quanto tempo si richiede per chiamare *trend* un movimento? La pratica generale è di non determinare un *trend* fino a che non ci siano stati diversi cicli di fluttuazioni nelle serie temporali intorno al punto in cui sarà la *trend-line*. Un ciclo è una fluttuazione da sopra a sotto il trend e di nuovo sopra. Una *trend-line* è più stabile se costruita da cinque, sei o più cicli. Se un ciclo raggiunge la media di tre anni, allora il periodo richiesto dovrebbe essere almeno di cinquant'anni » (*ibidem.*, p. 105).

⁵⁴ *ibidem.*, p. 106.

⁵⁵ Il « processo sociale » viene assunto come il termine generale per indicare tutti i cambiamenti nella vita del gruppo (più o meno grande), quando l'oggetto comune di riferimento per la sociologia non si trova nel-

espresso in termini puramente formali-figurativi, né storico né tanto meno politico, che cioè preveda o prenda in considerazione possibilità reali di opzione ed alternative entro margini strutturalmente determinati. O che, nel caso di intervento, tale intervento è visto come una azione dall'alto, secondo gli orientamenti di un riformismo illuminato e programmatore.

E' evidente, in Ogburn, l'influenza specialmente di due ambienti in cui egli studiò e lavorò: la Columbia University, diretta dalla forte personalità di Giddings, del quale Ogburn fu, insieme a Chapin e a Nimkoff, uno degli allievi più brillanti; e la Università di Chicago, dove si stava formando una forte scuola di sociologia sotto la direzione di Park e Burgess e dove egli insegnò dal 1927 al 1951.

Alla Columbia, l'insegnamento di Giddings dovette stimolarlo verso il determinismo economico, l'analisi statistica e l'approfondimento speculativo sull'evoluzione. Giddings infatti aveva tratto da Comte il quadro generale degli stadi principali dello sviluppo della civiltà ed era stato, senza dubbio, influenzato dal suo positivismo; e da Darwin e da Spencer aveva derivato una forma naturalistica di evoluzionismo, del resto caratteristica di tutta la sociologia americana dei primi del secolo XX (cfr. Sumner e Ward) ⁵⁶.

I principi dei sociologi statunitensi del periodo 1880-1915-18 — la prima generazione in cui appunto furono figure emergenti Ward, Small e Giddings — sono compendiate da Albion Small nel primo incontro della American Sociological Society del 1906 ⁵⁷. In breve, Small confermava le generale accettazione, da parte dei sociologi, di quattro assunti fondamentali:

1 - Essi ricercavano leggi scientifiche del comportamento umano, simili alle invariabili leggi naturali dei fenomeni fisici, e organici;

2 - Identificavano cambiamento sociale ed evoluzione sociale, e l'interpretavano come un progresso verso una società migliore;

3 - Credevano nell'intervento miglioratore dell'uomo, attraverso l'uso e la conoscenza di leggi sociologiche, al fine di accelerare il processo progressivo dello sviluppo umano;

la società come struttura, ma nel gruppo sociale (cfr. D. MARTINDALE, *Tipologia e storia delle teorie sociologiche*, Bologna, Il Mulino, 1960, p. 409).

⁵⁶ D. MARTINDALE, *Tipologia e storia delle teorie sociologiche*, cit., p. 505; F. FERRAROTTI, *Trattato di Sociologia*, Torino, UTET 1968, pp. 89, 121-122.

⁵⁷ A. W. SMALL, *Points of Agreement among Sociologists*, « Publications of the American Sociological Society », I, 1907, pp. 55-71.

4 - Infine, concepivano il comportamento sociale e le società come costituiti dal comportamento individuale, con particolare accentuazione delle motivazioni degli individui in associazione⁵⁸.

Sul piano ideologico-politico, Ogburn dovette subire anche l'influenza del profondo e radicato, anche se illuminato, conservatorismo di Giddings e di tutto l'ambiente scientifico e accademico in genere in cui si sviluppava in quegli anni la sociologia⁵⁹

Per quanto riguarda Park e Burgess, è da ricordare, prima dei loro studi di sociologia urbana, l'importanza della loro opera *Introduction to the Science of Sociology* del 1921, perché è stata il manuale di sociologia — così si è definita — più influente che sia mai stato realizzato in America, sebbene non rappresenti un contributo particolarmente originale, bensì un insieme di elementi tratti da Le Bon, Cooley, Tarde, Small, Giddings e specialmente da Simmel; di Simmel, in particolare, è ripresa la concezione formalistica dei processi sociali, intesi come modelli generali e ricorrenti di eventi, analizzati in termini di grado di complessità, di conflitto e di cooperazione. Il libro ebbe però il merito di iniziare una ragionevolmente adeguata standardizzazione del materiale trattato e una specificazione delle aree specifiche di analisi sociologica⁶⁰.

Nel libro ci si riferiva al cambiamento sociale come a un processo sociale realizzantesi in rapporto alle strutture sociali secondo le forme indicate della assimilazione, competizione e

⁵⁸ ROSCOE C. HINKLE e GISELA HINKLE, *The Development of Modern Sociology*, Garden City Doubleday, 1954, pp. 8-9.

⁵⁹ Per quanto riguarda una panoramica ideologica degli inizi della sociologia negli USA e in particolare dei « padri fondatori », e degli stretti rapporti fra sociologi e capitalismo corporativistico, cfr. DUSKY LEE SMITH *Sociology and the Rise of Corporate Capitalism* in « Science and Society », Vol. 29, n. 4 Autunno '65 pp. 401-418. I primi sociologi statunitensi si inserirono coscientemente e come voci-guida nel difficile periodo che va dal 1870 ai primi del '900 richiedendo cambiamenti, sulla direzione generale dei quali sostanzialmente concordavano: ricostruzione della società attraverso l'intervento governativo, transizione dal laissez-faire al capitalismo corporativo (proprietà privata dei mezzi di produzione, maggiore partecipazione statale nell'economia politica, centralizzazione delle maggiori istituzioni, imperialismo, efficienza e funzionalismo). Per una discussione e definizione di questi termini e orientamenti cfr. R. WILLIAMS, *American Society*, New York '52; C. W. MILLS, *Power Elite*, New York '56 e WHITE COLLERS, New York '56 (trad. it. Einaudi, 1966; W. A. WILLIAMS, *The Contours of American History*, Cleveland 1961, spec. pp. 384 e sgg.

⁶⁰ R. PARK and BURGESS, *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1921, 2ª ediz. 1924. cfr. D. MARTINDALE, *op. cit.*, p. 410. Per la corrente formalistica del comportamentismo sociale cfr. ibidem, cap. X. Per il libro di Park e Burgess cfr. anche R. FARIS, *Chicago Sociology*, 1920-32, Chandler Publishing Company, 1967, pagg. 36-50.

conflitto, ed astraendo dalle peculiari connessioni storiche dei fatti sociali, come abbiamo, di sfuggita, già notato. E' interessante ricordare il capitolo finale « Progresso », in cui questo è prospettato come l'aumento del controllo operato attraverso la conoscenza scientifica, compresa la sociologia. E' vero però che il concetto di progresso era visto in rapporto a valori particolari, da sottoporsi quindi sempre a revisione, cosa di cui Park era consapevole perfettamente. Nel 1913 — cita Park⁶¹ — la lista degli indicatori di progresso secondo un eminente statistico comprendeva: a) aumento di popolazione; b) lunghezza della vita; c) uniformità della popolazione; d) omogeneità razziale; e) cultura; f) diminuzione del tasso di divorzi. « E si tratta certamente — egli commenta — di temporanee misure di progresso ». « Ma, dal punto di vista della ricerca sociale — conclude — il problema del progresso è soprattutto quello di fornire dei mezzi che misureranno tutti i diversi fattori di progresso, e di stimare il valore relativo dei diversi fattori nel progresso della comunità ».

In sostanza è già chiaro l'atteggiamento della sociologia statunitense nei confronti dello status quo: una preferenza per il cambiamento lento piuttosto che rapido, e un miglioramento piuttosto che una trasformazione dello status quo stesso. C'è una tendenza generale sfavorevole verso il cambiamento provocato, ma piuttosto di *laisser-faire*⁶². Il Myrdal, nelle prime due appendici dell'*American Dilemma*, richiama l'attenzione su questo. Parlando poi di Robert Park, scrive « ... egli costruì un sistema sociologico in termini di causazione e sequenze naturali ... noi troviamo (negli scritti di Park) ... una tendenza sistematica a ignorare praticamente tutte le possibilità di modificare — attraverso uno sforzo consapevole — gli effetti sociali delle forze naturali »⁶³.

E' di questo periodo, che il progressivo consolidarsi della sociologia come scienza, un minore interesse per la storia e la parallela compartimentalizzazione dei campi di studio sociologico⁶⁴.

⁶¹ R. PARK, *op. cit.*, p. 1002.

⁶² cfr. KURT H. WOLFF, *Notes toward a sociocultural interpretation of American Sociology* in « American Sociological Review », vol. 2, n. 3 (june 1946), pp. 543-553.

⁶³ G. MYRDAL, *An American Dilemma*, New York and London, Harper 1944, pp. 1049-50.

⁶⁴ Sulla « professionalizzazione » della sociologia negli USA cfr. C. W. MILLS, *The professional ideology of social pathologists*, in « American Journal of Sociology », vol. XLIX, n. 2 (september 1943) pp. 165-80; e A. TOURAINE, *Le traitement de la société globale dans la sociologie américaine contemporaine*, in « Cahiers Internationaux de Sociologie », vol. 16 nouvelle série (1954) pp. 126-145.

L'eticheta « Social Change » cominciò così ad apparire nei libri accademici e nei saggi senza quasi nessuna definizione o analisi che illuminasse il soggetto; di fatto, il contenuto di questo campo di studio particolare appariva modellato secondo la sistematizzazione dei libri di testo e dei manuali per studenti. Per riempire tale vuoto, la riflessione sociologica si volse agli interessi interni alla continuità del sistema sociale, accentuando l'importanza di fattori come l'ordine, la stabilità, l'armonia fra istituzioni e forze sociali, in rapporto ai quali si costituirono le prime formulazioni di devianza, controllo ecc.⁶⁵. Resta il fatto comunque che, almeno durante gli anni '20, la scuola di Chicago offrì un programma attraverso il quale i sociologi potevano immergersi, sia pure settorialmente, nei processi in atto di trasformazione della società, impegnandosi anche in una significativa ricerca sociologica⁶⁶.

E' in questo clima di moderato progressismo e di ricerca di un intellettualismo pratico nei confronti degli aspetti sociali analizzati che va inserita l'attività di Ogburn, rispondente del resto a quelle che erano le linee generali nell'« era progressista » del nuovo inserimento degli intellettuali nell'ambito della società americana, identificabili nella scoperta della necessità delle riforme e di una umanizzazione, moralizzazione e controllo del potere, che si era accumulato nelle mani di industriali e dirigenti politici, nella immagine riformistica di un buongiorno i cui principi parevano finalmente vicini a tradursi in realtà e comportavano la necessità di una maggiore partecipazione dell'intellettuale « esperto » al governo, le cui funzioni divennero sempre più complesse⁶⁷. Un modello di politica riformista pianificatrice nazionale, che ebbe il suo prototipo nel trust dei cervelli del New Deal⁶⁸.

⁶⁵ Cfr. J. D. OBER and J. E. CORRADI, *Pax Americana and Pax Sociologica - Remarks on the Politics of Sociology*, in « The Catalyst », summer 1966, p. 42.

⁶⁶ L'azione « umanistica » del gruppo di Chicago è posta in luce da MAURICE STEIN, *On the limits of Professional Thought*, in K. WOLFF and B. MOORE Jr. (Eds) *The Critical Spirit - Essays in Honor of H. Marcuse*, Boston Beacon Press, 1967, p. 368.

⁶⁷ Cfr. R. HOFSTADTER, *Società e Intellettuali in America*, Torino Einaudi 1968, spec. cap. VII « Il destino del riformatore » e cap. VIII « L'ascesa dell'esperto ».

⁶⁸ Sulle caratteristiche del New Deal, cfr., fra l'altro, B. J. BERNSTEIN, *The New Deal, the Conservative Achievements of Liberal Reform*, in B. J. BERNSTEIN, *Toward a New Past: Dissenting Essays in American History*, New York 1967, pp. 263-88; e G. KOLKO, *The Triumph of American Conservatism*, New York, Free Press 1963.

Thomas, e, più tardi, Faris avevano insegnato alcuni anni « Origini sociali », un corso che trattava gli aspetti generali delle società globali e i periodi evolucionistici. Ogburn accentra invece in suo interesse sui meccanismi dettagliati e sui processi implicanti trasformazioni per la società e, sotto l'influenza dell'insegnamento ricevuto alla Columbia University, dette particolare attenzione ai cambiamenti tecnologici e specialmente alle invenzioni. La sua teoria si presentava già matura nel primo libro, già citato, del '22; più tardi, egli la rielaborò grandemente in « *Recent Social Trends* »⁶⁹, il volume risultato dalla sua esperienza di ricerca come direttore del « President's Research Committee on Social Trends » dal 1930 al '33.

L'importanza dell'abilità individuale nel processo di invenzione veniva soggetta a revisione. Ogburn non ne negò la necessità, ma dette di gran lunga più importanza a ciò che chiamò la « base culturale », il complesso esistente di invenzioni e conoscenze. Dimostrò che ogni invenzione è soltanto un piccolo gradino, generalmente fatto combinando elementi già presenti nella base culturale. L'attribuzione di un'invenzione a un inventore singolo è un riflesso del desiderio del pubblico di costruirsi dei miti, degli eroi, più che un riconoscimento realistico dell'origine delle innovazioni⁷⁰.

Seguendo gli orientamenti della scuola del comportamentismo pluralistico, il punto di partenza dell'analisi di Ogburn era appunto l'accentuazione dell'elemento di « eredità sociale » negli eventi umani, contro qualsiasi sopravvalutazione di fattori biologici. « L'eredità sociale... non è unicamente il prodotto dell'associazione umana che si verifica in un particolare periodo ...

⁶⁹ W. F. OGBURN, *Recent Social Trends in the United States*, New York Mc Graw - Hill Book Co. 1933.

⁷⁰ Ogburn pone l'esempio di invenzioni nate indipendentemente in posti diversi. Il termine « cultura », come elemento chiave della società, non indica una specie di entità superorganica, secondo la tradizione organicistica, ma è semplicemente un termine generale per indicare il comportamento appreso. « Il comportamento — scrive Ogburn in *Sociology*, di cui è autore insieme a Nimkoff — trasmesso con un processo di apprendimento da una generazione all'altra si chiama cultura » (W. OGBURN and M. F. NIMKOFF, *Sociology*, Boston Houghton Mifflin 1940, 3ª ed. 1958, p. 72). Anche in questo testo Ogburn, insieme a Nimkoff, riprende l'idea del Tarde secondo cui la società consiste, in fondo, di azioni individuali, e di Giddings, per il quale essa rappresenta un comportamento pluralistico. Per la spiegazione di questi comportamenti culturali si ripropone lo stesso modello iniziale: sono atti nuovi (invenzioni) o ripetizioni di atti esistenti (modelli diffusi o imitazioni) che conducono a riassetamenti-adattamenti. « Una cultura è costituita da invenzioni, o tratti culturali, integrati in un sistema, con vari gradi di correlazione fra le parti » (*Sociology*, cit., pag. 72).

ma è un prodotto che sicuramente perdura per un periodo di tempo molto lungo »⁷¹.

Le trasformazioni culturali consistono nella modificazione dei prodotti accumulati nella società umana (cultura), comprendenti oggetti materiali oltre a istituzioni sociali e modi di vita sociale. Il fattore fondamentale di tali trasformazioni è dato dall'accumulazione di forme culturali risultanti dall'invenzione e dalla scoperta. Ciò che vi era di nuovo nella teoria di Ogburn — fin qui praticamente simile a quella di Tarde — era l'accento posto sulla differenza fra cultura materiale e cultura non materiale. Le fonti reali del mutamento nel senso del progresso sono poste nell'invenzione materiale: utensili, armi e processi tecnici. La cultura non materiale, che si riferisce al resto della vita sociale e istituzionale, si deve « adattare » a questa base materiale⁷².

E' in questo continuo processo di adattamento fra cultura materiale e cultura non materiale che sorgono i problemi del « ritardo culturale » (*culture lag*), il quale rappresenta una delle formulazioni più fortunate nel campo della sociologia. Il ritardo culturale si verifica quando una delle due parti della cultura che sono correlate cambia prima o in grado maggiore dell'altra, provocando fra le due parti un adattamento minore che in precedenza⁷³.

« Modificazioni della cultura materiale comportano mutamenti in altri aspetti della cultura, come l'organizzazione sociale e i costumi, ma questi ultimi aspetti della cultura non cambiano con la stessa rapidità dei primi. Essi restano indietro rispetto ai mutamenti della cultura materiale, per cui viviamo in un periodo di adattamento difettoso »⁷⁴.

Molti fattori — scrive Ogburn — vengono ad interferire nell'adattamento della cultura materiale e di quella non materiale: — coloro che hanno determinati interessi acquisiti « ottengono un vantaggio particolare dalle condizioni esistenti e oppongono resistenza ai cambiamenti »; — tutto ciò che rovescia la tradizione tende a provocare timori. « Così i costumi in una cultura possono includere un atteggiamento preciso a favore o a sfavore del mutamento »;

⁷¹ W. OGBURN, *Social Change*, ed. Viking 1927, ed. riv. Viking 1950, p. 4.

⁷² Negli anni '20-'30 si diffuse nella sociologia statunitense l'abitudine a distinguere cultura materiale e cultura non materiale (cfr. oltre Ogburn, Chapin, Barnes, Barnett, Linton e Leslie White) e la convinzione — con l'eccezione di Sorokin e Mc YVER — che la cultura materiale è accettata prima di quella non materiale.

⁷³ W. OGBURN, *Cultural Lag as a Theory* (1957) in « On Culture and Social Change », cit., pp. 86-95.

⁷⁴ W. OGBURN, *Social Change*, cit., p. 196.

— la lentezza delle modificazioni può essere dovuta all'abitudine. « L'atteggiamento conservatore è un attributo di un popolo di una particolare età e località oppure un tratto di una particolare classe di individui »; ecc.⁷⁵.

D'altra parte, secondo Ogburn, la cultura esistente perdura perchè è utile. Le forze che producono mutamento sono la scoperta di nuovi elementi culturali che hanno utilità superiore, nel qual caso i vantaggi precedenti vengono sostituiti da quelli nuovi. La lentezza di una cultura a cambiare dipenderebbe dalla difficoltà di creare e adottare nuove idee⁷⁶.

La teoria del ritardo culturale⁷⁷, sebbene variamente discussa e criticata, è rimasta sostanzialmente accettata nell'ambito delle teorie sul cambiamento sociale. La formulazione di tale teoria si applica sia all'interno di un sistema socio-culturale, sia in senso interculturale.

Sulla stessa linea di Ogburn, le più recenti rielaborazioni dell'ipotesi del ritardo culturale sostituiscono a quello dicotomico un meccanismo più complesso, che considera, a fianco degli aspetti tecnologici, quelli biologici⁷⁸, psicologici e sociologici del sistema culturale. Infatti, mentre Ogburn considerava l'accentuato sviluppo tecnologico come la « causa » principale e decisiva degli sfasamenti culturali, non minore importanza rivestono la variazioni correlative negli altri settori culturali e all'interno di essi.

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 169-175.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 193.

⁷⁷ Secondo il Roucek la teoria del ritardo culturale rappresenta una delle tre correnti in cui si è ramificato l'*astoricismo* del formalismo sociologico statunitense; le altre due sono la teoria organico-ciclica e la *intrusive-disturbance* (J. S. ROUCEK, *The development of the concept of social change*, in « *Revista Internacional de Sociologia* », a. XXVII (1962), enero-junio, nums. 105-106, p. 71.

⁷⁸ Bisogna ricordare che il ritardo degli elementi biologici è stato preso in esame dallo stesso Ogburn nella prima edizione del *Social Change* (1922). Alcuni problemi nascono — egli sosteneva — non dalla mancanza di adattamento di alcuni aspetti della cultura, ma dalla mancanza di adattamento fra la natura umana e la cultura. La tesi generale è che la biologia umana cambia molto lentamente, mentre la sua cultura cambia rapidamente. Tipicamente conservatrice, la teoria del ritardo biologico tratta la cultura umana come « un sottile strato di vernice » che ricopre una condizione fondamentalmente selvaggia, e vede nel progresso scientifico un ampliamento del distacco fra natura umana e cultura, che spinge l'uomo alla delinquenza, all'omosessualità, al suicidio e alla pazzia. Nell'edizione del '50, pur mantenendo la teoria del ritardo biologico, Ogburn non vi insisteva ulteriormente, accentuando invece l'ipotesi del ritardo culturale, probabilmente per l'influenza più « progressista » di Meyer F. Nimkoff, con il quale aveva iniziato una feconda collaborazione, e con il quale scrisse: *Sociology* (Boston 1940) e *Technology and the Changing Family* (Boston 1955).

Anzi, taluni fra i più acuti problemi sociali sembrano derivare da sfasamenti all'interno degli aspetti non tecnologici del sistema socio-culturale⁷⁹.

L'ipotesi del « ritardo culturale » resta comunque molto problematica. Ricordiamo prima di tutto la critica del Sorokin che, nella discussione sulla teoria di Ogburn, coinvolge tutte le teorie dicotomiche del « fattore dominante »: in primo luogo, per l'artificiale divisione, compiuta da tali teorie, dei sistemi socio-culturali in parti separate, e la concezione dei sistemi stessi come aggregati o come variabili isolate, con la conseguenza di scegliere erroneamente alla cieca le variabili « senza considerare se costituiscono degli aggregati indipendenti o se sono parte inalienabile dei sistemi vitali »⁸⁰; in secondo luogo perchè, secondo il Sorokin, tutti i fenomeni socio-culturali empirici sono costituiti da componenti non materiali e materiali, le une rappresentate dai loro significati e valori, le altre consistenti nella totalità degli oggetti materiali e nella strumentalità, nei quali i significati e i valori sono incorporati e attraverso i quali sono oggettivati, materializzati e comunicati agli altri⁸¹.

E' da notare inoltre che un'espressione come « ritardo culturale » risulta priva di significato se non si decide anzitutto che cosa rimane indietro, e rispetto a che cosa⁸². Tale ipotesi, quindi, implica indubbiamente dei giudizi di valore, sia quando « apprezza » l'intervallo di tempo tra una specifica invenzione e il raggiungimento degli adattamenti resi necessari dall'invenzione stessa — cfr il « tandem lag » di Stuart Chase⁸³ — sia quando il ritardo consiste nell'intervallo di tempo fra l'emergere di un dato bisogno sociale e il sorgere di adeguate forme culturali. In ambedue i casi, affermare l'esistenza di un « ritardo » equivale ad affermare che qualcosa « è degno di essere desiderato »⁸⁴.

⁷⁹ Cfr. H. HART *The Hypothesis of Cultural Lag: a present-day view*, in F. R. HALLEN et AL. (Eds), *Technology and Social Change*, New York Appleton 1957, pp. 417-34.

⁸⁰ P. SOROKIN, *Fods and Foibles in Modern Sociology*; Trad. it., pp. 166-171; *Social and Cultural Dynamics*; New York, 1937-41 (4 vols); e *Socio-cultural causality, Space, Time*, Duke University, 1943.

⁸¹ Cfr. P. SOROKIN, *Society, Culture and Personality*, New York, Harper and Brothers 1947.

⁸² D. MARTINDALE, *Tipologia e storia della teoria sociologica*, cit., p. 519.

⁸³ S. CHASE, *The Proper Study of Mankind*, New York, Harper 1956, ed. it. « Studio dell'Umanità », Bompiani, Milano, 1962.

⁸⁴ Sul carattere valutativo della teoria del ritardo culturale, cfr. G. G. HEMPEL, *La formazione dei concetti e delle teorie nella scienza empirica*, Milano Feltrinelli, 1961, p. 57.

Un sifatto giudizio di valore — nota il Leonardi — è ineliminabile, e il suo grado di obiettività dipende dal grado di consenso che riesce a coagularsi intorno ad esso⁸⁵.

D'altra parte il carattere sostanzialmente normativo di tale teoria appare conforme allo spirito generale della sociologia statunitense: il cambiamento infatti vi è percepito come una distanza fra un modello economico e sociale considerato superiore e valido per tutto il genere umano ed i diversi « ritardi culturali » osservabili⁸⁶. All'interno di un sistema sociale, lo sfasamento temporale fra i cambiamenti iniziali e le risposte adattive causa dei disadattamenti (più lungo è il *lag*, maggiori sono le tensioni) così che, se eventualmente il *lag* si verifica in sfere significative della società, questa corre il rischio di una disintegrazione completa. Ora, anche se si accetta l'ipotesi dell'interdipendenza delle varie parti di un sistema sociale, tale che i cambiamenti in un settore sarebbero seguiti da tensioni determinanti cambiamenti di adattamento in altri settori, resta comunque sospeso il problema dei settori della società in cui avrebbe inizio il processo di cambiamento; inizio che viene posto in settori differenti a seconda del quadro ideologico di riferimento assunto dal ricercatore sociale e a seconda del tipo concreto di società a cui l'analisi va applicata. D'altra parte, porre il problema del cambiamento in termini di disadattamento e sfasamento fra i vari settori sociali implica poi il restringimento del problema nei confini della devianza e della disorganizzazione sociale⁸⁷. Questa con-

⁸⁵ F. LEONARDI, *La categoria dei mutamenti sociali*, in « Rassegna Italiana di Sociologia », a. III, n. 1 (gennaio-marzo 1962), p. 51.

⁸⁶ J. DUVIGNAUD, *Anomie et mutation*, in G. BALANDIER (ed.) *Sociologie des mutations* (Actes du VII Colloque de l'Association Internationale des Sociologues de Langue Française), Paris Anthropos 1970, p. 66.

⁸⁷ In risposta alle accuse di poca validità scientifica della teoria del « cultural lag » (dovuta al fatto, secondo i critici, che il disadattamento non si può determinare obiettivamente, ma soltanto secondo criteri soggettivi e giudizi di valore personali), Ogburn riconduce il disadattamento nell'ambito della devianza rispetto alla norma sociale, e quindi misurabile. Più specificamente, sul rapporto fra disadattamento e devianza, scrive: « Il disadattamento era un fattore essenziale nella teoria dell'evoluzione di Darwin, ed egli non ebbe difficoltà a provarlo usando la morte come test. Ma ci sono altri tests. Uno è la malattia, un altro è la pazzia. Inoltre, il disadattamento può essere concepito come una deviazione da una norma sociale » (W. OGBURN, *Cultural Lag as a Theory* (1957), cit., p. 92).

Ricordiamo alcune definizioni di altri autori, colleganti disadattamento, cambiamento e devianza: cfr. A. and E. ETZIONI, *Social Change, Sources, Patterns and Consequences Basic Books*, New York, 1964, p. 403. « L'inizio del cambiamento sociale è in gran parte una risposta alla presenza della disorganizzazione sociale, causata o da fattori interni o da fattori esterni »; A. BOSKOFF, *Social Change: major problems in the emergences of theore-*

cezione si presenta simmetrica dell'altra, ugualmente presente nella teoria sociologica, della « normalità » del cambiamento come processo lento, continuo e irreversibile della società umana.

Non casualmente infatti il concetto del « cultural lag » è stato molto usato dai « social pathologists ». Appunto illustrando l'ideologia professionale dei patologi sociali, Wright Mills⁸⁸ prende in esame la teoria del ritardo culturale. Essa gli appare come un'asserzione di « progresso » ineguale, in cui le valutazioni vengono traslate in una sequenza di tempo. Ci informa quali cambiamenti si devono esigere, quali cambiamenti « avrebbero dovuto » avvenire e quali no. Relativamente alle varie sfere della società, ci dice quale progresso c'è, quanto ne abbiamo avuto, e dovremmo averne avuto, e non, e quando e dove non l'abbiamo avuto. Inoltre, un modello in cui le istituzioni restano indietro rispetto alla tecnologia e alla scienza viene a includere una valutazione positiva della scienza naturale e del cambiamento ordinatamente progressivo, modello che rappresenta una continuazione liberale dell'illuminismo con il suo pieno razionalismo, la sua estrema ammirazione per la scienza come un tipo di pensiero e di attività e il suo concetto del tempo come progresso, e che fu trasportato nelle università statunitensi dalla filosofia morale scozzese ivi un tempo prevalente. I sociologi che hanno usato questo modello non hanno messo a fuoco — osserva sempre Wright Mills⁸⁹ — le condizioni e i gruppi di interesse influenzanti i diversi tassi di cambiamento nelle diverse sfere sociali. Nell'uso dei patologi, la concezione ha perduto qualsiasi specifico riferimento strutturale, ed è stata applicata indifferentemente ad ogni cosa, favorita in ciò da termini come « cultura adattiva » e « cultura materiale » (come abbiamo visto, è dallo sfasamento di queste che si originano, secondo Ogburn, i maleseri sociali). Sempre in rapporto alla disorganizzazione sociale, la teoria del « cultural lag » potrebbe anche considerarsi come una variante di un'altra teoria dei patologi sociali, quella del cambiamento sociale stesso, per la quale gli esseri umani sono « adattati » in modo soddisfacente alla condizione sociale esistente per lungo tempo e la cui scomparsa provoca dei problemi sociali. Tale teoria sottintende l'idea di un processo continuo, in

tical and research foci, in H. BECKER and A. BOSKOFF, *Modern Sociological Theory in Continuities and Change*, Holt Rinehart and Wiston 1957, pp. 289-290; *ibidem* cfr. l'esposizione e la discussione della teoria sulla disorganizzazione sociale e il « cultural lag », (pp. 345-354).

⁸⁸ C. W. MILLS, *The professional ideology of social pathologists*, in « American Journal of Sociology », vol. XLIX, n. 2 (september 1943), 165-180.

⁸⁹ *Ibidem*, pp. 177-178.

cui il ritmo di cambiamento lento, evolucionistico, è assunto esplicitamente come il normale e organizzato, e la discontinuità è assunta come problematica⁹⁰.

Prendiamo in esame, ora, da vicino, la teoria del « ritardo culturale », così come è stata formulata da Ogburn.

Il concetto di « Cultural Lag » apparve per la prima volta nel 1922 in un capitolo del libro sul cambiamento sociale con il titolo « The Hypothesis of Cultural Lag ». In un saggio del 1957 « Cultural Lag as a Theory »⁹¹, Ogburn, per rispondere alle accuse che gli erano state rivolte di aver tratto la teoria da Veblen e da Marx, spiega l'origine e lo sviluppo progressivo del concetto, da ipotesi a teoria⁹². Prima di tutto specifica che da Veblen non può essere stato influenzato in quanto non l'ha letto relativamente al punto in questione; per quanto riguarda Marx, senz'altro lo conosceva, ma rileva che l'interpretazione materialistica della storia e il determinismo economico sono una cosa molto diversa dal ritardo culturale⁹³. Egli piuttosto era stato influenzato dai suoi studi di economia, che lo orientarono verso un'interpretazione economica della storia, e dalla ricerca, allora diffusasi con la *Interpretazioni dei Sogni* di Freud, dei « contenuti manifesti » e dei « contenuti latenti » delle azioni umane⁹⁴. Elementi che confluirono nel suo sforzo di scoperta dei fattori latenti nella cau-

⁹⁰ Cfr. J. M. GILLETTE and J. M. REINHART, *Current Social Problems* (1933, p. 37): « I cambiamenti sociali sono per la maggior parte piccoli e semplici, e simili all'osmosi nel campo della fisica e della vita organica »; J. L. GILLIN, G. G. DITTMER and R. J. COLBERT, *Social Problems* (1928, p. 32): « La vita sociale e i suoi prodotti richiedono lunghi periodi di tempo per svilupparsi e maturare ».

⁹¹ Pubblicato in *Sociology and Social Research*, XLI (January-February 1957), ripubblicato in *On Culture and Social Change*, cit., pp. 86-95; le citazioni si riferiscono a quest'ultima edizione.

⁹² La teoria del ritardo culturale è — scrive Ogburn — piuttosto complessa. Ad esempio, la non adozione immediata di una nuova invenzione è una dilazione, non un ritardo culturale. La teoria richiede i seguenti gradini: 1) la identificazione di almeno due variabili; 2) la dimostrazione che esse erano « adattate » l'una all'altra; 3) la determinazione attraverso i dati che una variabile è cambiata mentre l'altra non è cambiata o che una è cambiata in grado maggiore dell'altra; 4) e che quando una variabile è cambiata prima o in grado maggiore dell'altra, c'è un adattamento meno soddisfacente che in precedenza. Questa serie di gradini nella formulazione del concetto ne dimostrerebbe la complessità; anzi, secondo l'Autore, non si dovrebbe parlare di un concetto di ritardo culturale ma, trattandosi del concetto di una relazione, sarebbe meglio parlare di una teoria (*ibidem*, p. 89).

⁹³ Il Cohen dice della teoria del « cultural lag » che è stata erroneamente associata al marxismo (cfr. P. COHEN, *Modern Social Theory*, London 1968, p. 179).

⁹⁴ Cfr. W. OGBURN, *The Hypothesis of Cultural Lag*, cit., pp. 87-88.

sazione sociale, come ad esempio i fattori economici. Ma il fattore principale, più importante dello stesso « dissimulato » fattore economico, gli apparve essere il fattore tempo⁹⁵. Egli aveva notato per la prima volta tale fattore nei tassi ineguali di cambiamento nei suoi studi sulla famiglia, e in particolare nel « ritardo » dell'ideologia sulla funzione essenzialmente domestica della donna rispetto ai cambiamenti avvenuti nella famiglia in seguito allo spostamento alle industrie di molte delle attività produttive un tempo compiute dalla famiglia stessa. Ma, prima di formulare una teoria con quello che secondo molti era soltanto un concetto, anche se più elaborato ad esempio di quello di gruppo primario, Ogburn cercò di convalidarlo assumendolo come ipotesi. Così esaminò nel dopoguerra l'adattamento delle leggi al continuo aumento di incidenti nelle industrie a causa dell'introduzione di nuovi macchinari con ruote molto veloci. In questo caso la tecnologia era la variabile indipendente, mentre la legislazione assicurativa ritardava molto ad « adattarsi » alla nuova situazione. In molti altri degli esempi che Ogburn fornì per illustrare la sua ipotesi l'inizio del cambiamento era dato dalle scoperte tecnologiche e scientifiche, alle quali seguivano con ritardo l'organizzazione sociale o l'ideologia e questo fece pensare che la teoria del « cultural lag » fosse una interpretazione tecnologica della storia⁹⁶. Ma — precisa Ogburn nel saggio del '57⁹⁷ — il fatto che il cambiamento tecnologico venisse per primo era semplicemente una osservazione di natura temporale, o inerente alla teoria in

⁹⁵ Il senso del tempo e la percezione del cambiamento sono legati inestricabilmente nell'esperienza umana. Il legame è reciproco: né il tempo né il cambiamento sono una variabile dipendente: Non si può pensare al cambiamento senza includere il concetto di tempo o almeno senza avere il senso del suo passaggio, di un « prima » e di un « poi ». Molti autori assumono il tempo come una specie di aggiunta al cambiamento, il quale è identificato con altre cause, ma è ancora percepito come una differenza fra un prima e un poi. E se il cambiamento è visto come un continuum, qualcosa di più della semplice distinzione fra un prima e un poi, il tasso di trasformazione può essere importante. Il tempo diventa allora il denominatore di una frazione, il cui numeratore è il numero di eventi che devono essere osservati o misurati (cfr. W. MOORE, *Social Change*, Prentice Hall, Englewood Cliff, 1964, p. 22; cfr. anche M. HEIRICH, *The use of time in the study of social change* in « American Sociological Review », june 1964, pp. 386-397; R. SCHLEGEL, *Time and Physical Process*, in W. E. MOORE AND R. M. COOK (eds.) *Readings in Social Change*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1967, pp. 37-49; H. REICHENBACH, *The Director of Time*, Berkeley University of California Press, 1956).

⁹⁶ cfr. ad es. il saggio *Technology and Governmental Change* in « Journal of Business of University of Chicago », IX, n. 1 (Jan. 1936), ripubbl. in « On Culture and Social Change », cit. pp. 131-143.

⁹⁷ W. OGBURN, *Cultural Lag as a Theory*, cit., pp. 90-91.

quanto tale, nel senso che nei tempi moderni, nel mondo occidentale, la tecnologia e la scienza sono i primi grandi motori del cambiamento sociale, ma che questo non implica che lo siano o lo siano stati sempre, in ogni paese. Un divario culturale è indipendente dalla natura della parte che inizia o della parte in ritardo, purché queste siano connesse fra di loro. La variabile indipendente può essere tecnologica, economica, politica, ideologica ecc. Ma quando il « tempo ineguale » o l'ineguale grado di cambiamento produce una tensione nelle parti o si manifesta in vario modo quando la correlazione è diminuita, allora c'è un « cultural lag ». L'applicabilità generalizzata della teoria dipende dal grado di connessione esistente fra le parti della cultura e dagli ineguali intervalli di tempo in cui si verifica un cambiamento ⁹⁸. La grande necessità del nostro tempo appare — a Ogburn — essere la riduzione di questo ritardo. I ritardi culturali sono « una caratteristica del processo di evoluzione sociale » che si verifica in una società strettamente integrata in periodi di cambiamento rapido. Sono fenomeni largamente visibili nel tempo presente, osserva Ogburn, ma in una lunga prospettiva storica non sono rilevabili appunto perchè sono stati colmati con il passare del tempo ⁹⁹.

Certamente, si può in linea di massima accettare il fondamentale nucleo di verità presente nella « teoria del cultural lag »: cambiamenti tecnologici molto rapidi possono avvenire senza un grado parallelo di cambiamenti nella struttura sociale e in altri caratteri della cultura. Ma la teoria assume che si conosca quale tipo di relazioni sociali sarebbe più adatto a un particolare livello tecnologico. Inoltre afferma, anche se limitatamente al mondo occidentale, che l'innovazione tecnologica è sempre una condizione necessaria per altri cambiamenti sociali ¹⁰⁰. Ora, è evidente che ogni cambiamento tecnologico sufficientemente grande causerà alcuni cambiamenti come conseguenza; e può essere che certe condizioni tecnologiche siano necessarie prima che altri fattori possano produrre certi cambiamenti: ma ciò non significa che questi darebbero luogo al cambiamento sociale, né che il cambiamento tecnologico soltanto produca cambiamenti sociali di tutti i tipi ¹⁰¹.

⁹⁸ *Ibidem.*, p. 91.

⁹⁹ *Ibidem.*, p. 95.

¹⁰⁰ La teoria del ritardo culturale si pone essenzialmente come monofattoriale nei confronti del cambiamento sociale.

¹⁰¹ P. COHEN, *Modern Social Theory*, cit., pp. 179-180.

Non si nega che il cambiamento tecnologico sia talvolta responsabile di vasti e fondamentali cambiamenti nella struttura sociale. Ma resta sospesa la domanda: Perché accadono i cambiamenti tecnologici stessi? Non possono essere semplicemente la conseguenza di una dinamica loro propria, giacché questo non potrebbe spiegare perché in certe società e in certi periodi della storia sono più rari che in altri.

Le rielaborazioni più recenti della storia del ritardo culturale sostituiscono — come già abbiamo accennato — alla dicotomia di Ogburn fra cultura materiale e cultura non materiale delle formulazioni più complesse, che considerano, oltre agli aspetti tecnologici del sistema socio-culturale, anche quelli psicologici e sociali, e in particolare prendono in esame gli sfasamenti all'interno degli aspetti non tecnologici del sistema.

ANNA PERROTTA

La scuola per una educazione della pace.

Per educare alla pace vi sono due possibilità d'azione che si integrano a vicenda. La prima consiste nella scelta deliberata dell'esercizio palese e costante della non violenza, che è un modo eroico, genuinamente religioso, di atteggiarsi in un mondo così pieno di violenza. La seconda possibilità insiste da parte sua nel contribuire a intendere scientificamente i meccanismi attraverso i quali le cariche aggressive presenti nell'individuo e nella società sfociano nell'uso della violenza. Ambedue le possibilità hanno intensificato le loro manifestazioni in questi ultimi tempi, anche in Italia.

Le presenti considerazioni sono da interpretare come un doveroso sia pur limitato contributo alla comprensione scientifica dei meccanismi della violenza.

Per chiarezza espositiva conviene partire dal presupposto di poter distinguere, tra le posizioni scientifiche finora emerse, una a carattere prevalentemente psicologico, che concentra l'analisi sull'individuo, l'altra a carattere sociologico, che accentua l'esame degli aspetti globali della società concepita come fenomeno collettivo condizionante le stesse scelte individuali.

1. *L'individuo e la guerra*

Una delle posizioni psicologiche più aggiornate è quella di F. Fornari. Nel libro *Psicoanalisi della guerra*¹, egli sostiene che la guerra deriva da un certo numero di motivazioni soggettive inconsapevoli, che gli individui trasferiscono al gruppo, alla collettività, sotto forma di giustificazioni ideologiche, religiose o economiche. Gli individui, così facendo, cadono in una sorta di « alienazione ideologica », poiché si trovano ad essere trascinati da correnti di massa, che sono soltanto il prodotto di inconscie motivazioni individuali.

Per comprendere meglio la tesi di Fornari, è necessario dare un supplemento di spiegazione su quel meccanismo operante in ogni individuo, che egli chiama « elaborazione paranoide della morte ». L'uomo porta dentro di sé impulsi distruttivi contro gli oggetti del proprio amore. Amando e, nello stesso tempo, desiderando inconsapevolmente di uccidere gli oggetti del proprio amore, egli è preso da paura, senso di colpa e rimorso. A causa di questa ambivalenza, ogni uomo sarebbe indotto in una condizione di malinconia depressiva, se non riuscisse il più delle volte a convogliare quei contrastanti sentimenti in un'elaborazione psicologica deviata, trasferendo su altri la colpa e la vergogna delle tendenze distruttive e delle immaginarie uccisioni. Gli « altri » sarebbero i cattivi, i nemici. Contro costoro, considerati estranei alla comunità, è più ammissibile, anzi sembra del tutto doveroso, scaricare la propria aggressività punitiva. Il gruppo, o la società, di cui ciascuno di noi è membro, riceve e accetta la nostra « elaborazione paranoide della morte », separandola dalle sue reali motivazioni. Lo Stato, in nome della società, diviene l'imprenditore

¹ FRANCO FORNARI, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli Ed., Milano 1966.

monopolista della violenza privata dei cittadini. Così nasce e si sviluppa, concatenandosi a cause storiche contingenti, la guerra, cioè quell'atto criminale immaginato individualmente e commesso collettivamente con lo scopo illusorio di salvare l'oggetto del nostro proprio amore. Che poi si tratti di uno scopo illusorio sarebbe dimostrato dal fatto che la guerra non ha risolto mai nulla in modo definitivo. D'altra parte essa non potrebbe farlo anche con l'eventuale distruzione totale del nemico, il quale tornerebbe a nascere sotto altre spoglie storiche come capro-espiatorio dei nostri istinti aggressivi. Inoltre oggi, nell'era atomica, la potenza distruttiva è divenuta tale che non è più pensabile né a vinti né a vincitori. Per questo fatto, se la guerra convenzionale ha in ogni tempo rappresentato una costosa terapia delirante, momentaneamente funzionale, ma non risolutiva, la guerra atomica non riuscirebbe ad adempiere più neanche a questa funzione. Occorre pertanto sostituirci un'altra funzione terapeutica alternativa, portando alla superficie dell'umana consapevolezza i contrastanti meccanismi dell'inconscio. L'individuo deve acquistare la sua autonomia, finora alienata nella sovranità dello Stato, esercitando l'etica della responsabilità.

In questo modo, nella parte conclusiva di una dissertazione scientifica, si arriva a proporre ciò che per altra via già praticano tutti coloro i quali si sono imposti, come regola morale, di esercitare il libero arbitrio, contro le determinazioni della cultura prevalente. E' il caso dell'obiezione di coscienza e di altre forme critiche di manifestazione individuale e collettiva delle tecniche della nonviolenza. In ognuna di queste manifestazioni della coscienza libera ritorna il modulo della inseparabilità tra etica individuale e costume sociale, tra morale e politica, tra fini e mezzi.

La distanza tra queste posizioni e quelle che sono imposte o suggerite dal costume e dalla legge è enorme. Lo si può constatare citando il passaggio di una lettera al clero indirizzata il 14-4-1965 da Mons. Florit, con la quale l'alto prelato interveniva nel famoso episodio che contrappose al sacerdote Don Milani, immaturamente scomparso, i cappellani militari della Toscana, contrari all'obiezione di coscienza da loro considerata come una viltà. In quella lettera Mons. Florit scriveva: «... il singolo cittadino non può essere giudice competente giacché è praticamente impossibile all'individuo valutare i molteplici aspetti relativi alla moralità e alla ingiustizia degli ordini che riceve. Deve pertanto essere riconosciuta la presunzione di diritto in favore dell'autorità dello Stato, anche se questo Stato non riconosce nella sua legislazione l'obiezione di coscienza... ». In sostanza, si tratta proprio del principio contrario al libero arbitrio, in quanto l'individuo abdica, in favore dello Stato, alla sua responsabilità.

Quanto diversa da questa la lezione di Don Milani! Bisogna avere il coraggio, egli scriveva, « di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui *l'obbedienza non è una virtù* ma la più subdola delle tentazioni; che non credano di potersene fare scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio; che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile del tutto ».

Questa posizione, che mantiene viva la capacità di indignarsi e di rifiutarsi a ordini ritenuti contrari alla propria coscienza, è quella stessa sostenuta in teoria e in pratica da Danilo Dolci e da Aldo Capitini, oltretutto da altri. E noi pensiamo che tali posizioni sono giuste. Tuttavia dobbiamo riconoscere anche che esse comandano l'esercizio di « virtù eroiche », le quali sono tali proprio in quanto vengono assunte dai pochi che vanno controcorrente. Ora, quale capacità di tenuta contro i pericoli di guerra e di violenza possiamo attribuire al movimento che si dirama dai pochi virtuosi? Essi sono il perno attorno al quale possiamo distinguere gli zelanti emuli, gli estimatori con diverse gradazioni di adesione e di coerenza, fino ad arrivare, degradando, al grande numero dei pigri e degli inerti, che solo la preponderanza di una generosa spinta morale, in particolari

circostanze, potrebbe smuovere, ma forse solo temporaneamente, verso una direzione giusta per la pace. Il problema così come è non appare risolto del tutto in senso educativo.

2. L'educazione come formazione del carattere

L'acquisizione dell'etica della responsabilità individuale non può che essere universale, altrimenti non sarebbe un fatto educativo ma solo selettivo, e riproporrebbe, nella sostanza, la distinzione tra capi e gregari.

Domandiamoci allora se è possibile, attraverso la scuola, cioè attraverso un mezzo istituzionalizzato di socializzazione, formare quei caratteri della personalità sui quali divenga naturale l'innesto dell'etica della responsabilità. Vedremo come anche questo approccio presenti serie difficoltà, pur aggiungendo altre utili informazioni al nostro problema. Ci riferiamo a una ricerca sullo sviluppo del carattere, a cura di Robert F. Peck e Robert T. Havighurst, i cui risultati vengono commentati nella loro opera « The Psychology of Character Development »².

In questa ricerca i due autori hanno ritenuto di poter distinguere cinque caratteri psicologici, così denominandoli: *amorale*, *espeditista*, *conformista*, *cosciente-irrazionale* e *razionale-altruista*. Si tratta, come è facile capire, di una scala tipologica, che non presume di avere un riscontro puntuale nella realtà degli individui concreti, i quali però potrebbero essere così classificati solo per una evidente prevalenza di connotato convenzionalmente descrivibile con uno dei tipi concettuali sopradetti.

L'uomo *amorale* sarebbe allora colui il quale pensa solo a se stesso, al suo esclusivo interesse, senza possedere un codice morale di guida per il suo comportamento; *espeditista*, chi accetta un codice morale soltanto per calcolo di tornaconto; *conformista*, chi si conforma passivamente a norme esterne; *cosciente-irrazionale*, chi, avendo introiettato le norme sociali, le assolutizza, trasformandole in principi astratti, senza preoccuparsi delle conseguenze empiriche del proprio rigore; *altruista-razionale*, infine, chi, pur obbedendo a un codice morale interno, si preoccupa sempre di mantenerlo adeguato alle esigenze mutevoli di un rapporto egualitario e armonico con gli altri.

I due psicologi sperimentali citati, effettuando la loro indagine in una comunità urbana di piccole dimensioni demografiche, rappresentativa delle altre innumerevoli città della provincia americana non superiori ai 15.000 abitanti, hanno messo in rilievo una fotografia alquanto pessimistica relativa alla distribuzione dei caratteri morali tra la popolazione. Secondo i loro dati, una minoranza degli adulti sarebbe dotata di un carattere amorale o espeditista e lo trasmetterebbe più o meno identico ai propri figli. E' da questa frazione della popolazione che proverrebbero i criminali, i più gravi malati mentali e moltissimi che conducono una vita dissoluta, asociale, piena di paure e di odi. Si tratta di persone la cui distorta percezione della vita le rende pericolose per la società, anche perché, nella necessità di difendersi da esse, spesso inducono ad atteggiamenti ed azioni di rivalsa che si situano al loro stesso livello di immoralità. Una frazione molto più larga della popolazione adulta, superiore di poco al 50%, sarebbe costituita da individui conformisti oppure coscienti-irrazionali. Codesti individui, spesso dotati di un alto senso del dovere, si comportano con i loro figlioli in modo tale che questi finiranno con l'essere a loro volta gregari oppure schiavi di rigidi principî. Molte delle persone provviste di tali caratteri conducono una vita scialba senza lode e senza biasimo. Il loro

² ROBERT F. PECK e ROBERT T. HAVIGHURST, *The Psychology of Character Development*, New York, J. Wiley and Sons. Inc., 1962.

« peccato » più che attivo può dirsi peccato di omissione. Ma quei pochi che sono schiavi della coscienza astratta dal prossimo risulterebbero invece molto pericolosi. Tutti sanno che i più grandi creatori di martiri che la storia ricordi, unitamente a molti martiri stessi, sono derivati da questa semenza. Niente vi è di più terribile dello zelo ossessivo che pone un principio astratto al disopra di ogni umana considerazione, in maniera tale da giustificare spesso non solo la privazione di ogni gioia e soddisfazione umana, ma anche crudeltà selvagge e massacri purificatori.

Soltanto un quarto della popolazione sarebbe, infine, composta di soggetti che dimostrano di avere a guida un qualche criterio di razionalità e di genuino intento altruistico.

Questa fotografia dell'attuale società americana e il confronto fatto da Peck e Havighurst tra le qualità caratterologiche dei figli e dei loro genitori in due successivi momenti distanziati tra loro da un intervallo di 10 anni, hanno portato gli autori alla conclusione che la distribuzione dei caratteri fra la popolazione può essere difficilmente modificata nel tempo. Secondo la loro opinione, il problema del mutamento della situazione caratterologica viene complicato dal fatto che ciascuna generazione tenderebbe a perpetuare, lasciandoli largamente inalterati, sia gli aspetti positivi che quelli negativi della situazione. Si tratta di un'opinione analoga a quella di tipo ereditaristico. In realtà si vuole sostenere che, tra le altre istituzioni sociali, solo la famiglia è capace di esercitare, e di fatto di solito esercita, una forte influenza nella formazione del carattere. E anche questo diventa allora un aspetto del problema educativo.

Sembrerebbe che, a fronte dell'azione della famiglia, altri fattori o altre istituzioni avrebbero uno scarsissimo peso nella costruzione della matrice caratterologica, che pure contribuiscono a riempire di esperienza e di cultura. Ad esempio, si sarebbe dimostrato che il fattore della classe sociale di appartenenza abbia effetti del tutto casuali e marginali sulla formazione del carattere, se si eccettuano le classi inferiori. La fede religiosa e la frequenza delle attività religiose prese da sole, ugualmente non costituirebbero una garanzia di sviluppo di un carattere maturo. La scuola, più che plasmare il carattere, sembrerebbe svolgere il ruolo di cristallizzarlo, accentuando l'atteggiamento della punizione-rifiuto per i comportamenti indesiderati e quello delle ricompense per i comportamenti appropriati, senza alcun sforzo di recupero o di ricostruzione. In realtà, oltre alle tante altre forme più o meno scoperte di discriminazione che possono ancora realizzarsi nella scuola, quella che si effettua in rapporto alla formazione del carattere è anche la più accentuata: gli insegnanti non solo rifiuterebbero i caratteri amorali ed espedientisti, quando invece dovrebbero cercare di ricostruirli, ma gratificherebbero eccessivamente, oltre che quelli altruisti-razionali, anche quelli coscienti-irrazionali e conformisti.

Il fatto che le qualità caratterologiche di base e dei rapporti interpersonali nascano e si sviluppino prevalentemente in forze delle esperienze che i figli hanno con i loro genitori e con i loro famigliari, è irrefutabile. Ma questo non vuol dire ancora che altri agenti di socializzazione non possano influenzare o mutare il processo di sviluppo del carattere. Influenze curative o anche distruttive sul carattere possono sopravvenire o contemporaneamente a quelle della famiglia o successivamente. Però esse solo raramente sono così intense dal punto di vista affettivo e così personalizzate da eguagliare quelle famigliari. Ciò, quindi, non significa che mutamenti non possano aversi; bensì soltanto che la ricerca effettuata da Peck ed Havighurst in un ambiente socio-culturale stabilizzato del tipo della provincia americana — estensibile per analogia a tutte le province di altri paesi culturalmente consimili — nessun mutamento appare consistente, a parte quelli che allargano o arricchiscono la sfera d'azione sulla quale si eserciteranno i caratteri accrescendo l'efficienza, la produttività e i con-

sumi. In un ambiente sociale stabilizzato, ove non sia presente alcuna forte tensione verso il miglioramento della vita morale, la socializzazione attuantesi nell'esperienza convissuta con il gruppo dei coetanei; quella svolta dalle istituzioni dirette dagli adulti, quali la scuola, i gruppi associativi religiosi politici e culturali; quella esercitata lungo uno spettro più vasto di suggestioni dai mezzi di comunicazione di massa e dall'esempio dei personaggi più in vista, quali i divi dell'*eros*, i semidei della ricchezza e del potere; tutte queste spinte socializzanti sembrano costituire campi di addestramento specifico di abilità e capacità integrative dei valori socio-morali derivati dagli adulti, senza sostituirli.

Così, se immaginassimo — come esemplificativamente propongono gli autori della ricerca citata — una circostanza involutiva analoga a quella dell'avvento del nazismo in Germania, si potrebbe essere quasi del tutto certi su ciò che capiterebbe ai vari caratteri tipologici sopra elencati. La gente amorale continuerebbe a comportarsi in un modo antisociale e alcuni di loro sarebbero associati al potere insieme agli espedientisti. Questi ultimi si adeguerebbero prontamente al nuovo codice della crudeltà verso i gruppi individuati come nemici, e della slealtà verso famigliari e parenti protestatari o resistenti o tiepidi. I conformisti si atterrebbero per un po' al vecchio codice morale, finché una più forte manipolazione propagandistica non li facesse aderire ciecamente al nuovo codice. Solo gli altruisti-razionali e una frazione forse nutrita di coscienti-irrazionali che non avessero ancora interiorizzato le norme immorali e i valori negativi del regime scambiandoli per il dovere assoluto, si opporrebbero fino al sacrificio in difesa della loro fede o ideologia.

Ma cosa accadrebbe allora, ci domandiamo, in una situazione in cui la consapevolezza generalizzata di una catastrofe imminente racchiusa nella potenza distruttiva delle armi atomiche e chimiche risvegliasse il bisogno di trasformazioni radicali verso un'umanità migliore? In un ambiente stabilizzato e pigro una tale scossa mobilitante potrebbe raggiungere un punto di fusione degli affetti tale da generalizzare quella intensità delle emozioni che solo i rapporti intrafamigliari pare riescano a raggiungere, sostituendo la cooperazione alla competizione, la tolleranza al rifiuto, il dialogo alla chiusura, la comprensione alla incomprendimento dei linguaggi degli intenti e degli interessi.

Ma questo vorrebbe dire generalizzare la solidarietà introducendola in altre sociazioni e istituzioni più complesse in modo tale che non si ripeta il divario ora spesso osservabile tra atteggiamenti di moralità personale e atteggiamenti di moralità pubblica, o tra morale e politica intese nella più vasta accezione. Questo vorrebbe dire, in altre parole, cancellare, sia pure gradualmente, tutte quelle situazioni sociologiche nelle quali l'individuo si trova nell'alternativa di lasciarsi alienare nel collettivo oppure di esercitare la virtù eroica del rifiuto e della espiazione sacrificale. Quando si afferma che lo Stato ha avuto la possibilità di porsi come imprenditore della violenza privata; che la Chiesa ha per troppo lungo tempo accettato molte delle discriminazioni sociali; che i partiti politici sono rimasti per troppo lungo tempo chiusi nelle loro rispettive ideologie incommunicabili; e che tutte queste cose e altre che si potrebbero aggiungere hanno avuto il loro peso nella perpetuazione delle disuguaglianze sociali fra individui e fra nazioni con diverso grado di opportunità di sviluppo e, quindi, di libertà; è consequenziale aggiungere che queste storture vanno cambiate.

La prospettiva psicologica si ferma a un consiglio o a un comando individuale relativo all'esercizio dell'etica della responsabilità, lasciando poi all'educazione famigliare, scolastica e sociale l'arduo compito delle tecniche e dei metodi più appropriati allo scopo. L'educazione, sotto specie di trasmissione culturale, in apparenza non può andare oltre il livello

individuale di intervento o di piccolo gruppo. In realtà, però, la comprensione delle dinamiche sociologiche riuscirebbe ad arrecare un ulteriore contributo alle tecniche educative.

3. Educazione individuale e trasformazione sociale

Una prospettiva sociologica implica necessariamente, a mio parere, il tema psicologico della responsabilizzazione individuale e della conseguente desovranizzazione dello Stato. Una « dialettica della trasformazione » alternativa alla convenzionale « dialettica degli opposti » è pertanto uno strumento necessario, poiché un cambiamento deve esserci prima che possa parlarsi di responsabilizzazione individuale generalizzata. Il punto a cui il mondo è pervenuto e la primaria esigenza di garantire la sopravvivenza del genere umano, suggeriscono che agli antagonismi estremizzati, tesi ad annientare gli avversari con la guerra o con la rivoluzione, vada sostituita la regolamentazione dei conflitti presenti nel campo interno ed estero attraverso le tecniche trasformative non violente delle tensioni e delle contrapposizioni controllate o programmate. E' questo, in definitiva, il significato sostanziale di tutte le modalità pianificatorie che si propongano di conciliare il criterio collettivo dei piani con la salvaguardia delle libertà democratiche. Ma val la pena ora di analizzare meglio i significati e le implicazioni dei processi di trasformazione.

Consideriamo la società come un sistema in equilibrio, un sistema che tende a sopravvivere, ristrutturandosi continuamente in risposta a vari disturbi endogeni ed esogeni. Quando la società era ancora nella sua fase pre-industriale, la sua tendenza all'equilibrio non mostrava molto dinamismo: le energie che vi si sprigionavano erano molto limitate in intensità e velocità. I mutamenti tecnologici, culturali e sociali erano molto lenti; le reazioni del sistema ai mutamenti si verificavano in forma di lente ristrutturazioni delle relazioni sociali o di endemiche manifestazioni di riassetto più o meno radicale, di cui solo una prospettiva storica, distanziata, poteva avvertire il significato e la direzione. L'uomo comune viveva nella società pre-industriale, durante i suoi 50 o 60 anni di vita media, confrontandosi con i suoi genitori e nonni, non avvertiva quasi alcun mutamento sostanziale nell'ordine sociale che lo obbligasse a ristrutturare urgentemente i suoi atteggiamenti. Questa situazione durò per molti secoli, cominciando a cambiare soltanto con l'avvento della società industriale. Perciò potrebbe dirsi che la società pre-industriale era come un sistema in equilibrio quasi statico, con *feedback* di tipo negativo. In altri termini, i meccanismi interni di controllo automatico del sistema entravano in funzione per rigettare ogni innovazione considerata come disturbo. Tutti sappiamo come le grandi innovazioni religiose o ideologiche del passato remoto fossero lente a provocare i conseguenti mutamenti strutturali nel sistema sociale, il quale anzi spesso le assorbiva assimilandole quasi del tutto alla propria natura e sembianza.

Dagli inizi della « rivoluzione » industriale, le innovazioni scientifiche e tecnologiche sono diventate, invece, man mano più frequenti. Fino al punto che durante l'arco di una singola generazione un individuo esperisce diverse e consistenti modificazioni nel modo di vita, nelle relazioni sociali, nel lavoro e nel tempo libero, che gli impongono nuovi adattamenti attitudinali e comportamentistici spesso contrastanti con le sue abitudini e la sua cultura. Oggi le innovazioni scientifiche e tecnologiche hanno acquistato una tale spinta e sono così correlate tra di loro da provocare molteplici reazioni a catena in tutto il sistema — alla stessa stregua delle reazioni a catena della bomba atomica — ed esse si diffondono rapidamente in tutte le aree della vita sociale sconvolgendone i precedenti assetti senza fissarne dei nuovi durevoli. In sostanza, a un sistema sociale

in equilibrio quasi statico, con *feedback* di tipo negativo, si potrebbe dire si sia ora sostituito un sistema in equilibrio dinamico o instabile, con *feedback* di tipo positivo. Più che rigettando o incistando le innovazioni, il sistema sociale contemporaneo reagisce alle molteplici innovazioni senza poter trovare tregua nel processo del continuo adattamento.

In questa fenomenologia conviene distinguere tre aspetti essenziali:

a) Il primo consiste nel fatto che l'equilibrio instabile, determinato da tensioni e conflitti molteplici, dà la sensazione di una crisi permanente e irrisolta. E' come se si fosse avviata una corsa in cui il progresso materiale acquista una progressiva maggiore velocità rispetto al progresso culturale e morale, differenziando e distanziando fra di loro diverse generazioni compresenti, delle quali l'una nei confronti dell'altra parla linguaggi disuguali e, pur sapendo esprimere che cosa rifiuta l'una dell'altra, non sa esprimere ciò che propone. E' come se ciascuna generazione si sia posta a nuotare attraverso la corrente forte di un fiume in piena senza sapere in qual punto dell'opposta riva potrà approdare.

b) Il secondo aspetto consiste nella sequenza accelerata delle innovazioni. La diffusione della motorizzazione privata è un fatto relativamente recente; ma, prima che noi si fosse potuto risolvere i problemi da essa emergenti del traffico caotico, dei rumori e della contaminazione atmosferica, sono sopravvenute le tecniche televisive, del volo supersonico, delle comunicazioni e dei trasporti rapidi, che, pur aiutando a risolvere quei problemi, almeno in parte, ne aprono però degli altri. Lo stesso è osservabile in qualsiasi altro campo, specie in quello del lavoro industriale, commerciale, amministrativo e casalingo. Ogni innovazione crea nuove professioni e mansioni, nuovi servizi, nuove forme ed aree di mercato, nuovi tipi di aziende e nuovi tipi di rapporti tra le varie classi sociali e i vari gruppi professionali. Il processo di divisione del lavoro continua, ma non è del tipo lineare, e fa emergere interessi particolaristici, tutti in sé legittimi o comprensibili, ma opposti e difficilmente conciliabili. Le relazioni tra uomo e donna, tra capitale e lavoro, tra città e campagna, tra governati e governanti, tra nazioni sviluppate e sottosviluppate, suscitano inedite tensioni e inediti conflitti la cui intensità spesso ci sorprende. Il sistema sociale, pressato da così molteplici elementi rassomiglia a un giuoco cinese in cui è estremamente complicato mettere ogni cosa in ordine poiché ogni spostamento di uno o più elementi della struttura ostacola altri spostamenti che pur sembrerebbero necessari.

c) Il terzo aspetto è quello relativo allo scarto culturale tra le punte di avanzata e le code di strascico, tra il progresso tecnico e i ritardi socio-culturali. E' incontestabile, ad esempio, che noi non abbiamo ancora acquistato un atteggiamento mentale e comportamentistico idoneo a una società industrializzata — e tantomeno post-industriale, quale quella americana — che ci consenta di controllare le tecniche e dirigerle verso scopi di umanizzazione progressiva. Cioché ci sentiamo allarmati o ansiosi, perché spesso le tecniche ci dominano contro ogni nostro disegno o volontà razionale.

In conclusione, noi viviamo in un mondo in continuo mutamento e subiamo diffusamente il pericolo e le conseguenze dell'alienazione e della progressiva perdita di significato. Tuttavia, vi sono due considerazioni che possono aiutarci a rivalutare il punto di vista ottimistico riguardo al futuro. Una considerazione è relativa all'uomo. Le resistenze e le difficoltà oggettive dei nostri nonni, dei nostri genitori e di noi adulti attuali a ristrutturare la mentalità, gli atteggiamenti, le capacità e i comportamenti effettivi, accordandoli alla natura e al carattere delle trasformazioni socio-strutturali, sono immensamente più grandi di quelle che i nostri figli e nipoti sperimentano o sperimenteranno. La gioventù e le generazioni avvenire costituiscono in questo senso una grande riserva di speranza. La

differenza è analoga a quella tra chi, essendo vissuto lontano dal mare, si trova a dover imparare a nuotare e chi, nato vicino al mare, più agevolmente ne fa il suo secondo ambiente naturale.

Un'altra considerazione è che il progresso scientifico e tecnologico, per quanto inesauribile, finirà presto o tardi con l'aggiungere alle sue cumolazioni elementi sempre meno radicali rispetto alla natura e al carattere della nuova tradizione scientifica e tecnologica. In una recente intervista, l'ing. Pier Luigi Nervi ha espresso un'opinione ragionevole condivisa ormai da molti tecnologi e « futurologi », che chiarisce questo punto. L'uomo, secondo lui, avrebbe ormai raggiunto la quasi totalità dei suoi limiti nelle scoperte scientifiche e tecnologiche, nel senso che queste non potranno apportare modifiche pari, nella misura, a quelle verificatesi negli ultimi cento anni. « Se nel più lontano futuro — sostiene Nervi — si farà un diagramma dello sviluppo dell'umanità dal suo inizio, non potrà ritrovarsi una seconda volta un rapporto di variazioni quale quello che possiamo constatare negli ultimi cento anni rispetto a tutto il passato e che in molti campi è dell'ordine *dieci*. Per esempio, le velocità su strada sono aumentate dieci volte (si andava con le carrozze a 20 Km. orari ed ora sull'autostrada a 200 Km.), così l'altezza degli edifici (da 40 m. ad un massimo di 400 m.)... Ma nei prossimi cento anni non è possibile prevedere lo stesso rapporto perché non si andrà mai a 2.000 Km. orari sulle nostre autostrade, né abiteremo in edifici di 4.000 m. di altezza ».

E' legittimo allora arguire che nel prossimo futuro le innovazioni additive non richiederanno ristrutturazioni sociali di tale grandezza e profondità di sconvolgere o compromettere lo sforzo di acquisire un nuovo senso dei valori umani e dei rapporti sociali quale ora iniziamo appena a decifrare nel segno dei tempi. E' probabile, in altre parole, che un deceleramento nelle innovazioni materiali di vita, e una loro meno marcata deviazione da ciò che sarà diventato convenzionale, faranno sì che il sistema sociale riacquisti il carattere di un sistema in equilibrio quasi statico, abbandonando l'esperienza irripetibile degli equilibri instabili o precari. E' quindi pensabile che il rincorrersi che fann il progresso materiale e quello culturale diventi concomitanza o quasi, dando finalmente modo al sistema sociale globalmente considerato di ristrutturarsi secondo una reinterpretazione più consona all'uomo del suo destino individuale e collettivo e delle funzioni necessarie alla convivenza pacifica.

Per questo, aggiungerei, l'educazione avrà più bisogno, ma anche più agio, di pensare non a quello che l'uomo è, bensì a ciò che egli potrà diventare, raccordandosi al significato più profondo della pianificazione sociale. In sostanza, la prospettiva previsionale più che i soli bilanci consuntivi, l'atteggiamento verso il futuro più che la sola lezione della storia passata, potranno costituire il nuovo orientamento educativo e di trasformazione e ricostruzione sociale.

In questo senso, l'azione compiuta sull'individuo singolo o a lui suggerita o richiesta, più visibilmente riuscirà a conciliarsi con l'azione istituzionale della programmazione relativa all'assetto dei vari rapporti sociali e al temperamento dei diversi interessi. L'educazione non potrà essere scissa o estraniata dai processi di riforma sociale, pena il fallimento. Essa dovrà reinterpretare nella sua funzione relativamente autonoma ma correlata, sia l'approccio psicologico che quello sociologico, sia l'atteggiamento morale che quello politico, per conciliarli del tutto nella sintesi pedagogica. Ciò non sarebbe considerato astrazione predicatoria se si pensasse che la classe degli alunni, nell'ambito della scuola, riflette in piccolo tutti i caratteri attuali e potenziali della società, la cui percezione e interpretazione da parte degli insegnanti e degli allievi è profondamente formativa, forse nella stessa misura, se non più, delle nozioni culturali impartite.

4. Scuola ed educazione

Scendendo comunque dalle indicazioni generali a indicazioni più specifiche pertinenti il rapporto educativo scolastico, conviene aggiungere a quanto detto alcune altre osservazioni e raccomandazioni. I ragazzi fanno le stesse cose che noi facciamo, non quelle che diciamo loro di fare. Essi sono portati a imitare gli atteggiamenti e i comportamenti di quegli adulti loro vicini che essi sentono emozionalmente essenziali al proprio sviluppo. Gli ammonimenti verbali non accompagnati dall'esempio lasciano il tempo che trovano. Nell'educazione del carattere, come nell'insegnamento del sapere, nessuno può dare quel che non conosce; e si conosce solo ciò che si pratica. L'educazione alla razionalità, alla tolleranza e alla pace necessita di molte più cose che non di semplici soluzioni intellettuali. Gli insegnanti di ogni ordine e grado devono manifestare essi stessi sentimenti genuini maturi, adesioni chiare, indignazioni non sospette.

Certo i genitori non possono ragionevolmente pretendere di delegare del tutto ad altre persone l'educazione dei loro figlioli, poiché nessuno ordinariamente possiede o riesce ad esercitare un'influenza educativa maggiore della loro. Ma se le istituzioni extrafamigliari devono favorire la formazione di caratteri positivi, come ciò potrà essere fatto?

Guardando a quanto di solito accade oggi, una constatazione sopravviene ormai troppo verificata. Molte scuole ed altre istituzioni educative in teoria concordano sulla desiderabilità della formazione di caratteri altruisti-razionali — per riprendere la terminologia convenzionale di Peck ed Havighurst —, e però di fatto molti adulti e molte istituzioni educative e scolastiche trattano i ragazzi in modo tale da favorire in essi lo sviluppo di un carattere conformista, oppure, nel migliore dei casi, cosciente-irrazionale. Su questo punto, su cui convergono molte delle metodologie didattiche empiriche, necessita porre la massima attenzione con intento riformatore, per effettuare una migliore formazione e un migliore reclutamento selettivo degli insegnanti, o per consentire loro un aggiornamento professionale continuo.

Il solo metodo che favorisce lo sviluppo di caratteri maturi e che addestra al controllo dell'aggressività competitiva in favore di relazioni pacifiche e tolleranti, consiste nel dare alla gente — ragazzi o adulti che siano — una motivazione incentivante a comportarsi eticamente, guidandoli con intelligenza e pazienza, dando loro, man mano che crescono, sempre maggiore libertà di realizzare e saggiare le loro decisioni. Le guide autoritarie, o subdolamente paternalistiche, possono al massimo creare dei conformisti, ma spesso alimentano fuochi occulti di potenziale rivalsa.

Riconoscendo la massima importanza alla scuola come mezzo universalizzato di educazione, mi pare utile parafrasare quanto di essa scrive, in un'essenziale sintesi, lo psicologo Cronbach Lee³: in primo luogo, la scuola dovrebbe rendere l'allievo emotivamente disponibile, dandogli il senso di sicurezza. In secondo luogo, essa dovrebbe rinforzare in lui il desiderio di essere buono. In terzo luogo, essa dovrebbe insegnargli a considerare i conflitti etici o relazionali come problemi da risolvere intelligentemente. Durante il processo di maturazione del carattere, la scuola può infatti essere messa in grado di fornire molte opportunità di trattare un tal genere di conflitti, facendo guadagnare una progressiva esperienza nel risolverli. Ogni programma scolastico dovrebbe individuare intenzio-

³ CRONBACH LEE, « Education Psychology », Harcourt, Bruce, New York, 1954. La parafrasi consiste quasi interamente nel volgare al condizionale ciò che Lee esprime all'indicativo.

nalmente alcune occasioni utili all'educazione etica sperimentale, senza demandarla al solo insegnamento della religione.

Un altro aspetto dell'educazione del carattere consiste nel tradurre le esperienze vissute in generalizzazioni concettuali. Per i ragazzi più piccoli la generalizzazione concettuale dovrà essere molto semplice; per i più grandi si potranno innestare, sull'esperienza vissuta, discussioni attorno a dilemmi più complessi, fino a dare la opportunità di avviare una costruzione filosofica interpretativa della vita.

Ma per conseguire tali scopi occorre evitare taluni errori. Ad esempio, un programma scolastico in cui gli allievi interagissero sempre e soltanto con l'insegnante, senza avere alcuna occasione di lavorare in gruppo, non consentirebbe mai di sperimentare personalmente l'appianamento o la conciliazione dei contrasti e l'assunzione di responsabilità.

« Una persona — e qui citiamo le parole di Lee senza parafrasare — che impara a ragionare sulla sua condotta in rapporto agli altri riuscirà ad adeguare il suo carattere alle mutanti tensioni e alle nuove incertezze... Il carattere comincia a fissarsi fin dalla nascita. Alcune inquietudini e alcuni desideri si radicano nei ragazzi molto prima dell'entrata a scuola, e la successiva strutturazione del carattere cresce attorno a queste armature di base. Ma chiunque, attraverso la propria ulteriore esperienza, potrà acquisire la comprensione di nuovi ideali, se nel profondo del suo essere ama il mondo, se sentirà che il mondo circostante lo ama, e se crederà nei poteri della sua propria intelligenza ».

Finora noi siamo stati indotti per lo più a comportarci in analogia a come si sono comportati con noi soprattutto i genitori e gli adulti con i quali si era portati a identificarci. Alterare questo antico modulo della trasmissione dei caratteri comporta un grande sforzo di volontà e una saggezza maggiori di quelle di cui molti di noi sono stati dotati. In questo senso, ogni applicazione pedagogica non può che avere una corrispondenza in una riforma della società che gradualmente riduca al minimo le differenziazioni e le stratificazioni sociali, rendendo tutti uguali nel potenziale esercizio della responsabilità etica, senza quello sforzo eccessivo di volontà e di autocontrollo che può essere solo di pochi eletti. Le più pericolose tempeste cicliche, individuali e sociali, di idee e di azioni irrazionali, disorganizzate, cieche, incoordinate, non avrebbero più modo di manifestarsi quando la lotta per la sopravvivenza, per le carriere e per il prestigio sociale fosse ridotta alla pura e semplice emulazione fra uguali.

Per ora, tuttavia, dal punto di vista educativo, il problema di realizzare una razionalità etica consiste nell'urgenza di controllare e armonizzare le potenti forze emotive che sfociano nella violenza. Questa armonizzazione potrà essere compiuta anche, e soprattutto, attraverso modi intrinsecamente non razionali — ma non per questo antirazionali — di esperienze reciprocate di rapporti armonici con chiunque sia per noi emotivamente importante. L'intelletto, quando non riuscisse ad agire da protagonista, potrà essere usato per selezionare e ordinare tali esperienze emotive. Né l'intelletto né il sentimento da soli, bensì l'intelletto e il sentimento insieme sono, infatti, le componenti essenziali della razionalità.

ANTONIO CARBONARO

Lo sviluppo delle posizioni politiche del PSIUP in rapporto al Movimento Studentesco.

Con questo articolo la rivista prosegue la discussione sul Movimento Studentesco aperta dalla nota di F. Ferrarotti, « Ritorno a casa o rivoluzione », n. 15, cui hanno fatto seguito gli interventi di G. Statera, A. Cavalli, M. Boato nei nn. 15, 16, 17.

La CS

Per quanto, nella maggior parte dei casi, le valutazioni reciproche tra M. S. e partiti della sinistra di opposizione parlamentare si siano espresse in modo assai drastico e schematico — talora per mera preclusione ideologica, più spesso per meccanico riflesso di rapporti politici di confronto-scontro frontale realmente esistenti come tali —, una analisi politica del M. S., che non tenesse conto della dinamica, delle contraddizioni e degli sviluppi caratterizzanti le posizioni del PCI e del PSIUP in rapporto alle lotte studentesche, si rivelerebbe carente di un elemento significativo del quadro politico complessivo e peccherebbe, comunque, di ingiustificata astrattezza. Nel pieno della rivolta radicalizzatasi rapidamente durante i primi mesi del 1968, era largamente condivisa e, pur assai sinteticamente, abbastanza realistica una rappresentazione del ruolo assunto dai partiti politici in rapporto al M. S. delineata in questi termini: « Innanzi tutto nessun partito ha saputo essere presente nel movimento in posizione politicamente qualificata. Al maggior parte dei partiti si è schierata su posizioni decisamente repressive. Il PCI si è schierato in appoggio alle agitazioni, ma ha valutamente cercato di influenzarne le posizioni in maniera contraria alla dinamica del movimento, ne ha taciuto la maggior parte dei documenti minimizzandone gli episodi più salienti e ha dimostrato che una impostazione della lotta in funzione prioritariamente elettorale è alla radice di manovre strumentalizzatrici, di colpevoli reticenze e di un intenzionale fraintendimento della dinamica politica che ha sorretto questi mesi di agitazione. Quanto al PSIUP sul piano nazionale, benché non abbia cercato di porre dei freni al movimento e abbia lasciato liberi i suoi quadri di assumere in esso qualsiasi posizione, non ha però voluto recepire e accogliere le istanze politiche scaturite dalle lotte »¹.

D'altra parte, risulta ormai opportuno — e anche necessario — riconsiderare criticamente, secondo un'ottica maggiormente prospettica, tutta questa tematica politica, cercando di ricostruirne, pur rapidamente, i termini essenziali di sviluppo. Tuttavia, anche chi, più recentemente, l'ha affrontata in modo più diretto e documentato, facendone l'analisi fino all'estate del 1968, ha ritenuto di non doversi occupare specificatamente del PSIUP, « perché il suo atteggiamento verso il M. S., inizialmente assai più "aperto" e tollerante di quello del PCI, coincide oggi di fatto con la linea dei dirigenti del partito comunista (che nel frattempo, naturalmente, hanno imparato la lezione e si sono "aggiornati") »².

In realtà — anche se il ruolo giocato dal PSIUP è stato ed è, oggettivamente, assai meno determinante e condizionante nel quadro politico

¹ L. BOBBIO e G. VITALE, *La strategia del movimento*, in « Problemi del Socialismo », X, n. 28-29, marzo-aprile 1968, p. 334.

² R. LUPERINI, *Il PCI e il movimento studentesco. Analisi e proposte*, in « Nuovo Impegno », III, n. 12-13, maggio-ottobre 1968, p. 9.

generale in cui si inseriscono le lotte studentesche, ed anche se le posizioni della sua dirigenza sono per molti aspetti sostanzialmente, se pur non del tutto, assimilabili sul piano *strategico* a quelle del gruppo dirigente del PCI —, una rapida rassegna critica di come si siano caratterizzati i rapporti tra socialproletari e M. S. può essere parimenti significativa, per comprendere in modo più aderente alla realtà il contesto politico complessivo in cui si è sviluppata la rivolta studentesca. Più volte e da più parti è stato espresso, ma non specificato, un giudizio circa la iniziale maggiore « disponibilità » del PSIUP ad accettare come dato politico determinante — pur senza interpretarlo adeguatamente sul piano teorico e rispondervi efficacemente sul piano pratico — l'emergenza del nuovo M. S. come movimento politico di massa attestato su posizioni direttamente anti-capitalistiche ed anti-imperialistiche, e quindi tendenzialmente rivoluzionarie. Più chiara e giustificata — e dunque, per questo aspetto, anche meno casuale od occasionale — appare tale potenziale, se pur generica, « apertura », qualora si risolga a considerare il ruolo rilevante — insieme ad altre componenti provenienti invece dai « gruppi minoritari » della sinistra extra-parlamentare — assunto da numerosi giovani militanti del PSIUP nel corso delle agitazioni anti-imperialistiche che, durante il 1967, avevano investito in misura sempre più generalizzata l'Università italiana e che avevano contribuito — anche se in modo ancora assai meccanico e talora solo strumentale — a far passare larghi settori del M. S. dall'impegno in battaglie « sindacali », quasi esclusivamente inerenti questioni universitarie a livello locale o nazionale, ad una presa di coscienza più immediatamente *politica* del legame oggettivo tra lotta contro la razionalizzazione neo-capitalistica delle strutture universitarie e lotta anti-imperialista sul piano internazionale.

Non a caso, quindi, nel maggio 1967, due dirigenti del PSIUP potevano affermare che « la parte più avanzata degli studenti non si fa illusioni sul fatto che una università realmente democratica non si crea all'interno di una struttura capitalistica della società », ed erano indotti ad una dura auto-critica complessiva dell'azione dei partiti di opposizione, a causa del loro « grosso limite », consistito nell'aver « colto delle battaglie universitarie solo gli elementi più immediatamente evidenti, quelli più immediatamente riconducibili come corollari a scontri quasi esclusivamente parlamentari, senza che si facesse un sincero sforzo di comprensione della complessa problematica degli studenti »³. Pur postulando l'esigenza della costruzione di un « sindacato universitario » — secondo la linea che la minoranza di sinistra dell'UGI avrebbe poi, nei giorni subito seguenti, sostenuto a Rimini nell'ultimo Congresso di quella associazione, in opposizione all'interpretazione oggettivamente corporativa e rivendicazionistica che dello stesso « sindacato studentesco » portavano invece avanti i dirigenti della FGCI e la componente socialista —, A. Trivulzio e G. Trulli sostenevano che « gli obiettivi che il sindacato dovrà darsi dovranno essere in grado di indirizzare le lotte studentesche sui centri nodali del sistema, consentendo il salto qualitativo in cui si sviluppa una coscienza anticapitalista in masse sempre più vaste », e denunciavano, come « elemento di freno e di confusione », la « mancanza della presenza politica dei partiti di classe nel movimento universitario », dal momento che « l'azione di massa del sindacato si risolve in una azione di sostegno allo sviluppo capitalistico e di anmodernamento delle sue strutture, se non esiste il partito che sappia organizzare politicamente le avanguardie che scaturiscono dalle lotte studentesche ».

³ A. TRIVULZIO e G. TRULLI, *Dalla riforma alla lotta antimperialista. L'impegno dei giovani nelle Università*, in « Mondo Nuovo », n. 20, 14 maggio 1967, pp. 6-7.

Da tutto questo risultava con estrema evidenza — nel quadro, da una parte, del riconoscimento dell'estraneità oggettiva dei « partiti di classe » dalla reale dinamica delle lotte studentesche, e, dall'altra, dell'impasse derivante dalla problematica « classica » dei rapporti partito-sindacato — la progressiva emergenza di un M. S. esemplare più caratterizzato sul piano direttamente politico da posizioni anti-capitalistiche e anti-imperialistiche, che si voleva tuttavia ricomprendere istituzionalmente e meccanicamente all'interno del Movimento Operaio sulla base della classificazione dello studente come « forza-lavoro in via di qualificazione », da organizzare e mobilitare, quindi, attraverso una struttura di tipo sindacale. Quando, nei primi mesi dell'anno accademico 1967-68, si è aperto nell'Università italiana il nuovo ciclo di lotte studentesche, in gran parte sviluppandosi — durante tutta la prima fase — secondo le indicazioni strategiche e politico-organizzative della linea di « Potere Studentesco », il PSIUP si è trovato di fronte ad una situazione abbastanza paradossale — almeno dal punto di vista del ruolo tradizionale che i membri delle federazioni giovanili dei partiti avevano giocato all'interno delle Associazioni e della Rappresentanza studentesca —, in quanto, da una parte, alcuni dei più importanti esponenti del M. S. in varie sedi universitarie erano allora al tempo stesso anche militanti ufficialmente di quel partito, e, dall'altra, essi tuttavia rifiutavano ormai di riflettere direttamente all'interno del movimento la « linea » del loro partito ed anzi rivendicavano sistematicamente sia l'autonomia politica del M. S., sia l'esigenza di ribaltare sugli stessi partiti della sinistra di opposizione parlamentare le radicali istanze critiche provenienti dalle elaborazioni studentesche.

Tale posizione — anche se espressa necessariamente in modo abbastanza indiretto — traspariva chiaramente, ad esempio, da un articolo del responsabile della Commissione nazionale studenti della FGS-PSIUP, il quale — oltre a rifiutare ormai « ogni proposta strategica di sindacalizzazione », ed a rigettare l'accusa di « spontaneismo » rivolta al movimento, rivendicandone invece la necessità di autonomia politica e organizzativa — affermava che il problema del « rapporto tra movimento studentesco e partito di classe si pone in funzione di un'ipotesi di rinnovamento dello strumento partitico », sottolineava come l'analisi delle forze che hanno diretto le lotte ponesse, inoltre, « l'esigenza di uscire dalla consueta "classificazione permanente" della sinistra studentesca, che non si identifica né col PSIUP né con i marxisti-leninisti, ma coincide oggettivamente e soggettivamente con gli studenti che dirigono le lotte », e delineava in questi termini il problema politico complessivo del rapporto tra militanza autonoma nel M. S. e ruolo partitico: « Rottura e critica si sono espresse in questo ultimo arco di lotte attraverso la repulsa di qualsiasi intervento esterno, che si proponesse finalità di gestione del movimento in sedi diverse dalle lotte stesse, al di fuori della loro esecuzione e ripensamento politico operato senza soluzioni di continuità. Lo stesso giudizio che esprimiamo in questa sede non proviene da una ricerca di inserimento dall'esterno, ma da militanti presenti nella lotta fin dal suo inizio, che in essa si sono riconosciuti e che per questo hanno contribuito alla sua direzione politica: per cui il termine "politico" non suona più estraneo al movimento, ma configura quella che deve essere la presenza del Partito nei conflitti sociali, escludendo una gestione "parlamentaristica" delle lotte studentesche, e non solo di queste »⁴.

Il riflesso diretto di questa situazione contraddittoria determinatasi all'interno del PSIUP si era potuto cogliere, del resto — e in modo addi-

⁴ P. MARCENARO, *Critica e verifica. Un contributo della Federazione Giovanile Socialista*, in « Mondo Nuovo », n. 8, 25 febbraio 1968, p. 5.

rittura emblematico —, all'inizio del febbraio 1968, nella contemporanea pubblicazione, da parte del settimanale del partito, di una intervista con L. Bobbio — al tempo stesso esponente del M. S. torinese e membro allora dell'ufficio politico nazionale del movimento giovanile socialproletario — e di un articolo di A. Asor Rosa, ex-membro del gruppo minoritario di « Classe Operaia » e ormai neofita del PSIUP stesso. Mentre, infatti, il primo esponeva le posizioni fondamentali a cui era pervenuta, fino a quel momento, la linea di « Potere Studentesco », prospettandole direttamente e unicamente dal punto di vista del M. S. e senza fare alcun riferimento né alla propria appartenenza partitica né, comunque, ad un eventuale ruolo del PSIUP in rapporto alle lotte studentesche⁵, il secondo, invece, sviluppava dall'esterno un discorso assai critico, rilevando dapprima che « la crescita e l'estensione della lotta hanno prodotto un fenomeno di scissione progressiva fra il movimento studentesco universitario e il movimento politico giovanile di sinistra », e delineando poi questa situazione in termini più espliciti: « Il fatto che spesso i dirigenti del movimento studentesco siano scritti ai partiti operai non contraddice l'affermazione precedente: nonostante o indipendentemente dall'atto formale dell'appartenenza, essi in realtà agiscono come *leaders* della massa studentesca più che come interpreti di una ipotetica linea di Partito nelle questioni universitarie. Il caso più clamoroso si verifica quando, rovesciano un rapporto tradizionale, gli strumenti organizzativi del movimento politico giovanile vengono subordinati e strumentalizzati ai fini del movimento universitario (con effetti che non sono sempre positivi, almeno se visti nel loro insieme e in prospettiva) »⁶.

Partendo da queste premesse, A. Asor Rosa denunciava « le frequenti deviazioni del movimento studentesco verso obiettivi mistificati o illusori », determinate dal « vuoto politico » lasciato dai partiti operai all'interno dei movimenti di massa, e, ancor più, affermava come « non esista lotta più classicamente riformista di quella che può svolgersi sul terreno universitario ». Pertanto, egli sosteneva che « l'autonomia del movimento studentesco di sinistra finisce per essere il suo più grave e insormontabile limite », in quanto, « dimenticando la funzione di direzione del movimento operaio », esso arriva ad « accettare quel principio della *settorializzazione* dello scontro, che è esattamente un modo *positivo* di porsi da parte del sistema al suo più alto livello di sviluppo ». Si trattava — come appare evidente — di una critica al M. S. che — pretendendo di attaccarlo e « correggerlo » subito da una posizione « di sinistra », sulla base di una « ortodossa » concezione del rapporto tra partito e movimenti di massa — giungeva in realtà, da una parte, a stravolgerne sia i *reali* contenuti politici sia le nuove esigenze strategiche e organizzative, e, dall'altra, ad indicare di conseguenza una soluzione ormai velleitaria, estrinseca e « demiurgica » — forse dovuta allo slancio del neofita — di una *impasse* politica che pur era in qualche modo evidenziata, ma di cui non venivano sostanzialmente comprese le *nuove* motivazioni politiche e le *diverse* prospettive strategiche: « L'alternativa che oggi troppo spesso si pone agli studenti d'avanguardia è questa: portare dentro i Partiti operai, cui essi magari appartengono, la voce grezza della massa studentesca in lotta, recitare insomma, di fronte ai loro stessi Partiti, il ruolo di rappresentanti oggettivi di un'organizzazione già distinta e diversa dalle loro (ed essere per questo accusati di estremismo infantile, di settarismo, ecc.); oppure portare *davanti* alla massa studentesca in lotta la voce estranea,

5 Cfr. L. BOBBIO (intervista con), *Potere Studentesco*, in « Mondo Nuovo », n. 6, 11 febbraio 1968, p. 7.

6 A. ASOR ROSA, *Lotta politica e lotta universitaria*, ibidem, p. 17.

anzi esterna del Partito (ed accorgersi di essere molto più arretrati e cristallizzati di quanto la situazione non comporti). Il problema che qui si pone è appunto questo: superare d'un colpo solo ambedue i poli negativi della situazione. *Riportare, cioè, dentro il Partito tutta la elaborazione della strategia e dei contenuti della lotta universitaria.* Fare del Partito il protagonista in prima persona di questa lotta. Superare, al vertice come alla base, la concezione puramente delegata delle sue funzioni. Non lasciare a nessuno, che non sia il Partito, la direzione *effettiva* del movimento ».

Le difficoltà e l'ambivalenza politica caratterizzanti sia le posizioni della dirigenza del PSIUP in rapporto alle lotte studentesche, sia la stessa situazione interna di quel partito — a causa appunto della presenza assai critica e autonoma dei suoi membri giovanili militanti anche nel M. S. — si manifestano chiaramente a metà febbraio 1968, quando il Comitato Centrale emette un comunicato ufficiale che — pur esprimendo valutazioni assai più aperte e positive di quelle presenti nello stesso periodo, ad esempio, nel PCI — non riesce che in minima parte a rendersi interprete dei reali contenuti politici emergenti in modo sempre più radicale e definito dalle lotte che si stavano estendendo a tutta l'Università italiana, e, infine, arriva a parlare dell'esistenza di una presunta apertura verso « una nuova unità universitaria che acquista chiaro valore di indicazione positiva per la costituzione di una alternativa di sinistra nel nostro paese »⁷, in termini così generici ed equivoci da collocarsi sostanzialmente al di fuori delle prospettive strategiche del M. S., quali venivano espresse allora, ad esempio, nella mozione conclusiva del Convegno di Trento del 6 febbraio, pur sintomaticamente pubblicata con notevole rilievo anche dallo stesso settimanale socialproletario⁸.

Tutta questa complessa problematica veniva chiaramente evidenziata nel corso di una tavola rotonda promossa da *Mondo Nuovo*, nella quale, da una parte, M. Rostagno e P. Marcenaro sostenevano e sviluppavano i contenuti politici e la linea strategica caratterizzanti il nuovo ciclo di lotte studentesche, e, dall'altra, alcuni esponenti del PSIUP — insieme ad un comunista, che tuttavia si rilevava attestato su posizioni più tradizionali e arretrate — riproponevano specificatamente la questione del ruolo del partito nei confronti del movimento. In particolare, mentre, ad esempio, per parte sua M. Rostagno dapprima parlava in modo indeterminato di « partito rivoluzionario di classe », postulava poi una « discussione aperta, franca, tra partito politico e movimento studentesco, senza riserve mentali », affermava inoltre che lo stesso M. S. poneva al PCI e al PSIUP il problema dell'« organizzazione di lotte operaie e di lotte contadine da saldare con le lotte studentesche nel territorio e nel settore capitalistico in cui l'Università interviene », e, infine, dichiarava che un confronto politico « oggi trova fundamentalmente impreparati movimento e partito, a livello sia teorico sia pratico, sia di collegamento strategico sia di saldatura organizzativa », ancora una volta invece A. Asor Rosa proponeva direttamente « il problema della presenza del partito all'interno delle lotte » e postulava l'esigenza di « una leva di giovani quadri che siano già quadri di partito oltre che dirigenti del movimento studentesco », al fine di « generalizzare il discorso, accentuando il carattere politico, di partito, della presenza dei quadri giovanili del PSIUP dentro le lotte stu-

⁷ Il comunicato del C.C. sulle lotte studentesche, in « *Mondo Nuovo* », n. 7, 18 febbraio 1968, p. 16.

⁸ Cfr. Spezzare il potere accademico. Un convegno del Movimento Studentesco trentino, in « *Mondo Nuovo* », n. 8, 25 febbraio 1968, p. 18.

dentescche »⁹, continuando così a formulare, insieme agli altri dirigenti del partito, esigenze e proposte che non tenevano conto della effettiva « logica » interna ormai propria a larga parte del M. S. e che, appunto per questo, sarebbero state destinate a non trovare nessuna incisiva ripercussione sul piano operativo.

Delineata in questi termini la problematica complessiva emergente, fin dai primi mesi del 1968, dai rapporti tra PSIUP e M. S. — soprattutto per quanto riguarda quegli stessi esponenti del M. S. che erano allora anche militanti del partito, dal momento che con altre componenti minoritarie del M. S. non vi era neppure lo « spazio » politico per un confronto pur dialettico e polemico, ma permaneva e si accentuava invece una reciproca esclusione assoluta e incondizionata —, non è necessario continuare a seguire puntualmente gli ulteriori sviluppi di tali rapporti, che sono rimasti sempre assai difficili e critici e che in numerosi casi si sono risolti, dagli ultimi mesi del 1968 in poi, col definitivo abbandono del PSIUP da parte di giovani militanti studenteschi.

E' significativo, tuttavia, ricordare particolarmente l'analisi che, nell'aprile 1968, due dirigenti della FGS-PSIUP hanno fatto dei nuovi movimenti di massa tanto a livello studentesco quanto proletario, e le valutazioni da essi espresse anche nei confronti del rapporto tra tali movimenti e i « partiti di classe ». Dopo aver individuato le principali caratteristiche politiche del nuovo ciclo di lotte nel suo complesso, G. Trulli e G. Felici rilevavano « come la "solitudine" di queste lotte altro non è che la dimostrazione dell'incapacità del movimento operaio organizzato di utilizzare e coordinare in un concreto disegno politico la potenzialità eversiva della classe »¹⁰, ed affermavano quindi in termini ancor più generali: « Si opera così una scissione profonda tra lotte, da un lato, e fini che partendo da queste lotte i partiti del movimento operaio ufficiale propongono di raggiungere. Infatti la *delega parlamentare* che i "partiti di classe" si assumono, se è coerente al precostituito programma di riforme stabilito dagli organi centrali di questi partiti, molto spesso prescinde, sia nelle motivazioni, che nelle conclusioni e negli obiettivi, da quelli su cui il dissenso è lievitato. Il risultato di questo processo è una scissione tra luogo delle lotte e sede di contrattazione, tra coloro che conducono queste lotte e coloro invece che ne stabiliscono non solo modalità e termini ma anche l'utilizzazione a livello più vasto (proposta di nuove maggioranze parlamentari, 51%, eterogenee alleanze parlamentari, ecc) »¹¹.

Da una obiettiva analisi, in particolare dei nuovi contenuti e forme di lotta e delle nuove esigenze strategiche espresse dal M. S., G. Trulli e G. Felici arrivavano sintomaticamente a parlare della necessità di « un discorso nuovo e diverso » sul problema della « costruzione del nuovo partito rivoluzionario » — non pensando « che il problema possa essere circoscritto al PSIUP », ma ritenendo « anzi che esso vada allargato alla realtà delle forze sociali in movimento che devono diventare il concreto punto di riferimento » per questa prospettiva —, e a postulare, comunque, un radicale cambiamento nei rapporti tra i « partiti di classe » esistenti e i nuovi movimenti politici di massa: « Come dirigenti e militanti di partito crediamo che tutti i nostri sforzi debbano essere indirizzati al rovesciamento della logica con cui sino ad ora i "movimenti" sono stati giudicati. Le domande da porsi non sono infatti: il partito è

⁹ Cfr. AA.VV., *Università e società*, in « Mondo Nuovo », n. 9, 3 marzo 1968, pp. 6-7.

¹⁰ G. TRULLI e G. FELICI, *art. cit.*, p. 292.

¹¹ *Ibidem*, p. 293.

in grado di egemonizzare il movimento? è in grado, alla lunga, di assumere il controllo? può trarne vantaggi elettorali? ma al contrario: cosa c'è di recepibile e generalizzabile nel movimento? in che modo è possibile, in definitiva, rompere il cerchio di "tragica solitudine" delle lotte, dare loro un coordinamento che, facendole uscire dall'attuale fase di spon-taneismo emotivo, le trasformi in un efficace strumento di sovversione, che scuota sin dalle radici la impalcatura del sistema?»¹².

Parallelamente e contemporaneamente, anche A. Asor Rosa ritornava ancora sul problema dei rapporti tra M. S. e partiti del Movimento Operaio, sviluppando una analisi del problema assai meno schematica che in precedenza, rivedendo profondamente in positivo certe valutazioni politiche sul M. S. e affrontando il tema stesso di tali rapporti in termini assai più « aperti » e articolati, prendendo finalmente atto di una realtà politica radicalmente nuova sia sul piano delle elaborazioni teoriche e delle prospettive strategiche, sia su quello della pratica sociale di lotta. Affermando che « la nascita del movimento studentesco italiano dal tronco del movimento operaio è nello stesso tempo una presa di coscienza e un distacco da esso: è un atto, dunque, fondamentale e fin dall'origine politico »¹³, egli arrivava quindi a riconoscere che « il merito del movimento studentesco italiano è di aver riscoperto il modo in cui una tensione sociale oggettiva può essere individuata, resa consapevole a se stessa e correttamente gestita da una forza politica di orientamento rivoluzionario », e ad indicare pertanto come « esemplari » alcune scelte e i vari strumenti politici individuati dal M. S.: « Il punto di partenza è il convincimento che le contraddizioni vanno fatte esplodere, non mediante attraverso passaggi successivi tendenti sempre alla ricomposizione dei sioni concrete di lotta una crescita rapidissima della coscienza politica contrasti. Il secondo punto è la capacità di provocare intorno alle occa-degli studenti in esse impegnati. Il terzo punto è l'allargamento di massa della base partecipe direttamente della lotta. Il quarto punto è la consapevolezza dei nessi che stringono la lotta universitaria alla lotta politica generale. Il quinto punto, infine, è l'intervento, direttamente fuori dell'Università, su questioni e terreni come quello di classe, a cui viene portata l'esperienza del moto studentesco, allo scopo di provocare reazioni, risposte e contraccolpi. La forza del movimento studentesco italiano è stata dunque, soprattutto, nell'aver spinto costantemente la tematica specifica di un settore di lotta come quello universitario a significazioni politiche di carattere generale la connessione strettissima della lotta particolare con il tutto ha costituito l'aspetto forse più esaltante di questo processo di formazione del movimento »¹⁴.

Dopo aver messo in evidenza che « il movimento studentesco si muove e si comporta come l'avanguardia sul terreno universitario di un partito politico rivoluzionario, che non esiste », e che, quindi, quanto « emerge con chiarezza in questo senso è la richiesta di una nuova strategia per la rivoluzione in Italia e nei paesi a capitalismo avanzato »¹⁵, A. Asor Rosa riconosceva che il M. S. costituisce « il primo esempio di una lotta di massa non gestita o non controllata dai partiti », chesso « guarda al movimento operaio italiano in termini di rigida autonomia », e che, quindi, sempre « ormai passata la consapevolezza che lo spazio politico fatto proprio dal movimento studentesco non si può riconquistare con misure

¹² *Ibidem*, pp. 298-299.

¹³ A. ASOR ROSA, *Lotte studentesche e movimento operaio*, in « *Problemi del Socialismo* », n. 28-29, cit., p. 269.

¹⁴ *Ibidem*, p. 270.

¹⁵ *Ibidem*, p. 271.

d'ordine burocratico e amministrativo», per cui «è necessaria una radicale revisione della linea» dal momento che «non si può pensare di mandare i giovani iscritti ai partiti a portare dentro il movimento studentesco parole d'ordine, che sono state bruciate per sempre più che da alcune iniziative di gruppo da una possente spinta di base»¹⁶.

In forza di questa analisi complessiva — sistenendo che ormai oggi «tutto quello che si può fare è ricostruire un clima positivo di rapporti e di critiche tra le forze del movimento studentesco e quelle del movimento operaio» — egli arrivava infine a riproporre il problema centrale dei rapporti tra i due movimenti in termini pur ancora notevolmente critici e assai discutibili, ma comunque meno meccanici e maggiormente dialettici: «Il movimento studentesco si pone già oggi sul terreno universitario come un'ala attiva, anche se staccata e con proprie autonome e specifiche caratteristiche, del movimento operaio italiano. Quando questa collocazione, che funziona oggi di fatto, fosse divenuta consapevole nella grande maggioranza del movimento studentesco attraverso la decantazione degli elementi puramente protestatari o estremistici o settari, niente impedirebbe che lo stesso movimento operaio nel suo complesso ne riconoscesse la legittimità. Certo è difficile pensare che le linee dominanti della ricerca e dell'organizzazione finiscano per coincidere nel movimento studentesco, almeno nel breve periodo, con quelle del PCI e del PSIUP. Ma come chiediamo al movimento studentesco di rinunciare a talune punte estremistiche, che ora lo contraddistinguono, così dobbiamo chiedere al movimento operaio di rinunciare ad accogliere nel suo interno solo quei discorsi e quelle forme organizzative, che coincidano perfettamente con le sue strutture e le sue indicazioni politiche presenti. *Il metro di giudizio, la pietra di paragone devono essere ormai altri.* In una strategia globale della lotta di classe in Italia il movimento studentesco esercita una funzione estremamente positiva e avanzata, quali che siano poi i giudizi sulle linee politiche che vi si muovono dentro. Solo da un riconoscimento coraggioso di questo genere, che va ben al di là della sua attuale strategia di alleanze e di rapporti con le forze sociali tradizionali, il movimento operaio italiano può pensare di trarre un rinnovato vigore alla sua iniziativa anche su questo terreno»¹⁷.

Durante tutto il 1968 sia la realtà delle lotte studentesche sia gli sviluppi delle stesse elaborazioni teoriche del M. S. hanno costituito un che, tuttavia, né l'incidenza reale di questo partito tra gli studenti in punto di riferimento centrale nel dibattito all'interno del PSIUP, senza qualche modo aumentasse — al di là delle interpretazioni di comodo in chiave elettorale —, né le sue stesse valutazioni politiche sul M. S. subissero sostanziali variazioni nel gruppo dirigente, mentre posizioni politicamente più attente ai nuovi nodi strategici — emersi, del resto, in modo clamoroso dall'esperienza del maggio-giugno francese — venivano tuttavia assunte da alcuni esponenti dell'ala sinistra del partito.

Anche all'interno delle «tesi» elaborate come base teorico-politica per il II Congresso del PSIUP il discorso sul M. S., pur in termini più aderenti che nel passato alle sue effettive caratteristiche politiche, veniva sviluppato comunque in modo molto generico e sorvolando sostanzialmente sui principali problemi politico-organizzativi e strategici. Se anche, infatti, si parlava della «ricerca di forme di autogestione, che rappresentino sia la crescita della coscienza antagonistica sia una esigenza di forme nuove di democrazia e di potere» e si ricordava che il M. S. «nel contatto con il partito e il sindacato ha spesso avanzato posizioni anche

¹⁶ *Ibidem*, pp. 275-276.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 276-277.

critiche nei confronti degli istituti tradizionali del movimento operaio», questa analisi non veniva tuttavia specificata ed approfondita nei suoi precisi termini teorici e si concludeva con affermazioni che — pur formalmente valide neel loro espressioni generali — colpivano per la loro genericità e quindi per la loro vacuità ed evasività politica: « Tale critica ha raggiunto i suoi aspetti migliori quando ha superato quella dei vecchi gruppi minoritari, ed è stata portata avanti parallelamente alla pratica politica, e non come frutto di teorizzazioni intellettuali da tavolino »¹⁸.

Non a caso, quindi, il problema del M. S. ha occupato un posto *irrelevante* nella relazione svolta dal segretario politico del PSIUP in apertura del Congresso tenutosi nel dicembre 1968 a Napoli, e i problemi strategici e politici sollevati dalle lotte e dalle elaborazioni del M. S. stesso — per quanto continuamente ricorrenti in certi interventi congressuali assai polemici e attenti alle nuove indicazioni provenienti dalle lotte operaie e studentesche — non hanno in alcun modo inciso sulla tradizionale linea politica del partito, che ne uscita sostanzialmente inalterata¹⁹.

Si comprende allora come, nei primi mesi del 1969, il settimanale del PSIUP abbia potuto ospitare un dibattito sul M. S. — provocato da una lunga lettera di un professore sedicente « marxista » e oggettivamente quanto mai reazionario²⁰ —, nel quale gli intervenuti sono stati indotti non tanto a sviluppare ulteriormente un discorso politico ed una elaborazione teorica, che tenessero ormai conto di più di un anno di lotte e di acquisizioni strategiche, quanto a ribadire — quasi si trattasse di un qualunque giornale governativo — temi e contenuti ormai di fatto conosciuti, consolidati e generalmente accettati²¹.

Del resto, è sintomatico che — ormai nel pieno del secondo anno di lotta del nuovo M. S. e di fronte a problemi assai complessi e di grande portata strategica — il segretario politico del PSIUP, nella relazione di apertura ad una importante riunione del Comitato centrale, nel marzo 1969, abbia potuto affermare — in modo ancor più generico e politicamente equivoco che per il passato — che il M. S. « deve rivendicare il diritto a lottare contro la scuola per trasformarla », e che deve « organizzarsi e avere una sua reale autonomia », arrivando quindi a queste valutazioni complessive: « Il movimento studentesco che contesta la scuola perché di classe, certo non può rimanere circoscritto all'Università, ma non può neppure trasformare le lotte studentesche nella società in un tentativo di servirsi dell'Università per dare vita ad organizzazioni politiche rivoluzionarie oltretutto promosse, come è nel caso italiano, da movimenti minoritari in contestazione delle sinistre. Sono essi che hanno portato con la loro crisi all'attuale crisi del movimento studentesco universitario. Il movimento studentesco deve avere una autonomia politica e funzionale, non deve essere lo strumento di nessuno, né di noi, né dei comunisti, né dei movimenti minoritari. Nel momento che finisce per identificarsi con formazioni partitiche o parapartitiche, il movimento studentesco entra in crisi »²².

¹⁸ *Le tesi del PSIUP per il 2° Congresso*, in « Mondo Nuovo », n. 42, 27 ottobre 1968, p. 16.

¹⁹ Cfr. *Il secondo Congresso del PSIUP*, in « Mondo Nuovo », n. 51, 29 dicembre 1968.

²⁰ G. BONELLI, *Interrogativi sul movimento studentesco*, in « Mondo Nuovo », n. 1, 5 gennaio 1969, p. 2.

²¹ Cfr. « Mondo Nuovo », n. 2, 12 gennaio, n. 3, 19 gennaio, n. 4, 26 gennaio, n. 5, 2 febbraio 1969.

²² *La relazione del compagno Vecchietti*, in « Mondo Nuovo », n. 12, 23 marzo 1969, p. 12.

Di fronte ad affermazioni come queste — che al di là critiche pur possibili e giustificabili, di fatto ignoravano tutte le questioni sollevate dalle lotte studentesche (affermazioni che, del resto, così formulate avrebbero potuto essere, con facilità e plauso, quais integralmente accolte e fatte proprie da un qualche « illuminato » esponente della maggioranza governativa) —, il problema dell'autonomia politica del M. S. veniva ormai chiaramente recepito soprattutto come « copertura » rispetto alla propria sostanziale *immobilità politica*, è parsa allora comprensibile ed adeguata la risposta che al segretario del PSIUP è stata subito data da uno stesso esponente del partito, risposta che costituisce comunque una realistica diagnosi delle posizioni del gruppo dirigente socialproletario in rapporto al M. S.: « Il peggior modo di strumentalizzare il movimento studentesco è quello di sfuggire ad un confronto con esso sui temi di strategia politica coprendoci con l'alibi della sua autonomia »²³.

MARCO BOATO

²³ Intervento di L. LIBERTINI, *ibidem*, p. 13.

Considerazioni metodologiche sulla sociologia della letteratura.

La sociologia della letteratura è un campo di indagini che, essendo stato esplorato da pensatori e ricercatori di tendenze diverse, non può essere ancora definito in maniera univoca. E ciò tanto più in quanto la stragrande maggioranza degli studiosi ha considerato fino ad oggi il fenomeno letterario troppo dall'esterno, cioè senza affrontare se non marginalmente il problema della peculiarità dei suoi meccanismi compositivi, delle leggi del suo sviluppo. Un tale tipo di approccio ha fatto sì che da una parte si arrivasse a considerare lo studio di questi aspetti per così dire « interni » dell'opera come la prerogativa dei critici di mestiere o, in seguito, dei linguisti, e dall'altra il libro diventasse, per il sociologo lo storico il filosofo, uno strumento di lavoro aggiuntivo, l'occasione per verificare determinate ipotesi o sostenere determinate tesi¹.

E' innegabile che questa dicotomia metodologica abbia prodotto risultati anche positivi, quando non addirittura cospicui; la sua stessa fortuna, anzi, e il fatto incontestabile che l'una a l'altra via sono state percorse per tanti decenni da uomini di ottimo rango, restano di per sé una consistente giustificazione storica. E' tuttavia proprio il carattere storicamente condizionato, cioè contingente, di questa frattura tra critica letteraria tout court e la strumentalizzazione della letteratura quale essa veniva operata dai cultori di scienze umane, ciò che noi vorremmo soprattutto sottolineare in questa premessa.

Su un solo aspetto della questione noi siamo completamente d'accordo con i sociologi della letteratura di questa scuola, e cioè sul fatto che la sociologia della letteratura in quanto tale non potrà mai abbracciare tutta la produzione letteraria di un paese o di un'epoca. Non è un caso, cioè, se i lavori di Georgj Lukacs e di Lucien Goldman, i due più acuti studiosi marxisti di sociologia della letteratura, analizzano soltanto l'opera di autori grandissimi, trascurando i minori e affermando così, più o meno implicitamente, il carattere selettivo delle proprie analisi; essi ritengono, infatti, che soltanto scrittori eccezionalmente dotati (Cervantes, Pascal, Balzac, etc.) sono in grado di rispecchiare nelle proprie opere i caratteri sociali tipici di una certa epoca. Molto meno convincente, invece, ci sembra il criterio che guida una tale selezione, la quale si ispira a una lettura fortemente ideologica dei testi: quella di Lukacs ruotando intorno alla ricerca degli elementi progressivi che favoriscono la maturazione di avvenimenti storici decisivi, elementi cui il grande romanziere, e in questo consisterebbe la sua grandezza, non può non dare preminenza nelle proprie opere; quella di Goldman a sua volta preoccupandosi soprattutto di

¹ Per i sociologi della letteratura potrebbe valere lo stesso discorso che Roman Jakobson fa a proposito degli storici della letteratura: « oggetto della scienza della letteratura non è la letteratura, ma la letterarietà, cioè ciò che di una data opera fa un'opera letteraria. Invece finora gli storici della letteratura hanno scimmiettato la polizia che, quando deve arrestare una determinata persona, agguanta per ogni eventualità chiunque e qualsiasi cosa si trovi nell'appartamento e anche chi per caso i trovi a passare nella strada accanto. Così .. invece della scienza della letteratura si ebbe un conglomerato di discipline rudimentali ». (*La poesia contemporanea russa*, Praga 1921, p. 11, citato nella raccolta di saggi a cura di Tzvetan Todorov *I formalisti russi*, Einaudi, 1968, p. 37).

individuare gli autori che, facendosi portavoce di gruppi sociali omogenei, esprimono meglio degli altri i processi dialettici della storia².

A nostro avviso il limite di fondo del metodo marxista consiste per l'appunto nel restringere il numero degli autori sociologicamente rilevanti a quegli scrittori i quali, con maggiore o minore consapevolezza, danno con le proprie opere un contributo importante alla crisi di un sistema sociale o riflettono con particolare evidenza i conflitti attraverso i quali nuove classi salgono alla ribalta della storia. Senza volere con questo sminuire l'importanza delle grandi costruzioni lukacsiane o l'acutezza di certe conclusioni di Goldman³, ci sembra che la scelta di determinati testi anziché di altri debba essere compiuta, se non si vuole escludere a priori larghe fette del panorama letterario di un paese o di un'epoca, in nome della *ricchezza strutturale* delle opere, cioè dell'interesse che esse rivestono per il sociologo della letteratura indipendentemente dalla preminenza storica delle forze e dei gruppi che entrano in contatto nel campo d'azione rappresentato dalle opere stesse e dalla positività della loro funzione.

Ciò proprio, e qui ci ricollegiamo alle osservazioni sulla « dicotomia », per evitare che il romanzo, il racconto o la poesia diventino gli strumenti in fondo sempre collaterali di una determinata filosofia della storia, e per garantire quindi alla sociologia della letteratura quell'autonomia in assenza della quale essa non potrebbe mai dar luogo a un metodo critico sufficientemente rigoroso.

Ma cosa si intende per questa ricchezza strutturale dell'opera letteraria, per questo nuovo criterio selettivo? Quali indicazioni siamo in grado di fornire al fine di fondare una metodologia critica capace di procedere tra lo Scilla di una critica letteraria sempre più anacronistica nei suoi sforzi di mimesi dell'opera e il Cariddi di una lettura sociologica approssimativa e casuale?

Prima di rispondere dobbiamo premettere qualche altra considerazione, anche per non essere tratti in inganno da quell'aggettivo « strutturale », di cui faremo un certo uso e che è quindi nel nostro interesse sottrarre a ogni possibile equivoco. Per ricchezza strutturale di un'opera noi intendiamo non solo l'abbondanza al suo interno delle relazioni tra individui e tra gruppi e la stretta interdipendenza di tali relazioni ai fini del risultato totale dell'opera, ma anche la possibilità particolarmente ampia di ricondurre questi rapporti alle leggi tipiche delle relazioni umane nella società. Queste leggi, che si presentano in parte rigidamente condizionate dalla realtà economica, politica e sociale, e in parte invece come il risultato della fusione di tale realtà con certe istanze tipiche della più generale condizione umana, sono a nostro avviso (la lista ovviamente è aperta):

- 1) l'accentuata riduzione dell'individuo o del gruppo al ruolo che essi ricoprono nella società, indipendentemente dai valori di cui possono essere portatori;
- 2) l'accentuazione del fenomeno burocratico e di quello tecnologico
- 3) la mobilità sociale

² Per Lukacs, vedi soprattutto: *Scritti di sociologia della letteratura*, Sugar, 1964; *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, 1964; *Il romanzo storico*, Einaudi, 1965. Per Goldman, *Per una sociologia del romanzo*, Bompiani, 1967 e i suoi interventi all'incontro organizzato dall'Istituto di Sociologia dell'Università libera di Bruxelles e l'Ecole Pratique des Hautes Etudes (6 sezione) di Parigi dal 21 al 23 maggio 1964, riportati su « *Littérature e Société* », Editions de l'Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, 1967.

³ La più nota delle quali verte sul concetto di omologia, intesa come corrispondenze tra strutture del romanzo e strutture socio-economiche.

- 4) il bisogno di gratificazioni e di compensazioni
- 5) l'accresciuta importanza del fattore erotico.

Il carattere approssimativo e provvisorio di questo elenco non nasconde quanto ci sta più a cuore, e cioè il fatto che quello strutturalismo sociologico di cui sopra non pretende affatto di sfuggire al confronto con la realtà sociale, anzi la presuppone. Nessun romanzo o racconto, infatti, può parlare di uomini o di situazioni in termini sostanzialmente diversi da quelli nei quali uomini e situazioni si fronteggiano nella vita reale; è appena il caso di ricordare a questo proposito che anche le opere meno realistiche, quelle cioè che con maggiore violenza decodificano le convenzioni e i modelli esistenti, non potrebbero svolgere la propria funzione di rottura se il lettore non praticasse, o non avesse almeno presenti alla memoria, le vecchie regole. Ma ciò che a noi interessa piuttosto sottolineare è un'altra cosa, e cioè che, una volta affermata tale simbiosi, è cioè la sovrapposizione e la sostanziale coincidenza del « campo » sociale e di quello letterario, il sociologo della letteratura non può a nostro avviso limitarsi a constatare la misura di questa corrispondenza, ma deve prendere in esame i meccanismi specifici del fenomeno letterario, cioè il contributo dato dallo scrittore all'arricchimento della coscienza sociale di una parte più o meno ampia dell'umanità in un determinato momento del suo sviluppo. Secondo noi, infatti, l'opera letteraria è una struttura a sé stante un universo completo i cui protagonisti non sono il riflesso fedele degli uomini in carne ed ossa. La loro autonomia, cioè, autonomia successiva in quanto, come abbiamo visto, l'opera letteraria non nasce per partenogenesi, rappresenta un'aggiunta rispetto alla struttura sociale e li pone con quest'ultima in un rapporto simile a quello esistente tra padre e figlio, che si somigliano sempre senza però che il secondo sia mai la copia del primo.

La dicotomia che criticavamo all'inizio è nata proprio intorno a questo concetto dell'autonomia dello scrittore, sacralizzata da un lato (una larga parte dei critici di professione) e sminuita o addirittura negata dall'altro (un certo marxismo volgare e molta sociologia). La questione, insomma, non è stata affrontata in termini sufficientemente dialettici, sforzandosi di andare oltre il banale concetto di « morale della favola » per seguire passo passo le vicende dei singoli personaggi e delle strutture presenti nell'opera e soprattutto per ricostruire i conflitti da cui si dipana la trama. Perché, infatti, di conflitti quasi sempre si tratta, e per convincersene basti pensare, e già lo abbiamo accennato, che l'opera letteraria non è altro che un campo di forze in cui si muovono altri campi di forze, e cioè uomini gruppi strutture, che si adoperano senza tregua per adattarsi gli uni agli altri, per superarsi avvicinarsi dividersi, alla ricerca di equilibri che si compongono e si disfano in continuazione⁴.

La ricchezza strutturale di un'opera consiste precisamente nell'intensità più o meno grande di questi rapporti problematici ed estremamente mobili; il che non vuol dire, ovviamente, né che sia semplicemente la loro quantità a determinare l'interesse sociologico di un'opera letteraria, né che si consideri meno rilevante il fattore estetico — a proposito di quest'ultimo, anzi, sgombriamo subito il terreno da ogni possibilità di equivoco dicendo che la sua portata resta a nostro avviso determinante, ma senza essere però l'unico elemento di selezione alla portata del sociologo della letteratura, anche a causa della relativa arbitrarietà di qualsiasi definizione di « valore estetico ».

Cos'è dunque questa « intensità » se non la pluralità dei ruoli contenuti nell'opera, lo spessore sociale della narrazione, il numero dei piani

⁴ Vedi, per la nozione di equilibrio in letteratura, Richard, *L'univers imaginaire de Mallarmé*, Parigi, 1961.

sui quali agiscono i personaggi? L'esame di questi elementi deve precedere ogni valutazione di merito sul piano del contenuto senza mescolarsi ad essa: può accadere infatti, e qui pensiamo di nuovo al metodo lukacsiano, che le conclusioni dell'autore manchino di positività storica⁵ e che la fine del libro veda la vittoria di forze oscure e reazionarie senza che, a nostro avviso, ciò infici a priori l'importanza che quella certa opera può assumere agli occhi del sociologo della letteratura. Un'opera letteraria, cioè, non può essere valutata in base agli effetti che essa produce su una struttura sociale (effetti che del resto mutano col mutare della massa dei lettori, vale a dire delle condizioni storiche⁶; o meglio, può esserlo, ma compiendo in tal caso un'operazione diversa da quella che noi consideriamo propria del sociologo della letteratura. Abbiamo già osservato che questi non può prescindere, nell'intraprendere l'analisi di un testo, dal referente sociale (per usare un termine della linguistica), cioè dal rapporto tra uomo e ambiente nelle condizioni storiche che vedono anche la nascita dell'opera esaminata; una volta fatta questa constatazione preliminare, tuttavia, il sociologo della letteratura deve secondo noi rispettare di più i confini del libro, cioè esaminare il contenuto alla luce delle principali categorie sociologiche (conflitto, equilibrio, etc.) cercando di mantenersi nei limiti dell'universo raccontato. Il sociologo della letteratura, in altri termini, deve riservare all'opera letteraria un trattamento simile a quello che egli usa nei confronti della realtà sociale, in quanto essa non è altro, nella sua architettura interna (anche nel caso della sociologia della letteratura, infatti, e a maggior ragione che nel caso della sociologia tout court, il sociologo si limita all'evidenza dei comportamenti, cercando di non sconfinare sul terreno della simbologia e della stilistica), che è un'altra porzione di realtà, la quale attira l'interesse dei sociologi per gli stessi motivi in base ai quali questi intraprendono lo studio di un aspetto della vita associata: cioè per la sua rappresentatività dei fenomeni sociali tipici di una certa epoca⁷. Su questa linea, la sociologia della letteratura cessa di essere quasi esclusivamente ideologica e, concentrandosi sui meccanismi interni dell'opera, si apre al contributo di nuove discipline come la semiologia e lo strutturalismo. Della prima vorremmo utilizzare nel nostro studio il concetto di codice, intendendo con questo termine il modo in cui un autore passa dalla ricezione dei fenomeni sociali reali alla loro reinvenzione sul piano narrativo, cioè quello scarto dell'immaginazione⁸ che fa dell'opera letteraria qualcosa di più della

5 Per una discussione sui limiti del metodo lukacsiano, vedasi fra tutti il saggio di Cesare Cases sulla Critica Sociologica in: *I metodi attuali della critica in Italia*, a cura di Maria Corti e Cesare Segre, ERI 1970.

6 Per il concetto di sociologia della letteratura come studio degli autori e dei lettori, vedasi: Robert Escarpit, *Sociologie de la Litterature*, Parigi, 1958, oltre ai suoi interventi al convegno citato nella nota n. 2.

7 Per il concetto di opera d'arte come una delle funzioni dell'essere sociale, troviamo particolarmente pertinenti queste osservazioni del Colletti «... non meno vero è anche che il livello sovrastrutturale e ideologico, se è parte della struttura e dell'essere sociale, ne fa nondimeno parte come coscienza o ideologia, cioè con un ruolo specifico rispetto alle altre parti della struttura. Un'opera d'arte o di scienza... non è la rete ferroviaria francese. Anzi, proprio e solo in virtù di questo, essa è parte della società: perché la società, attraverso di essa, realizza una sua funzione specifica che non potrebbe realizzare altrimenti (ad esempio producendo bulloni)» (Lucio Colletti, *Ideologia e Società*, Laterza, 1970). Il concetto di opera d'arte come qualcosa di omologo e di autonomo insieme rispetto alla società è uno dei fili conduttori del nostro studio.

8 Sull'applicazione letteraria di questo concetto, vedasi Maria Corti, citato, p. 16, e gli Autori da lei citati.

semplice fotografia dei fatti reali. Noi riteniamo che questi codici, riletture e reinvenzioni dei rapporti sociali, siano presenti in ogni opera a forte pregnanza storica, e che compito del sociologo della letteratura sia non solo analizzarli nelle conclusioni cui essi conducono le vicende narrate, ma anche nel loro formarsi nel corso dell'opera. In quanto allo strutturalismo, ci vorremmo limitare qui alla nozione che di struttura dà Jean Piaget⁹ (anche se lo stesso autore ammetterà poi che il senso di questo termine « resta per lo più impreciso »)¹⁰, e cioè che « la struttura è un sistema di trasformazioni, che comporta delle leggi in quanto sistema (in opposizione alla proprietà degli elementi) e che si conserva o si arricchisce grazie al gioco stesso delle sue trasformazioni, senza che queste conducano fuori dalle sue frontiere o facciano appello ad elementi esterni ». Sulla scia di questa definizione, noi vorremmo sottolineare l'importanza che riveste, anche ai fini di una corretta lettura sociologica, l'astenersi dall'estrapolazione di determinati momenti della vicenda recidendo il loro legame sempre decisivo con la dialettica globale dell'opera. Ciascuno di questi momenti, infatti, va sempre ricondotto all'universo fantastico, e solo in un secondo tempo il sociologo della letteratura potrà confrontare con la realtà storica quella sua appendice in parte speculare e in parte autonoma che è l'opera letteraria.

CARLO FERRUCCI

⁹ JEAN PIAGET, *Le Structuralisme*, Il Saggiatore, 1968, p. 39.

¹⁰ JEAN PIAGET, *Problèmes généraux de la recherche interdisciplinaire et mécanismes communes*, Parigi; UNESCO, citato da Raymond Boudon, *Strutturalismo e scienze umane*, Einaudi, 1970, p. 14.

CRONACHE E COMMENTI

Epigoni devoti

La nuova edizione, nella Universale Einaudi, dell'opera di Thorstein Veblen, La teoria della classe agiata, offre il destro a Giuseppe Galasso (su L'Espresso del 22 agosto 1971) per svolgere alcune considerazioni che riflettono così puntualmente luoghi comuni dello storicismo idealistico, a torto ritenuti ormai inoperanti, da meritare una breve risposta. Secondo Galasso, « il libro del Veblen non possiede una salda organizzazione concettuale; i nessi dialettici sono piuttosto casuali; l'andamento è prevalentemente espositivo, sul piano di una analisi che sa troppo di descrittivo e, talora, addirittura di compilatorio ». Per fortuna Veblen non ha dovuto discutere la tesi di laurea con Galasso; non ce l'avrebbe fatta. Sembrerebbe una critica della sociologia scritta da Ugo Spirito se non rimasticasse il patetico attacco di Croce contro la traduzione di questo libro di Veblen al suo primo apparire (si veda Il Corriere della Sera del 15 gennaio 1949). Galasso è uno storico crociano che non molti anni fa subì seriamente il fascino di quella che oggi denuncia come la « celebrazione mistica della sociologia ». Sorprende che non si avveda come assai più mistica, e commovente, riesca la sua devozione al « maestro » che, per eccesso di consapevolezza del sacro, non viene neppur nominato: « Anche allora vi fu, tuttavia, chi non si adeguò al diffuso entusiasmo... ». E quale entusiasmo? E dove mai? E da parte di chi? Qui si usa un tono poco men che epico per dire una cosa semplicissima: anche allora si continuò a ripetere il vieto pregiudizio contro la sociologia, senza neppur porsi il problema di una distinzione fra una sociologia critica come quella vebleniana, e una sociologia ridotta a pura tecnica, e oggi, vent'anni dopo, le cose, ahimé, non sono granché cambiate.

F.F.

Come si distrugge un uomo con profitto

Che le condizioni di lavoro siano insostenibili è cosa nota non solo a chi lavora e direttamente sperimenta quelle condizioni, ma anche alle direzioni aziendali che le programmano. L'espe-

rienza diretta che le direzioni aziendali hanno di questa insostenibilità delle condizioni lavorative passa attraverso i residui che gli operai strutturano di contro alla razionalità organizzativa dell'utopia tecnocratica. Tra il progetto di organizzazione del lavoro imposto, e la sua realizzazione, c'è, in altri termini, uno scarto, che le scienze sociali professionalizzate, su commissione delle direzioni aziendali, cercano di colmare. Ma la resistenza operaia perdura, nonostante i continui aggiornamenti, precostituendo così non solo le condizioni, ma anche la legittimità, di ulteriori aggiornamenti. Di tale situazione, si può avere un'idea leggendo alcune note di psicologia e di sociologia del lavoro di fronte aziendale a carattere riservato. In Come gli operai sentono il lavoro sulle transfer (indagine diretta condotta tra operai addetti alle transfer di montaggio), si torna, ancora una volta, sul tema della fatica nervosa e su come si possa non evitare questa fatica, ma evitare soltanto che essa comporti conseguenze negative per l'organizzazione del lavoro. La variabile indipendente è l'organizzazione del lavoro; quella dipendente, il lavoratore. Anche se è vero che il lavoratore viene assunto ad oggetto frontale della ricerca, in quanto si impone, proprio per le conseguenze che subisce sul lavoro, come una variabile interveniente nel processo di razionalizzazione. La diagnosi della situazione, nel rapporto cui ci riferiamo, è piuttosto chiara. Essa (cioè la transfer di montaggio) « è molto più breve delle fasi sulle catene a cottimo collettivo... permette di fare-i-tempi-più-giusti, nell'accezione tecnologica del termine. Il tempo di lavoro ne è reso più stretto e — data la natura del lavoro di montaggio — più congestionato e ansiogeno... E' quindi sentito difficile l'adattamento ad un lavoro che accentua i caratteri di standardizzazione e monotonia del lavoro sulle catene, accompagnandoli a nuovi fattori di pressione. La standardizzazione avviene con la riduzione dei movimenti superflui di cui alcuni sono uno spreco di energia, ma altri rappresentano un necessario e, comunque, distensivo riposo fisico e psichico. Inoltre la fase breve tende ad essere meno variata, le prestazioni a farsi più specifiche, limitate e ripetute, lo sforzo a circoscriversi e concentrarsi. La razionalizzazione — sforzo assiduo — sommata alla ripetitività — sforzo concentrato — è un vincolo greve; cioè anche quando nella determinazione dei movimenti non si sono offese le esigenze naturali di forma, traiettoria, simmetria, ritmo ». A prescindere dagli eufemismi attraverso il riporto del vissuto operaio, si è qui, a livello di organizzazione del lavoro, perfettamente consapevoli della « grevità del vincolo » e del fatto che l'organizzazione del lavoro « offende » esigenze naturali. Ma che cosa si propone, nello stesso rapporto e da parte degli stessi scienziati sociali? Dopo aver notato che « si deve presentare all'operaio insieme alla richiesta di autolimitazioni, la possibilità

di qualche autorealizzazione » e dopo aver riconosciuto che « gli operai delle giostre si disorientano di fronte ad un lavoro a controsenso e di fronte ad una ditta che si presenta con un'anima troppo contraddittoria », il rapporto conclude con una riformulazione dei criteri selettivi. E' utile riportarli integralmente, a riprova delle censure cui sono sottoposti gli scienziati sociali professionalizzati, per i quali, appunto, è solo l'individuo l'unica variabile manipolabile, anche in un lavoro che sono pronti a riconoscere come insostenibile: « I criteri di scelta per gli operai delle giostre sono i seguenti: a) intelligenza non superiore alla media della popolazione operaia; b) temperamento tollerante dell'impossibilità di movimento e dell'uniformità obbligata al ritmo lavorativo; c) temperamento sufficientemente attivo e dotato di iniziativa per decidere e sbrigarsela rapidamente; d) temperamento di poca reattività affettiva, refrattario a lasciarsi mettere in agitazione; e) carattere moralmente ben integrato, atto a non farsi un alibi delle cose che non quadrano e della fretta per autorizzarsi a lavorare male; atto quindi a lavorare bene anche se non ne segue particolarmente riconoscimento; f) carattere emozionalmente ben integrato, libero da sintomi nevrotici; g) modesto livello di aspirazioni e scarso investimento di significato affettivo del lavoro, ossia scarsa esigenza di affermazione, di espressoine di sé, di soddisfazione, di carriera nel lavoro; h) attitudini motorie: digitazione nella media della popolazione operaia per gli uomini, superiore alla media per le donne (criterio adottato dal profilo medio degli operai e delle operaie di normale rendimento al montaggio). Questi criteri configurano una persona intellettualmente mediocre, di poche aspirazioni lavorative, di temperamento atto a subire la costrizione di cadenza, anaffettiva e al tempo stesso una persona attiva ed idonea a decidere e a cavarci d'impaccio, mentalmente presente e pronta, emozionalmente e moralmente ben integrata. Da ciò risulta evidente un profilo psicologico illogico e contraddittorio, che ripete le contraddizioni di base più volte dette in queste pagine di un lavoro semplificato ed intenzionato all'automatismo, irrigidito nel ritmo, ma spezzato dalla necessità di frequenti decisioni e rapidi recuperi. La contraddizione fa sì che i tratti che rendono adattabile la persona alla giostra non si trovino facilmente in persone efficienti sulla medesima e viceversa (risulta in particolare difficile trovare persone idonee alle fasi più impegnative, che sono pur sempre frustranti).

I criteri di controindicazione prevalente sono: a) per gli assumendi: in primo luogo, il livello intellettuale ritenuto troppo alto e che si accompagna quasi sempre ad un livello di aspirazioni impegnato. In secondo luogo, il temperamento piuttosto passivo, inerte, poco atto a sbrigarsela se occorre; b) per la gente

che già lavora ai montaggi: in primo luogo, stati di ansietà e di esauribilità già indotti dal lavoro a cottimo collettivo (ben poche operaie sopra i 35 anni sono trasferibili alla giostra); in secondo luogo, i casi in cui il livello di aspirazioni si mantiene esigente. Con i criteri suddetti si può avviare alla giostra circa il 20% degli assumendi ed il 40% degli operai che già lavorano ai montaggi. (La percentuale più alto è appunto dovuta al fatto che erano già stati selezionati per il montaggio). Dal 60% residuo degli operai dei montaggi, la metà, quindi circa il 30%, devono essere considerati assolutamente controindicati; il residuo 30% può essere avviato solo con molte riserve. Quanto ai nuovi assunti per le giostre, si tratta per lo più di persone che difficilmente sarebbero assunte altrimenti; i loro limiti di valore contrastano con il criterio della polivalenza e della pluriutilizzazione, che guida la politica di assunzione. Le prospettive ci appaiono le seguenti: è prevedibile il logorio nel giro di non molti anni (ovviamente è impossibile profetare quanti) di buona parte del personale. Se l'evoluzione tecnologica comportasse in futuro la necessità di passare i mediocri assunti per le giostre a lavori mentalmente impegnativi, costoro non servirebbero. E' probabile che gli operai seguiranno a chiedere ulteriori compensi economici a risarcimento delle varie frustrazioni recate dal lavoro, risarcimento che elude e non risolve la sostanza del problema ».

Ma qual'è, effettivamente, il problema? Nel corso del rapporto, si legge che « del loro vissuto lavorativo, appunto perché vissuto, gli operai danno la più completa ed autentica immagine; nulla poteva rivelare meglio il loro modo di sentire i problemi che il contatto diretto con essi ». Ma, dopo questo tuffo nel « mare della soggettività », che cosa ricavano gli scienziati sociali d'azienda, se non nuovi criteri di selezione per un tipo di organizzazione che non si tocca, nonostante, la « scoperta » (?) delle sue possibilità logoratrici? La previsione del rapido logoramento, anzi, viene assunta addirittura come data nel tempo e quindi, su di essa, si basano gli sforzi per provvedere degli automi indispensabili questo monstrum produttivo. Il problema di questa psicologia e di questa sociologia, di questa strategia della programmazione del logoramento, è quindi scoperto: trovare, ancora una volta e nonostante gli sbandierati progressi delle scienze sociali, the right man in the right place. Ammesso che quello di cui trattasi sia ancora un uomo.

MARCELLO SANTOLONI

I vestiti, la bella figura e la loro importanza nella filosofia italiana

Dal Corriere della Sera dell'8 luglio 1971:

« ... Qualche anno più tardi, nel 1936, quando Heidegger fu invitato a Roma per tenere una conferenza all'Istituto di studi germanici poco prima fondato da Giuseppe Gabetti a Villa Sciarra, mi parve di capire che nella costruzione e conservazione del suo mito c'era anche una sua profonda abilità diplomatica. A una cena offertagli egli chiese di me a Giovanni Gentile (non avevo mai avuto alcun rapporto con lui, ma forse egli aveva letto sulla « Deutsche Literaturzeitung » l'ampia recensione che Friedrich Solmsen aveva fatto del mio libro su I fondamenti della logica aristotelica, uscito nel 1927, e cioè all'incirca nello stesso tempo in cui il suo maestro Husserl lavorava all'opera, per certi aspetti analoga, Logica formale e logica trascendentale). Gentile mi fece subito chiamare al telefono, e avendogli io risposto che non ero vestito in modo decente per partecipare a una cena in onore di un così illustre ospite, mi ordinò di venire immediatamente, in qualsiasi abito. Coticché, in tal guisa abbigliato fra le solenni figure di Gentile e di Heidegger, e facendo da interprete tra loro, venivo guardato con stupore dai camerieri, i quali sospettavano in me chi sa quale straordinario personaggio, se mi permettevo di arrivare così in ritardo, e così impropriamente vestito...

GUIDO CALOGERO »

*

Libro bianco degli operai della Breda-fucine a Sesto S. Giovanni

Un libro bianco degli operai della Breda-fucina di Sesto S. Giovanni è stato presentato il 4 settembre 1971. Contiene una documentazione e ricerche intorno alle condizioni di lavoro assai istruttive.

727 operai ogni giorno al lavoro nei vecchi edifici della Breda Fucine, e tutti denunciano disturbi al sistema nervoso ed alle vie respiratorie. Cento per cento; non uno ha scritto no nel questionario distribuito dai sindacalisti. Quasi il 70 per cento (esattamente 473) afferma che il lavoro « è troppo pesante »; l'80 per cento (601 operai) accusa difficoltà di digestione. Non è finita: il 25 per cento (177 dipendenti) soffre di artrosi e reumatismi.

Più del 10 per cento (94 operai) ha avuto infortuni sul lavoro: un altro 10 per cento parla di 2 infortuni all'anno.

Sono dati che i sindacati hanno pubblicato in un quaderno del « Lavoratore Metallurgico » dedicato ai lavoratori della Breda Fucine e diffuso col titolo « La salute non si paga ». Una pubblicazione — rilevano gli autori — che è « il risultato di un lungo lavoro di indagini che collettivamente tutti i dipendenti della Breda Fucine hanno compiuto sull'ambiente di lavoro e sulle gravi conseguenze che ne derivano per la loro salute ». E dall'indagine sono poi scaturiti « gli obiettivi rivendicativi volti a rimuovere le nocività sul luogo di lavoro e per i quali, congiuntamente alla richiesta di abolizione del cottimo, nuova struttura salariale e qualifiche, i lavoratori sono in lotta dal mese di giugno ». Locali torridi d'estate e glaciali d'inverno, fumi e vapori nocivi in successione costante, rumori terribili, mancanza di indumenti protettivi adeguati e scarsità di visite periodiche; spesso anche un lavoro pericoloso. Questi — secondo i sindacati — i motivi per i quali lavorare è ogni giorno più duro. L'ENPI fece un sopralluogo nel '67; la Clinica del Lavoro nel '70. Ma — aggiungono i sindacati — furono indagini « superficiali e parziali », « esercitazioni tecniche e non riflettevano minimamente la realtà delle condizioni del lavoratore ».

*

La baracca multinazionale

« So di dire una cosa apparentemente crudele, certo sgradita alla generosità giovanile — scrive Giorgio Bocca in " La lezione dei baraccati ", Il Giorno, 13 giugno 1971 — ma forse sarebbe il caso che la sinistra, anche quella nuova, si occupasse un po' più di mercato europeo e di aziende supernazionali: il nostro destino dipende da essi assai più che dai nostri senza tetto ». Bocca non dice una cosa crudele. Dice semplicemente una cosa errata. Il suo cuore è più a posto del suo cervello. Non vede che fra l'azione predatoria in grande stile delle società multinazionali e l'esistenza delle bidonvilles, dei baraccati c'è un legame strettissimo, di causa-effetto. Il problema non consiste nello studiare le une dimenticando gli altri. Bisogna invece occuparsi delle baracche e dei baraccati con l'occhio al quadro complessivo, al giuoco globale delle forze in campo, rifiutarsi alle analisi serie, ma settoriali, auto-censurate. Bocca afferma che il « dilemma vero della nuova sinistra è questo: o lavorare per i moderati in dispetto

agli odiati revisionisti, o lavorare per le riforme tanto disprezzate a parole ». No. Le cose sono alquanto più complesse. Non basta dire « lavorare per le riforme ». Quali riforme? Si può lavorare per le riforme in più modi. C'è anche un modo di lavorare per le riforme che alla fine mira solo a impedirle, a bloccarle a metà, a frenarle, a far dimenticare lo scopo finale del viaggio lungo la strada. Fra intervento riformistico e intervento riformatore c'è un salto qualitativo che non è certo sufficiente la bocca buona di un ottimo giornalista a far dimenticare.

F. F.

Gli osservanti e gli altri

Questa rivista non è indifferente al dibattito metodologico che da tempo va agitando le acque, più o meno stagnanti, della sociologia ufficiale. Ciò che non accetta è la scissione fra dibattito ideologico e analisi critica di situazioni specifiche e di problemi reali.

La Critica Sociologica ritiene, anzi, che la tendenza a continuare indefinitamente a guardare sé invece che fuori di sé, il gusto per la contemplazione del proprio ombelico, anche allorché si trovi molto da ridire sulla sociologia e sui suoi strumenti, siano caratteristiche essenziali della crisi dei sociologi e indichino il loro vero limite: una sorta di compiaciuto narcisismo, l'incapacità di vedere le situazioni, giudicare, prendere posizione; il loro cronico essere colti di sorpresa da ciò che accade.

La CS

I.

Crisi del metodo sociologico, crisi della sociologia, dei nostri apparati concettuali, della nostra organizzazione disciplinare: il tema del Convegno di Torino, dal 7 al 9 Maggio 1971, aveva, sulla carta, molti motivi per risultare avvincente. Avvincente per i sociologi ormai affermati che tra i possibili e diversi temi avevano scelto questo, in parte anche autocritico. Avvincente per i sociologi più giovani, ancora poco toccati dai meccanismi di socializzazione con « la comunità dei sociologi » e che recalcitrano verso gli aspetti corporativi dell'accademia. L'affluenza infatti è stata superiore alle previsioni e la presenza ideologica tutto sommato ben dosata: dagli accademici direttori d'orchestra ai sociologi-ideologici-economisti della sinistra operante fuori dai partiti in parlamento con la vistosa assenza di qualche ordinario. La selezione negli interventi è stata rigida: il Convegno si è risolto in una discussione ove non tutti avevano la stessa possibi-

lità iniziale di intervenire. La selezione avveniva quasi automaticamente durante il dibattito, si scioglieva nei momenti comuni, ma poi tornava a riproporsi quasi meccanicamente durante il prosieguo dei lavori. Segno, questo, di un già presente accademismo nelle nuove leve, che piuttosto di organizzarsi favorendo il dibattito verso gli iniziandi, hanno accettato con sussiego l'invito a porsi a fianco dei maestri ordinari.

A cosa mirava il dibattito di Torino? A prendere sul serio l'organizzazione sociologica in Italia? A riproporre un dibattito metodologico che favorisse una chiarificazione generale sulle diverse posizioni venutesi a creare negli ultimi anni in Italia? Ad organizzare il consenso tra una certa cerchia di professori ordinari e una cerchia agguerrita di primi della classe, futuri accademici? A chiarire che nelle « comunità dei sociologi » solo alcuni hanno la patente ufficiale di sociologi, mentre gli altri, anche se sanno discutere di Bendix o di Gouldner, se non fanno segno di obbedienza alla gerarchia di valori esistente, non sono così sociologi come gli altri? Il Convegno, forse, voleva rispondere a tutti questi quesiti: erano dieci anni che i sociologi non si trovavano fra loro e nel frattempo erano maturate molte cose: la facoltà di Trento, l'espansione della sociologia come fenomeno culturale, una possibile apertura della sociologia nei licei come materia opzionale, ecc.; i sociologi degli anni cinquanta oggi sono, più che sociologi, i gestori del potere sociologico generale, mentre nel frattempo è cresciuto un gruppo già qualificato di studiosi piuttosto scalpitante.

C'era da far capire che i più anziani non sono decrepiti, e i più giovani non sono solo degli spontaneisti impetuosi; c'era da misurarsi sul serio. Fossero entrati tutti nel dibattito, come avrebbero potuto due ordinari, da soli, rispondere ad ogni partecipante? Per questo il convegno di Torino è da leggersi in questa duplice chiave: il titolo, esplicitamente, suggeriva di soffermarsi sulla crisi del metodo sociologico, ma il senso apparente lasciava sempre più posto al titolo reale; quello cioè sulla crisi del sociologo, sul suo ruolo, sull'uso del suo potere, dopo che per dieci anni la sociologia americana entrata nei nostri studi e nei nostri istituti universitari ci ha portati ad essere ora i consiglieri del re, ora i giullari della scena politica, ora i mercenari del sottogoverno (burocratico o accademico, che sia), ma raramente (ed ancor più raramente, in modo incisivo) la coscienza critica delle nostre vicende storiche più recenti. Il Convegno di Torino ha avuto anche questa nota, che sottolinea tutta l'ambiguità della nostra posizione nella società: un gruppo di gente, tutto sommato ben pagato e ben remunerato, ed impotente, in crisi sul significato dei suoi sforzi quotidiani e che non ha ricollocato questa crisi in un processo storico in corso. Ce ne siamo andati via da Torino, con

una verifica personale incompiuta, ciascuno dovendo riprendere il proprio lavoro, l'indomani, nella stessa maniera di sempre. Dicevo più su che il Convegno si muoveva contemporaneamente su due piani: il primo, esplicito, relativo alla crisi del metodo sociologico; il secondo latente ma in realtà più reale dell'altro, sul ruolo e sul potere del sociologo.

Tradotto all'interno delle posizioni espresse nel Convegno, questo stesso dilemma sottointendeva una diversa entità ed una diversa rilevanza che il sociologo era disposto ad attribuire alla politica. L'accusa di impoliticità — è noto — si accompagna all'accusa di accademismo. Quanto la sociologia italiana è accademica e quanto è invece disposta a confrontarsi con la storia e la politica del nostro paese? E quali distanze, quale autonomia pretendere dall'attivista di partito, o dal volanteggiatore fuori dai cancelli della fabbrica?

Quali esperienze nuove la sociologia organizzata è disposta a concedere a questo nuovo modo di intendere se stessa, la società, le istituzioni, ed il ruolo professionale? Diciamo subito che i sociologi si sono complessivamente collocati a mezza strada tra le corporazioni vecchio stile e le posizioni avanguardiste di altri « sicienti sociali », come, ad esempio, gli psichiatri.

Una posizione che sarebbe ingeneroso e inesatto definire arretrata o conservatrice, ma che certo è ancora assai gelosa delle proprie gerarchie interne e dei propri apparati logici, (seppure sotto inchiesta). E' proprio questa equidistanza dagli estremi che espone i sociologi ad esercitare un ruolo sociale ancora ambiguo, continuamente esposto ai ricatti del potere, del riformismo, della mediazione, dell'inglobamento suadente e accondiscendente verso l'ala modernizzante del paese (che, a scelta, può chiamarsi sinistra DC, o socialista, oppure amendoliana, oppure, ancora, riviste di intellettuali radicali ma anche maneggioni, appaltatori di fondazioni manageriali, e altro).

II.

L'organizzazione del Convegno prevedeva tre relazioni (di Capecchi, Martinotti e Cavalli) e cinque comunicazioni (di Martinelli, Beccalli, Scartezzini, Rusconi e Bravo). Questi ultimi cinque contributi, pensati come brevi resoconti sulla metodologia in U.S.A., Gran Bretagna, Francia, Germania Occ. e U.R.S.S., non hanno avuto storia nel convegno: per un errore, (intenzionale o no, difficile dirlo), non sono stati né discussi, né letti, ma solo brevemente riassunti tutti in una sola ora.

La relazione di V. Capecchi, (indubbiamente la più interessante), « Struttura e tecniche della ricerca » si poneva inizialmente questo quesito: cosa deve fare il sociologo: belle ricerche

o trasformare la realtà politica? Non sempre questi due scopi sono realizzabili contemporaneamente, né ubbidiscono a medesimi criteri metodologici. E, articolando la domanda: a che livello di generalizzazione, (culturale o politica), deve porsi il sociologo? Al livello del potere centrale o a quello del potere intermedio? E quale collaterale condizionamento subisce, se sceglie l'un tipo di analisi piuttosto che l'altro? E ancora. Se il sociologo deve cogliere, per indagare la realtà, le regolarità sociali, non cade nel pericolo di essere uno scienziato sociale ex-post, che giunge a scoprire le dinamiche sociali quanto queste sono già avvenute? Non è forse questa una collocazione ideologica già catalogabile all'interno del mantenimento sociale, già conservatrice? Anche gli strumenti tradizionali del sociologo sono da ripensare. Caratterizzati da una netta separazione tra il soggetto agente e l'oggetto da studiare essi denunciano il costituirsi di una scienza, organizzata come selezionatrice, come discriminatoria, « borghese » insomma.

La separazione tra soggetto conoscente (il sociologo) e l'oggetto da conoscere (il sociale) si ottiene organizzando la disciplina secondo certi criteri: sono dunque questi criteri che consentono alla disciplina di qualificarsi come tale. Ora questi criteri, veri e propri criteri dell'organizzazione della sociologia come disciplina autonoma, non possono mettere: a) il rapporto di rispetto che sorge quando il sociologo agisce avendo coscienza d'appartenere ad una certa corporazione. Si presentano, dunque, esattamente nell'ambito dell'organizzazione della ricerca, gli stessi criteri gerarchici che regolano i rapporti tra i diversi livelli della struttura accademica (professori ordinari, straordinari, incaricati, assistenti, appaltatori di ricerche, segretari di fondazioni finanziatrici, possibili giudici di docenze e concorsi, « specialisti » — o ritenuti tali — all'interno stesso della disciplina, ecc.); b) la capacità di analizzare i dati, collegata strettamente con un training di studi predisposto e legittimato come funzionale alla creazione di quadri specialistici nel lavoro intermedio delle ricerche empiriche; c) lo stile accademico, nel riportare i dati, le citazioni, il livello di astrazione, ma, soprattutto, il grado di concettualizzazione e di discorso culturale generale. Così, ad esempio, è difficile impostare una ricerca empirica a medio raggio, senza tener conto del contributo di R. K. Merton, che ha « fondato », sistematizzato e organizzato questo livello di analisi. In breve, i problemi del sociologo, secondo Capocchi, sono collocabili su due livelli di discorso diversi. Un primo punto riguarda il grado di astrazione (macrosociologia e sociologia dei gruppi?, socioeconomia e socioanalisi?); un secondo punto è relativo al diverso modo di collocarsi storicamente da parte del sociologo, a seconda che egli sappia o non sappia me-

diare tutta la distanza (politica) esistente tra l'analisi della situazione concreta che si analizza rispetto alla condizione utopica che si deve ipotizzare. Il riferimento alle alternative politiche, ai modelli alternativi e alla azione politica sono elementi che subentrano implicitamente nella analisi, non meno che la capacità tecnico-operativa di capire bene la situazione in cui si svolge il proprio ruolo, nel presente. Ruolo della sociologia è trasformarsi, in qualche modo, in sociologia-azione. « Il condizionamento della ricerca: destinazione utilizzazione e strutture istituzionali » era il titolo della seconda relazione, di G. Martinotti (relazione meno problematica di quella di V. Capecchi e meno utilizzata, successivamente, nel dibattito). Martinotti scrive che « tra le molte contraddizioni che caratterizzano oggi la sociologia una appare particolarmente evidente: il contrasto tra l'eccezionale sviluppo della disciplina e l'insicurezza, l'insoddisfazione e l'atteggiamento fortemente autocritico espressi da molti sociologi ». La sociologia è esplosa nelle università, (ed è il crescente numero di iscritti agli esami a dimostrarlo), ma è esplosa anche fuori dall'università, nel sociale, mediante una disseminazione di concetti e termini ormai di uso medio comune. Ma a tale diffusione della sociologia fa riscontro una sfiducia sempre più lucida sui problemi metodologici di fondo; sfiducia, in particolare, collegata alla oggettività del metodo scientifico, all'avalutatività e alla neutralità del sociologo ed a tutti i condizionamenti connessi alla concreta posizione storica del sociologo (scelta del problema da analizzare, destinazione della ricerca, assetto istituzionale in cui la ricerca si svolge, rapporti tra ricercatore e committente, ecc.). Gli anni del centro sinistra sono stati gli anni in cui, in Italia, il sociologo sposò l'idea di essere il « politico innovatore ». Il 1968 e la crisi istituzionale e sociale sviluppatasi dal basso misero a nudo che, nel frattempo, il sociologo che si pensava politico innovatore, si era trasformato in una parte dell'establishment universitario. E' l'esperienza liberante e liberatoria relativa all'Ospedale Psichiatrico di Gorizia che consente al sociologo della équipe, Gilli, di reimpostare il problema, a partire da una radicale rottura con le ricerche tradizionalmente intese, con rifiuto, contemporaneo, della ricerca e dell'uso del potere derivante al sociologo per il semplice fatto di accettare un ruolo connesso con la divisione sociale del lavoro, strutturata dal potere costituito e per la sua quotidiana gestione. Come uscirne? Come superare il punto morto della questione che, contemporaneamente, se riappropriata al sociologo la sua configurazione critica, ne uccide l'espressività? La relazione di Martinotti non oltrepassa questa domanda, lasciata inevasa.

« La sociologia e le altre scienze sociali: prospettive di integrazione interdisciplinare » s'intitolava la relazione di A. Cavalli.

Come possono i sociologi (senza demandare la risoluzione del problema, come un tempo avrebbero fatto, ai filosofi della scienza) organizzare la propria disciplina? Come possono, superando l'ironia del senso comune, dare una risposta dotata di senso alla domanda « cosa è la sociologia »?

Due sono i problemi connessi con la risposta da dare a questa domanda. Il primo riguarda la dimensione dualistica, « rispetto alla quale ogni disciplina non è definita da una specificazione di campo (una serie di fenomeni) ma da una specificazione di punto di vista in base al quale è possibile isolare una serie di aspetti rilevanti (variabili) e trascurare una serie di aspetti non rilevanti (costanti) ». Il secondo problema riguarda la dimensione concreta, cioè la specificità sociologica insita in ogni aspetto della realtà esistente. Dalla dimensione dualistica sorgono le sociologie particolari o speciali, con funzioni ausiliari ed integrative rispetto alla sociologia generale. L'uso delle sociologie particolari è ambivalente: può servire a mettere in discussione la divisione sociale del lavoro, così come può servire a organizzare indefinitamente la sociologia in segmenti sempre più ristretti, ulteriormente frammentando il sapere: « la sociologia è singolarmente schiacciata da un dilemma di fondo ». Intesa come scienza del sistema sociale è una scienza « chiusa » proprio perché non può postulare qualcosa che sia al di fuori della società e che la comprenda come una delle sue parti. Intesa come scienza residuale — ossia come una scienza di quei fenomeni umani che non rientrano, o non rientrano ancora, nel campo oggetto di una scienza sociale specializzata — essa è necessariamente una scienza aperta, ma nel senso che non ha confini precisi. In senso più generale, questa problematica è da inquadrare nel discorso concernente la divisione sociale del lavoro nella nostra società e la connessa separazione tra ruoli intellettuali e ruoli realizzativi. Da tale separazione nasce la rottura tra scienza e prassi sociale. Come utilizzare selettivamente, ma in modo positivo, il patrimonio culturale che abbiamo alle spalle? Primo passo per un cammino in tal senso è quello di rinnegare l'autonomia della propria scienza e stabilire dei nessi significativi con le altre scienze. Sia che si studino i sistemi sociali nazionali, sia che si vogliano studiare le istituzioni, la sociologia può arricchirsi molto a fianco delle altre discipline. Mettere tutti i sociologi insieme, in un dipartimento, senza dar loro l'opportunità dell'interscambio culturale con gli altri studiosi, sarebbe solo un ostacolo.

Dai dipartimenti hanno da guadagnare le scienze già consolidate (es.: l'economia) e quelle, come la sociologia, più recenti. Il dipartimento, come struttura organizzativa interdisciplinare, può essere utile sia per sprovincializzare le scienze, che per dar loro un'organizzazione non corporativa.

III.

Difficile, a questo punto, è trovare un filo rosso (o di altro colore) in grado di riportare il dibattito sorto intorno alle relazioni — segmentato in tante prospettive particolari, spesso noioso per interventi già predisposti e letti (dei quali si può apprezzare la puntuale attenzione, ma non la capacità di adattarsi allo sviluppo concreto del discorso). Il dibattito ha preso quota a partire dall'intervento di un giovane professore di epistemologia di Napoli, il prof. Drago, la cui chiara semplicità e precisione concettuale difficilmente ricompariranno in queste note scritte. Scriveva un giorno K. Mannheim che la sociologia si differenzia dalle scienze matematiche perché, se $2 + 2$ è uguale a 4 in ogni sistema sociale, la conoscenza della società non può essere avulsa dalle stesse categorie interpretative che sorgono a partire dal sociale. E se « $2 + 2 = 4$ » è un'affermazione universale ma che ha perso tutti i requisiti sociali di partenza, la sociologia, al contrario, non è universale ma intrisa fino nei suoi postulati più « oggettivi » della esperienza storica di una collettività. Ribaltando in parte la sociologia della conoscenza di Mannheim, nella sua parte propositiva, ma per riprenderla in sede conclusiva, A. Drago ha affermato che la stessa matematica è un'esperienza storica e soggiace a tutti i condizionamenti della storia e delle esperienze politiche (così come — per riprendere una risposta che M. Salvati dette a Seppilli — l'antropologia non si sarebbe sviluppata nel modo che conosciamo, se l'Inghilterra non avesse avuto un impero). Perché l'intervento di Drago fu determinante nel dibattito?

Perché fino ad allora una latente polemica sul ruolo della politica come fonte normale di conoscenza dei fenomeni sociali aveva spostato di continuo la discussione verso un livello formale di analisi privo di riferimenti antropologici. C'è un modo di discutere di sociologia, che può andare avanti all'infinito, che non recupera mai la condizione umana ma solo le sacre categorie su cui si regge l'apparato concettuale tradizionale, ritualizzato dai classici (i weberiani ed il weberismo sono maestri in questa nuova arte del sottile distinguo). Ebbene, proprio la disputa senz'altro non accademica, su quanto l'esperienza politica possa modificare l'analisi « scientifica » era il vero discorso culturale che tutti avevano voglia di prendere in considerazione. Se la sociologia degli anni del centro sinistra — per usare una osservazione di P. Rossi — « si era trovata alla fine del suo iter culturale delusa delle proprie capacità e possibilità », come si sarebbe potuta svolgere ulteriormente, superando l'influsso della sociologia americana importata in Italia in quegli anni, senza cadere da un lato in nuove forme di dottrinarismo e dall'altro lato in facili tentazioni spontaneistiche?

Su questo tema, in modo diverso, già erano intervenuti Ammassari, Carbonaro, Martinotti e Scarpelli. Rusconi aveva sottolineato come una nuova fondazione scientifica doveva essere in grado, contemporaneamente, di riqualificarsi ad un livello ontologico (ma in modo che l'ontologia non fosse solo bel discorso, però inoperante, lasciato perdere, perché inservibile) e ad un livello tecnico-operazionistico, strettamente congiunto coi presupposti conoscitivi generali. Ma il rapporto tra l'epistemologia e la politica non è stato sviluppato come forse si sarebbe dovuto. Tali dovevano essere i criteri « interni » alla nuova scienza sociale ma — si chiedeva Scarpelli — come, con questi criteri di validità si può cogliere un rapporto significativo tra sociologia e politica? « Fare bene il proprio mestiere » non dice ancora niente — ricordava M. Salvati. Al contrario, semmai fa emergere nuove contraddizioni insite nell'uso che del proprio mestiere altri fanno.

Le conclusioni non sono andate più in là di una analisi interna al dibattito. Gallino si è soffermato sul significato della crisi della sociologia, precisando che, se di crisi si può parlare, si deve sottolineare il carattere autobiografico della crisi di alcuni sociologi, fra i quali comprende se stesso come sociologo preminentemente aziendale, che dal periodo precedente il 1968 a quello successivo sembrano aver sviluppato due pensieri contraddittori, o comunque eterogenei; ed una crisi collegata al ruolo sociale del sociologo. Sull'organizzazione della sociologia non si è compiuta una analisi critica ma si è constatata una situazione di fatto. Sul problema dell'uso della sociologia in un sistema capitalista si è voluto affermare che il rapporto « sociologia-capitalismo » è un rapporto troppo generico perché se ne possa parlare in modo sufficientemente serio. Il problema metodologico di fondo sembra doversi cercare in una soluzione capace di sintetizzare le istanze della dialettica con quelle della logica formale (come sta facendo la scuola di Varsavia), ma per ora il nostro orizzonte professionale è tutt'altro che chiaro.

Pizzorno ha esordito dicendo che nel corso del dibattito non si era parlato del rapporto « scienza-comunicazione e trasmissione scientifica ». A parere di Pizzorno ci sono due livelli in cui lo scienziato entra oggi in contraddizione. Il primo livello è quello che distinguendo linguaggio dai fatti, suggerisce questo dilemma: « se tu vuoi fare della scienza e dici questo e quello, sei in contraddizione ». Il secondo livello, quello della modificazione dei fini, suggerisce questo nuovo dilemma: « se tu vuoi cambiare la società e fai questo o quello, sei in contraddizione ». I due discorsi hanno in comune la seconda parte dell'affermazione: « allora sei in contraddizione ». Un tempo si pensava di poter affermare la propria posizione convincendo l'interlocutore che era lui ad essere in contraddizione. Oggi la crisi si è spostata di livello.

Non è più relativa ad una maieutica ma ad una « apparenza sociale ». Dopo la crisi di quei sociologi che potevano analizzare il sistema sociale standosene al di fuori (Tönnies, Marx, Spencer) perché ritenevano di avere in mano uno strumento euristico in grado di consentire loro di cogliere il senso della storia, se ne ebbe una seconda in cui i sociologi tendevano a trasformarsi in filosofi.

A queste due, con l'avvento della sociologia americana e la influenza di Parsons, i sociologi si professionalizzano e si organizzano in una loro corporazione. Questo livello della crisi (che è attuale) è un livello interno alla corporazione e prevede solo dei possibili ruoli diversi all'interno dell'istituzione sociologica.

La crisi si consuma tra sociologi e sorge una differente valutazione della corporazione sociologica a partire:

a) dal rifiuto dell'associazionismo (le cose stanno così e così perché lo dice Tizio, e Tizio è molto stimato e bravo).

E' la crisi che si congiunge con quella che lotta contro l'autoritarismo e contro il « Codice » della disciplina;

b) dal rifiuto, meno radicale, di una sicurezza mediata scoperta col metodo scientifico e, in nome di una sicurezza più immediata, si privilegia il momento dell'azione;

c) dal rifiuto della neutralità, e dell'obiettività della scienza. Come superare questi tre momenti della crisi attuale?

In due modi: o accettando una sociologia-azione o contentarsi di analisi formalmente ineccepibili e inter-disciplinari (relazione Cavalli). Così che si possa mettere in discussione la divisione sociale del lavoro nella forma in cui è stata istituzionalizzata. Ma se queste restano due uscite di sicurezza accettabili, esse sono tuttavia parziali.

Esiste un altro problema urgente ma inesplorato, e cioè quello legato alla necessità da parte dei sociologi di rivolgersi ad un pubblico diverso.

A questo punto erano più i problemi lasciati irrisolti che quelli cui si era tentato di dare una risposta. Niente di male: anzi, bene, perché i convegni non debbono servire a dare la risposta ai quesiti, ma problematicizzare ancor più la nostra condizione umana.

IV.

Alcune riflessioni finali sul convegno:

1. - Innanzitutto si deve dire che i sociologi hanno più parlato di sé che del loro rapporto con la società.

2. - Successivamente bisogna dire che un'assemblea, complessivamente orientata « a sinistra », cioè con una massiccia presenza di progressisti, marxisti e radicali, si è data una volta di

più un'organizzazione di discussione conservatrice. Su tutti grava l'intollerabile clima « della corporazione », ma non si riesce a rompere fino in fondo questa grande mamma organizzativa che ci collega attraverso i livelli ministeriali, con le altre corporazioni; residui borbonici che tutti pubblicamente condanniamo, ma dei quali poi ci serviamo al momento opportuno con grande noncuranza (per concorsi, cattedre, alleanze, ecc.). Quando poi si debbono tirare le somme, e ci si accorge che tutti insieme dobbiamo fare i conti con una struttura sociale soffocante, si preferisce confinare nell'ambito dei dissapori extrapersonali e professionali, questioni che invece debbono essere affrontate con impeto al loro preciso livello di strutture sociali.

3. - Un terzo punto da chiarire è la scarsa rilevanza che hanno avuto nel convegno le nuove tendenze collegate con le lotte sociali italiane (dopo il 1968 e l'autunno caldo del 1969).

Anche qui, chi ha cercato di esporre agli altri le modificazioni che le lotte studentesche e operaie gli avevano determinato, è stato risospinto nell'autobiograficismo. Ciò che farebbe pensare che, se dalla crisi del metodo sociologico si può uscire, ciò avverrà più puntando sulle intrinseche capacità della sociologia come tale, che dalle azioni-reazioni che il sociologo instaura con l'intorno sociale in cui vive. Ma se così fosse, la sociologia dovremmo pensarla come un'altra monade senza finestre sul mondo. Questa concezione assurda della sociologia la rifiutiamo tutti. Se si accettasse questa prospettiva, la sociologia dovrebbe solo studiare se stessa e il sociologo dovrebbe trasformarsi in Narciso.

La direzione di marcia è proprio l'opposta e non consiste tanto nel creare una nuova « sociologia della sociologia » ma nell'iniziare a colmare il divario esistente tra la sociologia (e la sua organizzazione « scientifica ») e la società.

E' proprio facendo uscire la sociologia dal suo orticello privato per buttarla all'interno della società che la sociologia, uccidendosi come professione e istituzione, rivive come ricerca e momento critico creativo, dissacrante, spregiudicato e originale.

Non è già nel rinnegare il ruolo del sociologo ma nel creare al sociologo un ruolo che congiunga l'azione politica con la riflessione sistematica che il metodo sociologico può fuori uscire dalle strettoie (teoriche e pratiche) in cui oggi si trova rinchiuso. Questo lavoro, contemporaneamente, si può prefigurare possibile su due livelli:

a) riorganizzando la sociologia rispetto alla sua presenza nella società;

b) riorganizzando la sociologia rispetto alle proprie gerarchie interne e rispetto alle sue fonti di legittimazione; infine destrutturando la gerarchia accademica su cui si sostiene come disciplina accademica. In breve, una sociologia presente nei posti

di lotta e di analisi non può non ridarsi strumentazioni tecniche e precisioni di linguaggio diverse da quelle sin qui inventate e non può non mettere sotto inchiesta l'universo teorico in base al quale essa si definisce come scienza. Una sociologia ancorata al mutamento sociale e militante all'interno delle condizioni sociali conflittuali, ha la necessità di ribaltare continuamente se stessa, il proprio metodo scientifico, le proprie capacità di analisi, continuamente suicidandosi per tornare a vivere.

All'opposto invece, questa prevalente organizzazione della sociologia, strutturata, gerarchizzata, istituzionalizzata, selettiva e selezionatrice, questa sociologia del consenso sociale, che si riflette in un consenso interno alla sua propria organizzazione), può forse avere la forza e la lucidità di definirsi in crisi, ma non potrà avere gli strumenti idonei per uscire dalla crisi. Alla questione « dell'organizzazione della sociologia » non va dato un peso superiore a quello che realmente essa ha. Va però affrontato con chiarezza il problema di come ci si debba adoperare per trasformare una lucidità di analisi in una capacità realizzativa.

4. - Il convegno ha proposto due possibili vie di soluzione: quella della sociologia-azione (Capecchi) e quella della interdisciplinarietà (Cavalli).

Pizzorno, nel sottolineare che il problema centrale resta quello della ricerca di un nuovo pubblico di riferimento ha affermato che si tratta di due soluzioni accettabili, ma parziali.

La posizione di Pizzorno mi pare giusta, a patto che si chiarisca la diversa apprezzabilità delle due affermazioni parziali.

Delle due infatti, quella di Capecchi (la sociologia-azione) mi sembra essere assai più prossima ad una concezione della sociologia che sia in grado di rinnovare continuamente se stessa, perché si pone, metodologicamente, più a contatto con i fenomeni collettivi (o le istituzioni) che vuole studiare. Capecchi prefigura una sociologia (a medio raggio?) in cui la disparità tra il sociologo e l'oggetto che il sociologo analizza tende a diminuire (fino — al limite — ad azzerarsi). Una proposta che rimanda a quella, di oltre dieci anni fa, della « sociologia come partecipazione » di Franco Ferrarotti. E' una sociologia militante i cui contorni restano ancora assai poco chiari (e non basta un primo numero di una rivista trimestrale nuova, per dire che sono tutte rose e che tutte fioriranno), ma è una sociologia che ha superato la soglia del sociologo illuministicamente ritirato nel suo sapere e che giudica il sistema sociale nella sua interezza, con sguardo professionalisticamente (apparente) neutrale. La proposta di Capecchi è una proposta molto accettabile, a patto che il grado di coinvolgimento nell'azione, insieme agli esclusi con cui si lavora, venga continuamente riconfigurato in termini teorici e dialettici,

(oltre che diventare momento critico ed autocritico). Il riferimento al lavoro dell'équipe di Jervis (gli autobus carichi di genitori che vanno, insieme, a vedere le condizioni reali in cui i figli vivono) è assai emblematico. E' proprio a partire da esperienze ricche e feconde come quelle che gli psichiatri italiani stanno sperimentando, che i sociologi possono imparare un nuovo modo di coinvolgersi con la realtà che analizzano. (L'Ospedale Psichiatrico di Gorizia ci può ancora dire molte cose sul come iniziare la ristrutturazione dei ruoli e la destituzionalizzazione del potere connesso coi ruoli intellettuali).

La posizione di A. Cavalli, a proposito della interdisciplinarietà, mi pare invece più formale.

Se si può essere d'accordo con lui che i dipartimenti di sociologia sarebbero il nuovo ghetto d'oro — se cioè si può convenire sulle conclusioni operative del suo discorso, sul metodo occorre precisare molte cose.

Innanzitutto va chiarito cosa è l'interdisciplinarietà. Da come è emersa dal suo discorso l'interdisciplinarietà non è molto diversa da una somma di cognizioni espresse tradizionalmente da scienze diverse, e messe insieme a scopi operativi. Intesa così la interdisciplinarietà è una falsa via d'uscita: essa si avvicina più alla tavola rotonda in cui si chiamano specialisti diversi a parlare dello stesso tema, che una nuova fondazione scientifica.

Se invece l'interdisciplinarietà non è la mera aggregazione di nozioni convenzionalmente considerate diverse, ma è un metodo d'analisi, qualitativamente diverso, della conoscenza tradizionale, allora il discorso cambia, ma occorre precisarlo.

Niente sarebbe peggio, oggi, dopo il fallimento della sociologia americana importata tra il 1950 ed il 1968, che rifare una nuova importazione, aggiornata e corretta sul piano operazionistico, ma imm modificata nei suoi presupposti teorici, fondativi e gnoseologici. E' a questo livello che si situa giustamente l'intervento di Rusconi quando ricordava come lo sforzo « post-critico » tedesco, con Habermas, è quello di fondare simultaneamente una filosofia della scienza in grado di essere operante e una riflessione tecnic-empirica che non fosse meramente pragmatica. In breve, il discorso di Cavalli può anche essere accettabile nelle conclusioni ma va fondato tutto da capo.

5. - Torniamo alla necessità del « nuovo pubblico di riferimento » di cui parlava Pizzorno.

Il nostro pubblico normale di riferimento sono innanzitutto gli studenti, poi certi utenti o fornitori di servizi pubblici, infine operatori sociali con funzioni diverse (assistenti sociali, sindacalisti, quadri di partiti, operatori di base, gruppi di base, riviste,

ecc.) ed, infine, i colleghi (che esercitano una funzione di controllo, di stimolo, di pettegolezzo o di critica).

Difficilmente il nostro pubblico di riferimento potrà cambiare. Solo ad una condizione potrebbe essere diverso: se dovesse mutare la divisione sociale del lavoro nel nostro paese. Naturalmente una prospettiva del genere è possibile, però siamo lontani mille miglia da questa eventualità che richiederebbe una modificazione radicale di molte cose.

A cosa dunque può approdare il discorso di Pizzorno nel breve o medio periodo? A parere mio può giungere a desiderare un nuovo modo di rapportarsi al pubblico esistente. All'interno di questo pubblico si può fare più il lavoro di formazione di base e di quadri di militanti, piuttosto che quello più legato agli studenti: su questo piano la domanda globale di sociologia mi sembra che superi ancora l'offerta che siamo in grado di proporre (a parte il problema, effettivamente irrisolto, relativo alla questione della « equipollenza » dei laureati di Trento).

Ma se questa è la scelta qualitativa relativa al pubblico, la istanza di Pizzorno non si differenzia molto da quella di Capecchi: entrambi chiedono una nuova esperienza sociologica, attiva, coinvolgente il pubblico di riferimento (oltre che legittimata dagli altri sociologi).

6. - Cercando di trarre qualche conclusione dal convegno di Torino va detto innanzitutto che non è stato un raduno inutile. Più che prospettive innovative ha tastato il polso della situazione. (Da questo punto di vista la selezione accaduta nel dare la parola a chi voleva intervenire, mi pare un errore — oltre che antipatico — anche grossolano).

Le due (o tre) generazioni di sociologi a confronto hanno messo in luce una differenza di fondo; per i più anziani la crisi del metodo sociologico è prevalentemente da superarsi con uno sforzo globale di riconcettualizzazione; per i più giovani la soluzione di questo problema è maggiormente collegata all'esperienza politica, sociale, militante: è più un fatto esistenziale, insomma, che un fatto razionale.

Se la prima posizione corre il pericolo di autolimitarsi in una vana ricerca di autosufficienza scientifica; la seconda posizione può correre il pericolo di scambiare la sociologia per lo spontaneismo organizzativo e attivistico.

Ma la soluzione non sembra neppure dover restare in una giudiziosa e calibrata equidistanza tra le due posizioni. Spesso la critica all'accademismo sociologico e all'autoritarismo legittimante la propria apparenza professionale, sono solo nuove patine di cui ci si lustra per ripetere trasformisticamente, esattamente le stesse cose che si sono fatte finora. Non è vero per nulla

che l'accademismo e l'autoritarismo sono tutti dalla parte dei professori ordinari, mentre gli altri sono i puri della situazione. Questa schematizzazione è solo una posizione di comodo, che cade subito, basta far baluginare a questi giovani puri l'eventualità di una cattedra o di un concorso per assistenti di ruolo. Allora ci si accorge che le differenze sono assai minori di quello che non si voglia far apparire. Il problema va, a parer mio, posto correttamente a partire da due affermazioni:

a) che non esiste una sociologia al di fuori delle scelte collettive storiche e politiche;

b) che la corporazione dei sociologi può modificarsi — come tutte le corporazioni — solo trasformandosi da ambito professionale a luogo politico, cioè uccidendosi.

A proposito del punto a) va detto che se la sociologia non esiste al di fuori delle scelte storiche e politiche espresse dalla collettività — non è dilazionabile il problema di una sociologia militante, di classe. Una sociologia che serva contemporaneamente le organizzazioni di classe e la selezione del personale nell'industria; che studi l'alienazione e insieme organizza la pubblicità; che affronti i problemi della condizione metropolitana e poi sia strumento di controllo sociale, è una sociologia non ancora autonoma. Ultima erede del vecchio interclassismo, questa sociologia sconfessata da tempo da gente come C. W. Mills e da P. Sweezy, non potrà che ricostituirsi nelle vecchie roccaforti della ideologia burocratico-accademica. Per questo il discorso di Cavalli sulle sociologie particolari può essere più pericoloso di quello che non appaia a prima vista, perché storicamente è stato proprio attraverso queste presunte ed arbitrarie sociologie particolari che la sociologia si è istituzionalizzata dove e come ha voluto (o potuto). Basta, infatti, inventare che esista una « sociologia del controllo sociale » o una « sociologia della selezione del personale » per divulgare nuove forme di consenso e di persuasione occulta.

Uccidere la comunità-corporazione vuol dire che oggi la necessità principale per chi non vuole rifiutare il proprio ruolo, però modificarne il senso storico e politico, è sì fare dei convegni, ma dei convegni in cui non si venga con le dieci cartelle preparate a tavolino, ma si venga con una nuova esperienza sociologica, organizzata collettivamente secondo un metodo partecipante che nella prassi superi le antinomie irrisolte da una tradizione teorica che mai si è messa in crisi realmente. La crisi non deve servire solamente per prendere atto di una situazione storica; ma per modificare le proprie prospettive operative generali, cui sono legati, in modo strettissimo, i discorsi dei massimi sistemi e le tecniche empiriche da usare per verificarli.

GIULIANO DELLA PERGOLA

Impressioni su un convegno sociologico

Ospiti dell'Università centrale di Torino nell'ambiente austero del palazzo di via Po abbiamo ascoltato tutta l'insoddisfazione dell'accademia della sociologia italiana. Il tema del convegno « La crisi del metodo sociologico » già preparava al tono giusto i partecipanti; ma in fondo l'idea di riunirsi per autoesaminarsi, autocompiangersi ed autocriticarsi non doveva spaventare nessuno. Basta esaminare i titoli delle opere più diffuse dell'ultima (e poi non tanto) sociologia per accorgersi che la tendenza a vedere in modo apocalitico il futuro della disciplina sia in fondo più diffusa del trionfalismo soddisfatto tra i sociologi militanti. Anzi a voler dare un significato a certi sorrisi, a certe occhiate, alle voci delle sedute preparatorie e conclusive del convegno di Torino sembrerebbe che sia diventato di moda usare come metro per misurare i sociologi che « avranno la cattedra » la lucidità con cui riescono ad esaminare, o meglio a provare sulla base di lunghi e faticosi studi l'ascientificità, la mancanza di uno spazio proprio di indagine, quando non l'inutilità della materia. Peccato però che non sia necessario nessun metro per i sociologi che devono « conservare la cattedra ». Perché comunque la cattedra rimane l'unico punto sempre saldo e anche in un convegno sulla crisi della sociologia si può piangere il metodo quanto si vuole purché si salvi il rafforzamento istituzionale della corporazione.

Ormai però meravigliarsi dei rimaneggiamenti accademici che mettono in moto l'apparato sempre pesante di un convegno è tanto diffuso che è a dir poco banale. Vale piuttosto la pena guardarlo come se fosse vero e come se tutti si fossero riuniti per discutere certi problemi. Non si corre il rischio di non gustare scene come quelle di Pizzorno e Gallino, preoccupati di trovare le parole per non rispondere a Rusconi che chiedeva in modo semplice qualche chiarimento sui loro rapporti con il marxismo, e rimane la possibilità di fare alcune considerazioni partendo dall'osservazione anche superficiale dei fatti. Del fatto per esempio che il dibattito più vivace e reale avveniva tra alcuni giovani sociologi impegnati nella ricerca e molto vivi anche come presenze culturali che si muovono in un ambiente che ha più o meno il suo centro a Milano. Ora questa non è una grossa scoperta. I giovani di cui parliamo sono gli stessi che già partecipavano all'esperienza dei « Quaderni rossi », poi si sono divisi, anche se il ritroviamo quasi tutti al lavoro sui « Quaderni piacentini », e il loro impegno politico li ha comunque sempre qualificati come gruppi marginali rispetto all'accademia. Dopo il '68, che anche da Torino è uscito chiaramente come anno discriminante, si sono ritrovati vicini ad alcuni elementi provenienti dalla cultura cattolica di sinistra ed hanno portato avanti con questi oltre

al lavoro di ricerca un discorso di chiarimento su certi temi politici. Del gruppo di Alberoni alcuni sono entrati attivamente nel sindacato, è importante il lavoro che svolgono alla FIM-CISL, altri hanno avuto delle esperienze personali molto interessanti. (Manghi ad esempio vive facendo l'operaio mentre continua un suo lavoro di ricerca sociologica scientificamente valido e documentato). Ora comunque l'accademia li sta recuperando. Basta scorrere il curriculum di molti di loro per vedere che sono più o meno assorbiti in organismi ufficiali, non per niente ne abbiamo ritrovati alcuni al convegno. Il rapporto con l'istituzione comunque è sempre provvisorio. All'interno dell'Istituto Gemelli per esempio, c'è una contestazione che sta esplodendo in questi giorni da parte dello staff della ricerca nei confronti della Provincia accusata di condizionare dall'alto le scelte; simile è la situazione alla fondazione Olivetti per la gestione della rivista Comunità. Anche quando l'istituzione è l'Università, si vede che il rapporto non è guardato come insostituibile. Ci sono continui riflessi, passaggi, storie di contratti basati su corsi temporanei di seminari, insomma una situazione di continua instabilità che non produce però una cristallizzazione dei temi e dei metodi di ricerca, ma al contrario spinge gli interessati ad uscire dalla prospettiva unica dello sbocco accademico e a cercarsi continuamente nuovi spazi senza che questo danneggi il livello culturale dei loro lavori (molti studi di semeiologia e di comunicazioni sociali sono utilizzati dal Centro di studi per le comunicazioni sociali o anche dalla Rai).

A Roma e nell'Italia meridionale, la mancanza oggettiva dei posti di lavoro ha contribuito a far sì che le poche possibilità venissero prese di mira come occasioni personali sia da parte di chi cercava di impadronirsene sia da parte di chi aveva l'autorità di disporne, creando una serie di odi rancori amori completamente al di fuori di un interesse politico e scientifico. L'assenza totale di clienti al di fuori dell'Università, complicata negativamente da organismi privati che pompano e vivono di denaro pubblico, ha poi completato l'adeguamento di tutti alla situazione iniziale. Un signore come quello che abbiamo incontrato a Torino, un ingegnere della Fiat che incurante del malessere dei ricercatori si è alzato alla seduta conclusiva del convegno per chiedere un metodo sicuro per i suoi controlli di fabbrica, infastidisce un po' il gusto raffinato di chi ha fatto dell'analisi critica un sistema di vita, ma poi lascia intendere uno spazio vitale che a Roma sarebbe impensabile ma che forse potrebbe sbloccare la situazione. A Roma ognuno si sente abbastanza sociologo per criticare la sociologia senza affidarsi ad istituti specializzati. E' impossibile quindi che chi ha fatto dell'analisi sociologica un impegno reale si senta in qualche modo utile ed utilizzabile. Tutto questo è ve-

ro. Ma quello che continuiamo a chiederci quando veniamo a contatto con realtà che percepiamo diverse è come mai queste situazioni che non esitiamo a definire conflittuali non esplodano mai. Eppure sono molti a Roma i giovani che, per usare l'espressione di Cavalli (Alessandro), interrogati su quello che fanno si dichiarano sociologi. Dopo la laurea affollano gli istituti universitari senza una qualifica precisa, alcuni sono assorbiti dal CNR altri ad istituti come lo Sturzo nati, almeno sulla carta, per preparare alla ricerca, altri in vari centri come il Cospos, Formez ecc., organismi quasi completamente atrofizzati che però inspiegabilmente riescono a condizionare chi ci capita anziché esserne condizionati. Eppure all'inizio molti di questi giovani sono mossi da interessi reali, forse poi non stimolati, anzi sarebbe più giusto dire tenuti a viva forza lontani, dai problemi reali (che vengono con sufficienza considerati troppo contingenti) cominciano a pensare continuamente alle cose importanti e pensando perdono man mano il tempo dell'azione sociale e si vedono sfuggire anche quello della sistemazione individuale. Allora l'interesse iniziale alla ricerca è assorbito dalla paura di rimanere esclusi e tutto il lavoro si finalizza all'elaborazione di alcuni temi individuali nella ricerca esasperata di uno spazio utile per entrare nella famosa terna, che per sua definizione esclude tutti quelli che non entrano nel numero di tre. Forse è proprio la terna che ottenebra tutto. La stessa terna sovrana anche a Torino, alla tavola di noti sensali accademici, che si forma quasi ogni anno verso l'inizio della buona stagione e che ci ha portato a ripensare tutte queste cose per cercare di non farci caso.

SIMONETTA DEL BIANCO

George Jackson - giustizia sommaria

E' morto, ucciso con un solo colpo di carabina nel cortile della prigione di San Quentin, il militante rivoluzionario negro George Jackson. Non era nato rivoluzionario. Come la grande maggioranza della popolazione negra in questi ultimi anni, aveva capito quale sarebbe stato il ruolo che questo tipo di società gli avrebbe riservato: lo schiavo, il sottoproletario degli slums delle grandi città industriali. Si era ribellato a quell'avvenire di umiliazioni e dolore indirizzando la sua protesta in una prima errata direzione — la criminalità organizzata. Arrestato la prima volta a soli 17 anni, aveva collezionato una lunga serie di de-

nunce per reati di scarsa importanza sino a quando, nel 1960, accusato di aver partecipato ad una rapina ad un distributore di carburante che era fruttata ai rapinatori la somma di 70 dollari, mal consigliato e troppo giovane per capire i torvi figuri preposti ad amministrare la « giustizia » nello stato della California, si dichiarò colpevole e venne condannato con la formula « da un anno alla vita »: formula che sta a significare che sul capo del condannato pende continuamente, a mo' di spada di Damocle, una condanna all'ergastolo. Questo tipo di condanna viene preso ogni anno in esame da una speciale corte giudiziaria — il « Parole Board » — ma per i negri sono rari i casi nei quali questo « Board » si pronuncerà per la liberazione del condannato. A riprova di tale tendenza razzistica e terroristica, a Jackson la libertà fu negata per 11 anni consecutivi. Questi 11 anni di sofferenze e di umiliazioni di ogni genere — è indicativo che nella sua raccolta di lettere « Soledad Brothers » paragoni il trattamento ricevuto a quello degli Ebrei nei campi nazisti — furono impiegati da Jackson nello studio di testi politici ed economici, per una conoscenza approfondita dei pensatori del suo popolo e per chiarirsi le ragioni della sua lotta. La raccolta delle sue lettere dimostra che Jackson è la voce autentica del popolo negro, del ghetto, di questi 22 milioni di fratelli da troppo tempo vessati e turpelinati dai degni eredi dei giudici di Salem; è la voce di un popolo che ha preso finalmente coscienza del suo divenire forza sociale agente e razziocinante e non più triste zio Tom, vecchio e schiavo. George Jackson ha capito tutto ciò come e meglio di Angela Davis, Rap Brown o Cleaver: ciò che esprime nelle sue lettere non è tanto il linguaggio intellettuale di un qualsiasi rispettabile politico bensì il linguaggio semplice di un figlio del popolo negro che non vuole più essere schiavo, che non vuole più compromettersi con quel tipo di società.

PAOLO ZACCAGNINI

L'operaio è uno scienziato

1. L'accordo FIAT è ancora al centro del dibattito delle forze politiche e sindacali: l'introduzione del comitato di cottimo, la partecipazione di migliaia di operai al controllo e alla contrattazione del lavoro, la riconferma concreta del principio di conflittualità permanente non sono cose di poco momento per il movi-

mento operaio dei nostri anni e bisogna vedere, capire bene cosa è successo, che tipo di lotta si è fatta, che risultati si possono ottenere ancora. Pure, io credo, l'importanza di questi accordi e di questa lotta non sta tanto e soltanto nei risultati più evidenti quanto in una crepa radicale che, nel corso di questa lotta è stata messa, per la prima volta a livello di massa e non elitisticamente come era avvenuto nelle lotte dei tecnici, nel meccanismo « scientifico » stesso della fabbrica, nel modo di considerare il lavoro, nel modo di studiarlo e di articolarlo complessivamente. Il discorso sul nuovo modo di produzione dell'automobile cioè non è passato invano e già nei risultati ottenuti si profilano dei fenomeni le cui implicazioni teoriche hanno una portata politica forse maggiore della stessa abolizione delle zone salariali o delle scelte per il mezzogiorno. Mentre in una sala riccamente addobbata mezzo mondo scientifico italiano discuteva dei problemi della scienza alla FIAT comincia a maturare una rivoluzione scientifico-politica che è una sfida da capire. Due punti dell'accordo, quello sull'ambiente di lavoro e quello sulla ricomposizione delle mansioni, sulla alienazione « tecnica » del lavoro di fabbrica, vanno al di là del loro valore rivendicativo e impostano una vera e propria rivoluzione culturale all'interno dell'azienda che tocca più in generale la stessa concezione della scienza e forse dà una prima qualificazione positiva ai tanti discorsi, ormai diventati quasi noiosi sul carattere borghese della scienza e sul suo uso capitalistico.

L'analisi dell'ambiente di lavoro e della struttura delle mansioni viene sottratta — anche se certo questo è tema di lotta e di scontro e non acquisizione pacifica — al padrone e al suo tecnico e passa al gruppo omogeneo degli operai che indaga sul proprio « vissuto reale » e da qui sviluppa non solo rivendicazioni, ma una vera e propria visione alternativa dell'azienda nel suo complesso.

2. L'autodeterminazione della nocività dell'ambiente, la riappropriazione collettiva all'interno del gruppo della condizione di alienazione, stavolta non dal punto di vista di una astratta e generica presa di coscienza dello sfruttamento ma nel concreto di una esperienza « operaia » assunta a campo teorico essenziale, la proposta della riarticolazione del lavoro non a misura di efficienza ma a misura d'uomo, delle esigenze materiali di chi lavora, assunte come dati di base da cui non si può derogare pongono in maniera del tutto nuovo il rapporto tra operaio e scienza. Attraverso queste esperienze la classe operaia oltre che centro di lotta politica diventa centro scientifico, reale produttore di una cultura alternativa che è ben diversa da quella di tanti intellettuali e artisti di sinistra interessati al mercato popolare, e che per la prima volta mostra a livello di massa la possibilità mate-

riale di costruzione di un « rovesciamento » marxista ben più radicale di quello a cui abbiamo sempre pensato.

3. Quando, dentro la fabbrica, il gruppo operaio omogeneo parte dalla propria soggettività come centro scientifico e riscopre il carattere sociale e non « oggettivo » delle contraddizioni che vive, partendo dal vissuto reale come dato da contestare ma anche da riconquistare scientificamente; quando l'alienazione viene analizzata nei meccanismi della sua formazione e si parla di un modo nuovo di produzione dell'automobile che è un modello reale-concreto (nato dall'esperienza delle masse e non da scelte « razionali » dell'individuo) di una economia-sociologia alternativa si supera nella pratica tutta la critica tradizionale alla scienza borghese, ci si lasciano dietro i discorsi sulla totalità o sul circolo concreto-astratto-concreto, e nasce al posto della sociologia industriale una sociologia operaia, (che è cosa ben diversa dalle ricerche intellettuali dei « Quaderni rossi ») materiale, il cui senso è molteplice.

4. Da qui discende una duplice considerazione per quanto riguarda il rapporto tecnici e classe operaia. Da un lato, infatti, questo nuovo modo di impostare il problema dell'alienazione, della ricomposizione delle mansioni, eccetera, nel quadro di una visione alternativa del complesso di fabbrica rende molto più difficile la separazione settoriale, in parte già realizzatasi per esempio nelle lotte dei tecnici agli inizi del 1969, tra tecnici (che subiscono in forma immediata la contraddizione tra tutta l'organizzazione dell'azienda e la propria attività) e operai (che la subiscono in forma più mediata). Dall'altro all'interno stesso del gruppo operaio si costruisce un rapporto nuovo tra tecnico e operaio nell'ambito del quale il tecnico si fa mediatore dei processi di riappropriazione del sapere e di produzione culturale in maniera non esterna attraverso la discussione dei suoi stessi strumenti scientifici.

5. Il nodo politico radicale che sta dietro a tutto il discorso che siamo venuti facendo e ne è, nello stesso tempo, l'aspetto più affascinante e più pericoloso (ché si corre il rischio laddove per pratica non si intenda la pratica politico-teorica della lotta di classe di cadere nell'irrazionalismo) riguarda le conseguenze generali che si possono ricavare da queste esperienze. Da una parte, infatti, esse possono venir considerate (e sicuramente assisteremo, quando il fenomeno si sarà precisato, a tendenze di questo genere) come una verifica della « oggettività » del marxismo e rientrare in un discorso politico (che può essere sia riformista sia rivoluzionario, perché lo spartiacque in questo caso è diverso da quelli tradizionali) « normale », che si fonda sulla capacità da parte della sinistra di proporre per la società nel suo complesso

(come referente generale) soluzioni obbiettivamente migliori di quelle esistenti giocando la carta tecnica della convinzione (estrinseca) dei cittadini come tali.

Dall'altra parte, invece, e questa ci pare la tesi a cui porta l'impatto tra i sindacati che partivano dagli interessi materiali degli operai e la direzione della FIAT, che partiva invece, oltre che dagli interessi dei padroni, dalla « ragionevolezza tecnica » dell'efficienza, sul nuovo modo di produzione dell'automobile (e delle città e della vita), le nuove esperienze di sociologia operaia possono offrire un primo terreno materiale al discorso sulla scienza del proletariato (fino a oggi fatto soltanto in negativo) che differisce da quella della borghesia non solo metodicamente ma nei contenuti e nel referente di classe e si elimina pertanto come scienza assoluta dal che discende sul piano politico che la lotta del proletariato si pone sempre come lotta specifica di una parte del corpo sociale — a volte alleata con altre — che tende alla costruzione di una società diversa non migliore di ogni altra possibile società razionale ma legata alle sue esigenze di liberazione senza « interessi generali ».

Questo discorso sarà forse una estrapolazione eccessiva dalle ultime lotte. Credo però che questa sia la strada che sta scegliendo il proletariato perdendosi forse per via la filosofia classica tedesca, ma diventando portatore di una scienza alternativa.

MARCELLO LELLI

SCHEDE E RECENSIONI

GEORGES FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 452.

La ristampa di un libro ormai classico, come questo di Friedmann, solleva anzitutto degli interrogativi sul significato che viene ad assumere, nell'attuale situazione politica ed economica italiana, la problematica avanzata dallo studioso francese 25 anni fa (la prima edizione originale è del 1946); dato che, ovviamente, il senso del rapporto fra un libro e il contenuto socio-culturale in cui esso si inserisce, cambia col cambiare o l'evolversi di quest'ultimo. La crisi economica va generalizzandosi a livello internazionale, ben oltre i limiti congiunturali e con forti ripercussioni strutturali. Lo scontro tra il fronte del capitale — sempre solido e dominante malgrado le vaste incrinature — e il fronte del lavoro — meno compatto e deciso soprattutto per l'azione dei vertici istituzionalizzati — potrebbe così decidere i rapporti di forze che caratterizzeranno la nuova fase di assestamento e di « sviluppo » che si cerca di avviare. In queste condizioni di conflitto aperto, l'immagine che Friedmann ci ha lasciato del mondo industriale mostra più chiaramente certe ambiguità di fondo, non risolte né risolvibili col tipo di impostazione propria dell'analisi friedmanniana. Per tutta una generazione di studiosi di problemi umani e sociali del lavoro, questo libro di Friedmann ha rappresentato un punto di riferimento, non certo definitivo né privo di contraddizioni, ma sicuramente orientato verso la critica ed anche il superamento delle mistificanti categorie proposte dall'organizzazione capitalistica del lavoro e dai

suoi teorici. Oggi questo orientamento sembra meno indiscutibile.

Vediamo anzitutto di sintetizzare, pur con inevitabili forzature, le fasi attraverso le quali passa l'analisi di Friedmann e le conclusioni a cui perviene. 1. - Friedmann prende le mosse da una serrata critica dell'Organizzazione Scientifica del Lavoro così come venne proposta da Taylor e dai suoi seguaci e continuatori in tutto il mondo industrializzato. Da un lato ci dimostra come i tentativi del taylorismo (che ha aperto nuovi orizzonti qualitativi e quantitativi alla divisione del lavoro e quindi al dominio su di esso) si inseriscano nel vasto sforzo di razionalizzazione compiuto dal capitalismo all'inizio di questo secolo, per ordinare e superare le proprie contraddizioni. Da un altro punto di vista Friedmann cerca di sostenere che il fallimento del sistema di Taylor fosse dovuto al fatto che in esso il problema del rendimento era considerato soltanto sotto il profilo dell'operaio isolato. In sostanza Taylor riteneva che l'operaio non dovesse né volesse pensare, per cui la parcellizzazione esasperata del suo lavoro sarebbe stata più utile alla produzione e più gradita a lui stesso. Friedmann rimprovera quindi a Taylor di non aver tenuto in debito conto il « fattore umano » e il « fattore sociale », alla luce dei quali l'uomo al lavoro non è un individuo isolato e limitato, ma un uomo completo, con i suoi multiformi interessi e i suoi legami con l'ambiente. 2. - La considerazione del « fattore umano » presuppone tra l'altro il superamento dei limitati orizzonti biopsicologici strettamente individualistici. I problemi della fatica, dei condizionamenti dell'ambiente

esterno, degli infortuni, della monotonia, dei ritmi, del lavoro a catena e dell'automazione, visti attraverso l'ottica del fattore umano, acquistano un nuovo spessore. Elementi psichici, morali e sociali rendono enormemente più complessa la problematica del lavoro. Entrano in gioco il valore e il significato che l'operaio attribuisce al suo lavoro, e che condizionano il suo modo di percepire ad esempio la fatica e la monotonia. Nuovi studi su come l'operaio reagisce alle misure di razionalizzazione del lavoro, mettono in luce l'importanza del « fattore sociale », cioè « della psicologia collettiva del gruppo industriale, delle interrelazioni umane fra operai, quadri, direzione, e del "clima" che esse creano ». Il nuovo fatto fondamentale diventa il « grado di adesione » dell'operaio all'impresa, cioè la sua integrazione in quella struttura. Da questo punto di vista gli psicotecnici hanno dimostrato che l'organizzazione scientifica del lavoro poteva avere successo soltanto con la partecipazione psichica dell'operaio alle trasformazioni apportate al suo lavoro. Si afferma di conseguenza la necessità di una effettiva collaborazione « fra le diverse categorie delle maestranze ».

3. - A partire da questa esigenza nasce e si sviluppa il movimento delle « relazioni industriali », con cui si è cercato di rafforzare il gruppo sociale dell'impresa di fronte alle altre collettività che lo circondano. Si è cercato di agire sul comportamento operaio con innovazioni e stimoli studiati per trasformare la realtà collettiva della impresa. Il problema è diventato soprattutto quello di contrastare e neutralizzare l'azione centrifuga esercitata sul lavoratore da parte di gruppi sociali come i sindacati, i partiti, la classe, la professione organizzata; le « relazioni industriali » hanno appunto cercato di organizzare correnti centripete capaci almeno di contrastare quelle centrifughe. Dopo aver cercato di « piegare » l'operaio col taylorismo

si cerca ora di « conquistarlo » rafforzando il suo senso di appartenenza all'impresa. Il limite fondamentale delle « relazioni industriali » Friedmann lo coglie nella coscienza operaia che si rifiuta comunque di credere alla « comunanza » col padrone o con la dirigenza. Per Friedmann la via da seguire è quella di una radicale trasformazione della struttura dell'impresa, da attuare con i consigli di gestione, con nuovi metodi di remunerazione e di partecipazione agli utili e alla direzione. A questo punto egli si chiede: « Dire che l'operaio diventa il soggetto delle misure di razionalizzazione non significa forse riconoscere che non è più soltanto un salariato? ». 4. - Friedmann conclude cercando di definire le condizioni necessarie perché il lavoro industriale abbia un valore per lo stesso produttore. Egli chiarisce che una valorizzazione del lavoro in senso intellettuale, sociale e morale « potrebbe realizzarsi in una società in cui gli ostacoli fondamentali del profitto privato fossero scomparsi ».

Con un apprendistato generalizzato e polivalente, con un lavoro metodicamente variato, « illuminato di tecnologia, di coscienza, di cultura », con una cooperazione e un'adesione che nascono da una identificazione con le finalità della fabbrica, della società e della nazione, potrà essere garantita quella triplice valorizzazione per cui anche le operazioni parcellari « assumeranno un senso che fuori da queste condizioni non avrebbero mai ». I problemi del lavoro non possono quindi essere una riserva di caccia delle « scienze della specie e dell'individuo » poiché dipendono da realtà collettive e da strutture sociali. Anche da queste scarse indicazioni è evidente che il discorso di Friedmann rimane complesso e stimolante, soprattutto per l'esigenza di un diverso approccio interdisciplinare ai problemi del lavoro umano, che egli alla fine conquista, così come faticosa-

mente conquista la certezza della contraddizione insanabile esistente tra la valorizzazione del lavoro — come lui la intende — e l'uso capitalistico del lavoro. Ma è il significato politico dell'analisi e delle conclusioni, che si carica di ambiguità, soprattutto per il lettore odierno. Anzitutto, Friedmann non riesce mai a superare dialetticamente le categorie che analizza e che pure critica. L'organizzazione scientifica del lavoro, il fattore umano, le relazioni industriali, restano per lui dei punti di riferimento fundamentalmente validi seppure limitati: egli li supera andando chiaramente nella stessa direzione da essi fissata. Anche per Friedmann, infatti, il problema cruciale resta l'integrazione, l'adesione dell'operaio al sistema dell'impresa. Certo egli indica poi delle condizioni diverse perché l'integrazione si verifichi in modo da consentire la « gioia del lavoro ». Tuttavia, parlare di « radicale trasformazione della struttura dell'impresa » non significa ancora niente: i consigli di gestione, nuovi metodi di remunerazione e di partecipazione agli utili, sono ancora altre forme « avanzate » di razionalizzazione che non modificano sostanzialmente la condizione del salariato e non diminuiscono ma consolidano la subordinazione del lavoro al capitale. Neppure le condizioni che egli pone per la valorizzazione del lavoro riuscirebbero ad alterare in modo effettivo i rapporti di potere e il carattere di merce del lavoro, propri del modo capitalistico di produrre. Ed è esattamente questo carattere e questi rapporti di potere che Friedmann — non a caso — mette tra parentesi nel corso di tutta la sua analisi. L'atteggiamento di Friedmann davanti alla problematica industriale rimane quello di chi accetta la razionalità generalizzata delle modalità produttive dominanti. La coscienza operaia è anche per lui un oggetto da comprendere per ridurre alle esigenze che vengono da un sistema industriale basato su li-

velli sempre più alti di divisione del lavoro, che è divisione dell'uomo da se stesso, dalle sue potenzialità. Friedmann resta prigioniero di una prospettiva che è interna all'organizzazione capitalistica del lavoro, soprattutto perché egli considera il processo lavorativo un oggetto di studio e non il principale momento in cui la lotta tra le forze fondamentali della società decide la direzione e il modo in cui questa si trasforma.

GAETANO DE LEO

A. GERSCHENKRON, *Lo sviluppo industriale in Europa e in Russia*, trad. italiana, Bari, Laterza, 1971, pp. 145.

Lo studio dello sviluppo industriale russo, può chiarire di più quello europeo, se si riesce a stabilire una analisi comparata tra le due esperienze storiche? Questa è la domanda che A. Gerschenkron si pone e che svolge in quattro lezioni nel suo recente volume: « *Europe in the Russian mirror* » (Cambridge Univ. Press, London, 1970). Il taglio del discorso oscilla tra la storia economica e lo studio di quelle ideologie che, nel momento dell'affermarsi del decollo capitalistico, possono essere prese come paradigmatiche. Le due lezioni vertono, infatti, sull'analisi comparata della nota teoria weberiana a proposito della funzione dei gruppi calvinisti nell'Europa Centrale, con quella esercitata in Russia dai « Vecchi Credenti ». Negli anni del decollo russo (1890-1914, secondo Rostow) il numero dei vecchi credenti era di circa venti milioni, pari ad un terzo dell'intera popolazione russa. Le vicende di questo gruppo riguardano sia alcune questioni religiose, liturgiche, che alcuni comportamenti esteriori (barba, abiti, ecc.), che, infine, un diverso « atteggiamento verso la acquisizione di denaro e l'accumulazione della ricchezza ». pp. 44-45). Da qui il problema. Il gruppo dei

vecchi credenti dovette difendere le proprie prerogative dalle diverse politiche governative. « Nella sua reazione difensiva contro l'intolleranza, il gruppo sviluppa un sentimento di superiorità morale verso l'estraneo e quindi rafforza quel sentimento elaborando costumanze che lo evidenziano e al tempo stesso lo giustificano. Di qui vennero le abitudini della pulizia, onestà, attendibilità, frugalità, industriosità e operezità che finirono col caratterizzare, per generale consenso, i vecchi credenti » (p. 44). « Per il Vecchio Credente (...) l'acquisizione della ricchezza era necessaria per garantire il funzionamento costante della sua Chiesa. (...) In questa situazione era naturale che i membri di un gruppo profondamente religioso, per quanto formalistica fosse la sua religione, considerassero altamente meritorie agli occhi del Signore attività economiche essenziali alla conservazione del gruppo stesso » (p. 45). Con il che non si vuole affermare che il decollo industriale russo di debba ai Vecchi Credenti ». « Gli imprenditori russi dell'ultimo decennio dell'ottocento avevano una educazione europea moderna e, sotto questo come sotto molti altri aspetti, erano infinitamente superiori ai loro predecessori Vecchi Credenti degli anni '40 e degli anni seguenti » (p. 54).

A differenza dei Calvinisti weberiani, per i quali lo scisma e la Riforma furono due fatti essenziali, per i Vecchi Credenti il rapporto con la Chiesa ortodossa greca si limitò a poche divergenze liturgiche. In loro non è rintracciabile quell'agire razionale rispetto allo scopo che Weber chiarisce così a fondo; anzi, nei Vecchi Credenti è presente un forte sentimento mistico. Né si può dire, infine, che la concezione del mondo dei Vecchi Credenti determinò nuovi proseliti, cosa che accadde invece nel mondo religioso riformato, a causa della sua maggiore modernità rispetto al cattolicesimo. La conclusione cui Gerschenkron giunge a questo punto s'incrocia con la tesi illustrata da W. Som-

bart, ne « *Il Capitalismo moderno* »: la validità della tesi di Weber resta, ma il rapporto « calvinismo-capitalismo » muta in parte: il capitalismo per il suo affermarsi aveva bisogno di gruppi, minoranze che si ponessero nei confronti della religione e dell'agire maggioritario, in posizione innovativa, (tali, per Sombart, furono gli ebrei, nomadi e semicittadini). L'Europeo Calvinista nello specchio russo trova nel Vecchio Credente un altro profilo della differenziazione culturale sviluppatasi dopo il Medio Evo. Calvinisti, Ebrei, Vecchi Credenti ed infine — sempre nella stessa direzione — anche la storia di Krizanic, cattolico e croato, cui Gerschenkron dà grande risalto (pp. 58-72, con la quale si restringe ancor più l'ipotesi weberiana di una esclusiva reciprocità tra calvinism o e capitalismo — prende credito l'ipotesi di un insieme di gruppi, eterogenei tra loro, ma pronti ad inserirsi in posizione attiva nella prospettiva capitalistica che andava aprendosi « universalisticamente »).

La terza lezione è un'analisi comparata del mercantilismo europeo e di quello russo. Chiarita l'equivocità del termine ed assunto « il mercantilismo » come « concetto strumentale » (p. 73), nel senso di una certa politica economica svolta, Gerschenkron tenta uno studio comparato di tali politiche economiche. Il mercantilismo russo sviluppatosi impetuosamente sotto Pietro il Grande fu innanzitutto un processo economico guidato dallo stato. Lo stato russo conseguì questo risultato generale a prezzo di grandi sacrifici interni, di dure repressioni, di programmi economici pesantissimi. Al limite, si deve alla sua attività di imprenditore pubblico l'affermarsi in Russia di classi sociali molto differenziate. Un certo risalto allo studio del mercantilismo russo viene dato all'opera di Pusoskov, nel quale si possono rintracciare le prime differenze e le prime analogie con il parallelo sviluppo economico europeo. « La tesi generale, o meglio l'ipotesi che pos-

so proporre, è la seguente: quanto meno un paese era economicamente arretrato quando affrontava l'esperienza mercantilista, tanto meno imponenti erano gli ostacoli allo sviluppo che di quella esperienza sarebbero stati la risultante, e tanto più facilmente potevano essere superati » (p. 103).

Seppure con qualche incertezza di interpretazione, esplicitamente dichiarata, Gerschenkron giunge alla seguente conclusione: « L'ipotesi è dunque la seguente: ovunque, il mercantilismo, promuovendo lo sviluppo economico, erigeva ostacoli alla perpetuazione dello sviluppo, e le dimensioni di questi ostacoli variavano in preciso rapporto con l'arretratezza del paese. Si può quindi ritenere che fu proprio la tenuità di quegli ostacoli nei paesi più avanzati che, forse paradossalmente, rese possibile un attacco distruttivo al mercantilismo, o almeno, a ciò che venne definito e presentato come mercantilismo ai fini di quell'attacco » (p. 110). La quarta lezione risulta essere prevalentemente una confutazione (un po' divertente, ma un po' astiosa) a certe critiche che E. H. Carr rivolge a Gerschenkron. Forse una difesa meno personalistica e più metodologica sarebbe stata di maggior interesse al lettore italiano.

In breve, un giudizio sull'opera più recente di Gerschenkron ci consente di collocare il volume in quel filone di studi « nomotetici » oggi in via di sviluppo (si pensi a Barrington Moore, R. Bendix, ecc.) e straordinariamente utili per capire più a fondo processi storici troppo spesso analizzati, in passato, gli uni accanto agli altri, senza che si potesse cogliere il comune orizzonte di discorso sottostante. Il quadro si fa così più ricco, le generalizzazioni più attendibili, le comparazioni storiche meno frettolose. Tanto meglio se queste analisi vengono da studiosi che restano famosi nelle nostre biblioteche per avere così originalmente descritto ed interpretato i processi storico-sociali a partire dalla costruzione di « in-

dici complessi » quantificabili. Qui non siamo né sul versante « ideologico » dell'analisi storico-sociale, né su quello « strutturale », nella frettolosa accezione usata da molti marxisti volgari. La cura metodologica che sottostà alle posizioni di Gerschenkron resta il motivo più dottrinalmente colto di questo studioso. All'interno di questi interessi, la comprensione sociologica dei processi storici e — viceversa — la comprensione storica dei processi sociali, possono collegarsi, finalmente, per uno studio più in profondità, che consenta alla parola « interdisciplinarietà » di assumere un significato reale.

GIULIANO DELLA PERGOLA

FERDINANDO LASSALLE, *Capitale e lavoro*, Roma, Samonà e Savelli, 1970.

Considerata l'opera principale di Lassalle, *Capitale e lavoro* fu pubblicato in italiano per la prima volta nel 1925 in occasione del centenario della nascita del dirigente socialista tedesco. Dopo aver scritto opere quali il *Trattato dei diritti acquisiti* e il *Catechismo operaio*, Lassalle volle rispondere ai critici borghesi del socialismo ed in particolar modo a quello che allora ne era il teorico ufficiale, il prof. Schulze-Delitzsch, autore di uno scritto intitolato « Capitolo di un catechismo tedesco dei lavoratori » nel quale si sosteneva la conciliabilità tra capitale e lavoro e si negava la oggettività della lotta di classe. Il Lassalle replicò studiando e criticando l'opera dell'economista volgare Bastiat cui faceva evidente riferimento lo Schulze (il titolo originale del volume è infatti « Il Signor Bastiat - Schulze von Delitzsch ») e delineando quella che secondo le sue teorie era la via per i lavoratori tedeschi per marciare verso il socialismo. L'A. esamina ed esalta la funzione delle coope-

native operaie come struttura capace di mutare i rapporti sociali di produzione avviando un processo di collettivizzazione, ed in rapporto ad esse l'importanza dell'intervento dello stato che solo può sostenere l'azione dei lavoratori altrimenti condannati ad essere schiacciati e sconfitti dalla « bronzea legge del salario ».

Dunque, obiettivo decisivo per potere, giacché mai lo stato borghese agirà a favore dei lavoratori in lotta per il socialismo. Grande fu la polemica che suscitò il libro e più in generale l'opera di Lassalle: decisiva rimane la celebre confutazione che Marx ne diede nella « Critica del programma di Gotha », ma anche altri esponenti del movimento socialista si schierarono contro Lassalle e la sua elaborazione che tanta influenza negativa ebbe sugli operai e le organizzazioni socialiste tedesche. Certo la bontà degli intenti dei numerosi critici di Lassalle non coincide con una altrettanto grande puntualità ed esattezza teorica: un socialista tedesco, infatti, per criticare il Lassalle affermò: « Noi siamo hegeliani, ecco la ragione per cui saltiamo di rabbia quando il Cancelliere ci rimprovera di continuare l'opera di Lassalle... Paragonare i discepoli di Hegel con i discepoli di Kant! c'è di che far drizzare i capelli sulla testa ». Marx era morto nel 1883 e questo era il tenore del dibattito teorico nel movimento operaio tedesco attorno al 1885. C'è indubbiamente di che stupirsi.

ANGELO BOLAFFI

ROMANO LUPERINI, *Marxismo e letteratura*, Bari, De Donato, 1971, pp. 175.

I tre saggi che compongono questo libro (« Critica marxista e critica strutturalista », « Le aporie dello strutturalismo e il punto di vista del proletariato », « Conside-

razioni sulle note di Marx e di Engels sull'arte ») sono già apparsi negli ultimi anni in differenti riviste. Riuniti in un volume, testimoniano l'esigenza di fondo dell'autore, la sua critica militante delle ideologie borghesi nel campo dell'estetica, critica che, attraverso le aporie dello strutturalismo e dello storicismo, giunge ad una analisi di classe mediante un attento riesame del pensiero di Marx e di Engels sull'arte. Le prime due parti del presente lavoro costituiscono la « pars destruens », in cui come sono a rilevare le incongruenze degli strutturalisti che, pur predicando il rispetto dell'opera d'arte nella sua specificità, finiscono col considerarne solo gli aspetti più astratti e formali, riducendo in tal modo la loro attività ad un montaggio di elementi in base ad un punto di vista astratto, ad un « apriori trascendentale che formalizza a sua immagine il « dato empirico », senza curarsi di col' l'opera nella sua dimensione economica, cioè storica. In breve, la neutralità degli strutturalisti è una falsa neutralità e il loro tecnicismo si limita ottusamente ad una analisi dei segni senza inserirli nel dovuto contesto.

Luperini si affretta tuttavia a precisare che considerazione storica non significa storicismo, che anzi qualsiasi concezione deduttiva della storia finisce con l'imprigionare l'oggetto ideologico esaminato « entro l'idea ad esso preesistente del periodo storico che lo comprende ». Solo da un punto di vista marxista, ossia dal punto di vista della totalità, si può cogliere « la qualità di conoscenza reale che l'opera esprime ». Sia gli idealisti, che consideravano la tecnica come uno strumento per fissare un'istituzione preesistente già compiuta, sia gli strutturalisti, con il presunto neutralismo di una analisi letteraria condotta con strumenti peculiari, « somma complessiva di tutti gli artifici in essa contenuti » finiscono con il trascurare una analisi di tipo storico e socio-

logico. Luperini si affretta a questo punto a precisare — ed è la parte più suggestiva del suo lavoro — che la totalità non è da intendersi come una conoscenza integrale dell'oggetto in esame (si pensi al Lukács dei « Prolegomeni ad una estetica marxista »), ma significa porsi dal punto di vista della totalità degli uomini, demistificando l'inganno ideologico delle classi dominanti, che tendono a far passare come universali i loro valori di élites perpetuatisi attraverso la divisione del lavoro nella società capitalista. La prova è costituita dal fatto che la maggioranza è privata dell'arte sia perché non può comprenderla (al più si avvicina ad essa attraverso la lente deformante dei mass-media), sia perché non può produrla. A questo punto bisognerà interpretare le esigenze della totalità degli uomini e per far questo occorrerà non un atto individualistico o moralistico, un « gran rifiuto » alla Marcuse, quanto piuttosto un'alternativa valida rispetto ai valori borghesi della attuale società. Conseguentemente andrà respinta ogni concezione storicistica tendente a considerare l'arte come patrimonio della civiltà, come valore da conservare e perpetuare anche da parte della futura società comunista. Luperini non condivide questa prospettiva: l'arte non può essere un fatto progressivo, uno strumento di civiltà, un « patrimonio eterno della humanitas ». Nella società dell'oppressione non può esistere margine per l'innocenza e la verginità.

Presupporre, quindi, per l'arte uno spazio incontaminato sarebbe come ignorare l'ideologia classista che tende a perpetuare lo *status quo*. Il marxismo, specie quello occidentale, cercando una scappatoia all'interno del sistema, ha fatto dell'arte una forma di rassegnazione, quando addirittura non ha subito il fascino equivoco della forma estetica, la sua ambivalenza, che tende a sublimare la tragicità del reale in un simbolo, in una for-

ma che non ha più contatti con il contenuto, con la realtà. E' per questo che non si può accettare come esclusivo criterio di giudizio il godimento estetico, dal momento che si ottiene, tramite una distorsione del reale, una sua mistificazione che solo la conoscenza scientifica del metodo marxista è in grado di smascherare. Tuttavia, l'opera d'arte, pur « neutralizzando l'orrore del conosciuto attraverso la propria forma », conserva mimetizzato un potenziale aumento di conoscenza che sarà compito del critico marxista chiarire. Così, la conoscenza scientifica del metodo marxista costituirà un momento della prassi rivoluzionaria del proletariato in quanto proprio la conoscenza scientifica della realtà borghese implica un suo rovesciamento, affinché possa risorgere autenticamente umana. Parimenti, il contenuto artistico, ancorché offuscato dal fascino della forma, non potrà restare celato a colui che saprà individuarne i legami con la società classista; se il lettore si disporrà criticamente nei confronti di una società siffatta, il godimento estetico non riuscirà a gratificarne gli aspetti più sconfessati. Come la realtà deve essere rovesciata dalle proprie fondamenta borghesi, così l'arte, che da questa realtà trae alimento, dovrà risorgere dalle proprie ceneri per essere effettivamente universale e non permettere che il proprio splendore sia subordinato all'errore di una esistenza che trascende gli interessi di classe legati alla divisione capitalistica del lavoro.

ANGELO BONZANINI

HERBERT MARCUSE, *Cultura e società, Saggi di teoria critica - 1933-1965*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 299.

La pubblicazione in traduzione italiana di dieci saggi di Herbert Marcuse, che coprono quasi tutto l'arco della sua produzione filosofi-

ca dal '33 al '65, si rivela utile per chi voglia ricostruire lo sviluppo del pensiero dell'autore. Già i titoli dei saggi mostrano come in questo volume siano contenuti quasi tutti i temi fondamentali della riflessione marcusiana. Eccone l'elenco in successione cronologica: *Sul fondamento filosofico del concetto di lavoro nella scienza economica* (1933); *concezione totalitaria dello stato* (1934); *Sul carattere affermativo della cultura* (1937); *Filosofia e teoria critica* (1937); *Per la critica dell'edonismo* (1938); *Esistenzialismo: note su «L'essere e il nulla» di J. P. Sartre* (1948); *L'obsolescenza della psicoanalisi* (1963); *Industrialismo e capitalismo nell'opera di M. Weber* (1964); *Etica e rivoluzione* (1964); *Note su una ridefinizione della cultura* (1965).

Il 1933 è un anno importante nell'evoluzione del pensiero di Marcuse: segna il distacco definitivo dalla filosofia di Heidegger che, proprio nel '33, in un famoso discorso agli studenti di Friburgo, aveva espresso la sua adesione al regime nazista. Nello stesso anno Marcuse emigrò a New York col circolo di Francoforte, alla cui teoria critica si era già accostato dal '30. Sempre dello stesso anno è il rinvenimento dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di Marx: l'antropologia marxiana degli scritti giovanili ha influito in maniera determinante su Marcuse e sulla sua interpretazione fenomenologica del materialismo storico, utilizzata con un certo anticipo rispetto ai tentativi analoghi di Sartre e Merleau-Ponty, come giustamente fa notare Habermas (cfr. la *Premessa a Risposte a Marcuse*, Bari 1969).

La crisi di ripensamento provocata dall'affermazione del potere nazista in Germania indusse Marcuse ad analizzare nella sfera culturale la più vasta crisi sociale che aveva provocato l'evoluzione totalitaria del sistema liberale. La trasformazione monopolista del capitalismo aveva rivelato tutti i limiti della teoria e della pratica libera-

le. La sua difesa dell'iniziativa privata poteva essere valida solo nella prima fase del capitalismo. Le presunte leggi naturali, che avrebbero dovuto conciliare per armonia prestabilita i conflitti interni di potere, erano state smentite da una guerra mondiale. Tali conflitti ormai non potevano più essere pacificati da una giustificazione razionale; l'ideologia totalitaria, sbocco inevitabile del liberalismo, vi pose rimedio giustificandoli irrazionalmente, con una *Weltanschauung* fondata sulla tradizione, sul destino e sull'ordine dello Stato affidato a un capo carismatico. Nello sfacelo e nella crisi di tutti i valori individuali, la forza brutale del potere politico viene elevata a necessità etica: qualsiasi altra giustificazione rischierebbe di sovvertire lo *status quo*. L'esistenzialismo, espressione ideologica della crisi sociale politica, si schiera inconsapevolmente con la volontà totalitaria perchè, nel tentativo di ontologizzare lo stato di cose esistente, «...diventa la teoria della giustificazione (negativa) di ciò che non è più giustificabile» (*la lotta contro il liberalismo*, p. 30). L'ontologia di Heidegger finisce con il tradire le sue stesse rivendicazioni esistenziali rinunciando a un'analisi razionale delle condizioni storiche e bloccando la realtà umana in uno schema assoluto che chiude l'individuo in un isolamento sterile. Se l'idealismo hegeliano era stato l'espressione ideologica più compiuta della borghesia in ascesa, l'esistenzialismo è l'espressione nichilista di quegli stessi ideali individualistici nella loro fase di crisi involutiva.

Proseguendo la sua analisi delle contraddizioni della società contemporanea, Marcuse sottolinea che il divario fra cultura e progresso materiale, lungi dall'essere ridotto, si è approfondito: il suo progresso materiale ha dissolto il *dover essere nell'essere*; il pensiero positivo comportamentistico ha invaso anche il campo delle scienze uma-

ne, compromettendo la trascendenza critica alternativa espressa nel loro linguaggio: « ... La "prudenza" specifica della scienza ha facilitato l'unione di costruzione e distruzione, di umanità e disumanità » (*Note su una ridefinizione della cultura*, p. 295). La critica alla scienza astratta prosegue nel saggio *Industrializzazione e capitalismo nell'opera di M. Weber*, dove lo schema hegeliano della « negazione della negazione » è utilizzato per confutare la *Wertfreiheit* della ragione positiva. La ragione formale quantificante di Weber, proprio nella sua obiettività descrittiva, dissolve il *dover essere* nel dato di fatto. La sua neutralità politica è impiegata al servizio della conservazione e degli interessi politici dominanti. Sia il *telos* che l'oggetto su cui opera sono sottratti alla sua scelta, mostrando quanto sia fittizia e pericolosa la separazione assoluta delle « sfere di competenza »: « ... La ragione tecnica si rivela come ragione politica soltanto perché essa era fin dall'inizio questa ragione tecnica e questa ragione politica » (*Ib.*, p. 263). L'unificazione delle « due culture » presuppone una ristrutturazione qualitativa della società, che finora ha lasciato sussistere inconciliato il dualismo tra spirito e materia, libertà e necessità, lavoro intellettuale e lavoro materiale. La unica apparente conciliazione delle contraddizioni l'ha data l'idealismo, col suo tentativo di interiorizzare nell'astrattezza dell'individuo, monadisticamente inteso, tutti i valori e i bisogni che non dovevano e non potevano trovar posto nella realtà sociale, deviando così la soluzione politica delle rivendicazioni della classe dominata nella sfera della vita privata, nel regno innocuo dell'anima (cfr. il saggio *Sul carattere affermativo della cultura*). Oggi, nella moderna società di massa, occorrono nuove categorie teoretiche, psicologiche e sociologiche per definire i bisogni dell'uomo. La repressione sistematica ha atrofizzato la capacità critica degli indivi-

dui, che, ormai irretiti nello schema dei falsi bisogni, non si rendono conto che la libertà soggettiva è possibile solo nella libertà oggettiva dalla reificazione del processo di produzione.

Nell'interesse per la felicità concreta dell'uomo Marcuse ritrova il fondamento che unifica il concetto di repressione sociale di Marx con quello di repressione individuale di Freud. Nel saggio *L'obsolescenza della psicoanalisi* c'è il tentativo, già presente in *Eros e civiltà*, di adattare le categorie psicoanalitiche di Freud alla fase odierna del capitalismo avanzato, anche se il freudiano principio della realtà dovrebbe essere sottoposto ad una più accurata specificazione storica per evitare il pericolo, a cui Marcuse non si sottrae, di arbitrari ribaltamenti del passato nel futuro, che proiettano nell'utopia le stesse categorie mentali etnocentriche della tradizione occidentale nello stesso momento in cui tale tradizione viene messa in discussione. Oggi, però, sostiene Marcuse, il progresso materiale permette il cambiamento qualitativo della società antagonistica e fa della libertà una possibilità reale. La teoria critica è il nuovo strumento teoretico adatto ad indicare la direzione di questo progresso, assumendosi il ruolo di sintesi e superamento di idealismo e materialismo. L'istanza più valida dell'idealismo, quella che identificava ragione e libertà, costretta a realizzarsi nella sfera interiore dell'Io, ha dimostrato la staticità effettiva e la chiusura circolare della dialettica hegeliana. Il merito del materialismo sta nell'aver indicato nei rapporti economici la base strutturale della società e la falsa obiettività della filosofia e dell'ideologia borghese. La teoria critica, consapevole dell'importanza imprescindibile di tale scoperta, condivide col materialismo la convinzione che la felicità dell'uomo si può ottenere solo attraverso un cambiamento delle condizioni materiali di esistenza. A differenza della filosofia astratta, che

cercava la soluzione di problemi reali nella sfera ideale, «...essa trae i suoi obiettivi soltanto dalle tendenze presenti del processo sociale. Perciò non ha nessuna paura dell'utopia, termine con cui si definisce il nuovo ordine per screditarlo» (*Filosofia e teoria critica*, p. 95). Ma in che cosa la teoria critica è il superamento dell'economia politica? Nel fatto, sostiene Marcuse, che l'economia politica crede che un cambiamento della base economica possa cambiare l'essere sociale, mentre la teoria critica sa che il rapporto struttura-sovrastuttura può cadere solo se si subordina la sfera economica ai bisogni degli individui e che questa finalità deve essere già presente all'inizio del mutamento sociale. Essa non si rivolge solo contro i rapporti di produzione, «...ma contro ogni forma di produzione che domini l'uomo invece che essere da lui dominata. Questo è l'idealismo che sta alla base del materialismo della teoria» (*Ib.*, p. 104). Nell'attesa della ristrutturazione qualitativa, come linea di condotta provvisoria, Marcuse suggerisce di tener ferma l'astrattezza teorica della ragione filosofica e di ricreare un rifugio spirituale alternativo nell'isolamento volontario, nell'*élite* intellettuale. Anche in questo caso il movimento dialettico del pensiero dell'autore è costretto a regredire nel passato per trovare una proiezione nel futuro, mostrando ancora una volta i limiti idealistici e individualistici della sua impostazione filosofica. Anche là dove si propone di storicizzare il criterio di giustificazione della violenza rivoluzionaria (*Etica e rivoluzione*), il giudizio etico che avalla l'uso della forza sembra pericolosamente affidato a criteri individuali, per la mancanza di un'adeguata problematica di controllo intersoggettivo.

Un'analisi puntuale e approfondita meriterebbe il saggio *Sul fondamento filosofico del concetto di lavoro*, uno dei documenti più chiari del cosiddetto *Heidegger-Marxismus* dell'autore e del suo tenta-

tivo di interpretare il materialismo storico di Marx con la metodologia fenomenologico-ontologica di Heidegger. Quale sia il carattere dell'antropologia di Marcuse lo dimostra la sua teoria dell'alienazione come categoria ontologica dell'esistenza: «...l'essere dell'uomo è sempre più della sua esistenza in un certo tempo, oltrepassa ogni possibile situazione ed è proprio per questo in una discrepanza ineliminabile rispetto ad essa: una discrepanza che richiede un lavoro continuo per superarla, sebbene l'esistenza non possa mai riposare nel possesso di se stessa e del suo mondo» (p. 167). Il concetto di alienazione, che Marcuse manterrà quasi inalterato fino agli scritti più recenti, è profondamente diverso da quello di Marx, esula dallo schema dei rapporti di produzione per diventare la struttura fondamentale dell'esistenza, riflettendo molto da vicino il concetto di «inautenticità» di Heidegger. In questa radicale *Lebensnot* dell'uomo egli ritrova il filo che lega l'ontologia heideggeriana della trascendenza e del progetto alla prassi marxiana dell'uomo che modifica la natura e la storia spinto dal bisogno, il punto ontologico che unisce le ricerche teoretiche di *Essere e tempo* con *L'ideologia tedesca*.

ANNA VERZILLO

MARX - ENGELS - LENIN, *Sulle società precapitalistiche*, prefazione di M. Godelier, Milano, Feltrinelli, 1970.

Pubblicata in Francia nei tipi delle Editions Sociales, questa raccolta di testi di Marx ed Engels sulle società precapitalistiche a cura e con un'ampia prefazione di Maurice Godelier, viene presentata in edizione italiana da Feltrinelli. Sia la scelta dei testi e la loro presentazione, che la redazione dell'edizione italiana sono tali da su-

scitare molte perplessità sull'utilità e la serietà scientifica del volume. La raccolta è lungi dall'essere completa; vuol essere solo una selezione dei testi più significativi. Si tratta di brani, spesso molto brevi, espunti dall'*Ideologia tedesca*, da *Per la critica*, dal *Capitale*, dall'*Anti-Duhring*, e da lettere ed articoli di Marx ed Engels (di Lenin solo due testi brevissimi). Lo scritto più organico riprodotto sono le « Forme economiche precapitalistiche ». Certo, almeno nel caso di Marx, questo momento di elaborazione specifica si è espresso in testi compiuti quali appunto le *Formen*, i capitoli del III vol. sul capitale commerciale e la rendita fondiaria in condizioni precapitalistiche, etc., ma è assai dubbio che la presentazione di brani avulsi dal contesto possa dare al lettore un'idea corretta di questo aspetto della sua opera. Il resto sono passi di testi che hanno per oggetto il modo di produzione capitalistico e sono comprensibili solo alla luce della ricerca marxiana su quest'ultimo. E i passi dell'*Anti-Duhring*, opera di polemica generale politica filosofica ed economica, vanno letti anch'essi nel loro contesto. Il volume avrebbe potuto essere uno strumento di lavoro per una ricognizione delle affermazioni fondamentali sull'argomento contenute nelle opere di Marx ed Engels. Ma il curatore non ha rispettato la regola elementare di indicare per i passi citati la pagina del testo originale o della traduzione da cui sono tratti. L'edizione italiana sembra violare anche l'altra regola elementare delle edizioni di classici: la traduzione dall'originale. E' un fatto che non vi sono riferimenti all'uso di una qualche edizione originale dei testi, né sono state usate le traduzioni esistenti. Per questi difetti il volume finisce con l'apparire, più che un'antologia critica, un'appendice di citazioni alla prefazione di Godelier, che contiene un'interessante ricostruzione, assai puntuale dell'evoluzione del pensiero di Marx e di quello di Engels. Il suo assunto fondamentale, piena-

mente da condividere, è quello di mostrarne la ricchezza e le variazioni, superando il dogmatismo che per anni ha caratterizzato il lavoro degli storici « marxisti »: occupati — dice Godelier — non a conoscere la storia, ma a « riconoscere » in essa schemi rigidamente (e spesso scorrettamente) espunti dalle loro opere. Né Marx, né Engels hanno mai preteso di aver dato le categorie immutabili per la classificazione della storia universale, né hanno mai pensato a definire una successione universalmente valida e necessaria dei modi di produzione individuati (cioè in realtà una legge sopra storica di sviluppo storico). Interessanti sono anche le osservazioni di Godelier sul rapporto tra teoria e storia economica in Marx. « Il metodo di Marx rifiuta lo storicismo, la storia reale delle condizioni di apparizioni del modo di essere scritta prima di conoscere la struttura specifica di tale sistema ». (p. 43) A proposito dell'analisi dell'accumulazione originaria, egli parla giustamente di educazione, specificando che non si tratta né di un procedimento meramente logico, né della storia dello sviluppo capitalistico nei singoli paesi europei, ma della ricostruzione a partire dalla conoscenza del funzionamento del modo di produzione capitalistico stesso, delle forme sociali che esso per svilupparsi doveva sopprimere o trovare quali propri presupposti storici.

Alla prefazione vanno mossi alcuni rilievi critici. In primo luogo, circa la individuazione nell'opera di Marx, di due distinte « rotture »: « di ordine filosofico ed epistemologico generale nel 1846-47 e di ordine epistemologico nel campo dell'economia politica del 1858 ». Questa distinzione di campi mi sembra fittizia, anche se è indubbio l'immenso progresso nell'elaborazione che Marx compie tra il 1844 ed il 1858. In realtà, già con i manoscritti Marx aveva operato una fondamentale rottura « nel campo della economia politica » con l'analisi del lavoro alienato. E soprattutto il

materialismo storico non sarebbe mai nato senza la critica delle ipostatizzazioni dell'economia borghese, cioè l'individuazione in quelle categorie della società capitalistica, da essa poste come naturali e scontate, di forme storiche transitorie del lavoro sociale organiche alla forma storica capitalistica dello sfruttamento del lavoro salariato. La seconda osservazione critica riguarda la teoria dello stato nell'*Origine della famiglia*, che Godelier considera la novità positiva di questo testo. In realtà, questa teoria mette completamente da canto l'analisi marxiana dello stato come istituzione tipicamente capitalistica, espressione della separazione, peculiare a questo modo di produzione soltanto, tra società civile e società politica. I testi di Marx e di Engels qui raccolti sono essenzialmente alla chiarificazione ed alla valutazione critica di quei concetti generali del marxismo che proprio in quanto concetti generali non possono essere fondati solo sull'analisi del modo di produzione capitalistico. Un limite della prefazione di Godelier è ancora quello di non fermarsi su questi problemi teorici, e di non cogliere così il nesso forse fondamentale che nell'opera di Marx lega l'analisi delle società precapitalistiche a quella, centrale, del capitalismo: la fondazione scientifica della necessità della rivoluzione comunista come prodotto di tutto il processo di sviluppo storico dell'umanità.

BRUNA INGRAO

GIORGIO SOREL, *Saggi di Critica del marxismo*, Roma, Samonà e Savelli, 1970, pp. 400.

Utilissima appare questa riedizione di alcuni tra i più importanti scritti di G. Sorel che ci restituisce un aspetto per molti versi sconosciuto della sua attività teorica. La lettura di questo libro infatti fornisce un'immagine inedita e co-

munque largamente modificata del pensiero e della partecipazione del Sorel al dibattito marxista tra la fine dell'ottocento e gli inizi del novecento che una certa letteratura litica avevano ridotto (ridimensionandone complessivamente la figura) a opere quali le « Considerazioni sulla violenza » e ad altri scritti più direttamente politici che più influenza avevano avuto sul movimento operaio e sindacale francese. Pubblicata nel 1901 a cura dello stesso Sorel questa raccolta di scritti apparsi su riviste italiane, francesi e tedesche affronta la tematica sollevata dalla pubblicazione nel 1898 dal libro di Bernstein che tanto fece discutere i marxisti (Bernstein-Debatte) dividendoli in campi opposti: quello ortodosso capeggiato da Kautsky e quello revisionista con alla testa Bernstein. Sorel si schierò senza esitazioni nel campo dei « revisionisti » ed anzi alcuni tra gli scritti qui raccolti ci appaiono stare per l'impegno teorico in essi profuso per criticare e rivedere l'opera di Marx al pari di quello del Bernstein e del Croce (« Materialismo storico ed economia marxista », per intenderci). All'A. sembra necessario « discutere il marxismo nei suoi frammenti, perché non esiste probabilmente alcuna sua teoria completa » (p. 7) e dividere l'opera di Marx in una sua parte più strettamente filosofica e storica e in una economica nella quale « malgrado una certa apparenza matematica, le sue dimostrazioni sono talvolta ingenue e i suoi teoremi dei *truismi* » (sott. nel testo p. 9), tenendo per fermo che « è necessario abbandonare ogni velleità di trasformare il socialismo in scienza » (p. 13).

E veniamo al dunque. Due sono gli obiettivi contro i quali Sorel scaglia le sue critiche: 1) la riduzione del marxismo a determinismo e conseguentemente a « catechismo » socialista; 2) la necessità di purificare il marxismo di quei « residui hegeliani » (Bernstein) che avevano portato Marx a fare delle previsioni di cui la storia ha fatto

giustizia. Quanto al primo ordine di problemi la necessità di restituire il marxismo alla sua primitiva veste appare in Sorel soltanto come un mezzo per attaccare l'opera di Marx nei suoi punti centrali: non saremo certo noi a negare che *alcune* affermazioni contenute negli scritti marxiani, quelle ad es. riguardanti il rapporto tra sviluppo delle forze produttive e rivoluzione, abbiamo potuto generare negli epigoni delle deviazioni deterministiche e positivistiche, ma vorremmo soltanto affermare che è da Marx che bisogna partire non già per *rivedere* le sue scoperte decisive quanto per riempire le « pagine bianche » delle sue opere tentando di chiudere il cerchio della interpretazione marxista della società capitalistica. La teoria delle crisi e della tendenza alla concentrazione capitalistica formulate nel Capitale sarebbero secondo Sorel non già delle teorie vere e proprie ma dei consigli di Marx ai rivoluzionari perché non cedano nel soggettivismo (pp. 65-68), ed è per questo che « nessun dato scientifico permette di provare che il collettivismo deve venir dopo il capitalismo ed essere soppiantato dal comunismo » (p. 164) e quindi « non c'è in Marx la vera teoria del valore (...) ma una teoria dell'equilibrio economico ridotta al corso di una società prodigiosamente semplificata » (p. 270) ed è solo per motivi di propaganda che « si tiene tanto a mantenere una dottrina che non ha più alcuna utilità scientifica e che produce molti malintesi » (p. 275).

Circa i residui hegeliani in Marx,

che fuor di metafora sarebbero per i revisionisti la possibilità-necessità di fare la rivoluzione, Sorel, d'accordo con Bernstein, ci ricorda che l'errore commesso da Marx consisterebbe nell'aver « creduto, con Hegel, che lo sviluppo dell'intelligenza domini la storia » (p. 165) e di aver rovesciato nelle cose la visione finalistica hegeliana. « Il particolarismo, il collettivismo e il comunismo, invece di caratterizzare tre epoche successive possono benissimo essere delle nozioni che la scienza sociale constata simultaneamente nelle società sviluppate » (p. 168): non c'è più nulla della scienza di Marx, sono solo dei giuochi di parole. Ma andiamo avanti. Che cos'è dunque per Sorel il Marxismo? « Marx c'insegna a cercare la continuità storica in ciò che è veramente reale, cioè negli uomini armati dei loro mezzi per agire sulla natura » (88); da queste premesse teoriche non può che derivare una conclusione politica e teorica che è un programma di revisionismo e di opportunismo che caratterizza, come sempre, i senza teoria: « ma allora ci si domanda: cos'è il socialismo? la risposta mi sembra semplice: il socialismo è il movimento operaio, è la rivolta del proletariato contro le istituzioni padronali; è l'organizzazione, nel tempo stesso, economica ed etica, che noi vediamo prodursi sotto i nostri occhi per lottare contro le tradizioni borghesi » (p. 168), il che è l'equivalente, *mutatis verbis*, della conclusione bernsteiniana che « il movimento è tutto, il fine è nulla ».

ANGELO BOLAFFI

Summaries in English of some articles

- F. CHIAROMONTE — *The Automobile Worker: Maker and Victim of Mass Society*. The Author emphasizes the effort to devise and implement a new way to make the automobile, different from the traditional assembly line. But he is aware that new productive techniques such as *job enlargement* and *job enrichment* could be used by sophisticated managers to capture workers' loyalty.
- M. SANTOLONI — *Work Environment and Social Organization*. Critical remarks are levelled against scientific management principles; inadequacies of social protection both at the factory level and in the larger society are fully explored; the ties between factory and society are underlined.
- F. FERRAROTTI — *Thoughts for an alternative Sociology of Work*. The usual functions of sociology of work are investigated in order to demonstrate the necessity of a different approach; workers' feelings should be placed at the center instead of being used to perfect their alienation. The Author contends that, unless radically transformed, sociology of work, even in a different institutional framework such as the Soviet one, would have the same effects.
- G. CONGI — *A Report on the Fiat Labor Dispute*. From a careful analysis of the various phases of the recent labor struggles the Author is able to detect a set of trends as regards the relationship between labor unions and management and between rank and file and labor leaders.

Sommari dei numeri precedenti

1. PRIMAVERA 1967

F.F. — La prospettiva sociologica e i problemi della società italiana in trasformazione - A. McCLUNG LEE — Il persistere delle ideologie - F. V. KOSTANTINOV — Sociologia e ideologia - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale - C. T. ALTAN — Strumentalismo e funzionalismo critico in antropologia culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — La nouvelle vague della reazione anti-sociologica - G. STATERA — Il congresso di Evian.

SCHEDE E RECENSIONI (G. Baglioni; R. Dahrendorf; V. Erlich; A. Izzo; D. McGregor; H. Marcuse).

2. ESTATE 1967

F. F. — La spiegazione sociologica non è facile - F.F. — Testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967 (trascrizione verbatim) - C. TULLIO-ALTAN — Strumentalismo e Funzionalismo critico in antropologia culturale (II) - G. GERMANI — Fascismo e classe sociale (II) - G. EISERMANN — Teoria economica e sociologia.

CRONACHE E COMMENTI

C. S. — La cultura che vieta di capire gli altri ovvero i conservatori travestiti da radicali.

SCHEDE E RECENSIONI (R. Dahrendorf; R. A. Schermerhorn; Malcolm X).

3. AUTUNNO 1967

F. F. — Un coro di solisti che aspettano l'imprimatur - S. PICCONE STELLA — Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra - G. STATERA — La sociologia della scienza di Robert K. Merton - F. F. — La scuola media come fattore di cultura e di democrazia - M. ANCONA — Un paradosso italiano: milioni di analfabeti e maestri disoccupati - M. I. MONTEZEMOLO — La scuola popolare in Italia: primo resoconto di una ricerca - G. GADDA CONTI — Letteratura e società negli Stati Uniti: dall'individualismo al conformismo - G. PAGLIANO UNGARI — Lucien Goldmann e la letteratura.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Cinema e società: un rapporto ambiguo, da approfondire - G. STATERA — L'automazione elettronica all'Accademia dei Lincei: un discorso a metà - M. BOATO — L'Istituto di scienze sociali di Trento: avanguardia del rinnovamento universitario od occasione perduta?

F. F. — Corsi e tesi di laurea in sociologia: un fattore di rottura degli ordinamenti universitari rigidi.

SCHEDE E RECENSIONI (M. Scheler; C. Mannucci; V. L. Parrington, jr).

4. INVERNO 1967 - 1968

F. F. — I Vietcong non sono boy scouts - G. RAWICK — La rivoluzione nera negli Stati Uniti d'America - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla - C. ANTIOCHIA, A. PACITTI — Trasferta siciliana nei giorni del terremoto - M. GALLI, G. HARRISON — Viaggio di due antropologi nella Sicilia afflitta dal terremoto dalla paura e dalla solidarietà sociale - M. SANTOLONI — L'Italia che non cambia - A. ROSSI, L. M. SATRIANI — Ipotesi sul terremoto di Sicilia - F. F. — La mafia di Sicilia come problema di sviluppo nazionale - C. ANTIOCHIA — Gli studenti di Alcamo fra mafia e autonomia - F. DE DOMENICO — Istruzione e scolarità in Sicilia. La popolazione e l'economia siciliana - G. AMENDOLA — Sociologia antisismica?

SCHEDE E RECENSIONI (G. William Fulbright; Paul Lazarsfeld; Fabrizio Onofri).

5. PRIMAVERA 1968

F.F. — Perché gli studenti contro le istituzioni: uomini fungibili; società defunta - A. IZZO — Marcuse e la cronaca - F. VIOLA — Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta del movimento studentesco a Roma - F. F. — La sociocrazia: dalla democrazia di facciata alla democrazia di partecipazione - La questione negra negli Stati Uniti. Dati e opinioni - A. McCLUNG LEE — I moti razziali sono sintomi - M. MONTANO — La prospettiva dell'esclusione - S. PICCONE STELLA — A proposito del Rapporto Kerner - R. BENDIX — Il rapporto fra ideologia e sociologia - R. BRILLIANT — Storia dell'arte e sociologia - G. GADDA CONTI — Ancora sul « Grande romanzo americano » - G. CORSINI — Letteratura e società negli Stati Uniti: appunti sul nuovo romanzo - M. IOVCIUK, L. KOGAN — I cambiamenti nella vita spirituale degli operai nell'Unione Sovietica - A. KHARCEV — L'evoluzione della famiglia nell'Unione Sovietica.

CRONACHE E COMMENTI

La C. S. — Schemi di comodo, sociologia di comodo. F. F. — Antropologi culturali a Perugia.

SCHEDE E RECENSIONI (P. A. Baran, P. M. Sweezy; J. Travers; G. Bonazzi; Th. W. Adorno, M. Horkheimer; R. Barthes, et al.).

6. ESTATE 1968

F. F. — Il mito dello sviluppo - J. DAVIS — Atteggiamenti morali e arretratezza economica nel Mezzogiorno - G. STATERA — Aspetti della partecipazione politica in Italia: analisi di una ricerca - A. ROSSI — Tre famiglie del Sud - A. FASOLA BOLOGNA — I motivi degli interessi religiosi di Max Weber.

SCHEDE E RECENSIONI (F. Basaglia; J. Gabel; E. Goffmann; don Milani; H. Marcuse).

7. AUTUNNO 1968

- F. F. — Terzo mondo sotto casa - C. ANTIOCHIA — Le borgate, i borghetti e le baracche di Roma - F. COLOMBO — Cultura e violenza negli Stati Uniti - F. F. — Capire sociologicamente l'Italia; capirla per trasformarla (II) - C. TULLIO-ALTAN — Sulla « situazione » intesa come parametro di verifica della funzionalità di una struttura o sistema - P. TONIOLO — Stratificazione sociale e riuscita scolastica - S. PICCONE STELLA — Profilo dell'opposizione studentesca in Brasile.

CRONACHE E COMMENTI

- F. F. — Scienza pura e dintorni - F. F. — Marx come asse ereditario.

SCHEDE E RECENSIONI — (V. Cesareo; Lewis A. Coser; G. E. Rusconi; S. Ullmann; C. Furtado).

8. INVERNO 1968 - 1969

- F. F. — Il piede e la scarpa - A. Izzo — La sociologia degli intellettuali - G. E. RUSCONI — Crisi del sacro e protesta giovanile - M. DIGILIO — Un nuovo Methodenstreit: Popper-Albert contro Adorno-Habermas - G. STATERA — Un classico della ricerca sulle comunicazioni di massa - P. CASCIOLI — Operai e gestione dell'impresa - U. TOSCANO — Innovazioni tecniche e forme rituali.

CRONACHE E COMMENTI

- M. SANTOLONI — Una tecnica del conformismo? - G. A. MARSELLI Sociologia a più usi.

- C. ANTIOCHIA — La vita economica e sociale di una borgata romana - G. P. RAWICK — Nota sulla sociologia di C. Wright Mills.

SCHEDE E RECENSIONI — (M. Abbate; E. A. Albertoni; G. Busino; L. Cavalli; F. Fernandes; F. Froio; F. Fortini).

9. PRIMAVERA 1969

- F.F. — Corto circuito - C. ANTIOCHIA — La vita scolastica e culturale di una borgata romana - F.F. — La prospettiva sociologica negli studi di arte e di letteratura - G. CORSINI — La sociologia della letteratura: breve storia e infruttuosa ricerca di paternità - R. TIGNARELLI — Sul romanzo di fabbrica.

CRONACHE E COMMENTI

La carica dei seicento - Elogio del trasformismo - Morte di Dio in alberghi di lusso - A che servono le fondazioni - Esecutivi - Archivio fotografico.

- GENEVÈVE MOUILLAUD — Stendhal: L'inserimento sociale di uno scrittore - I. AMBROGIO — Sul metodo sociologico letterario di G. Plechanov - G. GADDA CONTI — Il pendolo della fortuna di Howells - F. PISELLI — Papini pragmatista - G. PAGLIANO UNGARI — Il partito politico nella letteratura francese nell'Ottocento e Novecento - M. BUONANNO — Le biblioteche comunali di Roma: mito e realtà - C. STROPPA — I critici italiani di Talcott Parsons.

SCHEDE E RECENSIONI — (Riccardo di Corato; K. Clark; E. Fromm; O. Janni).

10. ESTATE 1969

F. F. — « Statu quo » — Il tema di questa rivista - S. PICCONE STELLA — Rapporto sugli intellettuali italiani: le condizioni di lavoro - M. SANTOLONI — Vietato sapere, vietato fare - N. ROBINE — Motivazioni e pressioni sui comportamenti dei lettori - A. ROSSI — Indagine sul gusto per l'arredo in una piazza di Trastevere - G. BOLAFFI — Marzotto: fine di un mito - F. F. — Il ruolo del servizio sociale nella società italiana contemporanea - M. LELLI — Marcuse e i Cecoslovacchi: note su lavoro e tecnologia - R. TIGNANELLI — Sul romanzo di fabbrica (II).

CRONACHE E COMMENTI

Un volantino per S. Antonio - I tecnici di fabbrica come politici a mezzo servizio - Non mitizzare la classe - Il marxismo aggiornato.

SCHEDE E RECENSIONI — (AA. VV.; N. Bobbio; T. Perlini; G. Salierno; A. Silj).

11. AUTUNNO 1969

F. F. — Sicilia: i quattro canali della rapina - P. AMMASSARI — Il rapporto fra biografia e storia in H. Gerth e C. Wright Mills - F. F., M. LELLI — La lotta per la casa a Roma e il nuovo ruolo dei « borgatari » - A. FABRE LUCE — Incidenze critiche contemporanee - G. PRANDSTRALLER — Note critiche sulla sociologia degli intellettuali - A. IZZO — Dall'ideologia del progresso all'efficientismo - replica a Prandstraller - G. AMENDOLA — L'alibi del potere locale.

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — « Moratorium Day »: la nascita di un'opposizione? - C. TULLIO ALTAN — Guerra e strutturalismo - Z. KUCHYNKA — Nota sulla sociologia cevoslovacca - F. F. — Abbracci con cautela - F. F. — C. Wright Mills e la caricatura del marxismo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Agnoli; AA.VV.; C. Falconi).

12. INVERNO 1969 - 1970

F. F. — Bombe e vilipendio: dalla crisi di governo alla crisi di regime - A. ILLUMINATI, C. DI TORO — Il ciclo capitalistico nell'Italia del dopoguerra: i cattolici tra integralismo e riformismo - C. SARACENO RUSCONI — Condizione femminile come condizione di classe? - M. LELLI — I tecnici come parte della classe operaia - A. BRIGANTI — L'origine della terza pagina nei quotidiani italiani - M. FOLLIS, R. TAGLIOLI — I meccanismi dell'insuccesso nelle scuole dell'obbligo - A. RICCI — La critica dell'economia politica come scienza - F. F. — La violenza come rifiuto della mediazione culturale.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Satelliti culturali - B. MELCHIORI — La TV si mangia la coda - F. F. — Una vittoria di Pirro - F. F. — Il nuovo tradimento dei chierici - S. PICCONE STELLA — A che punto è il discorso sull'intellettuale come salariato - G. HARRISON — Dove vanno a finire i laureati in sociologia?

SCHEDE E RECENSIONI (E. Calvanzara; R. Fraser, a cura di; J. Habermans; G. Sofri)

Summaries in English of some articles.

13. PRIMAVERA 1970

- F. F. — Demiurghi o pirati - Quarto anno. Dove stiamo. E perché - U. CER-
RONI — Il metodo dell'analisi sociale di Lenin - A. IZZO — Una vecchia
disputa: Hegel critico della società civile? - M. LELLI — Due libri per
Marx - M. MONTANO — Un critico dell'ideologia contemporanea: Gal-
vano Della Volpe - G. GADDA CONTI — L'ultimo ribelle degli anni '20 -
VITO D'ARPA — Classe sociale: da situazione oggettiva a concetto ri-
voluzionario - M. SANTOLONI — Il pubblico potere e il lavoro sociale -
G. E. RUSCONI — L'ambivalenza di Adorno.

CRONACHE E COMMENTI

*Un discorso da riprendere: il processo sociale secondo Leopold von Wiese -
Aggiornamento sulla situazione della popolazione negra in USA - Tra
Cohn-Bendit e Valdeck-Rochet - Sociologia e amministrazione della
giustizia - L'astuzia della regione.*

- SCHEDE E RECENSIONI — (M. Barbagli; M. Dei; A. Gunder Frank; E.
Golino; A. S. Neill; C. Romeo; A. Rossini; G. Enrico Rusconi).

14. ESTATE 1970

- F. F. — L'opposizione cooptata - A ILLUMINATI — Progresso e legittima-
zione dell'ordinamento sociale - R. DI LEO — Massa, avanguardia: gli
operai e Lenin - A. IZZO — La costruzione sociale della realtà - S. MA-
STROCINQUE — Frammenti sul letterato - F. FERRAROTTI — Adorno come
sociologo - E. MAFFIA — Fenomenologia di un tentativo reazionario:
Stati Uniti d'America 1970 - A. A. BERGER — Comperare vuol dire farsi
notare - C. SEBASTIANI — Marginalità politica e integrazione manipo-
lata: sondaggio in tre borgate romane.

CRONACHE E COMMENTI

- T. MASSARI — A proposito di una critica immaginaria di marxismi « im-
maginari » - S. NATOLI — L'intellettuale è un salariato o un privile-
giato? - M. LELLI — Elezioni e dopo - M. DELLE DONNE — Note di socio-
logia urbana.

- SCHEDE E RECENSIONI (A. Asa Berger; AA. VV.; C. Boffito-L. Foa;
Centro Studi Marxisti; G. Kolko; K. Korsch; C. Segre, M. Corti).

Summaries in English of some articles.

15. AUTUNNO 1970

- F. F. — Fra due imperi ovvero: sociologia per chi? - G. BERLINGUER — Pro-
fessione contro ruolo sociale: la figura del medico in Italia - T. PER-
LINI — A proposito di Korsch (parte prima) - C. SARACENO — La ma-
ternità come responsabilità collettiva - A. PERROTTA - M. SANTOLONI - A.
FASOLA-BOLOGNA — Note critiche sul professionismo sociologico - R.
GIULIANI - G. PECORA — Ricognizione sulle nuove forme della lotta ope-
raia - G. AMENDOLA - La situazione culturale nella provincia di Brindisi -
F. FERRAROTTI — Ritorno a casa o rivoluzione: notizie e opinioni sui
movimenti studenteschi - G. STATERA — L'utopia del movimento stu-
dentesco italiano - R. MASSARI — Che cosa sta succedendo a Cuba?

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — « Business Statesmanship » - F. F. — I giovani negri negli USA i più colpiti dalla recessione economica - F. F. — Come nasce una colonia progredita - M. LELLI — Dialettica del baraccato - L. BALARDO — Primo giorno di scuola - C. TULLIO-ALTAN — Funzionalismo critico e antropologia culturale - G. STATERA — Replica a Tullio-Altan - F. F. — « Reddito medio atomico pro-capite » - F. F. — Industrializzazione senza sviluppo.

SCHEDE E RECENSIONI (J. Musil; R. Runcini; G. Vacca).

16. INVERNO 1970 - 1971

F. F. — Violenza: quale? perché? - Summaries in English of some articles T. PERLINI — A proposito di Korsch (Parte seconda) - F. FERRAROTTI — La capitale del capitale - E. MAFFIA — America: invece della città - G. RICCIARDI — Graciliano Ramos romanziere sociologo - A. CAVALLI — La socializzazione politica dell'attivista studente - M. ANCONA — Problemi della scuola dell'obbligo - LA CS — Automazione e ideologia - S. F. ELISSEEV — L'operaio sovietico di fronte all'automazione - C. SARACENO — Women's Liberation: genere di lusso o lotta di classe.

CRONACHE E COMMENTI

* I poveri pagano più tasse - * L'intellettuale come reagente chimico e il progetto Valletta - * Il gap tecnologico come strumento di controllo politico - * Licenziamento « dolce » e socialismo semantico - * Il manager diviso - M. LELLI — Per un discorso sullo stato - M. CERATTO — Film: irrealtà e mistificazione - S. MASTROCINQUE — Note sulla cultura paralizzata - G. E. RUSCONI — Habermas getta la spugna? - A. ILLUMINATI — Sociologia P.S. - G. DE LEO — Trento docet.

SCHEDE E RECENSIONI (G. A. Almond; A. Bordiga; F. Cordero; P. Crespi; C. Di Toro, A. Illuminati; R. Garaudy; F. Perroux; A. Rossi; K. H. Wolff).

17. PRIMAVERA 1971

F. F. — I don Camillo della rivoluzione - F. VIOLA — Ipotesi di lavoro: la città come fabbrica sociale - A. DONINI — Le società multinazionali come nuova tecnica di intervento capitalistico - M. FEDELE — Ideologia cattolica e società borghese - E. POZZI — Il suicidio fra i militari - M. BOATO — I rapporti fra Partito Comunista Italiano e Movimento studentesco - R. BETTINI — Il contributo della scienza dell'amministrazione alla sociologia giuridica - D. ANTISERI — L'epistemologia contemporanea e l'oggettività delle scienze storiche - Colloquio con György Lukács.

CRONACHE E COMMENTI

A. ILLUMINATI — Vento dell'Est - S. e L. NATOLI — Neruda, Chereau e il Piccolo Teatro di Milano - E. VITIELLO — Comunismo e nazionalismo in Romania.

SCHEDE E RECENSIONI (I. Ambrogio; AA. VV.; G. Berlinguer; G. Calabrò; P. Chaulieu; R. Escarpit; V. Gazzola-Stacchini; M. Lelli; G. E. Rusconi; C. Saraceno).

DISCUSSIONE (sul libro di G. Vacca *Scienza, Stato e critica di classe*: interventi di M. Lelli, M. Fedele, A. Illuminati, F. Ferrarotti) - Summaries in English of some articles.

Nei prossimi numeri

EMILIO SCAVEZZA - *Il fascismo di ritorno*

FEDELE - *Roberto Michiels fra moralismo e riformismo*

PERLINI - *Intellettuali: cultura e contro-cultura*

M. DELLE DONNE - *La città del capitale fra riformismo e rivoluzione*

A. BOLAFFI - *Sud e lotta di classe*

F. FERRAROTTI, M. LELLI - *Il proletariato esiste ancora*

e altri scritti di P. MARCONI, G. RICCIARDI, A. ILLUMINATI, A. PONZIO, F. DE DOMENICO, M. DIGILIO, A. DONINI, R. DI LEO, FILIPPO VIOLA.